ARCHIVIO

DI

MEDICINA PRATICA UNIVERSALE

COMPILATO

DAL DOTTORE

A. B. M. SCHINA

VOL. II.

TORINO
DALLA STAMPERIA REALE
1824.

Ars certe tanto longius aberit a facultate bene curandi, quanto pauciores cognoverit differentiarum causas, et causarum notas. . . . . Nulla autem est, alia pro certo noscendi via, nisi quamplurimas et morborum, et dissectionum historias tum aliorum, tum proprias collectas habere, et inter se comparare.

Jo. Morgagni ad Fred. Schreiber.
tom. 1 pag. 220.

AL

CHIARISSIMO PERSONAGGIO

LORENZO GERI

PROFESSORE DI OPERAZIONI CHIRURGICHE E DI OSTETRICIA NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, CHIRURGO PRIMARIO DELL'OSPIZIO DI MATERNITA' E DELLO SPEDALE MAGGIORE DI SAN GIOVANNI, CHIRURGO DELLA FAMIGLIA REALE.

Avvaloratesi le mie speranze di far cosa grata ed utile al Pubblico, per il discreto favore, che ottennero i primi saggi dell' Opera che impresi a compilare, e, soprattutto, per le ingenue proteste del pieno vostro gradimento: io debbo a tutta forza cedere alla voce imperiosa del dovere, ed alla irresistibile inclinazione del cuore, con tributare al vostro eccelso

merito quanto si è da me ordinato e prescelto a maggiore illustrazione delle cose più importanti che ragguardano lo stato sano e morboso del pericardio e del cuore.

Era per me da gran tempo soave bensì, ma troppo grave peso, il sentimento di gratitudine senza potere in guisa alcuna corrispondere alle incessanti prove di amichevole confidenza, e di verace interessamento, con che, travagliato dalle mie domestiche sciagure, vi adopraste, congiuntamente all'egregia vostra Consorte, colle più gentili maniere per sollevarmi dall' estremo morale abbattimento; e mi foste cortese ad ogni esigenza di leali consigli, i quali, io terrò mai sempre, per la loro maturità e saviezza, qual norma direttrice nella spinosa carriera del pratico esercizio.

Questi sono i principali motivi per cui, sebbene a voi giunga del tutto improvviso tale mio proponimento, non trovo difficoltà a persuadermi che, scordandovi per brevi istanti di quella dignitosa grandezza d' animo che tosto cancella dalla vostra mente ogni propria generosa azione, non diverrà più per voi oggetto

di sorpresa, che io appalesi con tale opportunità alle anime virtuose e grandi il debito eterno di gratitudine, e l'inviolabile attaccamento che a voi mi stringono; e mi protesti, pieno di ammirazione per la eccellenza del vostro insegnamento e valore clinico ed operativo,

Di V. S. Pregiatissima,

Obblig.mo Dev.mo Umil.mo Serv.re

Dottore Schina.

SEZIONE PATOLOGICA

DEL

CUORE (*1).

. . . . haeret lateri lethalis arundo.
Virg. Æneid.

CENNO STORICO

di quanto fu scritto intorno alle malattie del cuore (*2).

« La dimenticanza delle cose (scrive il prof. Testa), che gli altri fecero prima di noi, non solo mi è spesso paruta una mancanza di fede a tutto l' uman genere, quando o per una voluta usurpazione della altrui lode, o per negligenza di chi scrive, molte utili verità si

(*1) Le note segnate coll'asterisco sono proprie del Compilatore.
(*2) Ved. *delle malattie del cuore ecc.* di Ant. Gius. Testa, già professore di medicina clinica nella R. Università di Bologna ecc. ecc. tom. 1 lib. 1, Prefaz. del primo, e secondo volume. Firenze presso Guglielmo Piatti 1823.

ostentano quasi nuovamente spuntate, e non pertanto esse nacquero di antichissima origine; che, non è in fine la memoria del nostro nome dopo di noi l'ultima delle proprietà, vivendo compre da noi al prezzo carissimo di continue privazioni e molestie? Ma questo ancora io soggiungo, che a volersi argomentare li progressi in qualunque operazione delle nostre menti bisogna il confronto assiduamente seguíto delle antiche e delle nuove cose, e che servire al loro perfezionamento vale quanto porsi nell' obbligo di investigare, quantunque gli altri operassero prima di noi col proponimento medesimo . . . . Epperò di quanto fu scritto (sulla natura e la cura dei cardiaci) dall' alba quasi primiera della nostr' Arte, che apparve nel misterioso Egitto, fino alla decadenza delle scuole Moresche intorno al secolo XII della nostr' era, si terrà da noi ragionamento in questo preliminare, e seguiterà nel secondo libro fino al cominciamento del secolo XVIII, riservando al preliminare dell' ultimo quanto fu veduto e notato dai Medici del secolo certamente il più strepitoso di tutti gli altri, e per la diffusione dei lumi e per il numero di chi scrivesse d' interminabile memoria: e quando sia possibile, narrerà la istoria con quanta solidità di sapienza e di beneficio per tutti gli uomini. »

Per essere nostra mente di compendiare e trascrivere le preziose storiche nozioni che ci ha lasciato il coltissimo (*1) Professore di Bologna, noi suppliremo

(*1) I nostri Leggitori si saranno di leggieri accorti, che per lo

per quanto è possibile alla mancanza de' preliminari, con i quali aveva egli divisato di accompagnare l' ul-

---

addietro noi fummo ben poco liberali di onorevoli epiteti verso di coloro, i quali, fuor d'ogni dubbio, se ne mostrarono degnissimi. La ragione sta in ciò, che si è da noi creduto di maggiormente onorarli, privandoli di que' titoli che, per la loro comunanza con infiniti altri scrittori, di pochissima entità, hanno talmente perduto del loro antico valore, che, per lo scialacquo di essi fatto, la associazione di siffatti *addiettivi* non serve in generale che a diminuire la forza de' così detti nomi *sustantivi*. Nè perciò abbiamo a rimproverarci che ci sia sfuggito di penna un *coltissimo*, in proposito del Testa, e ciò dobbiamo pur confessarlo, perchè provammo la più dolce soddisfazione nel rinvenirlo profondamente colto nelle discipline anche indirettamente o da lontano, come i menoveggenti pretendono, spettanti alla pratica medicina; comechè egli ci ammonisca, e tale sia nostro intendimento, che il medico non possa non arrossire nel riconoscersi del tutto ignaro di queste convenevolissime discipline. In prova di una tale verità giovi, a chi non la pensa a modo nostro od ha qualche difficoltà a persuadersi, la lettura di questi eccellenti, ed opportunissimi riflessi del Testa: « o io m'inganno fortemente (pag. VII), o avviene nel numero maggiore dei libri, che servono alle scienze, od alle discipline più interne, che ancora in mezzo al pascolo copioso di grandi cose, ch' essi presentano al nostro intendimento, l'animo freddamente si ritiri dalla loro lettura, quasi il libro avesse servito ad uso di cosa interamente a noi straniera: in una parola si accorge il Medico bensì qualche volta del profitto, ch' egli ha fatto leggendo, ma fuori del Medico la persona di chi ha letto, sembra non aver ricevuta una sola sensazione di più di quelle, che aveva prima di leggere: per la qual cosa accade similmente, che la memoria delle cose che si sono lette sia tanto più debole e passeggiera per il difetto che è proprio dell' attenzione, dovunque il nostro intendimento ed il nostro cuore non cospirano d'accordo ad una sensazione medesima. Ed in questo gli antichi esemplari per lungo intervallo supe-

timo suo libro, col cenno che faremo, in trattando delle malattie del cuore, delle opinioni e dei fatti,

---

rano il numero maggiore dei libri, che dopo si scrissero, per la cospirazione appunto, alla quale *dagli antichi si intese, di erudire l'intelletto dell'Artista riscaldando nel tempo istesso il suo cuore*, in tanto che per li continui rapporti ed avvicinamenti del cuore coll' intelletto, fossero tratti sempre amendue nell' affetto medesimo, e l' uno continuamente dell' altro si rafforzasse. O questo fosse robustezza e vigorìa maggiore degli animi di quelli, che scrissero molto tempo prima di noi, d' onde si imprimesse ai loro libri ed alle loro voci una non so quale prepotente espressione, la quale comunicata ai nostri sensi li scuotesse più fortemente, come vediamo nelle opere de' più insigni statuarj e pittori: o piuttosto, come io credo, perchè gli ottimi fra quelli non disunirono giammai qualunque argomento di scienze naturali essi trattassero, dalla così chiamata sapienza di tutte le altre cose, che servono all' uso della vita, *persuasi*, com' era necessario, *che tutte le dottrine fisiche e morali e di qualsivoglia genere si partissero tutte dagli stessi principj*, *e le une continuamente venissero in soccorso delle altre*: e così tutta la dottrina, cominciando dall'ordinare dovutamente le nostre menti, seguitasse dopo nell' istruirle, non importa in qual parte della Filosofia universale, *terminando tutto nell' ultimo col formare del sapiente*, qualunque, ed in qualunque cosa egli fosse, *un uomo privato e pubblico quanto meno imperfettamente egli poteva divenirlo. E fu questa certamente tutta quella antica Socratica sapienza, dalla quale provennero a tutto il mondo tanti e così grandi beneficj*, *che si pensò da molti dei Reggitori delle Nazioni, che il solo mezzo di prosperarle fosse quello d' illuminarle per così fatta via*: e questo era desiderabile e veramente divino disegno: quando la dottrina e la sapienza avessero sempre continuato ad essere la cosa istessa; nè volgarizzata e quasi trinciata in mille ridicoli ed assurdi frammenti la scienza di tutte le cose, l' ardire di *parer dotto*, *senza esser savio*, si fosse perdonato a vicenda fra gli scrittori già maturi al loro corrompimento.

che si pubblicarono in quel frattempo da alcuni Scrittori di data più recente; i quali ci porranno in grado di compiere il piano ideato dall'Autore, a scanso ancora di molte ripetizioni, e di que' minuti racconti che male si avrebbero potuto evitare, e cozzerebbero di fronte colla brevità, la quale abbiamo fatto professione di non mai trascurare nel compilare che facciamo questa d'innumerevoli altrui proprietà Opera complessiva.

§. I. A dire ordinatamente (prosiegue l'A.) la somma delle cose, che più ab antico sulli cardiaci furono a noi tramandate, la prima di tutte le altre si affaccia la tabe del cuore veduta in Egitto dai Re « *corpora mortuorum ad scrutandos morbos insecan-*

E però in quella grandissima lontananza colla quale possono mirarsi da gente inferma le prodezze e le valentíe degli atleti, posi io similmente la mano a questi libri argomentando, *che se a tutte le altre discipline quelle norme di scrivere si giudicavano decenti, della medicina a preferimento di tutte dirsi dovevano proprie, conciosiachè il soggetto, che da lei si tratta, abbracci e comprenda tutta la natura umana: d'onde se in tutte le altre parti della filosofia qualcheduna appena può distaccarsi dalle altre, che sola rappresenti la magra sembianza delle scienze, alle quali si aspira, il Medico* « universa natura vir sapiens » *debba averlo per impossibile nello studio che egli professa, così come sono dalla medicina sparsi e con lei commessi i legami, che la congiungono con ogni altro e qualunque ramo dell' umano sapere.* Nè altramente si fu scritto da Ippocrate il principalissimo libro dell' aria, dell' acque e dei luoghi: e piacquero a Celso a Galeno e ad Areteo ancora di più nei loro libri le regole istesse. »

tibus »; e scrive Plinio (1), che la sola medicina di questo male era il succo di ravano, e forse del rusticano, che li Romani dissero *armoracia* . . . . E quali fossero quei Re, che trattassero corpi umani morti per disío di mirare da vicino la sorgente di tanta umana fralezza, io penso che nessuno subitamente potrà dirlo: lo Sculzio intese i Tolomei Lagidi, dei quali sarà eterna la ricordanza, per quanto essi vennero sontuosamente in soccorso delle Scuóle mediche di Alessandria. Ma vi fu nell' Egitto assai prima, che li Tolomei regnassero, chi rivestito della suprema dignità provvedesse insieme alla sicurezza dello Stato, ed alla salute dei cittadini; nè qui intendo quel famoso Re Atoti citato da Manetone appresso Giulio Africano per autore di libri di Notomia, ma bensì quell' epoca dopo il Re Psammetico, quando i Re essendo tolti dal sacro Collegio dei Sapienti, o a quello ascritti moderarono la tanta frugalità comandata non al popolo solamente, ma a quegli eziandio che regnavano: come sulla autorità di Ecateo si discorre da Plutarco nel suo libro di Iside e di Osiride. La parte più pregiata di quel Collegio chiamata dei *Pastofori* secondo la narrazione di Clemente Alessandrino attendeva alla cura dei mali sotto alcune leggi, che possono vedersi presso Diodoro di Sicilia: e conciosiachè di Medicina trattassero gli ultimi sei libri dei XLII lasciati da Ermete Trismegisto, il

(1) Plin. *hist. nat. lib. XIX Sect. XXVI.* 4 *cur. Hard.*

loro apprendimento apparteneva esclusivamente a quei soli dei Sapienti, ch' erano insigniti di pallio per maggiore onoranza, li quali si avevano divisa partitamente la curagione dei morbi giusta la diversa loro sede: e però può farsi, che il cuore vi avesse li suoi Medici in particolare, siccome lo avevano tutte le altre parti del nostro corpo. Così da Borrachio si rammenta con lode la scoperta di un nervo, che dal dito annulare sinistro proseguiva fino al cuore: e Plinio e molti altri favellano del successivo augumento di quest' organo fino alli cinquanta anni, e del suo continuo decadimento dopo fino alla decrepitezza: dottrine tutte facilmente della età medesima e della stessa Nazione. Nè mancarono antichissimi osservatori del cuore degli uomini li più prodi; d' onde il cuor peloso di Aristomene di Messene, che solo uccise trecento Lacedemoni, li quali, e non già gli Ateniesi, come per errore di memoria fu scritto da Val. Massimo, avendolo preso per la terza volta vivo gli cavarono le interiora: così del cuore di Ermogene, di Leonida, di Lisandro, e di molti altri dopo; ed è veramente il cuore dei facinorosi osservabile e da vedersi per la insolita sua durezza, come ho potuto riscontrarlo in taluno degli assassini giudicati ultimamente al supplizio.

§. II. Questi piccoli cenni precedono, se io non prendo errore, l' Olimpiade LXXX, epoca della nascita d' Ippocrate: del quale per le cose di pertinenza ai cardiaci da lui scritte dirò in breve, che può solamente conghietturarsi, ch' ei le accennasse, avvegna-

chè nessuna malattia di cuore fosse da lui descritta, e soltanto della prognosi di questi mali egli ci recasse qualche argomento. Non pertanto mi sembra, che A. Laurenzio (1) e molti altri prima e dopo di lui non vedessero il vero abbastanza, allora quando sulla autorità del libro quarto *de mòrbis* (che più degli altri venne attribuito da Dioscoride a Tessalo, e da Galeno a Polibo) scrissero, che Ippocrate avesse negata la possibilità dei mali del cuore per la insigne solidità della sua fabbrica . . . . È chiaro che il proponimento di chiunque scrivesse i luoghi citati non fu di negare risolutamente la possibilità, che il cuore infermasse, ma bensì di asserire che bevendo e mangiando, per la copia de' fluidi secreti gonfiandosi tutte le altre viscere, il cuore solo per la solidità del suo tessuto non sofferiva da queste cagioni speciali dolori o dilatamenti . . . Questo io replico bensì, che dove nei libri Ippocratici si fa menzione più espressa di quest' organo, le dottrine patologiche e gli esempj di malati vi sono affatto mancanti, come non può dirsi, dove parla del cervello o del polmone o delle intestine o delle altre viscere. Infatti nel libro istesso *de corde*, nel quale l' amore spasimante per Ippocrate e la immensa erudizione e l' acre ingegno di Dan. G. Triller videro disegnato il circolo del sangue e la struttura vescicolare del polmone, e tante altre celebratissime e tardissime scoperte, vi si discorrono bensì

(1) *De org. vital. lib.* IX *quaest.* XVIII.

nella piccolezza della sua mole molti oggetti di psicologia e di fisiologia, quali a' dì nostri nessuno ottimamamente direbbe: nè forse fu per altra cagione, che Gir. Mercuriali e Gio. Ant. Vanderlinden collocarono questo scritto nella quarta classe, cioè fra quelli, che per loro giudizio non dovevano ritenersi fra gli Ippocratici.

E però passando ad altri libri di meno equivoca origine, si presenta prima di tutte le altre la sua notissima predizione della morte subitanea a quelli, che sono presi da frequente e da gagliarda sincope senza manifesta ragione: questa sentenza non di meno, quantunque da Galeno s'intendesse propriamente di quelli, nei quali il cuore fosse infermo, può pur anche appartenere ad altre sincopi generate da cagioni altrove sussistenti, e interamente diverse dagli organi centrali della circolazione. Può aversi qualche sospezione di cenno lontano fatto della carditide nelle Prenozioni (1) e nel Prorretico, quando scrisse: *dolor pectori affixus*, *anteriori parti thoracis quam sternum vocant*, soggiunge Dureto *pestiferus*: *superveniente acuta febre crudeliter moriuntur*. Che se Ippocrate ebbe veramente accorgimento delle affezioni del cuore e delle parti a lui congiunte, come talvolta sopravvengono nel corso di alcune febbri acute, e come Grant e molti altri Medici le hanno sovente notate, per me non si intenderà diversamente dal luogo delle Prenozioni sopra

---

(1) Duret. *proenot. Coac. De dors. et lumb. affect.*

riferito l' aforismo, con il quale da lui si predice esito sinistro a quei febbricitanti, che al senso di un abbruciamento e di un incendio nel basso ventre hanno accompagnato un dolore *mordicante* intorno al cuore. *In febribus circa ventrem aestus vehemens, et cordis sive oris ventriculi morsus, malum* (1); sentenza, che suole interpretarsi, quasi significasse la sola presenza di qualche locale irritamento nello stomaco: ma questa implacidezza o meglio ancora sensazione vera di pena nel cardias, poichè si vede così frequente nel principio di tante febbri intermittenti ancora lievi e

---

(1) Aph. 65 sect. IV . . . . . Fino all' età di Erasistrato e di Asclepiade le malattie del cuore furono confuse facilmente con quelle dello stomaco, per l' uso indistinto presso i Greci seguitato dallo stesso Tucidide della parola *cardia* appropriata al cuore e similmente all' orificio superiore del ventricolo: il quale doppio e tanto diverso intendimento della parola medesima ebbe origine non solo dalla prossimità del luogo del cuore collo stomaco, ma forse meglio dalla subitanza, colla quale queste due viscere si corrispondevano a vicenda in tanti esempj nello stato di sanità, e medesimamente essendo inferme, come v. g. in alcuni grandi abbattimenti e sincopi la circolazione si vede risorgere quasi nell' istante medesimo, che si versa nel ventricolo qualche opportuno confortativo: sul quale proposito possono consultarsi fra gli antichi Eroziano e Galeno, e nei tempi meno lontani da noi Foesio e Gorreo. Nè furono queste sole due viscere, le quali dai Greci per medesimezza di nome si confondessero, ma deve sapersi, che il fegato ancora nel linguaggio del volgo e dei fanciulli fu nominato colla istessa parola, come ne fa chiara testimonianza l'Autore del libro quarto *de morbis « et statim dolet hepar quod pueri cor vocant »* (art. 8).

di nessun pericolo, è però che il riscaldamento e la molestia intorno ai precordj, che in questo luogo da Ippocrate si descrivono, mi sembrano spettare a quei soli casi, nei quali il cuore e le sue vicinanze vi è pericolo che s' infiammino. E bene io faccio pensamento, che taluna delle istorie descritte nel libro quinto e settimo degli Epidemici faccia espressa memoria di questo genere di affezioni acute e congiuntamente di effusioni acquose nel pericardio e nel torace, come il caso riferito della moglie di Polemarco stata avanti anginosa, ed alla quale intorno alla quinta giornata (Lib. VII n.° 30 Foes.) essendosi gonfiato il ginocchio parve, che qualche cosa si accumulasse nel mezzo al suo petto, *et respirabat qualiter in aquam demersi respirare solent, ac strepitus quidam ex pectore edebatur, idemque contingebat quod mulieribus fatidicis, quae Pithone afflatae, quod ventre oracula fundunt Engastrimithi, hoc est ventriloquae, dicuntur. Ad octavum aut nonum diem sub noctem alvus affatim prorupit, liquida multa conferta et graveolentia dimisit, vocis defectio tenuit, mortua est*: il breve e raro spirare, il suono di una voce che esca quasi dal profondo, la improvvisa tumefazione nell' arto inferiore sinistro, ed il genere di morte del soggetto di questa istoria non si allontanano molto dai segnali, che ho veduti precedere ed accompagnare il termine della vita di molti carditici e pericarditici con versamenti dentro e fuori del pericardio. Similmente nella febbre ardente di Cartade sorpreso nel terzo giorno dopo da

perdita copiosissima di sangue nello scaricare il ventre(1) *Oris autem ventriculi anxietas erat, et fere toto corpore parvus sudor et febricula. Primum etiam mentis compos esse videbatur, praecedente vero die anxietas et corporis inquies, jactatio major et spiratio paullo crebrior erat, et perhumanius quam occasio ferret, homines alloquebatur, et excipiebat, et quaedam animi deliquia accedere videbantur: difficultas spirandi sub vesperam admodum magna erat, ac corporis jactatio vehemens ac in dextrum et sinistrum se se disiiciens nullo tempore quiescebat: pedes frigidi, tempora et caput magis incalescebant instante jam morte, multisque sudoribus parvis difluebat. Cum biberet circa pectus et ventriculum demissi potus strepitus percipiebatur, quod sane mirum in modum perniciosum erat, ubi vero sibi aliquid infra demitti velle dixisset, defixis oculis non longa interposita mora vitam finivit* (2) . . . . Così nel fanciullo disenterico di Eratolao vi è fatta menzione di taluna di quelle fuggitive sembianze aneurismatiche, che si vedono proprie dei corpi estenuati e debili, come dopo Lancisi verrà confermato da noi con replicate osservazioni: erano già passati più di trenta giorni di continui scarichi biliosi, quando, *si quis medium umbilicum attigisset et manum ad carti-*

---

(1) Le emorragie siccome l' abito emorragico vogliono essere considerate come cause predisponenti a questo genere di mali e sono di loro natura opportunissime alla diagnosi delle offese cardiache.

(2) *Epid. VII.* 12 Foes.

laginem illam in pectoris cavo, sub qua os ventriculi delitescit, deduxisset, tanta illic palpitatio inerat, quanta neque ex cursu, neque ex timore circa cor suscitari queat (*1) . . . . . Assai più chiaramente intorno alla palpitazione si espresse l' antico Autore del libro *de Morbo sacro*, se pure non fu Ippocrate, al quale comunemente viene attribuito, dove egli discorre la infelicità della struttura del torace nei fanciulli fino dal tempo, che essi stanno rinchiusi nell' utero della madre. Poi ragionandosi il disordine del corso della pituita dal cervello alle altre parti vi è detto . . , *si porro ad cor progressum fecerit defluxus, palpitatio aprehendit et anhelationes, et pectora corrumpuntur: aliqui etiam incurvi fiunt.* Quando si faccia grazia allo Scrittore di questo libro sulla ipotesi della pituita considerata come cagione di questi mali, o piuttosto non si ricusi di intendere sotto il nome di questo principio, la virtù qualunque che dal cervello si diffonde in tutto il nostro corpo, e contiene in sè forse tanta parte di quella, che i Medici dissero ultimamente proprietà eccitabile, *vis nervea*, *nisus formativus*, la dependenza che si descrive in questo luogo dal cuore di tante sembianze rachitiche, e di tante malattie del polmone e di tabi infantili, mi sembra

---

(*1) *Epid.* VII. 5 Foes. Non era forse questa straordinaria pulsazione dell' epigastro da tenersi qual segno, sceondo Kreysig, di aderenza del pericardio al cuore? (ved. Sez. pat. del pericard.)

degnissima di osservazione . . . . . Egli è di questi soggetti in particolare, che fra le altre cose notevoli nel loro cuore, mi sembra assai comune la osservazione, che rimanga aperto per tutta la vita il forame ovale . . . . . Al sig. Sabatier più che a verun altro anatomico sembra essere occorsa la frequenza di questi casi (1). Senac assegnò (2) ad Ippocrate la descrizione della caduta del cuore sull' uno de' suoi lati, *prolapsus cordis ad latus*, e si avevano li segni di questo male, quando *resolvitur totus aeger*, *jacetque frigidus et sensus expers* . . . . . A me non valse nè luogo nè paziente ricercare per iscuoprire, dove Ippocrate si esprimesse in quella guisa, non dubitando per altro, che in luogo da me non veduto quelle parole non siano per apparire . . . . Del rimanente fino all' età di Erasistrato e di Asclepiade le malattie del cuore furono confuse facilmente con quelle dello stomaco, come si è notato poc' anzi, per l' uso indistinto presso i Greci seguitato dallo stesso Tucidide della parola *Cardia* appropriata al cuore, e similmente all' orificio superiore del ventricolo.

§. III. Dopo i libri d' Ippocrate, li più antichi e meno imperfetti sono quelli di Aur. C. Celso, ed in questi, tutto ciò che vi è descritto sulla natura ed il regime proprio dei cardiaci (*Lib.* III *cap.* 19 *De Cardiacis*), non contiene una sola parola, che dia in-

---

(1) *Quatrième mém. sur les veines de Thebesius.*

(2) *Lib.* IV *cap.* IV.

dizio di cuore o di precordj infermi. Tutto vi riguarda il deliquio e la sincope che nascono per debolezza e sfinimento dello stomaco (1) . . .

Plinio medesimo (2) dove descrisse alcuni affetti proprj del cuore, e la diversa sua grandezza, omise interamente il racconto de' suoi mali, come dai Medici si conoscono: e la cosa in somma presso li Romani era ridotta a questo, che li dolori di stomaco e di cuore si intendessero li medesimi, e questi ultimi si riferissero continuamente ai primi. La stessa parola *praecordia* non ebbe che un significato indeterminato: si nominarono per simile maniera precordj le parti contenute sopra e sotto il diafragma, *praecordia vocamus uno nomine exta in homine* (3). Ebbero forse li Romani replicate occasioni di riconoscere quasi per necessità li versamenti acquosi nel torace, e proba-

(1) E però non mi sembra, che il famoso N. Perotto (*Cornucop. voc. cardiac.*) dicesse il vero, quando l' antica latina parola *cardiacus* e *cardiaci* egli interpretò in senso di parola propriamente relativa al cuore, parendogli, che questa ed altre simili denominazioni, come *cordire*, *cordolium*, *soccors*, *vecors*, *concors* provenissero tutte similmente dalla voce *cor* dei Latini: la quale origine ebbero forse bensì queste ultime voci, non così la parola *cardiaci* impiegata dagli Oratori e dai Poeti per dinotare più che altra cosa gli infermi di stomaco, come può vedersi presso di Cicerone (*lib. 1 de Divin.*), e di Giovenale (Satir 5 vers. 32), il quale facendo allusione alle insigni qualità stomatiche del vino scrisse:

Cardiaco numquam cyathum missurus amico.

(2) *Plin. hist. nat.* lib. XI sect. LXX.

(3) Plin. lib. XXX.

bilmente nel pericardio: nè mai li conobbero, come si vedrà in appresso.

§. IV. Veniamo a Cl. Galeno. Parve, è vero, anch' egli aver tenuto li cardiaci, come solo infermi di stomaco: *ex immodica abstinentia vel parum tempestiva venarum sectione, vel cum aliquid praeter rationem corpori adimitur*, come può vedersi nella sua Isagoge o libro di introduzione. Con tutto ciò nominò (1) distintamente le sincopi stomatiche, e le cardiache *in stomaticis et cardiacis sincopis*, quasi alcune provenissero dallo stomaco ed altre dal cuore: ed assai più chiaramente ne' suoi preziosi libri (Lib. V) *de locis affectis*, espose come alcune risipole ed infiammazioni di cuore andassero congiunte con una sembianza di sincope somigliantissima a quella, che si generava *vitio stomachi*: nel qual luogo inclinando a reputare dovute a lesione dei precordj le profonde sincopi, che Ippocrate avanti aveva dette foriere di morti repentine, questi deliquj da Galeno si paragonano alle sincopi mortali, in mezzo alle quali egli aveva veduto perire tante volte li gladiatori, ch' erano stati trapassati nel petto. Nè tralascia altrove di addurre degli esempj, di chi fosse repentinamente morto in seguito di sole palpitazioni e di mancameni subitanei di animo, *sicuti et ille, cui dum exolveretur, cor fortiter palpitabat, de repente mortuus est, non aliter quam illi, qui acutissimis cordis affectibus, sincopas vocant, ab-*

(1) De metu musculorum.

repti subito intereunt (1) . . . . Nè Galeno riconosce le forti ed insanabili malattie del cuore dal solo segno della sincope (2), ma facendosi a parlare delle palpitazioni nel riferire la storia di un infermo, che veniva preso da violenti palpiti a certi intervalli di tempo, ed al quale fu di grande giovamento per prevenire e diradare questi assalti la cavata di sangue istituita qualche tempo avanti; soggiunge in fine *at nihilominus hic quoque ante senectutem morte praeventus est: sicuti et reliqui omnes quorum alii quidem per acutas febres, alii autem cum sani degerent affatim sincope intercepti interierunt: quorum unus vel duo citra sincopam alia quadam mortis specie perierunt. At vero sic affectorum magna pars aetatem agebat quinquaginta quidem annis inferiorem, sed quae quadraginta annos excederet.* E intorno a quella età poco dopo li cinquant'anni di vita, più sopra (Lib. 4 cap. 8) nell' opera medesima si era da lui narrato, come cessasse di vivere Antipatro medico in quei giorni assai pregiato in Roma, e che aveva preso consiglio da Galeno sul dubbio di sua salute. Era Antipatro poco avanti caduto in una febbre, dalla quale non durò gran fatica a liberarsi: ma poichè si vide convalescente, avendo egli stesso cominciato a toccarsi il polso, fu sorpreso nel sentirlo fuori del solito disordinato ed irregolare: respirando però a guisa d'uo-

(1) *Lib.* 2 *aph.* 41 *hom.*
(2) *De locis aff.* loc. cit.

mo sanissimo, nè incontrandosi da lui pena o difficoltà alcuna nei soliti usi del suo vivere, l'indizio riferito del suo polso non gli parve cosa per essere seriamente considerata. Continuando nondimeno l'arteria a battere sempre così disegualmente, incontratosi a caso un giorno col medico di Pergamo, oh senti Galeno, gli disse, quale fatta di stravaganza mi abbia preso: e così dicendo gli proferì il carpo, perchè egli ne giudicasse. Alla quale cosa sorridendo Galeno, quale giocondo pensiere Antipatro ora ti passa per il capo, che intendi così scherzando a parlarmi de' tuoi mali? Poichè per altro ebbe riconosciuto il ritmo del battere dell' arteria, per quanto Antipatro lo volesse persuaso ch'ei respirava perfettamente e non si doleva di veruna molestia, Galeno non si lasciò ingannare dalle sembianze di sanità, che il suo collega non cessava di rappresentargli con ogni studio: e meglio prendi cura di te o Antipatro, gli replicò, dappoichè io temo assai, che le vie del sangue soffrendo nel tuo polmone qualche ostacolo non giungano a condurti assai male. E qui poichè alcune cose si furono dette a vicenda, Antipatro confortando la sua lusinga di esser sano, Galeno per esortarlo a certi medicamenti valevoli a prò degli asmatici, l'uno si dipartì dall'altro forse con pensare così disforme, quanto l' acconsentire con chiunque al termine della propria vita per il solito trova di repugnanza, in chi si giudica di star bene, ed in un medico tanto di più, che in qualunque altra sorta d'infermi. Così visse Antipatro ancora sei mesi: quando all' improvviso senza che egli se lo pensasse,

il suo respiro cominciò a farsi breve, ed il cuore a palpitare: le quali cose poichè durarono per due settimane, Antipatro subitamente cessò di vivere *aliorum quorumdam exemplo, qui cordis affectibus laborant.* Fu giudizio di Galeno, che questa malattia fosse nata da qualche affezione, tubercolo e tumore *levium arteriarum pulmonis*, cioè dell' arteria e della vena pulmonare, chiamate col nome di arterie liscie o leggiere per distinguerle dai vasi bronchiali disuguali e più forti nella loro tessitura: genere di malattia, che sembra essere occorsa a Galeno molte altre volte, o che almeno egli avesse giudicato, che tale fosse lo stato di molti infermi da lui veduti: e non si trova, che ci abbia lasciata descrizione di questa specie di tubercoli, dei quali non sappiamo, quale a lui fosse paruta la natura e la immediata sede. Forse Ippocrate intese la stessa malattia nominando le varici del polmone . . . . . questa affezione varicosa dei polmoni, e li suoi segni per conoscerla, ed il metodo per curarla si replicano nel libro *de internis affectionibus.* Chiunque per altro legga attentamente i luoghi sopra accennati, intenderà, che la varice della quale ivi si parla, è facilmente tutt' altra cosa delle così chiamate dilatazioni venose, giacchè in quella il pericolo non era mai, che essa cagionasse rompendosi una morte subita per la copia del sangue, che si fosse versato nel polmone, ma che si ulcerasse e producesse della marcia: per la qual ragione vi sarebbe maggior fondamento di credere, che sotto quella descrizione dovesse intendersi qualche malattia analoga ai così detti

tubercoli del polmone: quando a caso non dovesse interpretarsi per quest' abito varicoso proprio del polmone di alcuni emottoici, li quali frequentemente sputando sangue terminano in fine la loro vita con una tise ulcerosa, non col dilatamento di qualche insigne tronco venoso, ma bensì di molti piccoli rami delle vene sparse nel polmone: li quali esempj non sono rari a vedersi nei cadaveri degli emottoici e purulenti di petto.

Fu Galeno il primo nei libri almeno, che a noi sono rimasti, il quale ci descrivesse una raccolta straordinaria di fluido (Lib. cit. luogo cit.) . . . Più distintamente appresso da Galeno si menziona l' idrope vescicolare o le idatidi, e per simile guisa l' indurimento scirroso del pannicolo, così da lui chiamato, che involve il cuore. Vide egli in fatto e l' una e l'altra delle cose da noi riferite, la prima nel torace di una simia morta di consunzione (nell' orang-outang secondo Camper), la seconda nel petto di un gallo, ed in cui sembra che egli prima di tutti avesse travedute le pseudo-membrane, che sono proprie dei luoghi infiammati *perinde ac si plures crassae membranae involutae altera alteri fuissent.* Così pure cita in altri luoghi l' aridezza e la emaciazione del cuore in alcuni esempi di tabe, e come gli occorse nella simia. È celebrata abbastanza nella istoria della Medicina la cura, da lui fatta nel fanciullo gravemente percosso nello sterno, il quale negligentemente trattato dal medico si guastò e divenne carioso; . . . . potè vedere in quell' incontro battere il cuore a nudo spo-

gliato del pericardio che erasi putrefatto: questo caso mi sembra il più antico, di quanti altri si conoscono, di marcie vedute raccolte nel mediastino anteriore. La estrema rarità non di meno, colla quale egli si accostò ai cadaveri umani, ed anzi la mancanza assoluta di non avere esaminati i corpi di quelli che erano morti sotto la sua assistenza, dei quali non mi sovviene, che si narri mai dissezione alcuna in nessuno de' suoi libri, mancanza in lui creduta imputabile alli suoi principj di religione portati fino alla superstizione, questa forse fu la cagione sola, per la quale avendo egli più de' suoi predecessori avanzato coll'uso della Notomia comparativa e del suo copioso medicare e del suo non volgare ingegno la istoria dei mali del cuore, questi nonpertanto da lui non si conoscessero, nè si descrivessero, come il taglio dei cadaveri glieli avrebbe fatto conoscere, e da lui parimenti venissero giudicati più rari di quello che il fatto pratico ci permette di argomentarli . . . . . Per es. dove da lui si discorrono gli sputi di sangue proprj di quelli, che usano con intemperanza il loro fiato o suonando o cantando o declamando, egli non fa una sola parola di possibile dubbio, che in questi soggetti il cuore e le vie principali della circolazione potessero essere inferme, come il fatto patologico-anatomico non cessa di farci comprendere in tante circostanze.

§. V. Prossimo a Galeno, poco avanti o poco dopo, o forse, assai meno lungi dal vero, scrittore della età medesima, seguita Areteo di Cappadocia, il solo fra tutti li medici reputato degno, di cui si scrivesse da

Boerhaave e da Gaubio, due cotali giudici, che di medico valore intesero abbastanza, che egli va il primo avanti di Ippocrate. E dico io, che Areteo, e Galeno vissero ſorse contemporanei (*1) potendosi appena intendere altrimenti il perfetto loro tacersi a vicenda in tanta eccellenza e vastità della loro dottrina, il quale argomento fu già fra gli altri del profondo e dotto critico Dan. Le Clerc. Di Celso ancora non trovo che da nessuno dei due si facesse parola, se pure il Cornelio medico appresso di Galeno non lo riguarda; colla quale preterizione vi sarà, chi più facilmente intenda essere stati soliti gli antichi di mirare in Celso un filosofo, e solo il principe degli storici della Medicina, per la qual cosa neppure il suo nome da Plinio fosse inserito fra quelli dei Medici . . . Che gli scritti di Areteo si leggessero nei tempi di Galeno sotto il nome di qualche altro Medico, disse talun' altro dei critici; e quelli forse ne avranno avuto dubbio più grande, ai quali, come ad Is. Vossio, la tanta purezza del dialetto jonico, che da Areteo si adoperò, fu cagione, che la sua opera fosse giudicata di qualche secolo prima del regno dei Cesari, quando la Grecia ricolma di sapere e di virtù era degna sola di reggersi da sè stessa. Ma li singolari fatti e in qualsivoglia maniera

---

(*1) Rapiti dalla forza del giudizio e dalla maestà dello scrivere che si fanno vedere in questi critici riflessi noi ci siamo indotti a trascriverli, quantunque i medesimi dir non si possano del tutto connessi col presente nostro soggetto.

memorabili non bastano solo a determinare le età, nelle quali essi avvennero, e vi fu sempre ancora nei tempi li più corrotti, chi innalzandosi al di sopra della comune miseria non le sole antiche parole già ſuori d' uso, e la proprietà di sciegliérle e intesserle insieme, ma il pensare eziandio ed il ragionare di quei tempi, che più non erano, ripigliasse improvvisamente: tanta è la grandezza di taluno dei nostri animi di comandare le età, nella quale essi vivono, e che ad essi più aggrada, schifando il servire agli usi, che li circondano: e però nell' istesso dialetto di Areteo, Ariano egualmente scrisse li suoi libri, che proferì all' Imperatore, che allora viveva, Adriano: osservazione in compagnia di molte altre già fatta da Menagio contra il dubitare del Vossio. La celebrità del medico Archigene nominato con onore da Giovenale, lodato spesso e di rado biasimato da Galeno, la setta medesima dei pneumatici attribuita ad Areteo e ad Archigene, fecero entrare altri medici e filologi per la via del dubbio, se i libri del medico di Cappadocia si leggessero vivendo Galeno sotto il nome del discepolo di Agatino, cioè a dire di Archigene. E Gio. Wigan parve inclinato a questa parte (1), e glie ne accrebbe il sospetto per la somiglianza di taluno degli insegnamenti di Areteo con quelli di Archigene, come può vedersi massimamente dove dall' uno e dall' altro viene discorsa la elefantiasi. Nè già si

---

(1) Haller. *Bibl. M. pr. lib.* 1. Aret.

vuole dubitare della eccellenza del Medico di Apamea, e deve aversi a Galeno, ad Oribasio, ad Aezio e Alessandro, quanto può dirsi giusto grado per le dottrine di varia sorte, che da essi raccolte ci lasciano delle opere di Archigene mirabil desiderio. Con tutto ciò senza far parola della notevole diversità nello scrivere tenuta per giudizio dei critici dal primo e dall' altro, io non trovo, che li pregi, essenzialmente notati nei libri di Areteo, gli siano comuni con Archigene, quando si eccettui la sola descrizione dei lebbrosi; nè piacquero al primo gli amuleti, dei quali vi fu chi (1) sgridasse il secondo; nè la opinione posseduta da Archigene in Roma, quando vi avesse composto, quanto ora da noi si legge sotto il nome di Areteo, avrebbe permesso, che opere tanto istruttive si ignorassero per sì lungo tempo, e meno che avessero col tempo cangiato il nome di chi le aveva composte.

Che se pure qualche altro antico medico era sottentrato nella vita di Galeno alla onoranza, che venne dispensata così tardi al primo dipintore dei mali del nostro corpo, dirò una mia congiettura, come senza eccedere questi confini essa mi sta nell' animo, ch' ei fosse quell' Ateneo medesimo che pure fu maestro di Archigene, ed il primo fondatore della setta così chiamata dei Pneumatici. E bene questa credenza di un principio aereo, spiritale che pervadesse tutti i corpi,

---

(1) Haller. *Bibl.* Archig.

antichissima nella scuola di Crisippo e di tutti gli Stoici, era per non dispiacere ad Areteo tutto nodrito delle massime, e persino delle parole di Ippocrate; e potè acconciarle insieme, vedendosi un simile dottrinamento espresso nel libro *de flatibus* mentovato fra gli Ippocratici. E questa, se pure poteva nomarsi una setta, la quale non cangiava propriamente cosa alcuna nelle pratiche della medicina, all'opposto di quelle degli Empirici, e dei Metodici, ecc. fu la sola forse, colla quale s' impacciasse Areteo, esemplare altrimenti osservantissimo della norma più sicura di compor libri in medicina. Nè di quell' Ateneo, che si è mentovato, nativo della Cilicia finitima colla Cappadocia, e che sappiamo avere seguitato nella notomia Aristotele, e forse contemporaneo di C. Plin. Secondo, di lui, replico, a noi più rimangono, che due o tre capitoli trascritti da Oribasio. È bensì detto da Galeno, che nessun altro Medico aveva scritto così estesamente di tutta la Medicina; nè però il Pergameno di lui ci narrò, che la sola maniera colla quale Ateneo spiegò il meccanismo del polso. Supplì forse Galeno colla brevità della ricordanza alla difficile censura di un uomo tanto eccellente, come si disse da principio? E così ancora di Plinio e di Eroziano, e di quest' ultimo in particolare tanto valente nella interpretazione delle voci di Ippocrate, quasi furtivamente solo da lui si fece menzione. In questo caso Areteo avrebbe preceduto Galeno più di mezzo secolo, quando Galeno nascesse intorno all' anno quindicesimo del regno di Adriano. In fine il diverso luogo, che essi abitarono

basta alla nessuna cognizione, che l' uno avesse avuto dell' altro, quantunque fossero vissuti nel tempo medesimo. Parve è vero ad alcuni e ad Haller (1) fra gli altri, che Areteo vivesse in Roma *Romae vixit*, e si fondò a dirlo nella memoria, che Areteo fece di molti prodotti della Italia e dei suoi vini in particolare: questa argomentazione però è assai piccola cosa, se bene si contempli o il vasto sapere di lui, che scriveva, o a questo si ponga mente, che la narrativa delle cose di Italia in quei tempi era così diffusa per tutto il mondo, per la eccellenza dei nostri capitani e la forza delle nostre armi, dappertutto si parlava, o meglio si querelava di Roma; e la memoria e la immagine degli usi e di tutte le cose Romane si vedeva essere per genio o per forza dappertutto. E qui facendo fine a questa digressione, già forse ordinata meglio prima di me da Le Clerc, Wigan, Haller, ecc. sulla età, nella quale visse Areteo, io continuerò a dire, che se Galeno comparisce il primo nell' averci parlato della sincope, come di affezione alcune volte propria del cuore, l' altro ci fa comprendere, come non basti a dichiarare il solo stomaco infermo il subito ristoro dei mancamenti dell' animo, poichè si è refocillato lo stomaco . . . . E facendosi a discorrere li consentimenti morbosi e salutari, che legano insieme le parti del nostro corpo . . . ., seguita mostrando che lo stomaco non è in sè stesso

(1) Bibl. med. pract. vol. I lib. I.

il principio e la sede della vita, ma il cuore bensì, e che li cibi e le sostanze, che nuociono al cuore, nol fanno altramente se non per mezzo dello stomaco, il quale si trova coll' altro in tanta vicinanza. Per la qual cosa egli dopo soggiunge, quegli ancora che muojono per assoluta infiammagione di stomaco, danno a vedere gli stessi segni di quelli che muojono di carditide - *Arteriarum motus parvos debilesque, cordis concussionem cum vehementi palpitatione, vertiginem, animi deliquium, torporem membrorum, et resolutionem, copiosum sudorem (qui supprimi nequeat), refrigerationem in toto corpore, sensus vocisque privationem*. Finitissima descrizione di questa classe di infiammati, che nessun altro medico aveva data, e che forse pochi altri hanno meglio soggiunto fino a noi. In questo luogo egli attribuisce ancora ai cardiaci un acume ed una insolita elevatezza di intendimento fino ad aver sembianza di commerciare con grati discorsi cogli abitatori delle regioni superne, e da quegli intendere, e poter predire le cose, che sarebbero accadute: tanta è, continua a dire, nei nostri corpi la dignità del cuore, dove e non già nello stomaco l' animo risiede ed il complesso di tutta quella virtù, che deve intendersi sotto il nome di natura umana. Li quali deviamenti dall' uso della sana ragione simili interamente agli impeti frenetici o quasi frenetici nei cardiaci fu veramente del suo perspicacissimo vedere, che egli notasse il primo, e noi diremo, che solo quasi mille anni dopo vi fu tra gli Arabi, chi ancora li riconobbe e più modernamente furono descritti. In ogni modo

la malattia effigiata in questo capitolo da Areteo viene giudicata dalla più parte dei Medici per taluna di quelle febbri di cattivo carattere, le quali sotto di un vario tipo nascondono le perniciose loro insidie, e per le quali tanto crebbe appresso di noi la memoria di Fr. Torti, e di Gio. Huxam e di tanti altri, che vennero dopo (*1).

Più avanti ragionandosi da Areteo alcune dispnee, non può dubitarsi, che egli non travedesse, che la cagione di queste respirazioni difficili si accompagna in alcuni casi con offese notabili degli organi centrali della circolazione, e quindi il loro grave pericolo, ch' ei non cessa di rammentare. *At si cor vitiatum fuerit nunquam diutius vita produci potest.* Con tutto ciò li meriti più insigni di questo Medico nell' istruirci sulla natura delle affezioni, che da noi si trattano, saranno chiariti dove si riporterà a lungo, e verrà distesamente commentato, quanto egli ci lasciò scritto sulla infiammazione dei tronchi maggiori sanguigni, e sull' indole dei tumori o cedmi, che egli descrisse della vena cava, e che sono seguitati da copiosi versamenti di sangue dalla bocca e dagli intestini.

§. VI. Da Celio Aureliano, che forse il primo nei libri sopravvissuti alla nostra cognizione, dopo Galeno

---

(*1) Noi riferiremo più opportunamente quanto si adduce dal Testa in proposito del causo o della *febbre ustoria*, delle febbri così dette perniciose, della sincope e di altri argomenti non esclusivamente dipendenti dalle morbose affezioni del cuore.

ed Areteo coll' intervallo di più di due secoli, seguitò esponendo la natura di questi mali, noi sappiamo, che Erasistrato ed Asclepiade, molto avanti alli due Medici sopra nominati, avevano tenuta la cardiaca per un' infermità del cuore, mossi a formare questo giudizio dai salti e dalle palpitazioni e dal senso di peso nel lato sinistro, che molestavano gli infermi, e vista ancora la grandezza del pericolo, che vi era di perdere la vita. Le quali ragioni secondo la narrativa di Celio non bastando ad altri, erano però nate ab antico assai dispute, se in luogo del cuore dovesse giudicarsi infermo il pericardio o il diaframma, o il polmone o ancora il fegato (1). Pensava Asclepiade che li cardiaci per male di cuore fossero in questo differenti da quelli, *qui stomachi supinate decoquuntur*, dall'apparire nei primi il polso debolissimo, al quale era congiunto *cordis vero saltus major et vehemens cum gravedine thoracis atque spiratione praefocabili*; dove in quelli, che languiscono di male di stomaco, il polso bensì è gagliardo, *validus*, in tutte le arterie, ma il battimento del cuore vi è notevolmente debole. Seguitano le illustrazioni, che fa Celio a queste dottrine . . . . ; il lungo sermone, nel quale trascorre parlando dei cardiaci, contra il suo costume nel trattare di molte altre affezioni, mi è paruto opera piuttosto di settario che di Medico.

§. VII. Io debbo dire forse ancora qualche cosa di

---

(1) *Acut. morb. lib. II cap. XXX e seg.*

meno intorno ad Alessandro di Tralles, quantunque Clinico de' suoi tempi sopra molti altri dottissimo; e maestro fino a noi di eccellenti cose. Li cardiaci da lui si discorrono nel settimo (1) e nel duodecimo (2) de' suoi libri: nel primo di questi luoghi egli attribuisce tutta la malattia allo stomaco, e aggiunge, che molte affezioni di quest' organo hanno principio dai vermi; nè di questo già dubito: non così, quando a questa sola cagione egli ascrive molte morti improvvise ancora di quelli, che muojono con sincope (3). Del rimanente richiamando egli ad esame tutte le cagioni della sincope, appena sull' ultimo nomina il cuore

---

(1) *Cap. X e XI de affect. card.*, e *XII de cardial.*

(2) *Cap.* III, dove parla del causo e della febbre ardente spuria.

(3) Quanto al libro duodecimo Alessandro vi considera la sincope propria di alcune febbri per un effetto di sughi pravi dello stomaco, e seguitando a parlare della medicina opportuna a questi casi, fra gli altri eccitamenti della vita raccomanda le fregagioni fatte dalla coscia a tutta la spina del dorso, ascendendo per ultimo fino alle braccia Sul quale proposito per dinotare, che questo stropicciamento deve farsi prudentemente, racconta la istoria di un infermo, il quale essendo comandato dal suo Medico, che per un' intiera giornata e di giorno e di notte ei si facesse fregare, e che intanto stesse cinque interi giorni senza pigliar nodrimento di cosa alcuna, non soffrì il miserello di vivere, finchè la tanta barbarissima ferocia di quegli ordini fosse eseguita, e se ne morì nel mezzo, forse meno per il suo male che per la inumanità del suo Medico. Nè qui cessa Alessandro di rampognare il suo *divinissimo* Galeno, cui fosse venuta in mente per il primo tanta intemperanza di fregagioni e di inedia congiuntamente: *Quis oh Dii immortales vires adeo validas esse cogitare poterit, qui simul omnia et frictionem pariter ferre queat.*

una delle viscere, che per la somma importanza del suo ufficio può in parità col cervello recare agli infermi intollerabile perdita delle loro forze.

§. VIII. Io non farò ulteriormente parola della turba degli altri compilatori delle antiche dottrine da Aezio fino a Paolo, dei quali tutti fu massima e rara la lode, che essi ci conservassero interi gli antichi metodi di ragione e di medicare, che per molti secoli dopo fino alle epoche che più celebri delle scuole moresche non ebbero altro memorabile accrescimento. Ma la notizia dello stato della Medicina nell'intervallo di più di sei secoli, che si conservò quasi esclusivamente fra le mani di un popolo così immaginoso e pieno di ardimento, è giunta a noi per tale maniera mancante e confusa, che non può farsi di quella gente e dei loro studj retto giudizio, e che sia conforme al vero. Le opere medesime, che dagli Arabi si scrissero, e che per universale opinione della grandezza della loro dottrina durarono a leggersi molti secoli dopo senza intermissione da tutti li Medici dell' Europa, rimasero e rimangono tuttavia così sfigurate o per la imperfezione dei codici, dai quali furono trascritte, o per la imperizia dei traduttori, intanto che il frutto della pazienza di leggerle seguitamente sia troppo scarso a così lunga pena . . . . (*1). E però, quanto può essermi permesso nel disordine

(*1) L' Autore dà ampie prove di tali sue asserzioni, da noi trasandate per legge di brevità.

e nella confusione generale della Medicina moresca, sceglierò al mio proponimento alquanti luoghi di Rases, di Avicenna e di Avenzoar, che saranno sufficienti a mostrare, che le greche dottrine aspettanti al nostro soggetto non solo non furono trascurate, ma dagli Arabi si illuminarono maggiormente nella pratica loro comune di medicare. E facendo principio da Rases trovo da lui nominarsi il tremor del cuore, la sincope, il dolore, la ulcerazione e la purulenza di quest'organo (1): le quali cose si replicano similmente nel suo *Elchavi* o *Continens*, vasta ed insigne opera forse non uscita dalle mani di Rases, ma compilata da altri Medici sulle cose che Rases aveva scritte, e pubblicata congiuntamente alli commenti, che altri vi avranno introdotto, dubbio al quale per simile guisa A. Haller parve propendere nella sua *Bibliotheca*. Molte cagioni e fra loro differenti secondo Rases incominciano a rendere infermo il cuore, il caldo il freddo, la secchezza e l' umido, ed in breve tutto ciò, che reca o troppo forte o troppo debole irritamento ai suoi movimenti. Altronde (2) le palpitazioni si nominano fra li segni di una morte repentina, e nei casi principalmente, nei quali compariscono al primo svegliarsi dal sonno congiunte a dolori e tardità in tutta la persona. Descrisse l' esempio (3) di palpitazione con salto visibile delle

---

(1) *Divis. lib.* 1.

(2) *De verb.* Hippocr. *aphor. lib.* V.

(3) *De mirab. cur.*

arterie, ed il metodo che egli tenne nel ricondurre l' infermo ad una perfetta guarigione.

Avicenna modello di eloquenza e di scrivere agli Arabi, *supra omnem patientiam loquax et diffusus* per giudizio di Haller (1), maestro quasi unico di Medicina per tutta l'Europa per più di cinque secoli, proseguì nel discorrere queste affezioni più distintamente: non so però dipartirmi dal parere di P. Salio Diverso, al quale molti luoghi relativi a queste malattie, siccome alla descrizione di tant' altre comprese nel famoso Canone, parvero mutilati e tali come Avicenna poteva tenersi per certo, che non gli avrebbe facilmente scritti. E però leggendosi, che il cuore non tollerava dolori nè ascessi, *cor non tolerat nocumentum dolorum, neque apostema*, Salio su tante e replicate osservazioni in contrario non dubitò, che Avicenna (2) non avesse inteso a dire tutt' altra cosa, e che in luogo dei dolori non dovessero intendersi le ferite e le piaghe proprie della sostanza di quest' organo, del quale non si narrano da Avicenna altri dolori fuori di quelli, ch'ei può sofferire talvolta per consentimento con altre parti inferme. Le infiammazioni bensì proprie della sua sostanza e le altre, che hanno la sede loro *in panniculo ejus, aut continuantur ei ex membris vicinis communicantibus* (3), accom-

---

(1) *Bibl. med. lib.* II.

(2) *Fen. cit. Tract.* I *cap.* I.

(3) *Fen. cit. tract.* II *cap.* I.

pagnate per lo più da febbri assai gagliarde con smania ed agitazioni continue, e tremori e palpiti, li quali due affetti quantunque fra loro diversi (per giudizio di Zacuto Lusitano facilmente si confondono insieme nei libri degli Arabi in grazia della trascuratezza delle versioni latine) seguitano ad esporsi nel trattato, del quale si parla: così il testo molto probabilmente non fosse stato alterato, o la versione almeno fosse stata meno barbara. Salio altrove ebbe sospetto, se Avicenna trattando della pleuritide avesse o no fatto qualche cenno della infiammagione propria del mediastino rammentata da Salio nella sua età, e notata per una nuova malattia, quantunque descritta avanti da Areteo, e più magistralmente da Avenzoar, li cui libri si può credere, che mai venissero alle mani di Salio.

Ed ebbe in vero Avenzoar o Abhomeron Abynzoar tale intelletto di Medicina, che ricercare di lui e delle cose che scrisse, mi sembra opera dovuta alla istoria medica della sua Nazione . . . . . Avenzoar, io dico, nato in Siviglia di stirpe onorevolissima di altri eccellenti Medici, chiamato egli per soprannome *lo Sperimentatore*, esemplarissimo narratore delle cose fortunate, e similmente delle contrarie a lui occorse nella sua pratica, considerato al più alto segno dai Miramolini, il primo forse dei medici Saracineschi, il quale unisse alla professione della Medicina quella eziandio della Chirurgia e della Farmacia, Arti sorelle, che gli uomini volgari avvisano dividere in più o meno onorande, questo Medico degno durare alla memoria eterna

dei nostri fasti arricchì il suo *Theicir*, ossia *facilitatio* o *rectificatio medicationis et regiminis* di nuovi ed importanti schiarimenti sulla natura e le note delle infermità, che al cuore ed alle parti a lui più vicine appartengono . . . . . (1) . . . Veniamo all' Opera: sono di aspettanza al nostro argomento tutto il trattato XII del libro primo, ed il capitolo sesto del trattato XVI parimenti del primo libro. Il titolo del trattato XII *de Ægritudinibus cordis* contiene sette capitoli, dei quali il primo è scritto *de Ægritudinibus cordis in generali*, e seguitano gli altri con quest' ordine. 2.° *De tremore cordis, qui arabice dicitur altadeg.* 3.° *De Chardiaca.* 4.° *De aqua, quae congregatur in marsupio cordis.* 5.° *De pelliculis, quae fiunt in marsupio cordis.* 6.° *De ethica cordis.* 7.° *De apostemate, quod fit in marsupio cordis.* Il capitolo sesto del trattato XVI ha il titolo *De Apostematibus, quae fiunt in panniculo, quod dividit pectus in longitudine in*

---

(1) Delle edizioni dell'*Al-tejessir* vedute o citate da Haller, le quali oggi appena s' incontrano . . . . non mi è riuscito di avere alle mani, che la sola del 1531 di Lione *ab Jacobo de Giunta* in 8.°, col titolo *Abhomeron. Geminum de Medica facultate opus studiosis omnibus utilissimum: alterum Abhomeron Abynzohar: Colliget Averroys reliquum, nuperrime diligenter correctum et marginalibus adnotamentis numquam hactenus adjectis illustratum: Addita est praeterea utrique operi propria tabula omnium capitum, quo quae scire volueris tibi facilius, occurrant* — colla insegna del Giglio sotto . . . . trad. di Girol. Suriano Dottor delle Arti e di Medicina. Tutto il libro compreso l' Antidotario dello stesso Avenzoar è di carte 123 a due colonne per pagina: termina *explicit liber Abinzohar.*

duo. Pressochè in ciascheduno di questi capitoli sono a vedersi insegnamenti utili, che dai Medici non siano posti in dimenticanza; e si può conoscere non essere stato il solo fatto pratico, che da lui si fosse imparato studiosissimamente al letto degli infermi, ma che insieme pose cura allo studio delle funzioni della vita, per quanto la fisica animale e la patologia di quei tempi glie lo permisero. Così per es. nel primo degli accennati capitoli distingue il movimento del cuore da quello dalle arterie *quae moventur motu continuo et non locali secundum motionem ipsius cordis*: opinione che appoggiata ad alcuni particolari tentativi sembra essere stata fra li Medici antichissima. Nel capitolo secondo interpone assai differenza fra le cagioni del tremore o della palpitazione degli altri muscoli, e le cagioni del tremore del cuore; e quelle ben si dice generarsi da' vapori e fumi, *qui ascendunt et attingunt musculos, sive lacertos et cutim*; dove quelle del cuore hanno per origine una copia soverchia di sangue, *et ab ipsa provenit motus ille extraneus et horribilis, qui dicitur altadeg, et cura hujus est phlebotomia cum multa extractione sanguinis*. La quale sentenza sull' indole e la cura delle palpitazioni esclusi i vapori e i fumi, come nell'universale per lungo tempo si pensò dai Medici, si vedrà essere stata pienamente tenuta da Salio Diverso; nè forse l' aver cangiato il parere, che allora tanto era invalso, fu senza utilità alle norme terapeutiche. Quanto alla cardiaca nel capitolo terzo ne assegna altre cagioni estrinseche al cuore, ed altre intrinse-

che: fra le prime nomina in principal luogo li patemi dell' animo, la collera, la paura, la vendetta, l' intenso desiderare alcuna cosa o timore di non acquistarla o di perderla: intorno alli quali affetti, che ancora in mezzo alla durezza della traduzione comparisce con quanta filosofia ed eleganza da lui saranno stati discorsi, spiega ottimamente la oppressione e la debolezza, che debbono soffrirne il cuore e tutto il corpo: per la prima delle cagioni intrinseche nomina il sangue adusto ed acre, che si generava; e qui soggiunge per ultimo quella specie di cardiaca per solo consentimento collo stomaco agitato dalla presenza di qualche sostanza stimolante. Nell' idrope del pericardio osserva, che l' infermo, nel quale nasceva, si consumava a poco a poco *sicut fit in phtisi*; ei per altro confessa di non averlo mai nè curato, nè veduto, e che Galeno medesimo non ne aveva fatto parola, non già come deve intendersi, per non averlo veduto col fatto, ma per non essere capitato mai alle sue mani esempio alcuno di questa sorta d' infermi (1). Seguita il capitolo quinto, il quale avendo per oggetto le pseudo-membrane *additiones in marsupio cordis, quae sunt ad modum cartilaginum et pellicularum ad invicem mixtae*, non ci lascia dubitare della frequenza ed attenzione da lui posta nel taglio dei cadaveri umani: avvegnachè questa produzione di false tonache sulla superficie interna ed esterna del pericardio visibilissi-

(1) Ved. paragr. XI.

ma in tanti esempi non sia per altro una delle osservazioni più comuni, o almeno una di quelle che siano le più frequenti, che l'anatomia ci presenti nella sezione dei cardiaci, all'opposto delle pseudomembrane o delle macchie biancastre, che di quelle hanno tutta la apparenza, le quali tanto soventemente si trovano sulla superficie del cuore. Noi vedemmo, che queste pellicole erano già state ricordate da Galeno; e però Avenzoar continuando a dire, *sed nullus ante nos locutus fuit de hac cura*, può comprendersi ch' egli mirasse a queste due sole cose, alla osservazione cioè di questa malattia nei corpi umani, ed alla generazione di queste copiose pellicole dalla infiammazione antecedente del pericardio e del cuore, come Avenzoar le descrive dopo col metodo più opportuno per risanarle: intanto che la cura della infiammagione di queste parti sia la regola similmente da tenersi nella cura delle pseudo-membrane. Intorno alla consunzione o ettica del cuore nel sesto capitolo non proferisce dottrine speciali: ma nel settimo, dove parla degli ascessi, che si formano nel pericardio, non trova, che la sola infiammazione capace di generarli: e però dopo avere attestato la gravezza della malattia consiglia a sollecitamente cavar sangue e cavarne molto, *et si negligens fuerit medicus aut tardus in hac cura, morietur infirmus in brevi*. Nulla di meno dopo questo consiglio, che egli chiaramente si spiega di proporre *secundum sententiam praedecessorum nostrorum medicorum*, intendendo ad aggiugnere qualche cosa del proprio e di non detto dagli altri prima di lui, co-

mincia a mostrare li pericoli, che sono a temersi nelle malattie del cuore dall' abuso del metodo refrigerante, allora quando oltrepassi quella misura, che si ricerca alla speciale natura del cuore infermo; e seguita insegnando, come dalle affezioni di quest' organo, non solo tutta la macchina resti distrutta a poco a poco, ma l' animo eziandio soggiaccia a nuovi movimenti, ed apprenda nuovi costumi nel farsi insofferente di qualunque cosa a lui non piaccia, e quindi sovente diventi aspro ed audace contro tutte le sue passate abitudini di vivere: la quale osservazione già ottimamente instituita da Areteo, che molto facilmente nessuno degli Arabi conobbe almeno nel totale dei suoi libri, dalla età di Avenzoar forse mai più rammemorata nel corso di queste malattie, si vedrà illustrata con nuovi fatti, dove ci occorrerà di narrare alcuni esempli di suicidio commesso o almeno tentato da alcuno dei pericarditici (*1). Avenzoar termina questo capitolo raccontando la istoria di un suo malato, il quale trovandosi nel caso pur ora descritto, magro e smunto nella persona, *studiosus*, *sollicitus, et curiosus in ultimo*, *et omnino impatiens*, volle contro l' espresso parere di Avenzoar bagnarsi in un tino di acqua calda, *et ego prohibui sibi quantum potui: sed noluit me audire: et cum intrasset in eam, non diu stetit, quod leviter mortuus fuit.*

§. IX. . . . Io non trovo nel picciolo numero di

(*1) Ved. Sez. pat. del pericard.

scrittori di Medicina, che dopo l'età di Avenzoar (secolo XII) fino al principiare del secolo XIV sono venuti alle mie mani, dottrinamento o memoria alcuna che si riferisca al cuore: ossia perchè io non ho veduti nella scarsezza dei loro esemplari, il quale dubbio dee aversi degli ottimi singolarmente, che sovente non furono li più letti degli altri, come altrove si fu detto intorno ai libri di Areteo; o perchè nel rimutamento universale di tutte le civili costumanze, gli ordini anch'essi di medicare si pensò, che dovessero essere differenti da quelli di prima. Il libro soltanto venuto alle mie mani scritto nel secolo XIII sul cuore e sulle sue facoltà (1), fu opera di uno dei Dottori più celebri della Chiesa Cattolica S. Tommaso d'Aquino, nè vi è cosa patologica o medica, ma tutto vi si passa in ricercamenti, d'onde il cuore abbia la cagione de' suoi movimenti. È bensì a vedersi, come amplicandosi le dottrine di Aristotele vi si discorra il circolare continuo, che dal cuore si diffonde in tutto il nostro corpo. « *Sic enim est motus cordis in animali sicut motus caeli in mundo* etc.: *est autem motus caeli circularis et continuus* etc.: *accessu enim et recessu corpus caeleste imponit rebus principium, et finem essendi* etc. *Motus cordis principium est omnium motuum, qui sunt in animali* etc.; *unde cor habet quemdam motum non circularem, sed similem circulari, compositum scilicet ex* tractu *et* pulsu

---

(1) *De motu cordis ad* Magn. Philippum *opusc. XXXV*, *tom. XVII. Venet.* 1593 *Fol.*

etc. *Est etiam iste motus continuus durante vita animalis, nisi in quantum necesse est intercidere morulam mediam inter pulsum et tractum, eo quod deficiat a motu circulari* etc.: *et duo motus, qui videntur contrarii sunt* quasi partes unius motus *compositi ex utroque, in quantum deficit a simplicitate motus circularis, quem tamen imitatur, in quantum est* ab eodem in idem etc. » Li quali passi, che mi è parso diligentemente notare, descrivono, se io non prendo errore, con tanta chiarezza il supposito, che solo allora poteva farsi della circolazione, con quanta ancora io non la vidi ricordata in nessun altro degli antichi libri prima di Cesalpino; e certo, se ci venisse fatto leggere quelle parole medesime, dopo che la circolazione fu dimostrata, nessuno avrebbe dubbio di riconoscerla giusta le espressioni, che vi sono replicate. Del rimanente, poichè gli effetti nascono sempre i medesimi dalle cagioni istesse, scommesse in quei tempi le genti dappertutto, e rodendosi continuamente le une le altre, per mancanza di chi racconciasse stabilmente il freno dell' Europa, la Medicina anch' essa ritornò allora alle sue prime epoche della guerra Trojana, o dei tempi di Roma sotto gli insegnamenti medici di M. Catone, quando senza attenzione alcuna alle forme dei mali, o alle viscere che fossero offese, l'arte del Medico era tutta ordinata di sole norme dietetiche, e dell' uso di alcune poche e comuni piante, e di taluna di quelle pratiche tanto giovevoli quanto sia il confidamento di chi le adopera; e che quantunque vicinissime alle più abominevoli inezie, niente di meno

sempre non dispiacquero nè a Galeno, nè ad Alessandro di Tralles, uomini certamente non fatti per vergognarsi della lor fama: tanto il biasimo di quelle subito si affaccia, a chiunque le considera, e l'utile ancora talvolta all'ingegno di quelli, che sanno dovutamente considerarle. E bene questa sola era la necessità di quei tempi, che si studiasse, come gli uomini sani si conservassero lungamente sani, piuttosto che apprendere, come infermi si risanassero, o si prolungasse la vita di chi miseramente languiva. Ma non sì tosto diminuì il numero di quelli, che intendevano solo a comandare, e furono di più quelli, che ubbidirono, e la continua istabilità dei vincitori e dei vinti venne fissata dalla maestà delle pubbliche leggi e dei nuovi Governi, che rinascevano, incominciarono a spuntare negli umani petti più benigne voglie, e la prima e la più confacente di tutte le altre alla nostra fralezza, il desiderio del riposo, per quanto si poteva permettere dalla necessità meno frequente di vegliare senza intermissione alla propria difesa. E così prolungandosi insensibilmente questi fortunati intervalli non si trovò altra via di usarli con diletto maggiore, quanto coll'invocare di nuovo le muse, che seguitarono guidando a poco a poco li suoi studiosi alle discipline le più astruse (*1). Tra queste l'anatomia

---

(*1) Noi ci siamo determinati a trascrivere questo squarcio, perchè serve a dimostrare la stretta dipendenza delle scienze, e delle arti dallo stato civile e politico delle Nazioni; e prova ir-

parve la prima a risorgere per opera del Mondino, il quale nei primi anni dopo il 1300, dal paragone fatto delle parti medesime vedute su differenti cadaveri argomentava il loro stato come fosse integro o nò, e per qual cagione questo lontanamento dalla natura fosse accaduto. Così confrontando la matrice di una donna da lui tagliata nel gennajo dell'anno 1315 (1) colla matrice di un' altra da lui veduta nel mese di marzo dell' anno istesso, osservato quanto la prima fosse maggiore della seconda, pensò nascere questa differenza *scilicet quia prima erat tunc menstruata, et in parte menstruationis etiam impinguatur et incrassatur matrix* : e seguitando a discorrere le cagioni dell' ingrossamento della matrice le chiarisce maggiormente coi lumi di Notomia comparativa, citando la sezione da lui fatta di una porca nell' anno 1316. E lo stesso Mondini, ove parla della anatomia del cuore (2), sponendo la necessità dell'acqua contenuta nel pericardio, rammenta i pericoli, che sono a temersi, dove quella manchi, o sia in quantità troppo grande, *et ideo si exsiccatur haec cassula (pericardium) ad marasmum devenit, sicuti si sit superflua . . . in tremorem et cardiacam passionem cadit cor*, allegando in

---

refragabilmente con quanto di ragione Isocrate affermasse a' suoi giovani discepoli che « la filosofia e li ottimi studj non germogliano felicemente, fuorchè in grembo della prosperità e della pace. » (Ved. vol. preced. pag. 293).

(1) *Anat cap.* XIII. Ven. 1529.

(2) Op. cit. cap. XX.

difesa del suo parere l' autorità di Galeno. La quale tanta sollecitudine di primizie anatomiche non ad altro mi sembra dovuta, che al prezzo infinito, in cui l' anatomia fu tenuta dagli Arabi, così che l'insegnamento della medicina non si scompagnasse mai dalla istoria delle parti, che erano inferme: consiglio eccellente e maraviglioso, e che seguìto sempre mai da Avicenna e da tant' altri Medici più antichi di quella gente non cessa di confortarmi in prò della lor fama. Nè forse questo genere di ricerche anatomico-patologiche era venuto meno ancora avanti di Mondino . . . . . . Certo sul primo cominciamento del secolo, che dopo lui venne, non si può dubitare leggendo i consulti di Bartolommeo Montagnana il seniore (1) e di Antonio Gemisone (2), medici entrambi e professori nelle Università di Bologna e di Padova, che essi non fossero pienamente ritornati alle antiche dottrine sulle cagioni e la cura dei cardiaci, dove loro era accaduto provvedere a taluno di questa classe di infermi. Per la qual cosa rammentando il Montagnana li tremori, i palpiti e li salti di cuore insieme ai flati, e gonfiezza d' aria negli intestini, di chi aveva li precordj offesi non senza colpa del fegato e della milza, loro predice, siccome quelli, che hanno, come egli scrive, una disposizione lipotimica, e vanno soggetti a sincopi, una morte subitanea: al-

---

(1) *Cons.* CXIV e seg.
(2) *Cons.* XIV.

trove parla del moto *bis pulsante* del polso (1) proprio di alcuni vizj del cuore, e soggiunge, che li suoi tremori, allora quando sono continui, recano seco la minaccia di una morte subita: *ille namque, qui habet motum tremulum cordis sibi continuum, caveat ne subita intercipiatur morte.* Il celeb. Gio. Mattia Ferrari professore in (2) Pavia proponeva il succo di limoni come rimedio utile nelle palpitazioni: intorno alle quali Gio. Arcolano o Hercolani, Clinico di quei giorni parimente famosissimo in Bologna, in Padova ed in Ferrara, opinò per la cavata di sangue fino alla sincope, onde allontanare il pericolo della infiammazione e della suppurazione del cuore, malattie delle quali egli non avrebbe potuto conoscere la possibilità senza averle apprese dai cadaveri. Nè questo suo consiglio parve irragionevole al Dott. Baillou (3), il quale nominò l' Arcolano acuto ed ottimo scrittore: non così il Bibliografo di Berna (4), il quale pure avendo letto dei libri dell' Arcolano *magnam partem*, scrisse contenersi in quelli, *boni et proprii omnino nihil*, conseguenza che deve essergli paruta ingratissima dopo il suo lungo e pazientissimo leggere.

§. X. In questo mentre colla porzione più preziosa della eredità dei loro Avi, li codici della greca sa-

---

(1) *Consil.* CCXVI.

(2) *Perutil. Consil. ac divers. aegritud.* per Andr. de Boscho in Papia *impr.* 1500 fol.

(3) Consil. Med. lib. 1. Cons. CIX.

(4) *Bibl. Med. pract. tom.* 1. Arabista.

pienza, si rifuggivano dalla ferocia dei Tartari li più nobili ingegni dell' Oriente nel seno della Italia, così contigua alla Grecia di suolo, come a lei prossima di fertilità e di baldezza di intelletto ne' suoi popoli: e quindi gli Italiani doppiamente favoriti e dalle norme degli interni loro studj (che da più di un secolo, e la Anatomia fra tutti gli altri, vi erano di nuovo ritornati in credito), e dalla nemica fortuna dei loro vicini si affrettarono ad occupare dovunque li primi e più degni luoghi nella istoria del rinascimento universale delle Lettere. E fu massimamente nel bel paese dell'Arno, dove sotto il favore del magnifico Lorenzo liete fruttarono le prime palme degli onori dovuti alla nostra Nazione (1): e di là, di Firenze venne quel famoso Ant. Benivieni, l' amico di Marsiglio Ficino e di Angelo Poliziano, il primo e vero fondatore dell' anatomia patologica. Il Merclino ed altri lo fanno vi-

(*1) Per andare all'incontro del sospetto che muoversi potrebbe da taluno, cui fosse nota la irresistibile inclinazione dell' amor patrio per la esagerazione del merito nazionale, noi addurremo sopra un tal proposito l' onorevole giudizio del professore Sprengel, storico imparziale ed eruditissimo, espresso ne' seguenti termini « O felicissimam aetatem, qua alacerrimo studio agitatae artes, ardore incredibili veterum monumenta collecta, transcripta, commentariis, et interpretationibus ornata fuerunt! O fortunatas Italiae civitates, quarum Principes *philosophabantur*, ipsique artes elegantiores colebant, quarumque cives *philosophi sapientia regebant*! Immortalia nomina principum Mediceorum, Gonzagarum, Estensium, Mirandolarum certant cum Simonetae, Bembi, Pontani, Barbarorum, Fulgosii, civitatibus suis imperantium, splendore. » Ved. Sprengel. *Instit. physiol. tom.* 1 *pag.* 54.

vere sino all'anno 1525 : ma sembra indubitabile, che egli fosse già morto nel 1502 : e fu egli certamente tal uomo, il quale per la sua dottrina e per la copia dei cadaveri da lui incisi al solo fine di indagare la natura di tanti mali, bastasse per assolvere li Medici suoi contemporanei dalla taccia di meri copisti, e glossatori degli Arabi : e può credersi, che nella parte patologico-anatomica egli superasse il suo coetaneo Alessandro Benedetti, quantunque medico anch' egli ed anatomico in quei giorni famosissimo, ed al quale forse prima, che a nessun altro, siamo debitori di una osservazione importantissima (1) sulla posizione diversa del cuore nei differenti moti della persona, e nell'uomo vivo, e nel cadavere . . . . .

Egli dunque (il Benivieni) nel suo libro *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum caussis* espone parecchie istorie di sezioni anatomiche, dalle quali chiaro si scorge, che molti mali di spettanza ai cardiaci erano per antichi e nuovi fatti, già venuti in quella età a notizia comune fra i Medici; e queste istorie nel numero di sei, similmente degne di memoria, mi piace di qui rammentare per la rarità del libro, nel quale si narrano, quantunque altre volte dopo impresso, e ristampato ancora ed illustrato con alcuni commenti del celebre Botanico e Medico R. Dodoens sul termine del secolo XVI.

La prima dunque, che è la XXXV, nell' ordine di

---

(1) *Anat. lib. III cap. XII.*

quelle che da lui si raccontano, appartiene ad una Signora, che incominciò dall' essere assalita da frequenti dolori nella regione del cuore, e proseguendo l' acerbità del suo male farsi continua, sopravvenute alcune fortissime sincopi, in fine la tolse di vita. Aperto il suo cadavere il Benivieni vide *frustulum nigrioris carnis in sinistro cordis ventriculo supra arteriam, quae mespili formam haberet.* Similmente nel cadavere di Lod. Niccolini (Obs. LXXI), figlio del Cav. Ottone, morto di violenta e dolorosissima infermità, gli occorse vedere *in sinistro cordis ventriculo obduratum callum* etc., *qui nucis magnitudinem aequaret*: il Niccolini mancò in tre giorni di una acutissima infiammazione cagionata dal colpo di gagliardo vento *viscera, et stomachum impetente*, e dopo essersi egli enormemente gonfiato per tal maniera, che *non solum viscera, sed pectus, sed scapulae incredibili extenderentur dolore, et spiritus magna et miserabilis fieret angustia, tertio denique die* etc. *e vita migravit: inciso autem ejus cadavere, et viscera omnia vento plena perspeximus*; e forse fu questa una peripneumonia fortissima, nè altra cosa fu il callo veduto nel cuore, che un condensamento poliposo assai tenace, come suole vedersi in questi casi. Nel cadavere di un altro (Obs. LX), il quale respirava difficilmente, però senza sibilo e senza pena e dolore alcuno, gli fu veduto *non parum atrae bilis et sanguinis nigrioris in ejus corde coivisse*: la quale apparenza di coaguli poliposi appare sovente nel cuore degli asmatici. Nè diversamente la cosa parve essersi passata nel cuore

di un tale nomato Giacomo (Obs. LXXXIX), ladro insigne e morto impiccato, nel quale narra Benivieni di aver veduto *abscessum in sinistro cordis ventre pituita redundantem*. A questa osservazione intese forse Senac (1), ricercando se vi fossero fatti, li quali mostrassero la possibilità, che le colonnette dei ventricoli, e i loro fili tendinosi potessero lacerarsi e suppurare: ma in vero la condizione della vita di quei miserabili, nei quali si osservano dopo la morte simili struggimenti di cuore e lacerazioni di parti e suppurazioni ivi accadute, suol essere così compassionevole, che, parlando in generale, sembri impossibile, che un uomo ridotto a quello stato avesse potuto sospendersi dalla forca. Dissi in generale, sembrando che una osservazione di N. Massa, della quale si parlerà tra poco, ci rappresenti il caso di un' ulcera esistente nel cuore, senza notevole alterazione della vita, di chi nodriva in sè così grave pericolo di subitamente morire: in ogni modo il sig. Corvisart (2) osserva con ragione, che questa istoria del Benivieni non era atta all' oggetto, che Senac si era proposto (3).

---

(1) *Malad. du coeur lib. IV. ch. VIII.*
(2) *Essai sur les malad. etc. pag.* 257.
(3) Il soggetto di quella osservazione offrì all' anatomico Fiorentino altre vedute patologiche, e fra queste *posteriorem ejus capitis partem, ubi memoriae sedes est, adeo brevem, ut tantillam cerebri portiunculam contineret*; per la qual ragione soggiunge il Benivieni, Giacomo era smemoriato al segno di non ricordare i delitti, che aveva commessi, e nemmeno i tormenti,

Anche nel cuore di un altro famoso ladro (Obs. LXXXIII), chiamato pure col nome di Giacomo, e che impiccato un'altra volta, e tenuto per morto, potè nondimeno sopravvivere, e che finalmente venne suppliziato, furono veduti nella membrana esterna del cuore molti peli. Non sono meno osservabili li due casi, che dal Benivenio si raccontano, dei quali uno è di una ferita penetrante nel pericardio (Obs. LXV), e forse nel cuore, quantunque per la perfetta guarigione, alla quale il ferito si condusse, il Medico Fiorentino mostri non averlo creduto: il colpo della ferita, che l' uno dei due fratelli ivi nominati scaricò sull' altro, fu fatto *in ipsius cordis sede*; il sangue dalla ferita scaturì in grandissima copia, *conquiescunt illico venae, pallet facies, sudor frigidus toto corpore manat, arteriae non elevantur, omniaque demum mortis signa apparent; cum aeger usque ad mediam noctem, eodem se se habitu haberet, ac de ejus potius funere, quam de vita cogitaretur, caepit paullatim spiritus reverti, quare sumpta spe curam prosequor, donec etc. ad pristinam sanitatem reduco.* In fine sembra, che al nostro Autore occorresse di aprire un ascesso nel mediastino posteriore (Obs. LXII). *Inciso abscessu, qui super septimam vertebram innatus longo temporis intervallo sinum fecerat, intimamque*

---

gli esigli e le prigioni, che in causa delle continue sue scelleratezze altra volta aveva sofferto. (* Resta ora a sapersi, se un uomo che dia segni costanti ed evidenti di memoria abolita, possa legalmente soggiacere alla pena dell' estremo supplizio).

membranam sua sanie prorsus eroserat, minima ipsius cordis pars oculis cernentium patefacta est: *verum cum hominem summa diligentia et sollicitudine curaremus, in pristinam redactus est sanitatem.* Questo esempio di cuore di uomo vivo, messo allo scoperto, veduto già come sembra da Galeno nella sua famosa curagione di un fanciullo (da noi rammentato nella Sezione anatomico-patologica del pericardio), fu rinnovato in un modo assai più maraviglioso, come si vedrà più sotto, nei tempi dell' Harveo.

§. XI. Prossimo alla età del Benivieni fu l'altro Fiorentino Vido Vidio il seniore, Archiatro di Francesco I.°, e da quel Principe giammai perituro nella istoria delle Arti e delle Scienze, chiamato a Parigi per insegnarvi il primo la Medicina nel Collegio Reale, fondato intorno al 1534 per consiglio del celebre Budeo. Il Vido trattò distintamente nella sua Arte medicinale delle malattie del cuore, e fece memoria sulla fede altrui di vermi osservati nei ventricoli di quest' organo durante il corso di febbri contagiose, e pestilenziali: li quali vermi, siccome da altri e da me si inclina a credere, forse non furono altra cosa, che mere concrezioni polipose. Notissimo nella età medesima per la sua celebrità nella Notomia, e nella Medicina visse Massa Veneziano, mentovato da alcuni Scrittori troppo tardi (1), cioè dopo la metà del secolo XVI, e con più fondamento riferito da Giusto

(1) Mang. *Bibl. Script. Med.*

circa l' anno 20 di quel secolo: e certo le osservazioni, che di lui siamo per riportare, ci racconta egli stesso di averle fatte nel 1533 e 1534, cioè tre o quattro anni avanti, che il Giovane Andrea Vesalio venisse in Padova. Il Massa adunque nel suo *Introduttorio* di Notomia (1), per seguitare, come egli scrive, il costume degli altri Anatomici di quei tempi, li quali descrivendo il cuore solevano narrare molte cose da essi vedute in quest' organo *cum scribentes de corde se vidisse multa dicant* . . . . . Io pure, seguita il Massa dicendo, imprenderò a raccontare alcune cose maravigliose, nelle quali mi sono per caso incontrato incidendo quest' organo. E qui egli comincia a dire un fatto veramente straordinario di avere tagliato nell' anno 1533 il cadavere di un uomo morto in Venezia nel Convento de' Ss. Gio. e Paolo, nel quale dentro del ventricolo destro *versus hostiola in uno illorum hinulorum* (2) *erat apostema notabile, quod ascendebat*

---

(1) *De anat. cordis cap.* XXVIII.

(2) Quanto alla voce *hinuli* o *hinnuli* della quale N. Massa si serve, si spiega da lui medesimo in questo capitolo alquanto più sopra quale ne fosse la vera significazione. *In ventriculis cordis sunt quidam hinuli, sive quaedam substantiae carneae, quae se intercidunt procedentes secundum diversos incessus, et habent figuram parvorum musculorum rotundam et oblongam etc. Utilitas vero dictorum hinulorum est continere cor, ne ultra modum dilatetur* Berengario di Carpi, il quale aveva terminato di scrivere la sua anatomia nel 1522, e però 13, o 14 anni avanti, che il Massa scrivesse il suo *Introduttorio*, usò anch' egli nominando le parti interne del cuore la parola medesima (Isaq. cap. *De corde pag.* 28. *Venet.* 1535) *in corde etiam sunt hinuli multiformes, et di-*

usque ad unum hostiolorum, quod hostiolum erat etiam tumidum tumore notabili, et apostematoso: vidi etiam in ipsomet auriculam sinistram cordis, quae parvissima erat, ulceratam totam exterius cum sanie manifesta: la sostanza del polmone sinistro era tutta guasta con profonda vomica ripiena di marcia. Con tutto ciò il soggetto di questa istoria, quantunque così gravemente infermo, parve morire, e morì in fatti per tutt' altra cagione, cioè in grazia di una gravissima ferita riportata nel capo, e di un vasto apostema generato nel cervello e nel cervelletto con paralisi della parte del suo corpo opposta ai luoghi suppurati nel capo: *iste tamen homo, dum sanus esset, idest ante capitis vulnus, quem novi hominem, nunquam conquestus est de aliquo dolore, neque tussiebat, postquam vulneratus in lectulo manebat*. Questo luogo del Massa ci fa intendere, come anch' egli fosse persuaso, che la malattia del cuore, quantunque rimasta sempre occultissima, avesse preceduta quella del capo, della qual cosa per me si dubita volentieri, siccome Senac mostrò dubitare prima di me, non essendo fuori di ragione il dubbio, che il colpo meccanico, che aveva

---

versimode locati. ut continuos et fortes sustineant motus, qui sunt naturales et non voluntarii: et ideo in eo non est lacertus aliquis. E però sembra, che gli Anatomici d' allora intendessero sotto quella voce quelle, che dopo si dissero colonne carnose, dalle quali partono i fili tendinosi, che vanno alle valvule: e quei piccoli muscoli erano considerati quasi altrettanti piccoli feti del cuore medesimo, che è il vero significato di quella parola.

cagionato tanto male al capo, avesse con pari violenza riagito sulli precordii e sul cuore, commovendo e distraendo queste parti fino a lacerarle ed infiammarle. Può ancora dubitarsi, se, per caso, le gravi offese del capo generando soventemente degli ascessi assai pericolosi nel fegato, questa medesima qualità di ascessi piuttosto che sul fegato non si fosse stabilita in questo esempio nel cuore: nè l' intendimento di questa seconda malattia, come si fosse generata, per mio giudizio sarebbe più difficile di quello, che sia solito di parere l' apostema nel fegato per quelli che si danno giustamente a considerarlo. Senac (*Op. cit.*) riferisce questa osservazione, come fu descritta da M. Cornax, medico di que' tempi e scolaro del Massa, e come colle parole istesse del Medico di Medlau viene riportata fra le osservazioni dello Schenckio (1): e può vedersi la differenza fra la narrativa fatta dal maestro, ed il ricordamento, che succintamente ed imperfettamente ne fece il discepolo: il quale originale racconto dell' Anatomico Veneziano se fosse stato presente all' Archiatro francese, mi sembra, che sarebbe stato acconcio più di tutti gli altri fatti, che da lui s' invocano, per provare la possibilità, che hanno le colonnette ed i lacerti del cuore di infiammarsi e di suppurare. Accadde similmente al Medico, del quale qui si scrive, di vedere nell' anno 1534 un cardiogmo, cioè un cuore di una mole affatto straor-

---

(1) *Obs. med.* lib. II de corde.

dinaria, *cor magnum, et tantae magnitudinis, quantam nunquam in alio homine vidi* . . . .

§. XII. Ma gran mercede al nostro (1) Vesalio, nelle cui mani la Notomia era già venuta a confortamento e speranze infinite di tutta la medicina e di tutta la Fisica animale; nè certo ancora il Vesalio, nel proponimento dei mali del cuore, deve essere tacciuto per taluna delle cose ben anche primarie che notomizzando e medicando vide egli il primo avanti di tutti: confutò e distrusse tra i primi l' antica pretesa fino dai tempi di Galeno di un osso, o almeno di una cartilagine, che si locasse per ordinamento universale della natura nel cuore di tutti gli animali così grandi, come piccoli (*lib.* I *cap.* XX); e venendo più da vicino alle condizioni, come si usa nominarle, patologiche del cuore, ebbe accorgimento, e pronunciò

---

(1) Nè a me deve esser colpa l'appellare col nome di nostro, chi appena di 23 anni fu lattato dei nostri studii e di ogni più splendido genere di lettere e di scienze, e vi crebbe a quella insigne altezza di merito, alla quale egli giunse nella descrizione del corpo umano, in grazia del potere liberissimo, che prevaleva nella Italia già più, che due secoli avanti, nella incisione dei cadaveri umani, dappoichè la Italia, forse prima di tant' altre famose genti, fu scevra dalle cure superstiziose dei mani erranti in cerca dei loro corpi: di che l'esimio Brusselese fece lode infinita alle nostre Accademie in paragone di quelle, ch' egli aveva frequentate in Francia, ed in altri luoghi: *quam sedulo enim* (*De hum. corp. fabr. lib.* V cap. XIX), atque adeo ex nostro arbitratu *in Italicis Academiis praefectorum diligentia et erga doctrinarum studia singulari amore ad publicam anatomem cadavera nunc suppeditentur, non mediocri usu discimus.*

schiettamente, che negli uomini alquanto avanzati nella età, la capacità dell' orecchietta destra supera del doppio la sinistra (*lib.* VI *cap.* XIV). Fu più nuovo, ed a Vesalio istesso di maraviglia, il racconto del vasto polipo del peso di quasi due libbre veduto nel ventricolo sinistro del cuore, e di quest' organo cresciuto in tanta mole *instar uteri* (lib. I cap. V), come l' uno e l' altro si trovarono, esaminato il cadavere di un uomo stato dottissimo, di natura melancolica, e coll' accompagnamento di alcuni polsi paruti a Vesalio degnissimi, dei quali in particolare ei facesse memoria. *Ita enim multis mensibus ante mortem, cum tamen alioquin veluti sanus obambularet, pulsus aut arteria potius contrahi visa fuit, ut trium aut quatuor pulsationum ictuumque intervallo tres tantum aut duo dilatationes arteriae tactui subinde occurrerent*: morì quel soggetto di una gangrena della gamba sinistra, la quale circostanza tra le altre mi fa credere, che quel fatto si narrasse dal sig. d' Imersel, che si rammemora nell' Esame delle osservazioni di Falloppio (pag. 154) con alcune speciali aggiunte che non posso passare sotto silenzio. Ivi il Vesalio ripigliando a discorrere la poca attitudine del cuore ad essere addolorato, e poichè dei nervi del cuore aveva già parlato di sopra, così prosiegue: *non est, quod de iis papyrum hic occupem, nisi illi ad memoriam tibi vocandi sint, qui in sinistro cordis ventriculo miram glandulosae carnis molem aliosve quosdam affectus diu gesserunt, et ex cruris alteriusve alicujus partis gangraena, cum scilicet illius nativus calor ob*

pulsuum penuriam recreari non posset, mortui sunt, priusquam de aliquo tristi in corde sensu doloreve conquererentur; et nisi pulsus circa cor vitium aliquod latitare persuasisset, de cordis morbo ante mortem ne cogitatum quidem fuisset . . . Nell'anno medesimo egli rinnovò la osservazione istessa nel domestico del sig. De Mol, al quale da principio egli aveva amputata una gamba sotto il ginocchio per motivo di una gangrena, e pochi giorni avanti la morte similmente la mano circa la metà del cubito per la cagione medesima . . . . . . Seguitando Colombo sulle traccie del suo maestro Vesalio a collegare l'anatomia colla patologia narrò, come il pericardio alcune volte mancasse o per ciò, che ne è paruto dopo agli Anatomici più diligenti, per un processo adesivo nato tra il pericardio ed il cuore sembrasse mancare, come avvenne al giovane tagliato (Anat. lib. 15) dal Cremonese e morto tra le sincopi fortissime, alle quali andava soggetto. Dopo li replicati esempj veduti da Vesalio nei cadaveri, ed in quelli eziandio, che vivi erano sbranati, affermò, e dimostrò anch'egli la presenza dell'acqua nel pericardio, della quale si era già in opinione fino dai tempi di Galeno, e molto più nella età del Mondino: vide cui per la ristrettezza, alla quale era ridotto, sembrasse mancare il ventricolo sinistro del cuore: ed il tramezzo, il quale separa i ventricoli, potè vederlo, in chi lo avea simile per consistenza ad una cartilagine: così della pinguedine, che spesso naturalmente circonda il cuore, e di tumori osservati nelle cavità interne di quest' or-

gano, sparse ne' suoi libri diligente memoria: e riconobbe anch' egli dopo molti antichi fatti, ed altri poco lontani da' suoi tempi, la possibilità della raccolta di umori, che fuori dello stato naturale si aduna alcune volte nel mediastino anteriore: e che poteva vuotarsi trapanato lo sterno. Nei tempi, che ora si descrivono, cioè verso la metà del secolo XVI, cade l' osservazione d' allora innanzi resa meno rara, di cuore nell' esterno tutto ulcerato e corroso, descritta da G. Fr. Rota, Cerusico Bolognese, morto nell' anno 1558, nel suo bel libro (1) della curagione delle ferite fatte con arme da fuoco: *quin imo et in suppurato, qui post diuturnam affectionem obierat, quemque ego in studiosorum plurium etc. gratiam dissecui, observatum est, ferme pericardium totum corruptum fuisse, majoremque ipsius cordis, quod adhuc quidem, ob diutius scilicet putredinalem in eo adservatum calorem, palpitabat, partem extitisse, ut quidem ulcus diutius tulisse facile credi posset* (2). Rammentò insieme con diligenza il diverso morire più o meno sollecitamente degli infermi, dei quali il cuore fosse ferito secondo il differente luogo dove la ferita avesse penetrato.

§. XIII. Questi insegnamenti per altro, assai prima degli ultimi, che abbiamo nominato, erano già maturi nella Francia per opera di Gio. Fernelio nato nel 1486, 28 anni avanti di Vesalio: versato egli profondamente in tut-

---

(1) *De Bellic. torment. vulner.* etc. Venet. 1556 8.
(2) Lib. cit. cap. XXIII.

ta l'antica Medicina, e valentissimo nelle Matematiche, e Medico filosofo certamente pari ai sommi, illuminò tra i primi, non vi è dubbio, le istorie della maggior parte dei mali del nostro corpo con frequentissime sezioni di cadaveri; e la felicità incredibile, che egli ebbe nel medicare, potrebbe forse bastar sola per ismentire una vecchia calunnia, che il volgo facilmente si crede, che gli uomini assiduamente occupati nelle discipline più astruse, ed a meditare le non molte cose da essi vedute, piuttosto che nel vederne un numero senza fine, arrivassero appena alla mediocrità nella professione di Medico: quasi le operazioni della nostra mente nulla servissero all' utile dei nostri infermi, nè questi bisognassero d' altr' opera da noi, fuorchè di essere veduti, e toccati, grazie ai nostri occhi, e alle nostre mani, e alla nostra memoria di quelle cose, che altre volte giovarono in aspetti consimili di malattie. Il Fernelio pertanto in trattando le affezioni del cuore (1) confermò egli ancora con esempio da lui veduto il tardivo morire di alcuni ulcerati in quell' organo; *et in quodam, qui sensim contabescens et liquescens de medio tandem sublatus est, tria ulcera in corde reperi non parum cava et sordida, multo ante jam tempore contracta*: rammentò forse il primo di tutti i Medici alcune palpitazioni così intense, sino a cariare e distruggere le coste, la quale osservazione fatta da Fernelio in compagnia del Magno, forse di

(1) *Path. lib.* V. *cap.* XII. *De corde.*

quel Niccolò, del quale si cita un libretto *de medicis pulveribus* ricordato da Haller (1), fu similmente rammemorata da Baillou ne' suoi Paradigmi (2): e seguita l' Archiatro di Arrigo II narrando, che la forza dei palpiti aveva cacciato *ea*, *quae*, *supra mammam sunt*, *de propria sede; saepe etiam arteriam foras dilatasse in aneurysma contracti pugni magnitudine, in quo et tactu et visu conspicua erat pulsatio*: notò il battere di tutte le arterie cresciuto, e quelle talvolta dilatatissime *praecipue vero*, *quae supra jugulum sunt*, per sola malattia di cuore: descrisse insigni coaguli di sangue da lui trovati nelle arterie, e tra gli altri *in duobus*, *qui a valida pilae exercitatione repentina morte sublati sunt*: alla quale narrazione egli soggiunse un prezioso avvertimento, la disposizione cioè, nella quale si trovano gli ipocondriaci melancolici a divenire cardiaci: cenni tutti, quanto brevi altrettanto luminosi, ed in quei tempi affatto nuovi del suo sagace argomentare le cagioni dei mali dietro alle offese trovate nei cadaveri . . . . . Nè mancò a Carlo Stefano insigne Anatomico e Letterato (3) materia per i nostri libri nel racconto del caso da lui veduto di un' orecchietta destra dilatatissima *ut triplo major alterata videretur*: il polmone destro era affatto consumato.

---

(1) *Bibl. med. pract. tom.* II. *ad an.* 1545.

(2) N. 130.

(3) *De diss. part. corp. hum. Praef. et* lib. II cap. XXXIII. 1539.

La istoria de' cardiaci in Francia . . . . . fu ancora maggiormente avanzata da Guglielmo Rondelezio medico ed anatomico non volgare . . . . avendo egli ricapitolato, quanto si poteva dagli Antichi, ed aumentato con fatti suoi proprj, e descritto con altra diligenza da quella che si era usato, la pericardite, e la cardite nei termini (1), che qui si riportano: *Contigit aliquando circa pericardium tumores et inflammationes fieri: si crudus tumor vel tuberculum fuerit, palpitationem vel tussiculam facit; si vero inflammatio, eadem symptomata erunt, quae in peripneumonia, et hac nota discernuntur, quod minori anhelandi difficultate laborant, et minus levantur frequenti et multa expuitione: aestus maximus, et febris maxima in tali affectione esse solet: nos hanc affectionem deprehendimus in nobili et generoso viro, cujus cor erat obductum seroso humore, verso in saniem quamdam ob partis illius inflammationem: et ne decipiaris, sentiunt quoque dolorem in lateribus,* hyposocota *membrana consentiente. Ipsi pericardio rarissimus est hic affectus, et a quo pauci evadunt, quod nemo adhuc, quod sciam, annotavit. A palpitatione, quam fecit humor crudus in pericardio, non multo post apparet atrophia et corporis consumptio ex cordis passione* . . . . Congiunto a Rondelezio di nazione siccome di età e di meriti Giacomo Houiller Letterato e profondo Filosofo, e onorato di giusta me-

---

(1) *De cognoscend. morb.* cap. 10.

moria dal celebre Presidente di Thou, chiariva anch' egli con nuove osservazioni li fondamenti della diagnosi di molte di queste malattie; epperò dell' aria e dell' acqua contenuta fuor di misura nel pericardio, e della infiammazione del cuore, e della palpitazione o palmo, ch' ei soggiunge denominato anticamente colla parola *formido*, e della marcia e delle ulcere della sostanza del cuore, e dei vasi maggiori, come da lui, dissecando, queste alterazioni si erano vedute, egli fece accurata esposizione: fra li casi da lui narrati due mi sembrano degnissimi di ricordo: e prima della donna cruciata (1) da insopportabili dolori di vescica, e morta dopo quattro mesi, la quale ebbe il cuore suppurato, e due calcoli nel cuore *integris renibus, et vescica*: Houiller narra essergli occorsa un' altra volta la immagine istessa di malattia nel caso di una gentil donna molestata da pene intollerabili, e da urine marciose: vi erano calcoli, ed ascesso nel cuore, *renes erant integri et viae urinariae* . . . Gugl. Baillou notò questo caso per la sua singolarità nei suoi Paradigmi (n.° 60): ed è veramente cosa degnissima di studio l' intendere la cagione di questi consentimenti, e la ragione di tanta fallacia dei segni locali nelle vie urinarie, mentre la malattia è tutta nel torace, ed anzi nella parte più interna di tutte le altre nel cuore. E bene altri esempj di simile natura furono visti da Fab. Bartoletti, del quale si parlerà più sotto, di sog-

(1) *De morb. int. lib.* 1. *in Scoboi.* cap 29.

getti cioè, che si cuocevano dagli spasimi li più atroci di sembianza di calcoli e di affezioni renali con totali soppressioni di urine, e nei quali dopo la morte, illesi affatto i reni, li soli polmoni comparvero ulcerati, come nel cadavero di Girolamo Malvasia, ed in altro cadavere notomizzato in Bologna (1) . . . . . L' altra osservazione non meno istruttiva di Houiller appartiene ad un soggetto allora notissimo, il Presidente Remon, morto di 55 anni, e probabilmente di vizio cardiaco, quantunque dell' ultima sua malattia, e della sezione del suo cadavere, se fosse fatta, si taccia interamente. Affetto quel Signore da palpitazioni di cuore dai primi anni della sua vita, da lui si venne a questo, che, se dopo il pranzo avesse dormito, e quando *arctius tibias constrictas habebat*, fosse immantinente agitato da forte tremore alle carotidi, e che il polso divenisse disordinato, piccolissimo, e nullo: il parossismo terminava *edito crepitu, ructu, clystere, dolore in mediis claviculis excitato, deinde in fronte, vel tussi satis violenta sponte mota: relictis tibiarum vinculis et somno meridiano melius habebat.* In fine si trova memoria fatta da quel Medico filosofo e clinico felicissimo di palpitazione cagionata da verminazione.

§. XIV. In quei tempi l' archiatro di Filippo II Lod. Mercado, li cui libri piacquero lungamente nelle scuole di Medicina, non tralasciava di notare la pos-

---

(1) *Metod. in disp.* lib. IV. p. III. cap. II.

sibilità che la sincope si generasse da qualche offesa speciale della tessitura del cuore, terminando per altro col dire, che li deliquj così nascendo erano in brevissimo tempo mortali: *quae vitia ne levia quidem vix cor patitur: majora autem minime* (1): argomento dimostrativo della somma rarità, colla quale il Mercado, e facilmente la più parte dei Medici Spagnuoli di quella età si avvicinava al taglio dei cadaveri: si dica la cosa medesima, dove egli tratta della palpitazione e del tremore del cuore, discorrendosi da lui la sola raccolta d' acqua nel pericardio, come da Galeno si era descritta. Gli stessi insegnamenti erano replicati dal famoso Professore di medicina Cristoforo dalla Vega, che pure ci narrò il caso tra quelli, che io conosco il più antico di tutti, di una palpitazione di cuore tanto romorosa (2) *ac si lapillus in vas aqua semiplenum proiiceretur*: il quale palpito nella persona di Sanzio da Velasco, che si nomina, si udiva cessare colla applicazione di sacchetti di erbe odorose, e ritornava di nuovo fortissimo, quando quelli erano allontanati. Così la discorrevano il Mercado ed il Vega nella Spagna: meglio nella Ollanda P. Foresto, allievo del famoso Elideo professore in Padova, e clinico egli stesso fortunatissimo, illustrava con esempj numerosi il soggetto delle palpitazioni nel suo speciale trattato delle affezioni del cuore e delle mammelle:

---

(1) *De int. morb. curat.* lib. II. cap. X.
(2) De art. Med. lib. III. cap. VIII.

così nelle Fiandre Bald. Ronsseo, il quale nelle sue Miscellanee rammemorò il pericardio veduto tutto intorno attaccato al cuore, e narrò il caso di un vecchio vivuto lungamente senza polsi: R. Dodoens o Dodoneo arricchì la nuova edizione, ch' ei fece, delle osservazioni del Benivieni con alquanti suoi speciali esempj, e fra gli altri, di chi dopo una palpitazione sofferta per molti anni e dopo una forte disfagia, mostrò nel principio della grande artería un grosso callo che ivi si era formato: nè tacque sulla sincope cardiaca Jod. Lommio, il Celso, o meglio l' Ippocrate redivivo di quei tempi, col quale io non so qual altro Medico, e prima e dopo per lungo intervallo, avesse potuto degnamente essere paragonato, quantunque egli non discendesse ai fatti particolari, ma colla più lucida, ed accurata analisi intendesse a notare il solo risultamento delle osservazioni antiche e delle sue proprie. Nella Germania R. Solenandro descrisse la malattia di un Vescovo (1), che *non potuit recte stare, sed semper coactus erat per aliquot annos incumbere alicui pulpito*, nel cui cadavere comparve l' aorta *infra et supra renes quatuor digitos* ossificata e tutta fragilissima, quasi fosse di vetro; e altrove (2) mostrò come la infiammazione, il tubercolo, l'ascesso potendo generarsi nel cuore, questi mali generassero congiuntamente la palpitazione . . . . . . Siamo de-

---

(1) Cons. med. XVI. Sect. V.
(2) Cons. X. Sect. III.

bitori a Platero di una delle prime osservazioni, o forse della prima di tutte, cioè dell'abbassamento osservabile del cuore; egli lo descrisse (1) nel figliuolo di Parco Tipografo, il quale dopo un giuoco solito ai fanciulli di innalzarsi colli piedi al dissopra, e col capo rivolto a basso, colle mani prima distese sulla terra, cominciò ad essere molestato da palpiti, e da battiti fortissimi in vicinanza dello stomaco; in fine morì ascitico, e fu veduto l'apice del cuore attaccato solamente al diafragma (2), *relaxatis involucris et vasis* etc., *quibus suspenditur*: questi Scrittori, io dico, e certamente moltissimi altri, da me facilmente non conosciuti, o forse non letti, quanto si doveva con diligenza, avevano poco sopra la metà del secolo XVI corredata la dottrina dei mali cardiaci di tante e sì copiose osservazioni di tessiture viziate vedute nel cuore, e nei vasi maggiori, quante potessero bastare dopo tutti gli altri casi rammemorati tanto più ab antico, a far conoscere, che molta parte di quelle infermità si accompagnava con offese manifeste di struttura negli organi centrali della circolazione.

§. XV. Dai quali insegnamenti resi comuni da per tutto conveniva sperare qualche utile riforma, se non altro nella pratica di medicare infermi, abbandonando l'uso di tanti composti di farmacia, dei quali nessuno poteva servire a rimettere le parti guaste nella

---

(1) Observ. lib. II.
(2) *Sepulchr.* lib. II. Sect VIII.

primiera loro fabbrica. La ragione, io diceva, aveva rese mature queste riforme, se dagli occhi del corpo, che vedevano, a quelli della mente, che dovevano argomentare le cose da farsi, l' intervallo allora e sempre non fosse stato così grande, quanto appena si può credere: ma questa sorte dominò continuamente le scienze naturali, che non fosse per mancanza di fatti, ma bensì della maniera di ragionarli, che il nostro intendere non si innoltrasse proporzionevolmente nei mezzi, che l' industria e la fortuna avevano preparato alli suoi avanzamenti: intanto che più dello scuoprimento di nuove cose, dovesse calerci di meditare più profondamente e dirittamente le cose già scoperte: in fine la genesi del vero, che non può nascere, che dalla retta contemplazione della natura, fu sempre di tutti gli altri il parto più tardivo, ed anzi dirò meglio, l' opera di molti interi secoli, nell' intervallo dei quali l' embrione del vero fu bensì conceputo nelle nostre menti, ma non venne al giorno per sola mancanza di quelle forze espultrici dell' intelletto, che sempre scarse abbondarono, e forse più per colpa delle norme dei nostri studj, che del vigore idoneo dei nostri intendimenti. Per le quali ragioni non deve essere di maraviglia, come in quegli stessi tempi vi fosse pure, chi per cagione di tutti i mali cardiaci di qualunque natura, non vedesse altro, che pituita discesa dal capo al cuore, come Seb. Augenio intese in quella età a provare con un lungo libro, e che da molti altri Medici solo si ravvolgessero nella mente flati e vapori, che riempissero le ca-

vità del cuore, e le sue vicinanze: di che fanno a noi sicura testimonianza li consulti medici sull' argomento delle sincopi e delle palpitazioni distesi dai Professori dello Studio di Padova li più famigerati di quegli anni; e può vedersi in tra le altre in certa consultazione (1) tenuta in causa di un giovane di abito aneurismatico, nella quale intervennero insieme il Falloppio, il Francazano, il Frigimelica, e il Trincavella, il quale ultimo aveva pure avuto sotto li suoi occhj proprj in Venezia cuori gravemente malati, e guasti da insigni ulcere. Lo stesso Mercuriali, che pure solo per la vastità delle sue cognizioni valeva per molti altri, richiesto del suo parere per l' Imperatore Massimiliano II, malato di gagliardi palpiti, e con tale seguito di sintomi per rendere indubitata qualche grave locale malattia di precordj, Mercuriali, nel suo consulto, che facilmente può intendersi, che fosse scritto con quanta diligenza si doveva alla maestà di così gran Principe, non vide altro, che intemperie fredda e vapori, che andassero al suo cuore: e ne accusò per cagione la dieta troppo lauta di quel Monarca, e la sua intemperanza nell' uso dei funghi: e furono teriaca, e alessifarmaci, ed acque termali, e smeraldi, e *giacinti sospesi sullo sterno*, che si proposero per guarirlo: dalle quali cose può argomentarsi, che Mercuriali nemmeno per ombra avesse accorgimento del male, sul quale era stato interrogato.

---

(1) Trincavell. *consul.* lib. II. cons. XVI.

E quel Principe morì in fatti su li 50 anni della sua vita nel 1576, e furono vedute nel suo cuore alquante piccole pietre, come narrano il Wiero ed altri, se pure quelle non furono ossificazioni, come può meglio pensarsi. Questa morte diede occasione ad alcuni scritti polemici fra li Medici, che avevano servito all' infermo: fra li quali Andr. Camuzio (2) Prof. in Pisa condannò Cratone Medico ordinario di quel Principe per l' uso, che aveva fatto della cavata di sangue, e della cervogia amara, quando per suo parere si doveva meglio ricorrere all' aloe. In ogni modo quel Signore dopo avere implorato inutilmente il soccorso dei Medici più illustri del suo tempo, la discordanza de' loro pareri fece sì, che sul finire la sua vita uscisse d' ogni fidanza verso quelli, che lo curavano: *ventumque est ad Virginem Ulmensem, et vita Caesaris succo papaverino tuenda data.* L' Imperatore da principio era stato assalito da catarro ostinato, al quale dopo era sopravvenuta la palpitazione: nè la parola di vizio di cuore, almeno da temersi mi sembra, che, vivendo egli, fosse mai stata pronunciata da veruno de' suoi Medici. Il Mercuriali tenne gli stessi proponimenti, consigliando per la salute del Principe Cesarini, e del Cardinale Orsini, entrambi gravemente agitati da sintomi cardiaci.

§. XVI. Nè dalle dottrine, e dalle norme tenute

---

(1) *Excussio breviss. praec. morb., nempe cordis palpit. Maximil.* II. Florent. 1578.

dal Mercuriali si lontanò il suo ill. collega Gir. Capo di Vacca (1), il quale per altro nella pubblicazione di sua pratica di medicare non trascurò di menzionare la possibilità, che la sincope e la palpitazione derivassero da qualche vizio di fabbrica degli organi della circolazione. Così il successore nella sua cattedra Ercole Sassonia comunicò l' esempio di un gentiluomo (2), *qui sibi cor quasi in aqua natare videri dicebat* : osservazione replicata quasi un secolo dopo da G. R. Fortis, in chi soffriva insieme palpiti, e tremori e polsi piccoli e molli. E nondimeno Al. Massaria che successe a Gir. Mercuriali, dubitava ancora, se il cuore o no *possit laborare morbis ex intemperie cum materia, quales sunt inflammatio, et reliqui humores praeter naturam, quin etiam dubium est, an cor possit laborare solutione continui* (3). E non era questo veramente il dottrinamento, che doveva aspettarsi dal campione più forte, che avesse Galeno fra li Medici di quella età, intanto che il Massaria facesse aperta professione voler parteggiare ancora per la menzogna in compagnia di Galeno piuttosto, che ritirarsi in sul cammino della verità in compagnia degli altri : per la quale sua superstizione vi fu certamente fra li due uno di più nel mondo, che poteva per la scienza non essere vivuto mai, e l'ultimo senza

(1) Lib. II. cap. VIII. e IX.
(2) *Praelect. pract* pars. 2. cap. 1.
(3) *Op. Med.* lib. II. cap. VIII. *De tremore cordis*

dubbio, che fu copia tanto inferiore dell'originale. Più infelicemente ancora del Massaria, Eustachio Rudio, che gli venne surrogato nella Cattedra, si meritò con giustizia la censura di Haller (1) *verbosissimus scriptor et inutilis*, tassando il Bibliografo Bernese per simile maniera tutte le copiose opere che il Rudio scrisse fino all' anno 1611, nel quale morì. E però questo Bellunese forse fu il primo o almeno il secondo, il quale scrivesse appostatamente e distesamente un libro, anzi tre *De* (2) *virtutibus et vitiis cordis*, quasi pure intendesse la necessità di richiamare l' attenzione speziale dei Medici a questo genere di mali. Ma il complesso interminabile di tante dispute Platoniche, Aristoteliche, e Galeniche, che tutti riempie questi suoi libri, e che prova la estensione della sua lettura, ha superato la mia pazienza di leggerli, e tanto di più, che da me non si trovò mai, dove egli facesse cenno di un solo infermo di questo genere da lui curato, o almanco veduto. Questa colpa fu ancora meno tollerabile in Annibale (3) Albertini, quantunque scrivesse assai più di mezzo secolo dopo il Rudio . . . .

§. XVII. Mentre in questa guisa, in onta di tanti esempii, e di tante contrarie dottrine, li mali cardiaci erano raffigurati in quegli anni dai Clinici degli Studii

---

(1) *Bibl. Med. Pr.* tom. II.

(2) Venet 1581.

(3) *De affectib. cordis* lib. III. Cesena *apud Nerium* 1647.

più famosi dell'Italia, per una di quelle frequenti combinazioni, che non lasciano far giudizio così francamente, come taluni immaginano, dello stato universale delle Scienze di una determinata età, e di un intero popolo, quanto mancava nel numero maggiore di quelli, che allora medicavano e scrivevano, tanto di più pregiato intendiamo sull'indole di questa infermità si maturava in altri quantunque assai di numero inferiori, onde avessero onore singolarissimo e l'Italia e la Francia, e tutta pur anche la Medicina rinvigorisse a più liete speranze. Io parlo tra gli altri di Salio Diverso e di Gugl. Baillou, nomi amendue celebri, e ben degni, dei quali fosse posto il suggello agli annali della Medicina Clinica di un secolo, stato così operoso e diligente nelle sue osservazioni, ed al quale senza dubbio alcuno si deve la gloria di avere fecondato con idonee cure il seme di nobilissime dottrine, colle quali quasi portate a maturità si affrettava a spuntare il secolo, che doveva succedere. Adunque P. Salio, Medico in Faenza e Faentino egli stesso intendeva in quegli anni a pubblicare il suo classico libro (1) delle curagioni di alcune particolari malattie, che venivano per il solito omesse dagli altri Scrittori di pratica medica: fra queste egli rammemora con molta perspicuità e finitezza li segni e li procedimenti delle infiammazioni e degli ascessi del pericardio e del mediastino . . . . Non è da

(1) *Curat. quorumd. partic. morbor. etc.*

trascurarsi l' opinione, ch' egli ebbe sulla cagione e la natura della sincope cardiaca nata per suo giudizio non da fumi o vapori radunati intorno al cuore, siccome dicevano gli altri Medici de' suoi giorni, ma bensì da coaguli poliposi di sangue nel cuore, e nei vasi maggiori, essendo egli mosso a questa decisione dalle sezioni da lui fatte di taluno di questi soggetti, e fra gli altri di una giovanetta di 14 anni, nella quale trovò *in arteria magna et in vena cava ita totum sanguinem coalescere, ut apprehenso illius sanguinis concreti altero principio, totus sanguis coalescens ita integer ex vena et arteria educebatur, perinde ac gladius e vagina extrahi solet.* Li due segni, che da lui si dissero prodromi di questa imminente sincope (1), sono un senso di soffocamento, *non ad fauces, nec ad partes spirituales superiores, sed in partibus internis, ac si manu cor ipsius subito constringatur, deficiuntque, ac mutato colore vivido in pallidum sudant: cito autem revocantur ab hoc defectu, sed subsequitur lassitudo magna*: l' altro dei segni è, *quod in his pulsus quandoque accedit intermittens, qui, si supra unicam intermittat pulsationem, magnum periculum minatur, significatque syncopem hanc instare*; la quale diligenza nella narrativa dei segni proprj di questa sincope non mi sovviene di aver trovata in altro Medico prima di lui. Altrove ne' suoi commenti sopra Avicenna, opera, pubblicata postuma di molti

---

(1) *De syncope cardiaca* cap. IV.

anni dopo la morte di Salio, discorrendo la difficoltà di conoscere le cagioni dei dolori e delle altre infermità del cuore, *ut non sit fas Medicis aut conjectura, aut analogia veram doloris causam investigare* (Tractat. II. cap. I), racconta il giudizio da lui formato della malattia di una Monaca, la quale da dieci anni soffriva dolor di cuore così forte, che per l'affanno non poteva parlare nè muoversi, e si mutava di colore nella faccia, e mancandole il polso era presa da sincope, quasi dovesse morir subito: tutti i rimedj erano stati inutili fuori della cavata di sangue di otto o nove once ogni volta: questo pericolo replicava ogni mese, e qualche fiata due volte nel mese istesso: *et cum morbus adhuc vigeat, et nullo alio morbo conflictetur aegra praeterquam asthmate, quo duobus abhinc annis circiter coepit per intervalla corripi*, immaginò, che la cagione del male fosse il troppo sangue *distendens et inde continui solutionem inducens in cordis substantia*: non escluse per altro la possibilità, che a questa pienezza di sangue andasse congiunto *aliquid aliud latens in corde, vel ei adnascens, vel super additum.* Li quali suoi ragionamenti ha voluto seguitare per il fine di far conoscere continuamente meglio quanto li mali cardiaci fossero stati profondamente veduti da Salio al letto degli infermi, e colla incisione anatomica. Era ancora in quegli anni il mio illustre concittadino Arc. Piccolomini, il quale intendeva a spiegare le sincopi improvvise e mortali dalla subita ostruzione e paralisi del piccolo nervo, come egli scriveva, che va al cuore: *hic nervulus ille est*,

qui nonnunquam, tametsi raro, de repente obstruitur, unde repentina et inopinata mors insequitur, quam subitaneam vocant, praepeditis et vitali et pulsifica facultatibus et in cor pervenire nequeuntibus (1). La quale opinione nuovamente da lui riferita in altro luogo (lib. 5. lect. 6), quantunque mancante della dovuta esattezza in fatto di anatomia, ho però voluto narrare, sembrandomi la prima e la più antica di tutte le altre, che da Erofilo a questa parte li Medici abbiano avuto sulla cagione della paralisi del cuore, come anticamente era stata immaginata nella occasione di molti deliquj, e di tante subitanee morti: dissi dopo di Erofilo, il quale, come scrive Cel. Aureliano (2), attribuì a mera paralisi di cuore *repentinam mortem nulla ex manifesta causa venientem*. Anche Andr. Cesalpino, il quale oltre li suoi grandissimi e infiniti meriti nella Botanica, principalmente dove avesse corredate le sue osservazioni delle opportune tavole, e nella Notomia, come egli venne encomiato dalli fratelli Hunter, in Medicina parimente fece assai di più, che procacciarsi qualche pubblica lode leggendo il solo Ippocrate, *more Italorum*, come dopo Conringio ripetè Haller (3), meschinità insopportabile di giudizio: il Cesalpino anch'egli, io diceva, narrò intorno a quel tempo lo sterminato aneu-

---

(1) *Anat. praelect.* Lib. 4. Lect. 5.
(2) Morb. cron. Lib. 2. cap. 8.
(3) *Meth. stud. pract. Auct. qui de phis. scrips.* etc.

risma di tutto il cuore e dell' arteria polmonare (1) con carie e frattura delle coste veduto nel cadavere di S. Filippo Neri; la quale enormità di dilatamento ancora da Lancisio (2) venne attribuita alla intensione dei fervidissimi affetti verso Dio, tra i quali quell' uomo di benignissima ed amorevolissima natura rimaneva lungamente assorto ed in estasi perfetta. Le quali cose, mentre così procedevano nella Italia, accrescendosi continuamente le osservazioni di questo genere di mali, e le dottrine ad essi relative, in Francia similmente Guglielmo Baillou, filologo, filosofo, e medico fra li primi, oltre li preziosi avvertimenti sparsi copiosamente ne' suoi consigli sulla varia indole dei polsi intermittenti ed anomali, li quali non fanno sempre fede di vizj ne' precordj, ed oltre le dette sue ricerche sulla palpitazione (3), e le sue cagioni, e li mezzi di soccorrerla, raccoglieva ne' suoi paradigmi dalla osservazione dei Medici più celebri, che lo avevano preceduto e dalla sua propria pratica, ampia messe di esempj, dai quali la istoria di questi mali prendesse considerevole augumento. E di molte considerazioni e cautele cliniche ci fu maestro egli forse il primo degli altri, siccome il pericolo di sottoporre gli aneurismatici alle unzioni mercuriali (4), e di cavar loro il

---

(1) *Catopr.* Lib. VI. cap. XX.
(2) *De mot. cord. et aneurys.* lib. II. cap. VI. Proposizione 54.
(3) *Cons. Med.* lib. I. Cons. CIX.
(4) Parad. 13.

sangue (1), o di purgarli quantunque mitissimamente (2): chiarì egli con nuovi fatti la palpitazione universale delle arterie in tutto il corpo già disegnata, benchè alquanto oscuramente dagli antichi, e da Fernelio prima di lui, e mostrò, come questa potesse talvolta dileguarsi, e curarsi, col mezzo di una opportuna dieta (3), o col mezzo di flati copiosi, e di sudori promossi dalla sola natura (4): conobbe come la disuria o soppressione totale dell' orina andasse talvolta congiunta con dilatamenti arteriosi straordinarj (5), e narrò l' esempio di un nefritico, il quale aveva le orine simili alla marcia, come nel suo cadavere si trovassero delle caruncule insigni, forse polipi nell' arteria polmonare, e nel ventricolo destro (6), senza qualsivoglia antecedente segno di veruna offesa della respirazione, mentre l' infermo era in vita: vide chi aveva copiosa raccolta di marcia nel pericardio, e poteva nondimeno attendere senza pena alli proprii affari, essendo solo ad intervalli assalito da profonde (7) sincopi, e restando senza parola per dodici ore intere: intese a cercare il perchè dei palpiti di cuore tanto frequenti negli ipocondriaci (8):

---

(1) Parad. 14.
(2) Parad. 73.
(3) Parad. 15.
(4) Parad. 74.
(5) Parad. 26.
(6) Parad. 176.
(7) Parad. 95.
(8) Parad. 109.

rinnovò la osservazione di Fernel, e di Magno delle coste sotto la mammella sinistra allontanate le une dalle altre, e rotte dalla violenza del battere del cuore, e della aorta insignemente dilatata (1). Fu per ultimo sua lode, l'avere egli il primo dilucidato col fatto pratico la natura e li segni della pleuritide dorsale (2) già descritta dall' antico Autore del libro *De morbis*, malattia spesso congiunta con insigni dilatamenti dell' *azygos*, come si può ricavare da qualche esempio riportato dal sig. Portal. Sappiamo da Baillou (3), che L. Dureto vivuto nella sua età medesima, uomo, del quale non bisogna dire la grandezza di letterato e di medico, riponeva la generazione dei palpiti del cuore *aut in oppressione*, *aut in excussione* etc. *Illa est cum malum in corde ipso est*, *aut circum cor*: *ut cum nimia aqua inter pericardium crevit*, *aut cordi pericardium adhaerescit*: la quale ultima cagione del pericardio tenacemente incollato sul cuore, già tanto prima rammentata, Baillou istesso aveva intesa dalla bocca del suo Collega fino dall' anno 1578 nella occasione di certo consulto . . . . . Furono citati da Baillou altri due esempj di pericardio unito al cuore in due idropici (4). Era in quel tempo medesimo, che Andr. Laurenzio, amico di Baillou, intendendo an-

(1) Parad. 130.

(2) *De rheum et pleurit. dors.*

(3) *Epid.* lib. 2.

(4) Consil. 109. Lib. 1.

ch' egli ad arricchire la sua istoria anatomica di fatti di Notomia patologica, del quale suo merito non so, perchè si facesse silenzio da Haller, in questionando se il cuore *abscessum*, *solutionem continui*, *et graviores morbos perferre queat* (1), pubblicò la sezione da lui fatta per ordine del Re del cadavere del Cav. Guicciardini, Legato a quella Corte del Gran Duca di Toscana: il Guicciardini *cum satis bene valeret*, *et cum magnatibus quibusdam obambulans non serio, sed familiariter colloqueretur*, cascò subitamente morto: e però, pensarono molti, che ei fosse morto di apoplessia: Laurenzio solo parve restarne dubbioso; per la qual cosa inciso per Regio comando il cadavere dell' Ambasciadore comparve il cuore così dilatato *ut thoracem fere totum contineret*, *et cavae quidem ostium disruptum*, *omnesque illae membranae tricuspides laceratae: arteriae autem magnae os ita patens apparuit*, *ut brachii aequaret amplitudinem*. Ed è ancora degnissima di memoria la sezione da lui fatta del cadavere di un ipocondriaco (2), nel quale dopo infinite e straordinarie angustie, che altrove furono sofferte, trovò in fine *totum fere thoracem tenui nigricante et foetidissimo humore oppletum* etc., *nec non cordis sinistrum sinum eodem humore plenum*, *qui et idem*, *eodemque colore in magnae arteriae trunco conspiciebatur. Quod non sine admiratione contemplatus* etc.

---

(1) Hist. Anat. lib. IX. quaest. XVIII.
(2) *De morb. melanchol. et eorum curat.* cap. XIV.

§. XVIII. Negli anni istessi e di Salio e di questi ultimi cade la osservazione certamente maravigliosa, fatta da And. Scatone professore di medicina in Vittemberga, di uno studente Livone, il quale agitato dalla più nera melanconia si trapassò colla propria spada il petto, cacciandola sotto la quarta costa anteriormente dalla parte sinistra, e facendola uscire posteriormente nel dorso sotto la nona: nè però morì; la ferita si chiuse nello spazio di due mesi, tanto che l'infermo *satis bene sibi habere videretur*; ma dopo alquanti mesi dal settembre al maggio dell'anno dopo, essendo egli di nuovo ricaduto nella sua melancolia, assalito da copioso vomito nero, e da sudor freddo e da sincope spirò, poco dopo aver terminato di vomitare. Visitato il cadavere, si vide mancare quasi interamente il polmone sinistro, del quale appena rimaneva qualche vestigio attaccato alle coste: la ferita aveva trapassato il centro del diafragma, e per il luogo della ferita lo stomaco era salito nel lato sinistro del petto, di dove aveva per intero cacciato il cuore nel lato destro *ubi et vivus ille post acceptum vulnus jubebat observare pulsum cordis*: il cuore era tabido, e quasi consumato, e vi era molt'acqua raccolta nel pericardio: forse quello studente prima di ferirsi fu malato di qualche offesa cardiaca. Enrico Smezio prof. di Ildelberga nel libro X delle sue Miscellanee, frutto di copiosa e lunga pratica per quaranta anni, accrebbe il numero di esempj di palpitazioni e di dolori fortissimi in tutto il corpo e sopra tutto molesti al cuore, e di coaguli e di polipi veduti, e della auricola de-

stra così scagliosa, da non potersi esplorare colla mano in nessuna parte, per la moltitudine delle punte, che vi erano acute da per tutto: Gio. Heurnio anche egli Clinico di Leida, nel suo libro sulle malattie del petto, pubblicato postumo (Leid. 1602. 4.) da suo figliuolo Ottone, fece memoria di un cuore di tanta mole, quale appena sarebbe stato in un grosso bue; e vi erano pure alcune pietruzze, o concrezioni calcolose. Per ultimo, nell' anno 1600, che fu quello della impressione fatta in Ferrara ..., Ippolito Boschi (1) nella quarta delle sue Lezioni narrando la istoria anatomica del cuore congiunge a questa molti fatti di patologia veduti nel taglio dei cadaveri; e fra questi racconta, come nel cuore di un portiere morto subitamente, gli fosse veduto molto grasso *ad magnae candelae sebaceae formam*: due volte vide il tramezzo tra li due ventricoli aperto . . . . : finalmente non tralasciò di accennare il dilatamento delle tonache delle arterie nei palpitanti *unum circa cordis palpitationem a me observatum omittere nolo, et est, quod in his cordis palpitatione laborantibus propter insignem admodum motum, hujus arteriae tunicae dilatantur: unde veluti a subitanea morte corripiuntur.*

§. XIX. In questo mentre nasceva il secolo, che io chiamerò col nome di Galileo, non per ambizione della gente Italiana, ma perchè mi sembra senza tema di

---

(1) *De facultate anatomica per breves lectiones cum quibusdam observationib.* Ferrariae *excud.* Vict. Baldinus. 4.

esagerare, ch' egli il primo in nome di tutti li Sapienti della terra, armato del compasso e della bilancia giurasse allora il gran patto colla Natura, che dessa oramai, deposta ogni ritrosía, avrebbe svelati li suoi più nascosti arcani agli occhi intemerati del filosofo, il quale per la sua parte avrebbe promesso di non manifestare le cose da lui vedute, se non quanto conveniva al retto procedere dei nostri intelletti nella via del vero e dell' onesto, e nulla di più. Ed oh quale maravigliosa ricolta di beni di ogni genere non avrebbe rallegrato tutto il nostro vivere civile, se la verecondia degli animi della immensa turba degli scuopritori, che dappoi seguirono, avesse continuamente imitato la innocente modestia di quella prima Famiglia, che si associò alle invenzioni ed alla gloria di Galileo; nè straniera merce avesse contaminata la purità di quei tesori, tanto più utili, e risplendenti da vedersi, quanto più nudamente e fidatamente contemplati. Fra li primi, li quali allora cominciarono a trattare il soggetto di questi libri, si affaccia Seb. Pissinio nelli suoi due trattati *De cordis palpitatione cognoscenda et curanda* etc., e *De cordis polypo*, pubblicato il primo nel 1609, il secondo assai più tardi dopo la morte dell' A. nel 1654 . . . Haller scrive, ch' egli vi trattò la storia dei polipi del cuore, e dei polsi, che gli accompagnavano: e fra le osservazioni, che vi sono riportate, si è resa memorabile presso i Medici la narrazione di quella signora, nella quale per più di 40 anni non rimase segno alcuno di polso, e solo applicandosi la mano

sulla sinistra parte del torace si aveva qualche argomento di moto di cuore . . . . .

§. XX. Ma noi andiamo a parlare di un altro soggetto, il cui nome, quantunque non abbastanza sparso, è stato non di meno sempre carissimo a quanti lo hanno conosciuto, e del quale Douglass, Haller, e Portal tanto ardentemente desiderarono di vedere il suo libro di Notomia *Anatomia magna*, o meglio *Anatomica humani microcosmi descriptio per theses disposita in Amphiteatro Pisano proposita*. Bonon. *apud* Seb. Bonom. 1619. in Fol.; io parlo di Fabricio Bartoletti Bolognese scolaro del Claudino, Letterato e Poeta, Anatomico e Medico di somme speranze . . . Bartoletti è stato forse il primo dopo il Santorio, che ragionasse con osservazioni sue proprie le utilità delle arie fattizie per la respirazione degli asmatici (1), e degli infermi di polmone . . . . . Spiegando egli le cagioni delle dispnee, e supplendo copiosamente a quanto da Galeno era stato ommesso circa lo stesso proponimento, si estende a tutti quei vizj, che il polmone può aver comuni col cuore, e colle membrane, che lo circondano, vietando il passaggio libero del sangue per la piccola circolazione. Al quale intendimento egli accumula una scelta raccolta di osservazioni da lui fatte, quante forse da nessun altro Medico sino a quel giorno non erano state recate per chiarire questo soggetto di Medicina pratica . . . . .

(2) *Method. in dispneam. seu de respirationibus etc.*

Ma facendomi più da presso alle cose narrate dal Bartoletti sono degnissime di memoria le sue osservazioni della adesione dei polmoni col pericardio, e coll' intermedio di questo col cuore, e della copia mostruosa di adipe sul pericardio, e sul cuore: vide nel caso di una fanciulla asmatica il cuore tutto ulcerato nella sua punta, ed il pericardio enormemente gonfio d'acqua: altrove parlò di un idrope nato celerissimamente, *ex acuto*, colla morte dell' infermo *ex auricularum et ventriculorum cordis obturatione*, e qui parla della ostruzione *laevium arteriarum* già allegata da Galeno per la cagione della morte di Antipatro, e seguita narrando la istoria dei polipi del cuore e dei vasi maggiori . . . . . . Gli comparvero in altro soggetto ossificate tutte le valvule intorno agli orificj delle arterie: era questo il cadavere di un tale Domenico Romano di 90 anni con forte adesione del polmone destro alle coste, e col polmone sinistro fortemente aggiunto al pericardio, il quale lo era così strettamente col cuore *ut vix separari potuerit*: quest' uomo respirava difficilmente, e principalmente allora, quando saliva le scale: decombeva per altro su amendue i lati, e sul destro principalmente: nè però di questi mali, quantunque gravissimi egli morì: ma bensì *obiit supinus cubans febre maligna peticulari, quarta die* . . . . . Dopo la quale istoria si fa innanzi a ricercare la cagione della morte di quelli che sono per tal guisa infermi, e più di ogni altra cosa ricerca quali alterazioni si facciano nella loro respirazione, e nei loro polsi: intorno alle quali indagini

utilissime nella diagnosi di questi mali, conchiude da replicate prove, che la sua pratica gli aveva somministrate, coll' asserire contro Lod. Mercado, che la respirazione bensì poco o molto non mancava mai in questi esempj di rendersi difficile, ma non così il polso, quale talvolta nessuna offriva di quelle disuguaglianze nelle sue battute, che dal chiarissimo Spagnuolo si erano descritte prima di lui: termina però osservando giudiziosamente, che allora il polso appena soffriva piccolo cangiamento, quando queste concrezioni polipose occupavano le arterie polmonari, ma non così, quando esse occupavano l' aorta, nel qual caso i polsi rare volte non erano diseguali; dove per altro i coaguli poliposi si estendevano congiuntamente per l' arteria polmonare e per l' aorta, la dispnea vi era solita, siccome ogni genere di anomalia nel battito arterioso: sotto le quali circostanze, come Gir. Capo di Vacca aveva notato, compariva pure per lo più qualche insigne palpitazione, dalla quale non si lontanava mai qualche sorta di anelito. E questa tanta difficoltà, che il cuore allora soffre ne' suoi movimenti, è la cagione, dice il Bartoletti, d'onde *ita secundum membranas arteria dilatatur circa cor, ut inde sequatur aneurysma internum cum tanto et tali cordis motu pulsifico violento, ut diaphragma, cui cor media capsula conjunctum est, eodem agitetur motu, et hac de causa major sequatur difficultas respirandi: solet et aliqua arteriae magnae propago violentam suae originis dilatationem sequi, qua parte arteriae truncus venae azygos attiguus in costales ramos dividitur prope*

dorsum, et fit aneurysma etiam externum; unde aeger illico occumbit, aut fracto in cor tuberculo, aut rupta arteria circa in cor praeter naturam dilatata, in cujus fractione externum aneurysma extemplo evanescit: ut paucos ante dies cuidam misero contigit, quam (fractionem) Nationi Germanicae hoc anno 1629, quo Mantuae anatome celebrabam, spectandam objeci.

§. XXI. Questi studj così procedevano nella Italia, quando Carlo le Pois, Lorenese, conosciuto in generale sotto il nome di Pisone, figlio di Niccolò Pisone altro celebre Medico, intendeva alla pubblicazione delle sue osservazioni, e de' suoi consigli sulle malattie non ancora trattate dai Medici *ab aqua seu serosa colluvie et diluvie ortis* . . . . Dalla palpitazione conobbe, come questa fosse propria tra gli altri dei lienosi: e certamente egli valutò, quanto si doveva li consentimenti morbosi, che dalle viscere del basso ventre si estendono ai precordj con pericolo gravissimo della vita. Fu ancora que' tempi in Monpellieri Fr. Ranchin, Prof. Regio, e Cancelliere di quella Università . . . . . Tra le malattie dei vecchi egli vi fece menzione della siccità e della tabe del cuore (1) propria dell' ultima età, siccome già da Galeno si era scritto, e questo appunto egli disse *praecipuum Gerocomicae scopum* etc. *prohibere, ne cordis substantia exsiccetur*. Fu egli il primo similmente nel comporre un trattato *De morbis subitaneis*

(2) *De Morb. Part. Sen.* cap. III.

che non sfuggì alla vasta dottrina di Lancisio (1), il quale prese con lode del Medico Francese la giusta significazione delle malattie e delle morti subitanee, intendendo sotto questo nome quei mali sommamente acuti, li quali quantunque soliti *velocissimo cursu compleri*, non pertanto lasciano qualche breve momento prima di apportare una assoluta morte: e però il Ranchino incominciando a parlare dell'apoplessia, seguita dopo discorrendo la sincope, e così pure la palpitazione del cuore, la quale *cum frequenter afferat syncopem, merito inter praecipites morborum casus reponi potest* (2). Assai maggiori allora erano in Francia, e da per tutto i meriti di Gio. Riolano il figlio, il cui padre similmente, quantunque morto nel principiare del secolo, che qui si nota, nel suo trattato delle malattie particolari (3) adornò il nostro argomento, e dove descrisse la infiammazione del mediastino (4), e dove parlò delle malattie del cuore (5): nel qual ultimo luogo rammemorò parecchi infermi di palpitazioni e di sincopi, e poich' essi furono morti, vide nei loro cadaveri *capsulam cordis plenam sero putri*, ed in altri *abscessum in dextro cordis sinu*: rammentò le cose medesime da lui vedute, dove trattò della palpitazio-

(1) De subit. mort. lib. I. cap. V.
(2) Cap. XVI.
(3) Part. meth. med.
(4) Lib. cit.
(5) Lib. cit. cap. XIV.

ne (1), e vi narrò particolarmente la storia non comune di un fanciullo di tre anni, al quale *incredibili vehementia cor palpitabat: inveni abscessum in dextro cordis sinu: effusus sanguis putruerat, et jam purulentus apparebat.* Ora venendo al suo figliuolo certamente non minore di lui, è da sapersi, ch' egli dopo l' osservazione di Fel. Platero altrove da noi riportata, chiarì con nuovo esempio lo slogamento sensibile del cuore nell' esame del cadavere (2) della Regina Madre Maria De-Medici, *cor praegrande in latus dextrum inclinatum firmiter affixum costis, interventu pericardii dextra parte cartilaginosi*: vi trovò ancora una ossificazione sensibile al principio dell' aorta, come era stato veduto prima nel cadavere del Primo Presidente della Camera dei Conti morto ottuagenario. Vide il cuore piccolissimo e durissimo a guisa di una cartilagine, *ut nullum unquam viderim solidius*, nel cadavere di un uomo scellerato e audacissimo, il quale essendo battuto colle verghe dal carnefice, ebbe l' animo a levargli il pugnale, che portava addosso, e con questo di ammazzarlo. Conobbe in molti cadaveri, come il ventricolo destro fosse pieno zeppo di coaguli e di polipi, e finalmente nella sezione di un Polacco gli venne fatto di vedere *cor solidum* etc. *sine ventriculis: sed ad basim cordis vasa erant admodum dilatata.* Nel suo libro delle osservazioni anatomiche

---

(1) Lib. cit. cap XVI.
(2) Anthropol. lib. III. cap. XII.

rare a vedersi (1), vi narra la singolare osservazione di trasposizione di viscere, come fu veduta dal Medico Bedeau nel cadavere di un Consigliere di Brettagna morto nel 1648, di una febbre scarlattina, *cordis basis sub sinistra mamma reperta mucrone sub dextra locato: quod laborans, febre pluribus annis ante obitum correptus, palpante regionem cordis Chirurgo, prophetice quasi visus est animadvertisse, quaerenti praedicto Chirurgo palpitationem, de qua conquerebatur, sub sinistra mamma, quem, ut ad dexteram se converteret mammam, monuit, dicens se non ut caeteros alios esse compositum*; nè in questa istoria vi è notata altra particolarità sul polmone, o sulle altre parti contenute nel torace, ma bensì delle viscere del ventre, fra le quali il fegato era a sinistra e la milza alla destra: il soggetto di questa osservazione restò sempre senza aver potuto aver figli. Altra simile trasposizione di viscere dell' addome e di mutazione di sede nel cuore venne da lui menzionata sulla fede di altri suoi colleghi, ai quali venne fatto ritrovarla in un fanciullo di 16 mesi: *aperto thorace inventum fuit cor in dextrum latus propendens: pulmones in ea cavitate dextra locati, ut in sinistra naturaliter* . . . . Cade in quegli anni stessi un' altra osservazione affatto simile fatta da Giac. Mentel Medico Parigino, e da lui stesso narrata in una sua lettera a Gio. Pec-

---

(1) *Rarae obs. anat. op. anat.* in fine. Lut. Paris 1649 in Fol.

quet (1) . . . . . Osserva nondimeno il Morgagni (2), che a fronte di tante precedenti narrative di aorte guaste e dilatate, e di tanti mali veduti nel cuore da Riolano, gli aneurismi dell' aorta gli parvero continuamente fra le più strane malattie e le più rare a vedersi, ed insegnava infatti l' Anatomico Parigino ancora verso la metà del secolo XVII *raro aneurisma in aortae trunco propter crassitiem tunicarum accidere* (3). Elsnero, nell' anno 1679, menzionando l' aorta aneurismatica conservata tra le cose rare in Roma nel Museo anatomico di Gugl. Riva, e veduta da questo insigne Anatomico nel cadavere di Laura Perona nell' anno 1644 (4), del quale aneurisma, che Elsnero, quantunque dotto medico di quei tempi nominò *paradossico*, incominciò egli la istoria scrivendo: *excitari posse aneurisma in ipsa quoque aorta, licet mirum videatur, experientia tamen docuit*: tanto, come poco sopra si argomentò, l' imparare fu sempre tardo ancora in mezzo alle più splendide e copiose dottrine. Accresceva pure la gloria in quei giorni della Medicina francese Lazz. Rivière, uomo nato all' esercizio ed all' ornamento della nostr' Arte, e consecrava alle malattie, delle quali si tratta, l' ottavo libro della sua Pratica, ed alcuni esempj delle sue centurie di os-

---

(1) Jo. Pecqueti etc. *Exper. nova Anat.* Paris. 1654. 8. *Epist. Gratul.* 1.

(2) *Epist. anat.* XVI. *art.* 4.

(3) Enchir. anat. lib. 3. cap. 46.

(4) Sepulchr. lib. IV. sect. 11; obs. 21 part. 5.

servazioni. Fra queste è degnissimo che sia ricordato il caso di una fanciulla di 14 anni, morta nell'intervallo di poco più di un mese di una carditide accompagnata con infiammazione gravissima di polmone: la malattia cominciò da' vomiti copiosi, e da profluvio di ventre, che seguitò per molti giorni: l'inferma soffrì dei forti dolori alla scapula, ed alla sommità dell'omero sinistro; il polso era intermittente; non poteva decumbere sul lato sinistro; quantunque il torace fosse perfettamente senza dolore, era sorpresa da tosse frequente, e da copia di flati e dolori allo stomaco: la respirazione era difficile; essendo comparsa una quantità maggiore del solito di separazioni enteriche, parve in quei momenti inclinare sensibilmente al meglio; nella trentesima quarta giornata, sputò sangue replicate volte nella quantità di parecchie once; uno o due giorni dopo, l'emoptoe ritornò più copiosamente, e poco dopo: *subito extincta est.* Aperto il cadavere (1), il polmone tutto biancastro, forse tutto ricoperto di pseudo-membrane, si mostrò attaccato alle coste, al diafragma ed al pericardio: il cuore era similmente del colore istesso col polmone *media fere sui parte, qua diaphragma respicit, exesum atque exulceratum, ut fibrae carnosae semiputridae summis digitis evellerentur: et animadversum fuerat frustulam quamdam carneam ejusmodi fibris simillimam cum sanguine per sputum rejectam fuisse.* Rivière pretese in questo luogo, che

(1) *Centur.* 1 *obs.* 86.

quella fanciulla sputasse dei veri pezzetti di cuore: cosa della quale altamente egli maravigliava, e ne aveva d'onde, fino ad esser cosa da non doversi credere (*1). In altro soggetto affetto da asma e da palpitazione il mediastino era inondato da un siero fortemente colorato di sangue: e da questo si pensò che l'infermo restasse soffocato. Memorabile similmente è l'esempio, che egli altrove racconta (2), di una palpitazione con disuguaglianza insigne di polso, asfissia frequente nei carpi, gonfiezza di gambe e dispnea: sembrando il malato prossimo alla morte per la minaccia della soffocazione e per l'eccedimento della debolezza, che lo opprimeva, egli provò qualche giovamento da una ventosa scarificata nella regione del cuore, come Zacuto Lusitano era solito praticare in questa sembianza di mali: sopravvenne, e si replicò qualche sputo di sangue: l'infermo finì di vivere pochi giorni dopo. Li ventricoli del cuore erano assai distesi, e ripieni di grumi di sangue: la malattia forse era nata da terror d'animo per timore di naufragio nel passare il Rodano. Morto Lazz. Rivière nel 1656, C. Barbeirac si appresentò per succedergli nella cattedra di Monpellieri: e di questo Medico, nativo di una piccola città della Provenza, abbiamo alcuni piccoli trattati delle malat-

---

(*1) Simili ed altre più strane visioni narransi a dì nostri dalle persone immaginosissime, credule, ignoranti, e dal crescente numero degli Esculapj miracolosi, maravigliosi, e da cento altri famigerati ciurmadori, divinità tutelari del basso e del patrizio volgo.

(2) *Cent.* IV *obs.* 21.

tie del petto, del cuore e dello stomaco ecc., ristampati in Amsterdam nel 1731. Li due piccoli capitoli X e XI, nei quali egli scrive della sincope e della palpitazione, non sono che un mero discorso patologico-teorico . . . . . Eloy commendando la memoria di questo Medico, soggiunge di Gio. Locke, che avendolo conosciuto era solito paragonarlo con Sydenham per la perfetta similitudine di Barbeirac nella dottrina, e nella maniera di conversare con quell' uomo, che tanto vide, e seppe medicando, e insegnando. Così alcuni uomini sono fatti unicamente per la età, nella quale essi vivono, e manca il loro nome ed il il loro fiato quasi nel tempo medesimo: mentre all' opposto la celebrità di molti altri solo allora incomincia, quando l' invidia priva di rimorso diviene muta sulla fredda loro cenere; e non manca, per chi talvolta non giunga suono de' suoi contemporanei ad onorare la sua memoria, che attende il suo premio da' tempi e da posteri molto più lontani, ed assai meno ingiusti.

§. XXII. Nei tempi di Rivière Pietro de la Poterie, conosciuto sotto il nome di Poterio, pubblicò forse per la prima volta negli annali della Medicina la istoria del cardiagmo del cuor sinistro (1): questa malattia, egli dice, è accompagnata da respirazione difficile, che assalisce a certi intervalli soprattutto nell' atto di passeggiare: le forze mancano agli infermi all'

(1) *Obs. cent.* 3, 23, e Sauvag. *Nosol. class.* VII, XIX.

improvviso, e sono obbligati per non stramazzare in terra di tenersi fermi in qualunque cosa incontrino per via; per lo più muojono in un momento per qualche rottura del cuore o nelle sue vicinanze. Questa descrizione è paruta a taluno, quanto s'incontri di più antico, e di somigliante alla descrizione dell' angina di petto. Poterio vide in altri dopo una morte subitanea il cuore suppurato. Queste osservazioni uscirono con poco divario di tempo con quelle di Niccola Fonteyn, Fontano, Medico Olandese e Professore di Notomia in Amsterdam, che rammentò un cuore di una doppia mole (1) colle orecchiette e le arterie e le vene dilatate fuori di misura, vedute nel cadavere di una donna morta subitamente senza segno alcuno, che fosse comparso avanti di palpitazioni, e di sincopi. Il cuore di un altro cadavere era pieno di marcia in vicinanza della orecchietta sinistra: il soggetto di questa osservazione era tristo e querulo, e soffriva mal volentieri la vita. In quei giorni istessi N. Tulpio anch' egli di Amsterdam fece similmente menzione di fatti relativi alle malattie dei cardiaci, e fu sovente nominato con lode nella istoria dei polipi del cuore e dei polmoni, e di varj generi di tumori, e di cuori ulcerati e corrosi (2); notò ancora alcuni casi di palpitazioni e di idropi di pericardio. Zacuto Lusitano, che in quell' epoca istessa profugo dal Portogallo eser-

---

(1) *Respons. et Curat. Med.*

(2) Obs. 27. lib. 1. obs. 4 lib. 3 et alibi.

citava pure la medicina in Amsterdam, discorse alcuni mali di questa spettanza (1), e fra gli altri la tabe del pericardio già conosciuta da Galeno, e dopo da Salio: Zacuto la vide tre volte accompagnata da deliquj, e da palpiti, e da polso duro e piccolo: morivano consunti da una febbre lenta, della quale non poteva scuoprirsi la cagione. Per non dipartirmi di quella Città, Teod. Kerkringio, benchè più tardi di questi, che sopra ho nominati, 40 e forse più anni, rifiutò contro il parere di Tulpio e di Bartolino, la possibilità dei polipi del cuore e dell' aorta in quelli, che ancora vivevano: inteso a riguardarli continuamente, come effetti della morte già succeduta (2): opinione rinnovata dopo di lui da molti altri Medici (3):

---

(1) *Prax. admir.* lib. 1 obs. 128.

(2) *Spici Anat.* obs. 73.

(3) Narrò la sezione (obs. 72) del cadavere di una fanciulla perita nel corso di una febbre continua; li polmoni induriti e marciosi erano fortemente aderenti alle coste ed allo sterno, il pericardio tutto nerastro della grossezza di un panno di lana; la fanciulla aveva respirato sempre benissimo, nè aveva sofferto mai molestia alcuna di tosse: colla quale osservazione pretese Kerkringio di correggere Riolano, il quale nella sua Antropologia aveva scritto, che qualora l' adesione del polmone alle coste fosse ampia, la difficoltà di respirare era inevitabile. Soggiunge il Kerkringio, ch' egli aveva avuti in Olanda molti altri esempj, i quali lo avevano confermato nello stesso parere contra l' Anatomico francese: e cita su questo argomento l' opinione di Niccola Massa, il quale forse appoggiato ad osservazioni simili a quelle di Kerkringio aveva pensato, che l' adesione del polmone colla pleura fosse utile al cuore, *ne pulmonum mole prematur*, *nec ullam spirandi difficultatem afferre*: in ogni modo il torto potrebbe essere si-

E questo pure da Kerkringio si dice, come il cuore di una fanciulla brevispira ed affannata contenesse una pietruzza del peso di 15 grani. Io non terminerò la memoria di quelli, che fuori della Italia fiorirono prima, o circa la metà del secolo, del quale si parla, senza fare distinta menzione del Pratico celebratissimo Dan. Sennerto Professore in Vittemberga, il quale ragionò distesamente le infiammazioni del mediastino (1), e del pericardio (2), e le intemperie proprie del cuore e gli apostemi, e le palpitazioni e le sincopi, e notò diligentemente quanto dalla maggior parte degli osservatori era stato scritto prima di lui: parco altrettanto ne' suoi ragionamenti, quanto copioso nel raccogliere gli esempj, che potevano servire utilmente alla diagnosi, ed alle indicazioni curative di questa classe di infermi. Fra le altre cose, li segni della infiammazione del mediastino vi sono espressi con molta curatezza, e lodamento di Lod. Mercado, che lo aveva preceduto nel descrivere questa malattia (luog. cit.).

§. XXIII. Ma quasi 30 anni prima della morte di Lazzaro Rivière la dimostrazione della intera circolazione non solo aveva accresciuta appresso dei Medici la curiosità e la frequenza degli esami del cuore, ma

---

milmente per tutti e tre questi Scrittori, quando volesse farsi di questi fatti un canone generale di cagioni assolute di presenza o mancanza di aneliti o di tosse.

(1) *Med. pract.* lib. II. part. I. cap. XIII.

(2) Lib. II. p. IV. cap. 1, e seg.

questa conferma dimostrativa della opinione, che si era tenuta dai Filosofi della più rimota antichità, indusse presto quelli, che medicavano, a ricercare e studiare diligentemente, quanto la azione del cuore e dei vasi avesse cospirato al nascimento delle malattie di qualunque genere. Arveo medesimo, il quale con tanta grandezza del suo nome nella pubblicazione da lui fatta, onorava tanto le Scuole della Italia da lui prima studiosissimamente visitate, non tralasciò di esserci maestro di cognizioni utilissime sull' argomento dei vizj, che da noi si trattano, come può vedersi nella sua seconda esercitazione scritta a Gio. Riolano il figlio. E aveva egli potuto intendere, come nei strangolati la capacità della orecchietta destra si dilatasse in modo straordinario, *ut facile disruptam iri putares* : nel Cav. Darcy uomo di età matura, infermo da molto tempo di oppressione al petto, particolarmente nella notte con ritorni di sincope e di minaccia di soffocazione, ed in fine idropico e cachettico, e morto nella invasione di uno de' suoi parossismi soliti, il ventricolo sinistro, *qui satis crassus et robustus cernebatur*, comparve rotto e forato con apertura così grande, *ut facile aliquem ex meis digitis reciperet* : la cagione del male era tutta nell' impedito passaggio del sangue nell' aorta, forse per qualche ossificazione o tumore ivi esistente che da Arveo si tace. Vi fu chi per collera e turbamento fortissimo di animo, e per immenso odio e desiderio incredibile di vendetta, da lui per altro nascosta con sommo artificio, ebbe tanta oppressione e dolore nel petto, e

nel cuore, che finalmente consunto nel giro di pochi anni se ne morì, *dileguandosi come agnel per fascino*: a quest' uomo veramente infelicissimo, essendo riuscita inutile qualunque medicina, questo solo era di qualche sollievo, farsi stringere intorno e comprimere tutto il torace colle braccia d' uomo gagliardo, così che *sicut pistor panem subigit*, *depseretur et tunderetur*, e così egli, che anelava di schiacciar gli altri, bisognava, di chi lo schiacciasse: le arterie *jugulares*, scrive Arveo, erano distese e gonfie più di un pollice, e battevano con tanta forza, quasi fossero il tronco dell' aorta: nel cadavere furono viste l' aorta ed il cuore fuori d' ogni misura dilatate, e simili nella mole ai precordj di un bue. Ma la istoria esemplarissima, e forse unica di spettanza a questi mali, fu inserita dall'Arveo, si direbbe quasi fuor di luogo, nell'altro suo famoso libro della generazione degli animali (1): il soggetto di questo portento era il giovane figlio primogenito del Visconte di Montgomery Irlandese, il quale essendo fanciullo ebbe per una caduta infrante le coste del lato sinistro. Il luogo della frattura si convertì in una vasta piaga, d' onde scaturì lungamente una quantità considerabile di marcia: crebbe intanto fino all' età di 18 anni, nel qual tempo egli intraprese a viaggiare nel Continente: visitò la Francia e la Italia, e venne per ultimo in Londra: fu allora, che si divulgò aver egli una grande apertura

---

(1) *Exercit.* LII. *De sanguin., prout et pars princip.*

nel petto, dalla quale si potevano liberamente osservare i polmoni: la qual cosa, siccome affatto insolita, venuta all' orecchio del Re Carlo I.°, fu data commissione all' Arveo di esaminare cosa vi fosse di vero in questo racconto. Portatosi adunque l' Arveo alla casa di quel Signore, ed esposto riverentemente il motivo, per il quale il Re lo aveva a lui inviato, *omnia illico patefecit, nudamque lateris sinistri partem mihi patefecit, ablata scilicet lamella, quam tutelae gratia adversus ictus, aliasque injurias externas gestabat. Vidi protinus ingentem pectoris cavitatem, in quam facile tres meos priores digitos una cum pollice immitterem: simulque in primo ejus ingressu partem quamdam carnosam protuberantem, reciprocoque introrsum extrorsumque motu agitatam deprehendi, manuque caute tractavi. Attonitus rei novitate iterum iterumque exploro omnia, et cum diligenter sat investigata essent, certum erat ulcus antiquum et peramplum citra medici periti auxilium, miraculi instar ad sanitatem perductum esse, parteque interiore membrana vestitum, et per marginis ambitum firma cute munitum: partem autem carnosam, quam ego primo intuitu carnem aliquam luxuriantem credideram, aliique omnes pulmonis partem judicabant, ex pulsu ejusque differentiis seu rithmo, utrisque manibus carpo et cordi simul admotis, et ex respirationis collatione, plane perspexi non pulmonis lobum aliquem, sed cordis conum esse; quem caro fungosa excrescens, ut in sordidis ulceribus fieri solet exterius, muniminis instar obtegebat. Concamerationem istam a subnascentibus*

sordibus adolescentis famulus injectionibus tepidis quotidie liberabat, laminamque imponebat: quo facto, herus sanus, et ad quaelubet exercitia et itinera promptus tuto ac jucundo vitam degebat . . . . . .

§. XXIV. Non lontano di età siccome di meriti dall' Arveo, il celebre Anatomico e Medico suo compatriota Tom. Willis, distinguendo (1) con ragione le palpitazioni dal tremore, siccome si era usato fare molto anticamente, ornò la istoria delle prime di alcune osservazioni sue proprie, e fra queste di una orecchietta destra *in immensum aucta et extensa*, veduta nel cadavere di un Teologo, incomodato mentre viveva, da palpitazioni fortissime: raccontò di un vecchio, che molto abusava del bere, come dalle palpitazioni, alle quali era soggetto, passasse ad un vomito giornaliero, con perdita somma di forze: uno sfacello che gli sopravvenne allo stomaco, troncò nell' ultimo la sua vita: nel cadavere si potè vedere il tronco dell' aorta *mox a cordis egressu plane osseum, seu potius saxeum, ejusque latera valde compressa, ut rima tantum relicta sanguis, vix per dimidium, quo debebat, torrentem effluere potuerit.* Il Willis attribuì il tremore cardiaco per la massima parte dei casi ad ostruzioni della milza, e però disse, che non rare volte compariva nei lienosi. Conobbe altresì, come alcune affezioni giudicate del cuore dipendessero *ab arteriis potius quam a corde.* Isbr. Diemerbroek

(1) *Pharm. Rat.* Sect. VI. cap. III.

in Olanda, sull' esempio degli ottimi, che avevano scritto di notomia, congiunse molte narrative di malattie alla descrizione da lui intrapresa delle parti del nostro corpo. Descrivendo il pericardio (1), citò parecchie osservazioni di copiose raccolte d' acqua di colore e di consistenza differente *ad minimum duas libras*. Negò che l' acqua sola bastasse a produrre la palpitazione, riportando in prova della sua opinione molti fatti . . ; e notò meglio per segno dell' idrope del pericardio il polso languido e raro. Fra le affezioni del cuore, descrisse quanto aveva osservato nel cadavere di Giorgio Giac. Weyman, giovane di 22 anni robusto, trapassato da una spada e morto: visse nove giorni, ed otto ore dopo la ferita da lui riportata, dietro la quale potè camminare per cinquanta o sessanta passi: fu sorpreso indi da sincope, e portato a casa sua ritornò in sè; non si lamentò mai di alcun dolore; si moveva liberamente in letto da tutte le parti; tossiva senza difficoltà; mangiava e beveva comodamente; li primi due giorni non ebbe veruna considerabile emorragía, la quale nei giorni appresso era notevolissima negli intervalli della medicatura; fu sempre sano di mente; era stato ferito fra la quinta e la sesta costa destra; la ferita fu veduta *illaeso pulmone transversim sub sterno transiisse per mediastinum et pericardium, ac recta penetrasse in superiorem partem dextri ventriculi cordis supra*,

(1) Lib II. cap. V.

seu potius inter valvulas tricuspides prope ingressum venae cavae, nec ulterius processisse: pericardium sanguine coagulato prorsus repletum, et distentum erat. Richiama alla memoria in questo proposito la osservazione di Cabrolio dei vestigj di un'antica ferita veduta nel cuore di un ladro impiccato: la cicatrice era lunga due larghi diti, e della grossezza della moneta di un testone. Più avanti (cap. IX) propone alcuni esempj di corpi duri e poliposi veduti nella cavità dei ventricoli: e fra questi fatti descrive il coagulo poliposo da lui trovato nel cadavere di un uomo di 35 anni: il polipo che occupava il destro ventricolo, era coperto con una sua particolare membrana, *inter quam et ipsum corpus duo vasa sanguine turgida ab uno ejusque latere a summo ad imum deferebantur*, e così il polipo del ventricolo sinistro *ab uno latere etiam vasis sanguineis sub membrana involvente latentibus donatum.* La quale osservazione così narrata forse è la prima che si abbia di polipi organizzati, e che si possono dire con qualche fondamento prodotti dalle azioni della vita, che tuttora sussiste; e prova però di non doversi riguardar sempre queste concrezioni, siccome unicamente formate dopo la morte.

Io unirò alla memoria che si è fatta dell' insigne Medico di Utrecht, quella del suo contemporaneo Gio. Giac. Wepfero, il quale predisse di sè medesimo, che si sarebbe veduta nel suo proprio cadavere ossificata l'aorta: oltre di che sono degnissimi di considerazione li suoi magistrali avvertimenti sulla subitanea sincope cardiaca, e la apoplessia succedanea a molti vizj po-

liposi dell'aorta. Coetaneo pure di tutti questi, e di molti altri, che prima abbiamo nominato, e che si diranno appresso, cioè fino all' anno 31 del secolo XVIII, visse Feder. Ruysch, il quale nelle sue osservazioni anatomico-chirurgiche narrò due istorie (1) di vasto aneurisma dell' aorta con carie delle coste. Vide nel cuore di un negoziante asmatico da gran tempo, e soggetto sull' ultimo a frequenti sincopi con polso affatto nullo, le valvule semilunari del cuore (obs. 69) così prodigiosamente ossificate e deformi, *ut nulla visibilis via, aut exitus sanguini e corde amplius superesset*; e nessuno degli autori, ei soggiunge *quos hactenus legi, de cordis valvulis deformibus et osseis factis, atque in totum coalitis quicquam memoravit*; vide la vena porta (obs. 70) ossificata nel cadavere di una idropica. Ma la più memorabile delle sue osservazioni mi sembra quella di una timpanitide di cuore veduta nel cadavere di una donna morta subitamente (2): il cuore era di una prodigiosa grandezza, e senza una sola stilla di sangue: *id quod palam factum cuspide cultelli: ea enim adacta tam subito subsidebat cor, ac vescica aere repleta, et cuspide cultelli attacta.* Altrove (3) narrò il caso di pericardio tutto intorno attaccato al cuore, dopo atroci dolori sofferti sotto lo sterno d' avanti, e con gagliardissima febbre.

(1) Obs. 37, e 38.
(2) *Resp. ad Epist. Problema* 16.
(3) *Thes. anat.* 6, n. 36, n. 1.

§. XXV. Intanto le cose nella Italia, passata la metà e sul declinare di quel secolo, non si travagliavano con meno di fortuna e di avanzamento della Medicina. Il famoso Anatomico, e Cerusico valentissimo P. Marchetti in Padova comunicava al pubblico nelle sue osservazioni alcuni preziosi risultamenti della sua pratica, ed alcuni di questi infinitamente degni della nostra attenzione nell' argomento dei cardiaci. Il pericardio e tutta la sostanza del cuore coperta d' ulceri gli vennero sotto gli occhi improvvisamente, e senza che egli attendesse cosa alcuna di simile tagliando il cadavere di un uomo, il quale era morto di sincope dopo alcuni mesi, ch' egli era stato ferito nello sterno verso la quarta costa del lato sinistro: e dice però con ragione, che ancora con il cuore gravemente piagato si può durare in vita, e non per soli pochi giorni: *siquidem hic patiens diu vixit* (1). Rammenta molto giudiziosamente l' inganno, nel quale talvolta cadono i Medici nell' attribuire il male, ed il palpito al cuore, quando tutto dipende dall' aorta dilatata: il Marchetti vide in quella occasione la sostanza del polmone destro, che si era tutta consumata, *sola ejusdem superstite membrana instar sacculi, quae dissecta patuit membrana interna arteriae magnae prius quidem laxata, postmodum vero cum dilatatione nullo esset loco disrupta* (2): il tumore dell' aorta cominciava due

---

(1) *Obs. med. chirurg.* obs. 47.
(2) Obs. 48.

diti trasversi dopo che l' arteria era uscita dal cuore Il terzo caso riguarda un uomo, che respirava con difficoltà, ed era gravemente molestato da ristrettezza negli ipocondrj: venuto in Padova morì nella notte subitamente: il cuore era tanto prodigiosamente cresciuto di mole, che uguagliava il volume di tre cuori insieme: esso colla sua vasta mole era tutto aderente al diaframma, *nec solum membranosae ejusdem parti*, *sed* etc. *carnosae* etc. (1) Sauvages (2) cita questa osservazione, quasi sembrasse, che in quell' infermo vi fosse stato qualche insigne tumore negli ipocondrj per caduta o prolasso di cuore: e però questo fatto, come Sauvages lo rammenta, fu citato da Zuliani fra le osservazioni di caduta di cuore: il Marchetti per altro (3) dice chiaramente *in hypocondriorum regione nihil quidem praeter naturam se prodidit*, come avanti aveva notato, che l' infermo *de difficultate respirationis et hypocondriorum angustia conquerebatur*; e termina dicendo, che tanta adesione del cuore al diafragma *causa fuit doloris hypocondriorum, et potissimum distensio ejusdem*: Haller (4) rammenta in vicinanza della età del Marchetti un altro Medico Padovano per nome Attilio Bolgetti, autore di tre libri *de affectibus cordis*; lo stesso dopo aver scritto, che

---

(1) Obs. 49.
(2) *Cardiagm. a mole cordis.*
(3) Op. cit. Patav. 1675 pag. 77.
(4) *Bibl. pract.* tom. III. lib. IX.

Attilio compose i suoi libri nella maniera antica, *antiqua ratione scripsit*, quasi la ragione antica in generale fosse proscritta dalla composizione dei buoni libri, e dopo averlo imputato di formule farraginose di medicamenti, parve nondimeno accordargli qualche lode, esprimendola per altro quasi per forza tra due particelle negative, *neque tamen non laudes, quod per experimenta vim pulsificam arteriarum refutaverit* (*1). Nella qual cosa io non so, se il Bolgetti vedesse il vero; meno male ad ogni patto, che fosse anche dell' antica ragione ricercare la verità col mezzo dei fatti. Ma tra gli Italiani di quella età pregiati da per tutto, e veramente sommi, il maggiore forse di tutti gli altri fu Marcello Malpighi, del quale mi occorre di parlare in questo luogo, non per la descrizione anatomica da lui data della tessitura del cuore, sulla quale e sulla scoperta delle fibre spirali di quest' organo egli ebbe qualche disputa col Borelli, chi fosse il primo a vederle, ma bensì per il debito, che a lui abbiamo della istoria dei polipi, ch' egli chiarì meglio di quanti Medici ed Anatomici lo avessero

---

(*3) Haller ha dato con ciò a divedere che il giudizio, anche de' sommi uomini, pende non rare volte dall' incontro che fanno le opinioni altrui colle loro proprie — Nè in questo caso il Bolgetti avrebbe ottenuto un frammento di orrevole menzione, se non avesse lui stesso cercato di appoggiare con nuovi esperimenti la opinione favorita di Haller e di Spallanzani, con negare alle arterie ogni qualunque grado di attività impellente nella circolazione del sangue.

preceduto, io dico il Pisinio, Bartoletti, Tulpio ed altri da noi rammemorati. Malpighi incominciò descrivendo le differenze, che i polipi hanno tra loro nella figura, nel colore, e soprattutto nella durezza del loro coagulo: intorno alla quale ultima scrisse di averli veduti talvolta così strettamente accollati alle colonne ed ai lacerti carnosi del cuore, *ut alterum ventriculum circa cordis claustra efformatum dicas*. La mole dei polipi suole essere maggiore nelle cavità del cuor destro o sia anteriore, la quale osservazione fu già di Bartoletti e di Riolano: e li polipi di questo lato hanno ancora questa particolarità di essere biancastri a guisa di lardo, che sono alquanto più compatti e nerastri. Descrisse chiaramente la composizione loro lamellare, riconoscendo fra le pellicole, delle quali sono composti, qualche piccola quantità di parte rossa di sangue, della quale venivano colorate, e della quale si spogliavano lavandole o tenendole nell' acqua. Quanto alla sostanza dalla quale sono fatti, rifiutate le antiche opinioni della pinguedine e della pituita e degli umori crudi versati dal fegato, o dal cibo o dal fluido nervoso, si accorse ottimamente essere della natura istessa, della quale si forma la parte reticolata e fibrosa del sangue, propria a generare la così chiamata cotenna pleuritica. Li vasi venosi del polmone e del capo gli parvero poter divenire similmente la sede di questi coaguli, li quali vi acquistavano in qualche esempio una forma quasi tubulare, che lasciava nel suo mezzo scorrere il sangue, come avanti, avvegnachè la sostanza, che ge-

nerava il polipo, restasse tutta intorno attaccata alla capacità interna dei luoghi, nei quali nascevano con poco divario dalle concrezioni tartarose, che si formano negli acquedotti. Ammise la possibilità di alcuni vasi nuovi sanguigni, che serpeggiassero per queste piccole tonache, come in tutte le altre escrescenze carnose: disse però, ch' egli non aveva potuto vederli mai con certezza determinata, quantunque Diemerbroeck nella età medesima, come di sopra si è detto, avesse fatta distinta ricordanza di questi nuovi vasi, che nei polipi si generavano; paragonò li polipi alle pseudo-membrane, che si vedono ricuoprire spesso i corpi stranieri introdotti in qualche parte della nostra macchina: e per simile guisa ei pensò, che avessero il loro principio i tumori vescicolari, e le idatidi l' una dentro dell' altra, nelle quali i vasi non solo alcune volte si trasformano, ma il tessuto membranoso ancora di molte viscere. Lodò M. Aurelio Severino del suo accorgimento, della formazione frequente dei polipi negli infetti di sifilide e nei melancolici, e narrò, come egli li aveva trovati entro i precordj di chi era stato agitato avanti da gagliarde passioni: sotto queste condizioni rammenta, come il polso del carpo sinistro in particolare fosse anomalo ed oscuro, e come l' infermo sputando sangue, e mandando cogli sputi una materia biancastra, quasi di altrettanti pezzetti di polipo, in mezzo a qualche parossismo asmatico, senza febbre, fosse morto soffocato in brevissimo tempo. Menzionò i casi di apoplessia poliposa, e quelli della sincope detta propriamente

cardiaca, li cui sintomi sono affatto simili a quelli di una forte apoplesía: quale si fu il caso del Castellano Baldeschi. Quanto al modo, col quale il processo poliposo era eseguito nel suo principio, il Malpighi non ricusando qualche norma dalla fisica, e dalla chimica de' suoi tempi, fece argomento, che oltre di una disposizione speciale delle particelle fibrose, e degli altri principj del sangue, per la quale disposizione non sono difficili da suscitarsi nel detto fluido li primi stami, o fili sottilissimi, o elementi del polipo, il nascere di questi coaguli fosse in ispecial guisa promosso dalla mancanza della dovuta quantità del principio sorbile attirato dai polmoni, *sal vitae* egli lo chiama, dal quale più che da altra cosa si forma e si conserva la parte rossa e cruorosa: e ne adduce per prova la osservazione, che *in cruore, ubi poliposa haec crusta abundat, parum rubri observetur, ut ubi rubrum abundat, illa non luxuriet.* E però seguita a dire, dominando i venti del settentrione nascono in copia le pleuritidi, le quali fuori della febbre acuta, che le accompagna, altro non sono, che veri coaguli nei vasi dei polmoni, come può ricavarsi dalle sezioni dei cadaveri: e termina combattendo il parere di quelli, che giudicando esservi una copia maggiore di nitro nella atmosfera, quando soffiano gli aquiloni, stimano, che da questa sola cagione cresca la densità del sangue, e quindi la infiammazione abbia luogo. Alla quale pretesa si oppone da Malpighi la esperienza da lui fatta di avere injettata una soluzione copiosa di nitro nella jugulare di un cane,

senzachè il sangue dell' animale avesse a soffrire cangiamento, che fosse da notarsi, avendo solo rese delle urine in abbondanza, dopo di che potè conservarsi benissimo in vita. E richiama di nuovo su questo proposito alla mente la osservazione da lui fatta avanti dei polipi più frequenti e più grandi nel cuor destro, siccome quelli, che erano composti di materiali di un sangue più povero e quasi spogliato di quel principio di vita, che li polmoni attraggono. Prosiegue l' argomento medesimo nella sua lettera alla Soc. R. di Londra pubblicata fra le sue opere postume: ivi si ferma a combattere l' opinione di Kerkringio più sopra da noi accennata, che li polipi cioè non fossero altro mai, che un risultamento della totale mancanza della vita: e continuando a dimostrare come il vero polipo sia differente dalla congestione semplice del sangue, rammemora molti esempj d'altre malattie dei vasi rossi e del cuore, le dilatazioni, gli indurimenti, le ossificazioni, le quali pure si formano durante la vita, inferendo quindi, non esservi una ragione in contrario, per la quale i polipi non si formassero similmente, quando noi viviamo. Nè questa malattia manca di alcuni segni, che sieno sufficienti per farla riconoscere prima, che l' infermo perisca; e la sezione dei cadaveri, egli soggiunge, si trovò avere confermata sovente questa diagnosi, dove era stata istituita col dovuto fondamento . . . .
Il nome di Malpighi non mi lascia passare sotto silenzio, quantunque con significazione alquanto diversa, quello di G. Gir. Sbaragli, che gli fu oppositore così

acerbo : lo Sbaragli lasciò per caso memoria di un fatto, che non mi sembra, che altri prima avessero notato : *hoc anno, quo haec scribo, multa fuere in civitate aneurysmata*; la quale osservazione, se fu vera, come da me si penserà, che fosse, è degnissima di avvertimento, quanto lo è forse di compassione il restante, di quanto lo Sbaragli dopo immediatamente soggiunge: (1) *cum multa incassum adhiberem, placuit consulere Doctores et praecipue, qui corporis fabricam mechanice exponunt : et cognovi Medicum debere esse practicum*, ma col cervello riempito avanti di filosofia, ed allevato nella contemplazione e nello studio delle cose naturali. Ben altramente più degno, il cui nome in quel tempo si accompagni a quello del Malpighi, fu Lor. Bellini, feracissimo bensì di speculazioni e di teorie, ma clinico e scrittore di cose pratiche non meno accurato ed egregio; e illustrò anch' egli con qualche osservazione sua propria, dove trattò delle malattie del petto, il numero e l'indole dei mali cardiaci, e vide non solo dei prodigiosi dilatamenti dei vasi maggiori, ma dei calcoli ancora, e delle concrezioni nel cuore, e intorno ai rami coronari, accompagnate quando l' infermo era in vita, da irregolarità e intermittenza di polsi, e da fortissimi dolori : delle quali osservazioni si farà da noi altrove più diligente memoria.

§. XXVI. Col terminare del secolo XVII erano già forse ordinati tutti li materiali dell' opera la più clas-

---

(1) *Exercit. phisic. anatom.* 8. Bon. pag. 155.

sica, fra quante altre erano state scritte fino a quel tempo sulle malattie del cuore: io dico dell' uno e dell' altro delli due preziosi libri di G. M. Lancisi, l' uno su le morti subitanee, e l' altro sul moto del cuore e su gli aneurismi . . . . Si dica la cosa istessa dell' opera di R. Wieussens, che riguarda il nostro argomento (*1). »

La strana frequenza, con che le morti improvvise si mostrarono in Roma nell'anno 1705 (2), fe' sì che il provvido Pontefice Clemente XI non indugiasse a valersi dell'opera dell'ottimo suo Archiatro, onde conoscere la sorgente ed i guasti operati da cotesto morbo micidiale. Sulle cose che si sono rilevate spettanti al nostro argomento, si raccoglie, che fra le

---

(*1) Desiderandosi, come si è detto (p.9), la prefazione del terzo ed ultimo volume dell' opera del Prof. Testa, e con essa la descrizione di tutti questi libri, noi suppliremo per quanto è possibile, a tale mancanza, colle annotazioni che faremo delle cose più ragguardevoli contenute negli scritti di Lancisi. Dobbiamo però avvertire, che i limiti, e le norme, cui ci è forza di attenerci nella compilazione dell' Archivio, non ci permettono di farne altrettanto per riguardo all' opera di Vieussennio, che tratta diffusamente dell' anatomia del cuore; opera, fuor d' ogni dubbio, pregievolissima a' suoi tempi, ma che in confronto di altri classici lavori di tal sorta pubblicati in epoche a noi più vicine, scemò in gran parte di suo pregio; e ciò segnatamente, perchè trovansi inserite nelle opere di alcuni moderni Scrittori quelle verità originali, che per la loro purità e forza si tradussero per una lunga serie d'anni e di secoli, senza nulla mai perdere del loro antico splendore.

(2) Ved. J. M. Lancisi *intim. cubicul. et Archiatr. Pontificii Oper. omn.* tom. 1. Romae 1745. *Edit. tert.*

cause di queste morti concorsero in un modo assai notevole le offese dei precordj, avvenute o per lesione di tessitura, o per la insorgenza di qualche ostacolo alla libertà del circolo, siccome ancora per lo esaurimento della forza motrice, o *pulsiva*, come altri dicono, delle stesse fibre del cuore. Non sarà mai con tale opportunità abbastanza inculcato lo avvertimento, che fra le cause paralizzanti o ledenti i movimenti del cuore debbono appositamente annoverarsi gli effetti de' maravigliosi segreti medicamenti; ad onta che, al dire di Lancisi, in ogni città *justissimis constituta legibus, pseudo-chymici, et agyrtae, ne medicinam faciant, semper vetentur, et tamen semper retineantur . . . . ; quod sane ubique locorum, sed in Romana maxime civitate, usu venire dolendum, in qua multos proinde vidimus, sumptis per aliquot dies hujusmodi* arcanis, *tandem stomachi, ac praecordiorum doloribus correptos, citissime sublatos fuisse. Unde* (1) *Brunonianis vocibus exclamare compellimur: O deplorandam Magistratuum lenitatem, qua impune de corio humano ludere concessum, qua datur ita temere saevire in humana viscera! O inexcusabilem dissimulationem!*

Veniamo ora ai segni indicanti le sincopi letali per vizio delle cavità cardiache; o per la colpa dei grossi vasi che sono vicinissimi al cuore. Tal sorta di presagio, secondo il rom. Autore, si può desu-

---

(1) *In Lexic. Med. verb. agyrt.*

mere *ex pulsuum vitiis*, *ex palpitatione aut dolore cordis*, *ex animi deliquiis*, *ex haemorrhagia atque aneurysmate*, *ex habitu plethorico et obeso*, e finalmente *ex quarundam suppressione evacuationum* (1). Vuolsi però avvertire, che *diligens Medicus*, *recte divinaturus*, *neutiquam celeriter pronunciabit*, *sed mature signa conjunget* . . . . . . : *id*, *quod pluries* (in Lib. de progn.) *inculcavit* Hippocrates, *quando signum aliquod lethale esse*, *decernit*, *saepe repetendo*: « *sed oportet alia signa contemplari.* » Per ciò che riguarda la intermittenza del polso, sebbene Galeno sia stato per essa indotto a presagire la non lontana morte di Antipatro, ciò nulla ostante ben sovente, dice l'A., un tale fenomeno *in juvenibus et robustis frequenter nullomodo funestum observavimus*, *cum scilicet ex levi connutrito organorum vitio*, *vel ex hypocondriorum irritatione procedit*: *cujus forsitan indolis extitit intermittentia pulsus illius Æconomi*, *quem ipse Galenus* (2), *tanquam sanum ad consueta negotia ingenue dimisit.* Narra l'A. di essersi risanato lui stesso da simile affezione congiunta a spasmo dei precordj *usu rhabarbari*, *chalybis*, *et juris viperati*; dal che tutto conchiude: *Ut igitur intermittentia pulsus improvisae necis certius omen esse possit*, *necesse est*, *ut jungatur omni inaequalitatum generi*, *palpitationi*, *anhelitui*, *aliisque similibus pectoris passioni-*

(1) Tom. cit. pag. 48, e segg.
(2) De praesag. ad posth. cap. ult.

bus . . . . Relativamente poi alla lentezza del polso, così egli si esprime: *si eadem, singulis ictibus languide recurrens, alterius pulsationis intermedium tempus fere totum pertinaciter absumat, probabilius exhibet inopinatae mortis indicium; praesertim si patiens debilis, ac senex fuerit, ut saepe nos experti sumus.* Imperciocchè sia questo l' effetto d' impoverimento della forza motrice o d'una maggior crasi del sangue, *semper talis pulsus*, riflette l' A., *integram, firmamque ejusdem cordis paralysim, aliquando futuram, praemonstrare solet, maxime tempore somni, quo, instrumentis languidius pellentibus, idem sanguis (etiam subobscure agnoscente Hippocrate* (1) *) tardius movetur.* La palpitazione si fa da per sè stessa pericolosa e letale per la sopravvenienza di cause occasionali, secondo i dettami dell' A., *si fuerit frequens, si magna, si cum anhelitu, animi deliquiis, omni genere inaequalitatum pulsus: tandem si aeger congrua vitae ratione minime utatur*; locchè tutto vale a far presumere la esistenza di grave lesione di cuore, o de' grossi vasi. Per lo contrario, *si palpitatio oriatur ex causa, cordi obstinate nequaquam adjuncta, sed cum fluidis circulante, ut plerumque esse solet acerrimus ichor, vel quidquid aliud, quod ad irritandas cordis fibras, plane fugitivum, pertingit: raro abrumpendam illico vitam, minitatur. Multos propterea novimus, qui a recurrentibus palpita-*

---

(1) *De flat.* n. 20.

tionibus, evacuata copia stranguriosae urinae, penitus liberati fuerunt; e quibus ille praesul Bonaventura . . . . etc. *Multos itidem vidimus, quos pravus ad podicem decubitus, vel gravis podagra a lethali cordis palpitatione vindicarunt.*

Dolor similiter cordis, prosegue l'A., *praesertim in senibus, saepius recurrens, inopinatam necem solet indicare, juxta illud Hippocratis in coacis: « cordis dolor, seniori saepius consuescens, repentinam mortem significat. » Vel enim sumatur haec passio pro molesta ipsius cordis, et orificiorum ejus sensatione, vel pro affectione ventriculi, quae secum trahat ipsum cor, et Graecis cardiogmos vocatur; utroque sane modo res est subitanei periculi plena, praesertim apud senes.* L'A. accenna un' osservazione propria di affezione dolorosa del cuore, fattasi letale per vizio podagroso, ed un' altra consimile presa da Hollerio. La gravezza delle affezioni consensuali dei precordj, per lo intenso irritamento del ventricolo, non era sfuggita allo stesso Ippocrate, il quale, penetrantissimo come egli era, ci lasciò scritto: *oris ventriculi dolor cum praecordio distento, et capitis dolore, malignum, et quidpiam anhelosum. Nam ii repente moriuntur, velut in Dysode* (1).

La frequenza del deliquio venne pur essa consacrata dalla sperienza del Padre della medicina, quale indizio di morbosa affezione dei precordj: *qui frequen-*

(1) Lib. 1. Praedict. n. 9.

ter ac fortiter, disse egli, *sine causa manifesta*, *delinquunt animo*, *repente moriuntur* (1). Nota, oltre a questo, il Lancisi, che la intensità di questi accidenti espressa colla parola *fortiter*, in sentenza di tutti i Commentatori equivale a un di presso ad un principio di sincope (*2).

La effusione emorragica, susseguíta da un rigor di freddo, è foriera di vicina morte, stando in ciò all' oracolo d' Ippocrate concepito ne' seguenti termini: *si quibus sanguis effluxit*, *rigor superveniat*, *et ulcera maligna sint*; *ii*, *vel loquentes*, *inopinanter moriuntur*.

Ravvisa il nostro A. le minaccie di un prossimo sterminio, per le turbolenze che insorgono nel centro del circolo, dove, per la copia del sangue o per la obesità opprimente l' azione vascolare, venga ad alterarsi la propria sua crasi, ed a rompersi od infermarsi la stessa continuità dei vasi. Tutti questi riflessi riguardano, come ognuno si avvede, i corpi atletici pingui ed obesi: *quem sane pleniorem*, scrive Lancisi, *et coloratiorem corporis habitum jure suspectum bonum appellavit* (3) Celsus; e per altre non dissimili ragioni Ippocrate sentenziò egli pure, *qui natura admodum crassi sunt*, *citius intereunt*, *quam graci-*

---

(1) Aph. 2.

(*2) Sembra con ciò non espresso che la cagione portante questi deliquj aver debba esclusivamente sua sede nei precordj.

(3) Lib. 2. cap. 2.

les (1). A siffatte considerazioni soggiunge l' A., *illud tamen praetereundum nobis minime videtur, in hujusmodi athleticorum, pinguiumque habitu, tum praecipue subitam mortem a sedulo, doctoque Medico divinari posse, cum apparuerint faciei, et oculorum color mutatus in lividum, respirationis difficultas, cordis angor, motuumque impotentia, veternus, aut vertigo.*

Finalmente la soppressione di critiche evacuazioni, ovvero il deposito di peccanti umorali secrezioni possono affettare il cuore ed il cervello, e frapporre un insormontabile ostacolo all' esercizio della vita. Gli esempj di tal sorta non sonó così rari, nè difficili ad intendersi; per tale ragione crediamo poterci dispensare dal riferire quanto si adduce in proposito di questi, parlandosi in generale. Sarà però bene di ritenere per massima principale, che la soppressione delle consuete evacuazioni può essere considerata e come segno, e come causa di morte repentina; per es. la essiccazione di un cauterio dipendente dal progressivo esaurimento della vita universale, è segno della imminente decadenza degli organi fattori del principio vitale: mentre all'opposto l' improvvisa inazione di questa superficie secernente preternaturale, seguíta da turbe letali, può essere tenuta quale cagione del sovrastante pericolo universale; per la qual cosa si dovrà dire nel primo caso, *clauditur fonticulus* (2), *quia homo est*

---

(1) Aph. 44.
(2) Roder. Castren. *in suo Syntag. praedict.* part. 1. cap. 6.

morti proximus; *non est homo morti proximus*, *quia fonticulus clauditur* (*1).

Sarebbe per noi troppo ardua impresa il voler dare un sunto delle innumerevoli cognizioni che si contengono nell' Opera veramente classica del romano Archiatro, là dove imprende ad esaminare la tessitura del cuore e delle arterie: la cagione de' rispettivi loro movimenti: e le alterazioni aneurismatiche del cuore e de' più cospicui tronchi vascolari; per il che noi ci atterremo presentemente alla semplice e nuda esposizione di varii punti di dottrina generale, riserbandoci per molte altre parti, di far scelta a suo tempo di tutti quegli argomenti ragguardanti la patologia speciale; i quali riesciranno per un sì fatto ordinamento più acconci a dimostrare il valore di altri fatti pratici, coi quali essi trovansi connessi per rapporti di morbosa analogia, e di una similare tessitura.

Vuole prima di tutto, il romano Autore, rendere avvertito il giovane discepolo, che la autorità degli Scrittori, nelle Arti sperimentali, debba tenersi nulla di più *quam simplex testimonium veritatis*; mentre a noi si aspetta il ricercare *quibus nam veritas suffragetur* (2). I lumi della ragione, segnatamente in fatto

(*1) Le osservazioni anatomico-patologiche di alcuni cardiaci, riferite da Lancisi in prova della provenienza di alcune morti subitanee dalla offesa di queste parti, saranno da noi accennate, secondo l' ordine che verrà loro assegnato nel quadro patologico, che daremo delle varie affezioni del cuore in particolare.

(2) Lancisi op. cit. tom. IV. pag. 2.

di anatomia e di medicina, privi del fondamento della sperienza, riescono per loro stessi più d' una volta pericolosi e fallaci; per il che può la vera sperienza diffinirsi *congeriem plurium experimentorum cum iisdem circumstantiis contingentium*, che è la sola madre e mallevadrice delle verità riproduttrici. L'utilità delle scoperte anatomiche sta del tutto riposta nella cognizione che si acquista del vero loro uso naturale. Per evitare gli errori che nascer potrebbero dalla falsa idea della natura, contemplata in generale, dobbiamo questa considerare quale *congeries omnium corporum naturalium, quae per summam Dei providentiam ita invicem constituta et disposita sunt, ut propria ipsorum mole, figura, pondere, numero, motu, situ, atque inclinatione, sic invicem agant, reagantque mirabili quidem serie, atque ordine, ut ab uno principio ad singulorum conservationem proficisci videantur . . . . .*

Che il pericardio sia destinato a contenere entro certi dati limiti i movimenti del cuore, è quanto crede il nostro A. potersi inferire dalla diversa crassezza e densità, che presenta questo sacco, secondo che debbe egli resistere a' palpiti cardiaci più o meno vibrati, intermittenti, o continui. In fatti, nota l'A., che *in talpis timidulis, atque in somniculosis erinaceis, quoniam cor laxum est, ejusque impetus languidus, ac tardus, pericardium sub forma duntaxat tenuissimi velaminis apparet. Sic paullo crassius deprehenditur in serpentibus, totoque genere anguium. Denique in robustissimis quadrupedibus, et potissi-*

mum in hominibus, *quo ipsi torosiores universo sunt corpore*, *et robustiori corde donantur*, *eo pericardium nervosius*, *ac validius occurrit* . . . . . . Le connessioni del pericardio differiscono nelle varie specie di animali da quelle che sonosi rilevate nell' uomo. E per verità, riflette l' A., la cosa non poteva essere diversamente, siccome che *fere singulorum animantium varii sint standi*, *incedendique modi*, *variae thoracis figurae*, *diametri*, *perimetri*, *ac motus*. Epperciò similmente *non una omnibus*, *eademque esse debuerat pericardii cum thoracis partibus colligatio. Videmus idcirco hanc cordis capsulam in quadrupedibus cum mediastino tantummodo continuam*; *in avibus vero non solum cum eodem mediastino*, *sed immediate cum sterno neque cum tota longitudine sterni, sed cum extrema sui parte fortiter adnexam* (1). Non isfuggirono alle accurate indagini dell' A. le propagini di questa doppia membrana, che servono a rafforzare le pareti de' vasi che immediatamente sortono od entrano nel cuore, per cui la circonferenza del pericardio si estende ben oltre a quest' ultimo, e facilmente comprende il gran tronco della vena cava *cum segmento superioris*, *atque inferioris ejus caudicis usque ad diaphragmatis connexionem*, *et vestibulum venae pulmonicae*; *praeterea duo segmenta majorum arteriarum*, *et bronchiorum*. Le quali cose, ben con ragione dice egli, *etiamsi minuta*, *nemo tamen sa-*

---

(1) Tom. cit pag 42. 43.

piens neglexerit : soprattutto per il commercio patologico che viene per tal mezzo stabilito con tutte queste parti : lo che egli ha messo nel più luminoso suo aspetto con altre sottilissime ricerche, cui mediante è giunto il medesimo a seguitare queste finissime espansioni del pericardio sin dentro alle più recondite parti del parenchima polmonare. Nè senza far grave ingiuria al merito insigne di Lancisi tacer potremmo i proprii detti, con i quali egli ci guida alla cognizione di tale sua importante scoperta. Così egli si fa a dire intorno a questo soggetto: *Constat porro magnorum sedulitate Virorum Glissonii nempe in hepate, et Malpighii in liene communem quamdam adesse capsulam, quae vasorum omnium iis in visceribus productiones una simul investit, et claudit. Consimilem vero naturae industriam nobis detegere datum est in pulmonibus, quorum vasa, vasorumque fasciculi, sigillatim eodem semper obvolvuntur membranoso involucro, quod a propagatione pericardii pulchre excitatur, neque sane absimili ritu, quam quo exterius natura procedit in arboribus, quorum truncum circumvestit cortex, qui postea quaquaversum producitur per singulos ramos, ut fasciculos fistularum lignearum, utriculorum, ac trachearum ad usque gemmarum, foliorumque manifestationem proteget, et circumliget. Hanc autem pulmonalium vasorum capsulam, ocularis initio nobis suggessit inspectio. Scilicet cum multos ante annos accuratiorem pericardii separationem a pulmonum vasis attente instituеremus, occurrit pericardium non ibi desinere, ubi cordis vasis conjungi-*

tur, et ubi antea per simplicem colligationem defecisse putaveramus; sed suis pene innumeris propaginibus intra penitiorem pulmonum substantiam se se proferre, tria continenter vasa, arteriam nempe, venamque pulmonicam, nec non bronchialem ramum colligando; ac intra se ita coercendo; ea tamen lege, ut quo minora evadunt hujusmodi vasa, eo magis pericardii substantia gracilescat, donec ad reticuli membranosi tenuitatem, unde extima quoque pulmonum superficies tegitur, redigatur (ved. pag. 43 e 45: tab. I e II). Il pericardio inoltre, ravvolgendo per ogni dove, entro la cavità del petto, l'arteria aorta prima della formazione del suo arco, non che le due vene cave, ascendente e discendente, avvalora con ciò la resistenza delle loro pareti; la cava discendente però, a detta dell' A., non riceve dal medesimo un involglio così fitto e robusto come le altre due; *similiter*, soggiunge egli, *non admodum valida est, seu minori fibrarum numero complicatur connexio pericardii cum vena pulmonica* (ved. tab. I).

Talmente grande si reputa la influenza de' patemi d' animo sul cuore, che in sentenza di Lancisi nessun bruto soggiace a moti così straordinarj di quest' organo, siccome accade nell' uomo per quest' unica ragione; da ciò ne avviene, scrive egli, che il cuore *impetuosissime saliat, pectusque contundat. Unde Olympo apud Plautum* (1) *prae metu palpitans ait*:

(1) In Casina, act. 2 scen. 6. vers. 62.

. . . . *ubi sim nescio,*
Perii ; cor . . . jam dudum salit,
Delabor ; pectus tundit.

Per la qual cosa riflettendo ancora alla maggiore mobilità del cuore umano che nelle altre specie di animali, tanto nello stato sano che nello stato morboso, stima egli fondatamente, che il cuore *proximas sibi partes, nisi pericardium interjaceret, atterere, atque absumere posset . . . . . . Tribuitur igitur cordi a pericardio magnum primo loco beneficium, ut illud non solum laxe involvat, verum etiam fulciat, tueatur, ac quodammodo ejus in motibus dirigat et coerceat.* Per un simile riflesso ancora si comprende, come avvenga che il pericardio non si estenda soltanto sino alla base de' grossi vasi, ma questi ravvolga in tutta la loro circonferenza *trium circiter servata unciarum a corde distantia.* Imperciocchè, nota egli, *natura novum arteriis addidit pericardii renixum iis in segmentis, in quibus major futurus erat gradus impetus projecti sanguinis, ac discissionis periculum imminebat.*

In vista delle aderenze del pericardio al diaframma, che l' A. dimostra del tutto naturali e necessarie nel feto umano, si fa egli a spiegare il motivo per cui le medesime non esistono nei bruti, ai quali di loro natura non compete la positura verticale; sopra del che ci fa egli osservare che nell'uomo, per la addotta ragione, più lentamente ascende che nei bruti il sangue per la vena cava inferiore : e che appunto per questo si osserva sempre più tenace e robusta *prope septum trans-*

versum, che in altra parte, dove cioè *novis accedentibus nervis, textura tum pericardii, tum et cavae ad circumpellendum versus cor sanguinem robustior apparet*; ed avvalorando questa sua opinione col fatto, che la vena porta, la quale *cum fluidum in motum per tot venarum myriades aliquanto jam debilitatum intra jecur debeat regerere, nervea recens circumducitur membrana, atque arteriae conjungitur, per quam ad hepatis ostium pulsat, sanguinemque majori, quam quo accepit, velocitatis momento intra jecur impellit.* E la cosa, continua egli a dire, non poteva andare altrimenti, dovendo in tal sito la vena cava superare non solo la resistenza della colonna del sangue che le sovrasta, dopo il suo passaggio attraverso il diaframma, ma vincere di più le conseguenze dello scontro del sangue che sbocca dalla cava superiore: essendo che il sangue di questa, *majoris velocitatis gradu in ipso descensu pollens, ascendentem per inferiorem cavam sanguinem arcet, ac repellit.* Concorre altresì ad un tal fine la situazione della valvula d'Eustachio, di cui si è parlato nella sezione fisiologica del cuore. Nè dobbiamo passare sotto silenzio, sopra lo stesso proposito, quest' altra ingegnosa veduta dell'Autore, che, per le accennate connessioni del pericardio, il riso comunichi a tutte queste parti tale soccorrevole movimento, capace di attivare il circolo di questo canale: *quippequi*, dice egli, *probe sciamus, septum transversum, venamque cavam, dum ridemus, rapidiori sursum motu retrahi, et quasi convelli, ad quem certe ascensum non levem operam conferre potest ex-*

posita pericardii connexio, quae, dum blando spasmo inter gaudia corripitur, necessario ipsum diaphragma, pellentibus etiam abdominis musculis, sursum ducere valet (*1).

Dopo avere esposto con profonda anatomica perizia le testè accennate considerazioni intorno alla tessitura ed agli usi del pericardio, imprende Lancisi a tutta sminuzzare la materia che riguarda la più fina anatomia del cuore, e chiarisce con nuovi e proprii esperimenti ogni fenomeno vitale e meccanico della più sublime fisiologia di quest' organo. Questa parte delle opere di Lancisi si può dire senza esagerazione un lavoro classico, capace di reggere al confronto delle più moderne e celebrate produzioni di tal sorta, per la copia de' fatti che in essa trovansi contemplati con saggia critica e con finissimo discernimento. Comincia l'A. la difficil opera coll'esame che fa de' primi rudi-

(*1) Noi ci asteniamo dal riferire gli argomenti, con i quali l'A. si sforza di dar prove alla sua opinione, che l'acqua del pericardio sia il prodotto della secrezione di ghiandole particolari, per essere troppo universale l'opinione contraria de' nostri tempi, che la medesima provenga dalla esalazione, siccome avviene negli altri sacchi formati da membrane sierose. Gioverà in tale congiuntura il ricordarsi, che nella sezione anatomico-fisiologica del pericardio, abbiamo notato, che la sierosità del pericardio scompare talvolta in ogni sua parte per la flogosi di altre vicine parti; stando in ciò alla spiegazione che ivi si è data, crediamo opportuna cosa di avvalorare gli addotti fatti colla seguente osservazione di Lancisi: *in pulmonum inflammatione, quae anteriorem eorum faciem cum bronchiis corripiat, raro exsiccatum, atque aridum pericardium non reperimus.*

menti del cuore ne' diversi periodi della incubazione: e prosiegue colla scorta de' risultamenti ottenuti da altri celebri indagatori ad osservarne il più perfetto suo svolgimento tanto nell' uomo quanto nelle classi degli animali più semplici, e più inferiori di un tal genere. A misura del numero e della varia forma che assumono le cavità del cuore, fa egli osservare le più minute ed importanti modificazioni che si appalesano nell' ordine e nella corrispondenza delle rispettive loro contrazioni. Ci fa in proposito considerare che la sistole delle orecchiette, non più alterna, siccome neppure del tutto sincrona si deve dire con quella dei ventricoli, quando trovansi le une addossate alle altre tutte queste cavità, per cui addiviene affatto conica l'intera periferia del cuore. Non si può fare a meno di ammirare la rara perspicacia colla quale scendendo il Lancisi ad esaminare partitamente il numero, la distribuzione, e gli usi dei nervi del cuore, discorre egli felicemente e colla precisione possibile le parti più difficili di un tale argomento; e con farci maravigliare, in leggendo queste sue ricerche, come altri in poi siasi avvisato di negare la esistenza dei nervi nella propria tessitura del cuore, segnò egli con ciò la via ai posteri per giungere a più mature e più ampie cognizioni; per cui nuova gloria ottenne il celebre Scarpa, che seppe a' dì nostri con dissezioni inimitabili, e colla forza de' ragionamenti dissipare ogni dubbio sulla mistione organica di questi nervi cogli organi motori e pulsanti del cuore (1). Che tale fosse

(1) Ved. la Sezione Fisiologica del cuore, vol. preced.

la opinione dell' Archiatro romano si vede manifestamente nella conclusione che ci si presenta, quale corollario dedotto da' suoi accuratissimi anatomici e fisiologici esperimenti. *De nervis*, scrive Lancisi, *illud non obscure cernere potuimus, eos nimirum vasa sanguinea undique comitari, ac majores semper intra cor fieri, augerique, ita ut peculiaris quaedam nervearum partium origo cor ipsum esse videatur. Nam tendines valvularum, ac columellarum cordis singuli nervis intexuntur; ut mirum sit cernere complexum, atque intertextum nervorum in singulis, praesertim internis, et ad magnorum vasorum ostia positis partibus* (1).

Si è detto, per riguardo alla successione de' movimenti nelle cavità del cuore, che la contrazione delle orecchiette avente per iscopo di versare nel corrispondente ventricolo la quantità di sangue capace di eccitarvi la sistole, non solo non poteva essere alterna colla diastole de' ventricoli, ma doveva regolarmente precedere d' alcun poco il costringimento de' medesimi: e rinnovare talvolta la propria azione impellente prima che fosse bastante l' onda del sangue, cacciato per essa ne' ventricoli, a promoverne il loro vitale costringimento. Una tale verità non si è punto sottratta all' acuto ingegno di Lancisi, siccome poc' anzi fu da noi avvertito; lo che ora egli espone chiaramente dicendo: *non dubitamus asserere, in natis, atque adultis animalibus experientia quoque constare, ipsas au-*

(1) Ved. tom. cit. pag. 155.

ricularum contractiones non quidem vicissim cum ventriculis fieri, sed illas horum systolem parumper antevertere . . . . . . A maggiore dimostrazione di questa luminosa verità si aggiunge che la stessa orecchietta non passa alla sistole sintantochè non riceve dalle vene cave copia bastevole di sangue per ciò fare; e che di più le stesse vene cave raddoppiano in certi casi di attività ne' loro movimenti, che si fanno perciò sensibili e manifesti all' occhio nudo dell' osservatore: prova irrefragabile che la difettiva quantità del sangue trova sino ad un certo punto un compenso nell'acceleramento degli sforzi impellenti di tutto quanto il sistema contrattile vascolare. La perfetta corrispondenza del circolo tra la vena cava e la orecchietta, quantunque si attribuisca dall' A. al commercio de' nervi, *reptatu nervorum tum descendentium cum cava superiori, cum recurrentium cum inferiori, ...*; ciò nulla ostante non si può far a meno di ravvisare nell' armonia di tutte queste azioni una legge generale, cui soggiace ogni porzione componente l' intero sistema vascolare. Attenendoci per ora alle relazioni che esistono fra l' orecchietta destra e le vene cave, noi porremo sott' occhio ai nostri Leggitori la seguente osservazione di Stenone, riferita da Lancisi nel modo seguente: *In cuniculo foemina, mense Augusto, dissecta (habet autem hoc animal tres cavas, ut in erinaceo terrestri recensuimus), varia, inquit Steno, praesertim auricularum, et cavae motum spectantia fuere observata: parcius, et lentius micante dextera auricula, patuit tandem motus cavae, et in dextero*

et in sinistro ramo, ubi post binas, tresve cavae pulsationes semel movebatur auricula, modo tamen non semper eodem (variando cioè di direzione questa sua contrazione) . . . . . *Ligatis deinde tribus cavae ramis, et omni, qui ligaturam intra, in cava, auriculaque, et dextero ventriculo erat, sanguine educto per foramen exiguum in fundo dexteri ventriculi, parvula acu factum, simul omnis cessavit motus, ut emortua omnia dixisses; sed non diu duravit haec quies. Quandoquidem novus ex venis cordis egurgitans sanguis cavae in se collapsas tunicas tantillum distendens novum sed exiguum, nec nisi in sola cava conspicuum motum produxerit, qui tamen, cum remota vincula liberum sanguini ad cor concessissent refluxum, et cavae et auriculis restitutus est integer.* Ciò che ampiamente venne ancora dimostrato da Lancisi col mezzo di nuovi e replicati esperimenti. A coloro poi, cui piacciono le osservazioni le più minute ed esatte, noi siamo certi di fare cosa grata, con porre loro sott' occhio un fatto, che per sè solo comprende quanto avvi di più curioso intorno alla circolazione centrale del sangue: esso appartiene a Stenone, ed è il seguente: *In corvo aquatico, in quo, cum circa secundam ab aperitione horam inciperet languescere cordis motus, manifeste ab illo distingui poterant, ut auricularum, ita et cavae micationes: omnes tres motus etiam tempore a se invicem distincti. Corde vero tandem quiescente, pars auriculae proxima venae cavae diu supervixit, donec et auricula omnino immota, sola pulsaret cava infra cor duos a se invicem plene distin-*

ctos exhibens motus, *quorum alter in parte remotiore exterius conspiciebatur*, *alter interiori latere in parte cordis proxima* (per questo si comprende come succeda la progressiva estinzione della vita contrattile del cuore : dal restante si potrà inoltre dedurre quale sia la disposizione e l' azione delle fibre che reggono incessantemente il corso del sangue venoso); *sed quod mirabar maxime*, *nec in alio inde subjecto licuit observare*, *id erat*, *quod resecto cordis ventriculo dextero*, *omnique exhausto sanguine*, *permanserit nihilominus in ipsius venae tunicis jam penitus in se collapsis motus*, *quo fibrarum transversarum una post alteram aliquantulum elevabatur* (in grazia non già d' elasticità, ma di pretta contrattilità vitale), *filum super venam tranversim ductum referens* (nota bene queste parole), *idque cor versus pergendo*, *qui motus secunda pomeridiana nedum cessaverat*, *cum tamen ante meridiem hora nona sectionem incepissem* ; ciò che tutto venne abboudevolmente comprovato da altre simili sperienze istituite da Lancisi nelle galline, anche per riguardo alle vene coronarie. Dall' attenta considerazione di tutti questi fenomeni l'A. non potè far a meno di riconoscere la supremazia della influenza dei nervi, quale esclusiva sorgente di tutti questi movimenti, conchiudendo pertanto : *sanguis enim dum per cor*, *sinusque devolvitur varie interius premit*, *fovetque tum fibras nerveas*, *tum emissaria*, *ac diverticula venarum coronariarum* ; *quamobrem facile contrahuntur nervuli* (stante che i nervi ed i muscoli, come ivi stanno, formano una cosa sola), *et agitantur moventia liquida*,

quae prope fibrarum sinulos continentur, quaeque prius quiescentia, ad motum rursus revocantur.

Noi ci lusinghiamo di avere sin'ora spigolato nell'ubertoso campo, che ci ha lasciato in retaggio il romano Autore, con quella accuratezza e riserva con che dovevamo trascegliere le cose di maggior importanza riguardanti il nostro soggetto, per giudicare con fondamento del merito acquistato da Lancisi in questa parte della scienza. Non dovrà certamente ascriversi a nostra colpa, se talvolta forse più del dovere, ci siamo intrattenuti a trascrivere ed ammirare molti suoi riflessi, e la purgata dottrina che lo fanno grandeggiare sovra d' ogni altro suo predecessore: era mestieri di sacrificare ben sovente la brevità, che ci impone il nostro istituto, al diritto che compete agli Scrittori di parlare in ogni tempo, ed a tutte le genti, quand' eglino per l' aggiustatezza e la importanza degli insegnamenti divennero i luminari d' ogni secolo, e degni per sempre della nostra venerazione. Ora però che ci troviamo condotti, seguendo l' ordine dell' A., ad esaminare il suo Trattato degli aneurismi delle arterie e del cuore, siccome una tale materia per la sua estensione e sommo pregio ci trarrebbe oltre il confine di una semplice storica menzione; e per altra parte rinvenendosi la medesima trasfusa nelle opere di altri Scrittori, di Morgagni segnatamente, e di quegli altri che versarono circa lo stesso oggetto, e trassero da sì ricca fonte i primi fili della loro tela, noi ci asterremo per siffatte ragioni dal toccare presentemente in nessuna parte l' anzidetto lavoro, mentre siamo certi

di riprodurre con maggior vantaggio, a misura che tratteremo di tali argomenti e le opinioni e le più concludenti osservazioni di questo immortale Autore.

Col cenno che si è fatto delle opere di Lancisi, noi abbiamo cercato in qualche maniera di supplire a quella terza porzione della storia degli Scrittori delle malattie del cuore, che il prof. Testa aveva divisato di esporre nella prefazione del terzo ed ultimo libro della sua Opera. Ci duole sommamente che per la nostra insufficienza nel riparare compiutamente ad un tal vuoto, parte di quell' oro ci resti a desiderare che avrebbe sparso fuor d' ogni dubbio la penna di così dotto ed elegante Scrittore, se una morte immatura non si fosse interposta al corso di una vita sì grandemente utile e preziosa. Per scemare il rammarico di così grave perdita noi ci siamo riserbati di chiudere il presente cenno con avvertire colle stesse parole del Testa, che a' tempi di Lancisi e di Morgagni, ed anche prima « fervevano in quegli anni con vigore inusitato, e da per tutto le società dei Letterati e dei Filosofi e dei Medici; e la grandezza dei Governi e delle Nazioni pareva quasi fondarsi principalmente, dove risplendesse più di magnanimità e più di favore in prò delle scienze: e per tal modo *la Medicina ossia l'Arte di far servire il sistema intero di tutte le umane cognizioni ai bisogni della vita dei sani, e degl'infermi* (tanta immensitade abbraccia la professione del Medico), illuminava ciascheduna delle sue parti con incredibile rapidità, e copia di ritrovamenti. Estimarono allora li più saggi, quanta difficoltà fosse cresciuta

nell' esser dotto in mezzo a tanta e squisita copia di insegnamenti, e quanto vi fosse di temerità, o dovesse esservi almeno di fatica più intensa nel proponimento di avanzar gli altri con nuove e più ricercate dottrine; sbigottimento, che doveva infrenare li più intraprendenti, che per il solito ebbero sempre più di franchezza, che di considerazione alle mete che si proposero: ma l'effetto era già cominciato a riuscire in un senso affatto opposto; la cognizione delle cose naturali, principiata a rendersi comune ed a piacere per la sua vaghezza alla moltitudine, non parve più faticosa come avanti, e fu tenuta per soggetto di semplice narrativa, ed alla quale fosse sufficiente la memoria delle cose anteriormente fatte, e comunque fossero fatte; ed a questo ancora si provvide, che nemmeno la lunghezza delle cose da leggersi impacciasse la cupidità dei nuovi dotti. In fine abbandonata agli altri la fatica e lo studio, e ritenute per sè le sembianze della dottrina, fu data per la prima volta la soluzione di un problema, che forse nessuna età avanti avrebbe potuto intendere, cioè a dire, come potesse conoscersi e sapersi tutto, avendo pochissimo studiato, e niente imparato. Per questa guisa li fabbricatori, e li consumatori delle dottrine fisiche non conservarono più quella misura, che si richiedeva, e neppure vi fu il dubbio, che il sapere non si potesse comperare bello e fatto a spese degli altri, quando pure esso non può nascere che nei nostri intelletti: dove si covino e rinascano di nuovo li semi di quelle cose medesime, che prima erano state generate nella mente

di chi a noi le aveva insegnate. Sapere li risultamenti della scienza, non è sapere la scienza, alla quale si vuole poter creare o almeno antivedere quasi dentro uno specchio quei ritrovati, che ciascheduno può copiar dopo e guastare senza fatica, ma che il solo perfetto conoscitore della scienza poteva prima immaginare. Così nell' agitamento universale, che allora si fece da per tutto del sacro fuoco di Vesta, sempre maggiormente comparve, quanto li semi dei beni e dei mali maggiori fossero di origine vicinissimi; e si conobbe, che non fu mai per la copia delle cose, che la umána ragione fosse ordinata meglio, o sollevata più in alto, ma bensì per l' uso e per il fine, al quale furono rivolte, e per la natura degli animi di quelli, con i quali esse nacquero: e bene fu senza numero la turba dei ribaldi, cha assálirono il regno della Filosofia piuttosto per derubarlo, che per conquistarlo.

PROGETTO

DI CLASSIFICAZIONE GENERALE

DELLE MALATTIE DEL CUORE.

Conoscere le naturali e sociali vicende, che fanno un sì mutabile governo del cuore umano, non è cosa che possa in verun modo trascurarsi dal Medico pratico, al quale si aspetta di rannodarne i consimili affetti: di risalire all'origine di questi; e penetrando col lume dell'analisi ne' più intimi recessi dell'animo e del corpo, far prova della superiorità de' suoi talenti, con giudicare approssimativamente del sorprendente numero de' vitali ed organici suoi traviamenti.

Da un sì fatto riflesso emerge naturalmente la necessità di comporre un quadro delle cagioni manifeste e latenti, che la comune osservazione ha dimostrato predisporre, chi vi soggiace, a particolari lesioni del cuore; seppure, colla non interrotta loro azione queste stesse non bastano a produrre i medesimi accidenti.

Ciò fatto, daremo incominciamento alla patologia speciale di quest' organo, con fare precedere le *malattie apparentemente dinamiche alle malattie semplicemente organiche*; connettendo però l' uno e l' altro ordine di cose col frappor loro quelle speciali lesioni, che sembrano, per la loro indole, opportunamente collocarsi fra questi due estremi: e che desigmeremo col nome di *lesioni organiche con predominio dinamico, e lesioni dinamiche con predominio organico*.

Per un tale ordinamento potrà il Lettore di leggieri avvedersi, che noi ci troviamo condotti per una via progressiva e luminosa, dalle più semplici deviazioni della esistenza fisiologica del cuore alle più sorprendenti trasformazioni delle sue organiche proporzioni; e tutte discorrendo per gradi le fasi patologiche di quest' organo, meglio che in altra guisa potrà l' attento osservatore spiare passo a passo l' andamento e la successione de' morbosi fenomeni, che fanno di quest' organo il più maraviglioso spettacolo: contemplato che sia con occhio anatomico, e capace di comprendere d' un sol tratto la immensa sfera delle sue connessioni fisiologiche, e la moltiplicità e gravezza delle sue alterazioni, pur troppo non sempre avvertibili dallo stesso Medico il più esperto e sagace.

Prima però di contemplare nelle varie sue parti la eziologia delle malattie del cuore, converrà spiegarsi colla possibile precisione intorno all' espressione che noi intendiamo di dare alle sovra stabilite denominazioni, ed incomincieremo dai seguenti riflessi.

La condizione dinamica, l' *ente* così detto *vitale* emerge necessariamente dalla tessitura delle parti organizzate; onde ne avviene che *ogni mutazione organica sempre include una modificazione dinamica*, *e viceversa*.

Partendo da queste basi, stabilite ora mai dal consenso universale, si dovrà dire che lo stato dinamico o vitale può essere in varie foggie modificato col mutarsi che fanno i rapporti e la natura delle molecole organizzate: ovvero ancora, per la impressione che riceve dalle potenze esteriori. Colla differenza però che nel primo caso, la mutazione dinamica durerà e sarà conforme al fondo organico, tanto che dura la sua mutazione: e si mostrerà ben tosto dissonante colla virtù espressa dallo stimolo esteriore; mentre all' opposto, ogni fase dinamica, procedente dall'azione di uno stimolo qualunque, si sottrae poco per volta alla sua dipendenza per uniformarsi alla condizione organica che la regge ed alimenta: quand' anche da suo bel principio ella non obbedisse al potere organico, e riagisse in senso affine all' agente esteriore che la affetta; ed è quanto, non rare volte, lo si scorge ad evidenza nel variabile effetto d' uno stesso medicamento.

Ciò posto, non potendosi concepire vizio di vitale riazione, per poco durevole che sia, senza alcun modo di perturbamento nell' intima tessitura dell'organo paziente, a nostro modo di vedere, *le* così dette *lesioni apparentemente dinamiche saranno quelle*, *la di cui presenza include soltanto organico mutamento*

riducibile al tipo suo normale, *colla sottrazione*, che si fa, *della causa offendente*, e *coll'atto del progressivo riordinato nutrimento e ricambio molecolare*, al quale sta, per legge fondamentale, gelosamente affidata la organizzazione delle parti, la riparazione delle perdite, e con essa il correggimento delle non durevoli alterazioni nelle proporzioni qualitative e quantitative de' tessuti organici elementarj (*1). A questa classe riferiremo, a cagion d'esempio, le palpitazioni nervose, le convulsioni, le sincopi del cuore, la cardite acuta giudicata con perfetta crisi, e senza reliquia di lesione materiale.

Offese organiche con predominio dinamico, per la stessa ragione di cose, quelle con tal nome designeremo che sebbene offrano *una condizione patologica*, *che sveli ai nostri sensi un perturbamento organico più o meno durevole*, questo *però* non impedisce *che la espressione vitale si mantenga uniforme*, *nè si allontani dal suo ritmo naturale se non per gradi di accrescimento e di abbassamento*, *o di passeggiera irritazione*; *sempre serbando in tale stato la possibile affinità cogli stimoli* (presi nel senso Browniano) *che spiegano un azione elettiva sopra quella tal parte.* Così, per esempio, verranno da noi contemplati sotto un tale aspetto i morbosi fenomeni dell' ipertrofia e dell' atrofia, cioè dell' aumento e dell'assottigliamento

(1*) Ved. Sez. Patol. del pericard. vol. 1, pag. 303, not. 1.

delle pareti carnose del cuore: le soluzioni di continuità traumatiche e recenti: ed altri simili effetti.

All' opposto, *nelle aberrazioni dinamiche con predominio organico* tutto procede assai diversamente. *L' azione vitale più non serba il marchio primitivo della sua qualità*, vale a dire, *essa più non pecca solamente per eccesso o per difetto*, *ma fattasi l' organo espressivo di tessuti qualitativamente alterati*, *trascorre la medesima nelle più strane aberrazioni*: *ripelle l'azione delle sostanze, che prima le erano amiche ed affini*: *e soggiace alle stesse vicende del fondo organico che la signoreggia e mantiene*. V. gr. Le degenerazioni ulcerose, cancerose, steatomatose, sarcomatose appartengono a questa classe.

Noi finalmente siamo portati a chiamare semplicemente od eminentemente *organiche* quelle *malattie*, in cui le parti, dove si manifestano, altra cosa non offrono se non se *un perturbamento di azione o di funzione dipendente da trasformazione tale di organica tessitura*, *che rende per così dire insensibile la vitale esistenza della parte affetta*; *per cui la medesima appena reggesi fra le altre organizzate e viventi*: *ed arriva frequentemente ad alterare l' armonia delle loro azioni, per l' ostacolo meccanico che da questa loro si frappone*; ragione per cui facilmente si argomenta, che il suo nocumento cresce in proporzione della sua importanza vitale, de' rapporti locali che serba colle vicine parti, e della estensione dell' organica propria affezione. Si può ancora ritenere per tal sorta di lesioni la denominazione datale da Kreysig, cioè quella

di *offesa, in cui predomina l'azione materiale* o meccanica: ed annoverare fra queste gli induramenti cartilaginosi ed ossei delle valvule auriculo-ventricolari ed arteriose, il permanente ristringimento degli orifizj del cuore, le sue ossificazioni, le sue aderenze col pericardio, e la pressione de' tumori che trovansi nella sua periferia, ed altri simili accidenti (*1).

(*1) Questo ordinamento di malattie sembra derivare assai naturalmente dalla nuda osservazione dei fatti pratici, e dai risultamenti dell' anatomia patologica. Attenendoci per ora al medesimo, noi siam pronti ad aggiungervi tutte quelle modificazioni, che a maggiore perfezionamento della cosa, desideriamo che ci vengano suggerite dai colti nostri Leggitori.

INFLUENZE MORALI

Art. II.

PENSIERI SU L' UOM MORALE.

L' uomo, che la Divina Provvidenza ha collocato fra gli esseri materiali, ed immateriali (*1), con pieno arbitrio del proprio volere (*2), soggiace necessaria-

---

(*1) Malebranche (*Recherche de la vérité.* Tom. I. préf.) dice essere l' uomo collocato col suo spirito tra il Creatore e le cose create, e si appoggia ai seguenti passi di S. Agostino: *Nihil est potentius illa creatura, quae mens dicitur rationalis, nihil est sublimius. Quidquid supra illam est, jam Creator est.* Ed in altro luogo: *Quid rationali anima melius est, omnibus consentientibus Deus est.*

(*2) Deus ab initio constituit hominem, et reliquit illum in manu

mente al potere delle passioni e dell' anima, la di cui armonìa o contrasto esprime o la celeste sua tempra, o tutte ritragge le umane debolezze e fisiche miserie, che sono l' argomento, come si è detto, di profonda meditazione per il filosofo medico. E quantunque non s' ignori dal fisiologo, che le morali affezioni non giungono ad alterare i movimenti del cuore se non per via indiretta e mediata, ciò non pertanto, in vista della massima utilità che emerge dall' attenta considerazione de'non naturali suoi commovimenti, sarà cosa opportunissima, se prima di chiamare a disamina le cagioni speciali de' morbosi fenomeni di quest' organo, noi ci intratterremo alcun poco a riflettere sulla costituzione morale dell' uomo; col di cui mezzo si apprende a ragionare con senno e fondamento della influenza dell' animo sulla genesi, e sull'andamento delle innumerevoli malattie del corpo.

« Cosa è mai quell' animale, chiede a sè stesso Lomonaco, che si chiama uomo, composto di ragione e di passioni, che ha desiderj illimitati e poche forze, che corre dietro alla realità e si pasce d' illusioni; che mentre gusta a stilla a stilla il piacere, tracanna a pieni sorsi il dolore? Cos' è quell' essere misteriosamente bizzarro, che per nulla piange e ride, si adira, e si placa, vuole ingolfarsi ne' secoli, ed ha una vita oraria, più spasima di comandare, e più serve colla fune al collo? Platone, malgrado la sua divinità, confessò di non saperlo definire . . . .

---

consilii sui, adjecit mandata, et praecepta sua., etc. Ecclesiast. 15. 14.

L'uomo, riflette egli, non è un'agata orientale, nè una radice cubica o quadrata, nè un paragrafo del digesto, cose facilissime a conoscersi . . . . L'uomo è un mondo in compendio: quanto più guardi in esso, tanto più ti rimane a guardare, benchè tu avessi gli anni di Matusalemme, ed i cento occhi d'Argo. »

Perciò non v'ha stranezza che non siasi immaginata e proferta a suo riguardo: « fra i moderni, prosiegue lo stesso, Obbes immaginò l'uomo pantera; Rousseau, l'uomo orang-outang; Elvezio, l'uomo sensibilità fisica; la Metrie, l'uomo-pianta, e l'uomo-macchina; Collins, l'uomo-schiavo; Berkley, l'uomo-spettro. Altri Giovi-aduna-nembi, oltremontani ed oltremarini, sparsero nuvole, oscurità, dubbj più ridicoli di questi su lo stesso argomento. Riguardo all'importanza di tal essere, Milton opinò, che la sua creazione fu l'effetto di un ben ponderato consiglio de'celesti. Altronde Fontainelle disse, che gli Dei quando lo crearono si misero a ridere.

In qual labirinto tu rovesci, allorchè ti dai a considerare un'ente così prodigioso. Nè ti basta di contemplarlo isolato; bisogna ancora che rifletti qual foggia di governo, quali usanze gli convengono secondo la diversità de' climi, delle terre, delle lingue, e di quindici o venti altre concause. *Et hoc opus, hic labor est.* Fa che Newton, o un simile a lui divenga ministro di stato, e tu osserverai con quanta inettitudine egli dirigerà la somma degli affari . . . . .

Mi si dirà: credi tu che la sola scienza dell'uomo sia necessaria e le altre inutili? All'opposto io opi-

no, che tutte le parti del sapere umano, non altrimenti, che i diversi pezzi di una macchina complicatissima sono unite con ingegnoso concerto. Penso con Cicerone, che, *omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur*. Ma opino altresì, che ad onta di questo legame, il quale unisce le scienze, una di esse è sovrana: o per valermi di altra espressione, tutte le scienze, simili ai raggi di un vasto cerchio, debbono collimare ad un centro qual'è l'uomo. L'*economia*, a farlo vivere agiatamente; *la matematica*, che non è scienza, ma strumento di scienza, a renderlo esatto connesso e ordinato, geometrizzandogli l'intelletto; *la fisica* ad invocar la natura in suo soccorso; *la medicina* a preservarlo, custodirlo e guarirlo da morbi; *la giurisprudenza* ad assicurargli la libertà civile; *la geografia*, e *la storia* ad allargare le sue anguste idee di spazio e di tempo, facendolo vivere in tutti i paesi, e in tutte le generazioni, e traspiantandolo dalla città terrestre alla città di Dio, ideata da S. Agostino; *la teologia* a dargli conoscenza dell' Autor dell' ordine, del moto, e della conservazione della famiglia degli enti; *le belle arti* a condurlo al bene per le vie dell' armonìa, favellando all' austera ragione col sorriso delle grazie. Ma tutte queste facoltà, che come tante fila variamente intrecciate debbono cospirare al bene dell' uomo, sono di necessità subordinate a quella che versa su la conoscenza dell' uomo stesso.

Come poter rendere beato un essere, di cui non

si sappia indovinar l'indole, nè reggerla, fortificarla, migliorarla? Come servire ad un padrone, quando si ignora chi egli si sia, che pensi, che si faccia, che voglia? Considerar dunque le scienze non suddite, ma cittadine libere ed indipendenti, sarebbe lo stesso, che sottrarre il corpo all' impero dell' anima. Ed essendo l'anima la sapienza, ne risulta ch' essa è la sola filosofia, la scienza delle scienze, la scienza regia. Essa è la fonte da cui derivano i ruscelli da inaffiare i campi del sapere umano: e l'acqua di tal fonte somiglia quella promessa alla Samaritana, della quale chi beve, ne ha sete in eterno. Essa è appunto la potenza miracolosa,

Che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba.

Quel motto adunque, che era inciso sul frontispizio del tempio di Delfo, dovrebbe scriversi sulle porte delle Accademie e de' Ginnasj, e se fosse possibile, dentro il cuore d'ogni animale bipede ed implume. Da quante malattie morali assai più gravi delle fisiche, sarebbe così sgravato il genere umano? Forse cesserebbero almeno tre quarti de' tormenti dell' invidia, dell' avarizia, e dell' ambizione; i beni apparenti darebbero luogo a' reali; i veri piaceri succederebbero agl' illusorj; alla miseria sottentrería la felicità; scenderebbe dal trono quella crudele tiranna de' mortali, l' opinione, che se non domina le menti, allaccia le lingue; si guarirebbe la fantasía, questa pazza del cervello, come la chiamava il Malebran-

che: ognuno ascolterìa una voce quasi discesa dal Cielo: *sapere aude, incipe*; ognuno ripeterebbe quelle parole, che Cinea diceva a Pirro cotto d'ambizione: *chi t' impedisce, signore, di riposare e di godere al presente*? Esercitando il suo impero la scienza dell' uomo, si osserverebbe nel mondo politico un' armonìa simile a quella delle sfere celesti, i cui diversi sistemi collimano in un sistema comune, donde emana la forza magnetica che gli attrae: onde risulta quell' ordine mondano, di cui le Muse celebrarono i miracoli, rendendone grazie al Geometra dell' universo.

Anzi il dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo agli occhi nostri scopre
Traesti tu d' abissi oscuri e misti.
E tutto quel che in terra o in ciel riluce
Da tenebre era chiuso, e tu l' apristi:
E 'l giorno e 'l sol delle tue man son l' opra.

Se la prudenza è la balia di tutte le virtù, questa stessa prudenza, come dice il Principe dell' Accademia, non è che l' esecuzione dell' ordine: *nosce te ipsum*. Socrate comprese tal verità prima del suo discepolo, quando si giovò della filosofia per gli usi dell' uomo, primo anello di quella catena, che ascendo dalla bocca di Giove, si dirama per l' universo. Egli fu il nuovo Prometeo, che avendo rapito il celeste fuoco, ne fece dono a' mortali: ma come Prometeo sofferse calunnie, oppressioni, e guai; giac-

chè la verità simile al fuoco brucia chi la maneggia. Sicchè il volgo de' mortali può dire di questo campione e martire della filosofia,

Quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.

L' Autore della *genesi* serbando per Dio, o per quelli che a Iddio si vogliono agguagliare l' albero della scienza del bene e del male, altro non volle esprimere, che essa comprende la scienza universale. Le scienze subalterne sommergendo la fantasia negli esseri sensibili, la rendono corpolenta; la scienza dell' uomo la spiritualizza, elevandola in una regione superiore, e facendole contemplare dall' alto il mondo scientifico; le une non mai nobilitano il cuore, ed il *vecors* dei Latini, o sia l' uom senza cuore equivale ad insensato: la scienza dell' uomo esercitando gran parte della sua giurisdizione appunto sul cuore, gli imprime grandi, belli, ed eroici concetti; quelle assiderano le facoltà della mente: questa le rinvigorisce, ed educa particolarmente quel senso morale, che secondo l' avviso di Shaftesbury, datoci dalla natura, è il criterio del giusto e dell' ingiusto. Le scienze suddite, simili a Scilla, hanno umana faccia, ma sotto la cintura sono intorniate da bestie urlanti con istrepito spaventevole; la scienza regia simile a Minerva, uscita bella e forte dalla mente di Giove, stramazza i mostri dell' errore, e dello stolto orgoglio, presiede alla pace ed alla guerra, schiude le sorgenti della luce, mediante la quale i popoli leggono i loro di-

ritti stampati nel gran codice della natura; quelle pascolano l' uomo di terrestre limo: questa, di sottilissimo etere. *Cibo utor*, diceva l'Angelo al figliuolo di Tobia, *qui ab hominibus non videtur.* »

Basta mirare attentamente in sì luminoso quadro, che Lomonaco ci ha lasciato dalla vera sapienza, per non insuperbire giammai della elevatezza de' talenti, e per convincersi ad un tempo quanto malamente possa reggersi altera e franca la umana mente al cospetto della vera sapienza. Laonde non così raramente avviene, che, appena scorti i limiti del proprio sapere, taluno dentro al suo cuore o palesemente confessi quel ch' altri già disse, cioè:

Di me medesmo fui pago cotanto
Ch' io credeva che il mio saper misura
Certa fosse, e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura.
Poi conobbi che augel notturno al sole
È nostra mente, a' rai del primo vero;
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.

« L' uomo, riflette Gioja, dotato d' inquieta attività, agitato da timori e da speranze, mai contento del proprio stato, sempre avido di migliorarlo, trova pascolo nell' uscire dal circolo individuale e trasportare l' imponente idea di sè stesso nella mente altrui, quasi per reprimere le voglie malefiche, e quindi innoltrarsi nel seno del futuro e fingersi eventualità

favorevoli, in ragione de' pregi di cui si crede fornito. Queste continue scorrerìe ideali, questi timori che cessando producono piacere: queste speranze, che brillando nella mente l'accrescono, allontanano la noja, malattia mortale delle anime attive e disoccupate . . . . Non è già che la filosofia biasimar possa la brama di stima pubblica, la quale sostituendo all' interesse naturale languente, un interesse artificiale più sensibile e più costante, diviene stimolo alla esecuzione dei doveri, fonte de' servigj importanti, ostacoli ai mali innumerevoli. Perciò Tacito osserva, che *contempta famâ contemnuntur virtutes.* »

L' uom dunque, agitato, come vien detto, da speranze e da timori, e dalla continua avidità di godere, per bocca dello stesso Scrittore, egli è di sua natura proteiforme, cangia sembianze secondo i tempi, i luoghi, e la varietà de' casi; talchè diventa a tenore delle circostanze buono o tristo, guerriero o pacifico, vile o magnanimo. Il camaleonte, che col cangiar forme conserva sempre la medesima essenza, è fra tutti gli altri animali quello che meglio figura l' uomo . . . .

Oltre a ciò non v'ha uomo che per diversi riguardi non racchiuda in sè il gigante ed il nano. La prima qualità si suol manifestare verso gli altri; la seconda verso sè medesimo. Quanti sono mirabili in piazza, e ridicoli in casa? Quanti risplendono da lungi, che si ecclissano da vicino? Macchiavelli nell'asino d'oro, così si esprime:

Quanti mi parver già Fabj e Catoni,
Che poichè quivi di loro esser seppi,
Mi riuscirono pecore, e montoni.

Certi non sono grandi che per meccanico eco volgare. Per queste ed altre analoghe considerazioni, fu detto, e diremo sempre: *simulacra videre mille ac mille hominum facile est; sed rarus ubique verus homo.* Tale in fatti debb' essere giudicato ogni uomo che vive in balìa delle proprie passioni. Vediamo brevemente quale sia la estensione di alcuna delle principali passioni, o per dir meglio la fruttificazione di alcuna d' esse, per cui s' ingeneri sì grande schiera di gagliardi affetti, che muovono ed agitano in mille guise la mente ed il cuore. Scrive il Soave:

« L' AMORE d' un ben che godesi attualmente divien *contento*, *letizia*, *gioja*, *tripudio* secondo i gradi d'impressione. L' amore d' un ben passato producc la *compiacenza* od il *rammarico*. Quello di un ben futuro fa nascere il *desiderio* accompagnato dalla *speranza*, o dalla *diffidenza* rispetto alla probabilità di conseguirlo. Se l' amore tende ai piaceri chiamasi *concupiscenza*, se alle ricchezze *avarizia*, se agli onori *ambizione*. Se l' amor proprio è accompagnato da una stima soverchia che l' uomo faccia di sè, degenera in *orgoglio*; se da una soverchia avidità di essere stimato dagli altri, trasformasi in *vanità*.

Gli effetti che nascono dall' ODIO sono anch' essi diversi secondo la diversità de' mali che li cagionano, e secondochè sono questi o presenti, o passati, o

futuri. Il sentimento d' un mal presente è *afflizione*, *tristezza*, *affanno*, *angoscia*, *desolazione*, *costernazione*, *ec.*, a misura che il male è più o meno sensibile. Quello d' un mal passato è *rammarico*, quello d' un mal futuro è *timore*; il quale, se il mal presentasi come grande e inevitabile passa all' abbattimento e alla disperazione: ovvero, se piccolo o superabile, si converte in *non curanza*, *disprezzo*, *confidenza*, *coraggio*, *ardimento*.

La disperazione nasce dal pensare che un bene non può ottenersi. Questo pensiero produce negli uomini diversi effetti: in altri l' *inquietudine*, e la *costernazione*: in altri il *riposo* e l' *indolenza*.

La collera è quell' inquietudine o quel disordine che in noi sentiamo dopo aver ricevuto qualche oltraggio, con desìo di vendetta.

L' invidia è una inquietudine dell' animo cagionata dalla considerazione di un bene da noi desiderato e posseduto da un altro, che non ci par meritarlo a nostra esclusione.

Se il male consiste nella mancanza o nella perdita dell' onore è *avvilimento* o *vergogna*; se nella perdita dell' onesta' è *rimorso* o *pentimento*. Il male che da altrui ci sia fatto, ci desta il *risentimento*, la *collera*, l' *ira*: i quali effetti, ove durino lungamente, diventan quello che propriamente si chiama *odio*. Se l' odio fa che abbiamo pena di vedere in altrui un bene che a noi manca, egli chiamasi *invidia*: se ci porta anche a desiderare altrui del male, si chiama *livore*, *astio*, *malignità*; se è dispiacere di veder uno immeritamente premiato, egli è *indegnazione*.

Il TRASPORTO O ENTUSIASMO quello si chiama che degenera in *furore* o *mania* se giunge all' eccesso, e in *fanatismo* se è diretto ad un bene falso. Eguali presso a poco sono anche i gradi nell' ODIO, il quale cominciando dal *disgusto* e dall' *avversione* passa all'*abborrimento* ed all' *abbominio*, e termina coll' *orrore*, a misura che sotto all' aspetto di un male piccolo, o grande, o gravissimo alla mente l' oggetto si rappresenta. »

Frenata l'immaginazione, le passioni, dice Fontainelle, sono all'uomo come i venti al nocchiero, che quando spirano favorevoli e regolari, tanto più felicemente e più presto gli fanno compiere il suo viaggio, quanto sono più vigorosi. Ma d' onde mai viene che l' ozio, stato negativo del vivere attivo ed appassionato, vanti egli pure tanti fedelissimi seguaci? Gli uomini, dice un ingenuo Scrittore, di lor natura più sensitivi che ragionevoli, lungi dall' esaminare ciò che si deve pensare ed oprare, copiano le idee, e le azioni altrui. Atterriti dal tormento della riflessione piegano per legge di naturale inerzia alle dolcezze di una vita del tutto imitativa. E siccome dal torpore della volontà dipende la debolezza umana, così dall' energia della medesima risulta la nostra forza. Quindi un Principe, che vuol tutto mentre può tutto, è in grado di far rinascere i Greci, ed i Romani.

« Fra i misteri della fisica, scrive Pietro Verri, deve riporsi la elasticità. Una molla di fino acciajo stassene immobile sin tanto che non venga compressa: il mistero della sensibilità vi ha molta rassomi-

glianza; l' uomo privo di sensazioni rimane parimenti immobile: comprimilo, addoloralo, ei si rannicchia in sè stesso e si muove. Se la compressione è passeggiera e tenue, la molla ribalzando se ne libera, e nel primo slancio si dilata anche oltre il limite in cui prima trovavasi; così la sensibilità: se il dolore sia moderato e passeggiero, al cessare di esso la gioja sembra che la dilati, e la estenda anche fuori di sè; il dolore è quasi un raggruppamento, una condensazione; ed è espansiva, e sembra grandeggiare la gioja. Comprimi la molla con eccessivo peso, ella perderà l' elasticità o sarà infranta: opprimi l'uomo con eccessivo dolore, o lo renderai stupido, o l'ucciderai. Togli alla molla la compressione per gradi insensibili, e ritorna allo stato primiero senza rimbalzo; toglimi insensibilmente il dolore, e giungo alla tranquillità senza piacere. Assoggetta la molla a un peso uniforme, e lasciala per molto tempo compressa immobilmente, la elasticità sarà diminuita, e non sarà mai più quella di prima; aggrava l' uomo di un dolore diuturno e uniforme, non riacquista più la squisita sensibilità di prima: col lungo tratto l' uomo si indurisce ai mali, la sensibilità s' incallisce, e cade nella indolenza o nella disperazione. »

È altresì degna della nostra riflessione la naturale avidità dell' uman volgo per le forti emozioni; e senza indagarne altra ragione, converremo sulla costanza di un tale effetto, ripetendo col Parini che « nulla è più atto ad interessare ed a commovere l' anima nostra che lo spettacolo de' mali o de' pericoli de' nostri

simili; ragione per cui il popolo corre a vedere gli estremi supplizj, e l'Anfiteatro di Roma ne ingojava per tante gole un tanto infinito numero. » Per una non dissimile sensitiva disposizione i dotti e gli indotti, i semplicissimi ed arci-astuti di qualunque genere e condizione (stranieri all' Arte medica) sono pur essi inclinati a prestar fede alle non mai sentite curagioni, ed alla onnipotenza di alcuni raffinatissimi segreti, che loro si danno ad intendere dagli Esculapj maravigliosi, che sempre abbondarono in ogni tempo, perchè tollerati, e protetti.

Altri uomini, inspirati da originale passione e favoriti da una creatrice immaginazione, produssero nel mondo intellettuale le più strane opinioni in fatto di metafisiche umane speculazioni; lo che ha fatto dire a Lomonaco, che « il mondo presenta una continua fantasmagoria; la verità rimane sepolta nel pozzo di Agesilao, e l' errore spazia orgoglioso per le ampie contrade. Dà un' occhiata alle sette della Grecia, e vedrai in quante stravaganze si siano impelagati gli uomini ad imitazione di quelli che le proferirono. I *Pittagorici* credettero la trasmigrazione delle anime; di modo che non mangiavano nè carne nè fave. I seguaci di *Pirrone*, di *Democrito*, di *Senofonte* e d'*Empedocle* opinarono che non si può saper nulla delle cose. I *Platonici* empirono l' universo di idee, e di genj subordinati fra loro. Gli *Epicurei* predicarono a tutto petto che il caso ne abbia formato il mondo, e che ne regoli il corso. I *Peripatetici* divulgarono le entelechie; e *gli Stoici* l' anima universale. *Diagora*

impose la credenza che non vi fossero Dei. *Speusippo* ammettendo Iddio, bestialmente spacciò di essere un animale. *Eraclito* divinizzò il fuoco; *Talete* uno spirito che impregna tutte le cose coll' acqua; *Anassimandro* fondò un apostolato sul dogma che gli Dei nascono, e muojono in diverse stagioni. *Archimede* disseminò l' opinione, che il sole sia un Nume di ferro infuocato. Innumerevoli altri Archimandriti, discordando meno sulle idee, che sulle parole, disputarono senza intendersi . . . .

O curvae in terris animae et caelestium inanes!

La ragione universale resta attonita quando sente i proseliti di *Melisso* che negano il moto; *gli Zenoniani* che i corpi non sono che ombra e fantasma; i seguaci di *Parmenide* che tutto è idea . . . . Sono preso da orrore, scrive Livio, nell'esporre, che cosa credano gli uomini, che operino, che sperino; *plus sapit vulgus, quia tantum quantum satis est sapit.* La scienza quanto dà di spirito, altrettanto toglie di buon senso, di contentezza, e di felicità:

. . . . . . che come crebber l' arti
Crebbe l' invidia, e col sapere assieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.

Nè quelle bizzarre teorie arcipoetiche nacquero, vissero, e morirono nella Grecia. Dopo la caduta di Costantinopoli, i germi di esse, traspiantati in Ita-

lia, produssero i frutti che furono avidamente ricercati per tutta l' Europa. *Telesio* rianimò il sistema di Parmenide; *Bruno* quello di Zenone; *gli Scolastici* l' Aristotelismo, e molti fra essi il Platonismo. Le traccie di costoro furono seguite dai Cartesj, dai Leibnizj, dagli Spinosa . . . . Sicchè tutte le scuole di filosofia si riempirono di atomi, di monade, di unità, di entelecchie; e così gli arsenali, da cui gli Atleti del fanatismo prendendo altre simili arruginite armi, combattevano a corpo perduto. »

Noi abbiamo riprodotto questo squarcio di storia degli errori sublimi dello spirito umano, perchè l'uomo si avveda quanto sia facile lo inciampare in altri simili concetti, ogni volta che, trattandosi di ragionare sopra gli oscuri e mistici fenomeni dell' economia animale, il medico di troppo si affidi alle speculazioni ideali, ovvero faccia lunga e perfetta astrazione della essenza de' mali dall' esame imparziale delle cose materiali. La prevenzione soventi volte perverte il giudizio della nostra ragione, alterando i legittimi rapporti delle cose, le quali imprendiamo ad esaminare. Imperciocchè non altrimenti che a Dante, valse ad Ippocrate l'assoluta mancanza delle cognizioni necessarie per intendere, per esprimere, e spiegare le vicende che presenta l' uom sano e malato; traendo egli al paro di Dante la retta interpretazione delle umane cose, e la medica favella dalla nuda contemplazione della natura, esplorata con mente ancora vergine, ma fornita di severa ragione e d'un genio osservatore. Che pari sia stata la via che aperse al Ghi-

bellino fuggiasco il campo di perenne gloria, il vedremo ampiamente, l' orme seguendo di quest' ultimo Autore.

« Nel regno delle lettere, scrive egli, Dante mostra di che sia capace un uomo, che sdegnando le altrui vestigia, tenta nuove vie, mette piede in nuove regioni, e vi scuopre nuove miniere. Egli stesso altamente sentendo di sè, dice:

L' acqua ch' io prendo giammai non si corse,
Minerva spira e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l' orse.

Questa è la ragione per cui i Poeti, i quali vissero nella barbarie de' secoli, sono i Poeti veraci ed i genuini scrittori originali. Essi lungi dal soggettarsi alla critica ne sono i dittatori, giacchè copiano al vivo la natura, di cui sentono ne' profondi del cuore la onnipotenza. Nella stessa nostra Italia il Tasso, il Trissino, il Gravina tolsero a scrivere tragedie, ma non conseguirono la gloria di calzare il coturno, perchè uno voleva esser novello Sofocle, altri novello Euripide. I loro lavori simili alle piante prive del raggio del sole inaridirono, non essendo stati scaldati dal sacro fuoco del genio. Quando Alfieri per divenire originale non guardò gli originali, Talìa apparve con tutta la sua divina maestà su le nostre scene. I fervidi ingegni Italiani si resero celebri nella scoltura; ma presero il più alto volo nella pittura per mancanza di esemplari. Garavaggio domandato chi fosse

il suo maestro, additò la moltitudine che camminava sulla strada. Lo stesso avvenne per la nautica, nella qual arte i nostri chiari Antenati, sprezzando l' idolo della autorità, conquistarono nuove terre, come nell' astronomia avevano conquistati nuovi cieli. Nell' architettura, Michelangiolo si elevò al più alto seggio di gloria per la indipendenza del suo sovrumano ingegno; il Baromino ed altri che vollero scimiottare precipitarono nel grottesco . . . . . »

Che stile oltre l' ingegno non si estende.

È altresì vero che lo spirito creatore di opere sublimi, vantaggiose e durevoli, si alimenta colla speranza del compenso; e questo si compone di uno o più elementi in diversa proporzione congiunti, a norma delle circostanze e dei tempi. Fra questi campeggia fuor d' ogni dubbio la gloria: passione che, secondo Tacito, è l'ultima di cui si spogli il saggio. Aristotele reputa la lode il primo fra i beni della terra. La stima che ottiene la virtù crea dei piaceri che circondano l'uomo di splendore; e facendogli abbracciare la eternità, gli imprimono il più alto valore del cielo. E questi sono gli elementi di compenso che muovono le anime generose e grandi. All'opposto (diremo con Lomonaco) la sola avidità dell' oro e dell' argento « adesca quelle anime, per le quali è un contrabbando il liberamente sentire. La gloria è l' alimento degli esseri non impastati del terrestre limo . . . . Il guiderdone che ottenne Erodoto per le

sue storie fu quello di recitarle nell'assemblea dei Greci, e di sentirne gli evviva. Sicchè Tucidide preso da nobilissima emulazione per questo caso, volle, meritò, ed ottenne l' alta divina gloria di Scrittore. Ma come i guiderdoni, che si concedono al saper verace infiammano di alte brame i cuori generosi, così quelli, che scrocca la stupidità, intiepidiscono gli ingegni crescenti alla fama. Caso che si avvera, quando sono Mecenati delle lettere quelli che barbaramente non le conoscono. »

Differisce ancora il valore delle ricompense, e di qualsivoglia morale sensazione,

1.° Secondo la età, o la varia disposizione d'animo, e di corpo di chi le riceve. Opina il Gioja, che « i successi ottenuti nell'età giovanile producono sensazione più gagliarda, che ottenuti in età avanzata; siccome i rovesci cagionano sensazione più gagliarda nell' età provetta che nell' età virile . . . . . I successi nell' età giovane producono una deliziosa sensazione inesprimibile: sia perchè in quella età è maggiore il sentimento, sia perchè è cosa più rara il conseguirli, sia perchè l' illusione della speranza unendosi ad un piacere precoce, l'immaginazione abbellisce il presente colla prospettiva d' un avvenire ancora più brillante, verso il quale la nostra impazienza si slancia costantemente . . . . I piaceri della gioventù restano diminuiti dagli atti imprudenti; la decrepitezza riproduce le imperfezioni dell'infanzia. . . . . . . La confidenza, quasi suco della vita, feconda l' animo de' giovani, promove fra di essi le

associazioni, moltiplica la loro esistenza allontanando ogni idea di tristo avvenire e di frode. I sospetti, quasi adusta siccità, isteriliscono l'animo de' vecchi, e se trovansi uniti all' ambizione, li rendono crudeli. I terrori superstiziosi crescono in ragione della decadenza delle forze.

2.º Notabile differenza si osserva per lo stesso oggetto, riguardo all' uom maritato e costituito nella civile società. « Nell'uomo maritato il piacere di conseguire una carica od un vantaggio, diffuso pe'membri della di lui famiglia, ritorna al di lui animo con forza quadrupla, decupla, centupla. Ella è questa una delle ragioni per cui i Legislatori preferiscono gli uomini maritati ai celibi, i padri che hanno de' figli a quelli che non ne hanno. La legge esercita maggior impero sopra coloro che presentano più lati, od in più punti danno segni di sensibilità e di vita. Altronde interessati essi alla felicità di quelli che devono loro sopravvivere, uniscono nel loro animo il presente all' avvenire; mentre negli uomini sciolti da questi legami, generalmente parlando, la sensibilità non oltrepassa i limiti di un possesso vitalizio (Bentham, *Traité de la Législation*, *Tom. I.*). » A tutti questi giudiziosissimi riflessi del Gioja, aggiungeremo soltanto che, per le addotte ragioni, i colpi di avversa fortuna, e la ingiustizia degli uomini faranno altresì più profonda e durevole impressione su'l cuor d'un padre, che vede fatti partecipi della propria sventura e moglie e figli.

Ma, dirà taluno, cosa mai fruttano le azioni de-

gli uomini senza il principalissimo favore dell'opinione, se questa, al dire di un sommo Scrittore, è la innegabile signora del mondo? Per soddisfare alla importanza di un tale argomento, gioverà primamente il sapere come sia nata fra gli uomini la opinione: ed è quanto si fa a dire il Beccaria: « L'avvicinamento degli uomini, e il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni, e di bisogni vicendevoli gli uni verso gli altri, sempre superiori alla provvidenza delle leggi, ed inferiori all'attuale potere di ciascuno. Da quest'epoca cominciò il dispotismo della opinione, che era l'unico mezzo di ottenere dagli altri que' beni, e di allontanare quei mali, a' quali le leggi non erano sufficienti a provvedere. E l'opinione è quella che tormenta il saggio ed il volgare: che ha messo in credito l'apparenza della virtù stessa: che fa diventar Missionario anche lo scellerato, perchè vi trova il proprio interesse. Quindi i suffragi degli uomini divennero non solo utili, ma necessarj per non cadere al disotto del comune livello. Quindi se l'ambizioso gli conquista come utili, se il vano va mendicandoli come testimonj del proprio merito, si vede l'uomo di onore esigerli come necessarj . . . . »

« Nella scelta però delle opinioni, riflette Gioja, il saggio consulta i rapporti delle idee: il vile esamina ciò che un' opinione può fruttargli; l'uno, e l'altro può cambiar di parere: ma il primo cambia per convincimento, il secondo per speranze o timori. La collera di Luigi XIV, e l'esilio dalla corte non

bastarono a ridurre Fenelon a deporre le sue idee sul quietismo; egli le depose quando le sentì condannate da una bolla, nella quale supponeva un giudizio infallibile. » In somma avvisa saggiamente quest'Autore, che la virtù si compiace dell'opinione, ma idolatra l'indipendenza: non dispregia le onorificenze esterne, ma si attiene al merito: si diletta di essere conosciuta da altrui, ma più da sè stessa.

Vi sono dei dolori e dei piaceri di mera opinione. « I nostri sensi, dice P. Verri, vengono modificati dalle usanze; dall'esempio e dalla educazione impariamo a dimostrare dolore o piacere, talvolta per convenzione. Nè parlo io di quei soli sociali ufficj, che per condiscendenza urbana (e spesso per pedanteria) ci portano a mostrarci sensibili ad oggetti che non agiscono sopra del nostro animo, il che facciamo conoscendolo e volendolo; ma parlo di quelle illusioni che ingannano noi medesimi, e che ci fanno esclamare quasi che fossimo addolorati, o piacevolmente mossi, allorchè realmente non lo siamo, e buonamente crediamo di esserlo; non già perchè sentiamo, ma perchè siamo avvezzi a mostrarci sensibili in quella guisa. Una distonazione clamorosa fa contorcere l'appassionato per la musica, e lo fa dolorosamente sentire, lo crede egli stesso. Un bel trillo granito e mordente lo tocca deliziosamente: così lo dice, e lo crede. Io non ho trascurato questa bell'arte, l'amo, ed ho un orecchio sensibile: mostro le stesse apparenze, ma dubito assai, analizzando me stesso lontano dall'armonía, se veramente io provi

allora il dolore e il piacere che m' immagino. Questi due modi se potessero cagionare un dolore ed un piacere, ne vedremmo qualche traccia anche negli uomini incolti, o educati ad una coltura diversa dalla nostra. Un Inglese, un Olandese deliziosamente sorbiscono il thè; giudicano delle menome differenze, gustano il giusto grado di forza, di volatile, di odoroso di quella bevanda, che noi Italiani beviamo soltanto per consiglio del Medico con somma svogliatezza: siamo noi insensibili, ovvero s' ingannano essi, credendo di sentire quel che non sentono? . . . . Quanto mai sono alcuni piaceri indigeni di un regno, e diverrebbero affatto insulsi col trasporto! Il Cinese ti dipinge la sua *venere* con una immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso maccato e largo, un ventre enorme, eccoti la più voluttuosa donna per lui: s' inganna egli, ovvero s' ingannò quel Greco incomparabile che scolpì la *venere medicea*? ... Gli antichi trovavano della delizia nell' odore della rosa; ora le persone più raffinate dicono di provare disgustose quelle emanazioni. Un triclinio servito colla delicatezza di Attico ora muoverebbe lo stomaco a nausea: il falerno si raccoglie anche in questo secolo, lo troviamo insipido, e grossa bevanda; e le vivande impastate di mele sarebbero posposte al mero pane. Un voluttuoso Mussulmano s' annoja alla nostra musica, ai nostri spettacoli, e prova ribrezzo dei nostri cibi; noi partiamo colla fame dalla mensa degli Ottomani, che mischiano zucchero, ambra, e muschio nelle vivande; e fuggiamo la melanconia dei

loro concenti musicali, ai quali essi svengono per delizia. Fra i soli Francesi e noi che disparata opinione non v'è per la musica vocale! L'uno trova una sensazione grata dove l'altro la trova dolorosa. . . . . . .

Una dimostrazione cospicua di questa verità, cioè che nell'uomo artificiale si creano moltissimi dolori e piaceri d'opinione, ce la somministra l'antica Roma, tanto avida dello spettacolo de'gladiatori. Le vergini, le matrone, i fanciulli romani si affollavano all'anfiteatro, e avidamente godevano nel mirare più uomini che col pugnale in mano si battevano a morte; li volevano veder nudi per meglio osservare il ferro acuto che doveva forarli; li volevano ben pasciuti, perchè l'adipe istesso, rendendo più lento lo sgorgo del sangue, riusciva lo spettacolo della morte più prolungato: si assaporava la grazia della positura in cui sapeva rendersi pittoresco il morire, e il gladiatore si applaudiva dagli astanti perchè agonizzasse con leggiadria. Nelle mense medesime più festose, mentre coricati i Romani epicurei ponevano pausa al cibo, venivano i gladiatori a ricolmare la voluttà dei convitati; e le mense grondanti umano sangue, e coperte di murene e greci vini, e i singhiozzi de'moribondi frammischiati alle festevoli sinfonie cagionavano le delizie e il dilicato raffinamento de'piaceri. . . . . . . Egli è certo che se ai tempi nostri nel Colosseo si rappresentassero queste carnificine, non che le tenere vergini e le donne e i giovani, ma gli uomini ancora meno sensibili ne proverebbero un

dolore; e il dolore e la lacerazione interna cagionata dalla compassione giugnerebbero al grado di portare molti degli spettatori allo stato di malattia. Io credo che a misura che l' uomo è più rozzo, ha bisogno di oggetti più violenti per godere di uno spettacolo; e non è men vero che all' altra estremità pure dell' artificioso raffinamento torna ad avere lo stesso bisogno, perchè conviene adoperare un colpo più energico per conciliarci l' attenzione di un essere difficilmente sensibile, quanto d' un essere molto occupato delle proprie idee. »

Per il magico potere della opinione, scrive un celebre Professore « vi sono al mondo delle false e confuse idee di virtù, cioè delle virtù d' opinione, de' vizj immaginari, mal definiti e peggio intesi; e queste tali virtù o vizj soggiacciono a molte vicende: ora vivono e regnano, ed ora sono l' oggetto delle comuni risate, a misura de' lumi che rischiarano gli uomini. Non potevano le Dame greche onestamente ricevere nel gineceo, se non i parenti più stretti; e potevano senza biasimo recitare su i teatri, e recitarvi a prezzo. Erano lecite in Atene le nozze tra fratello e sorella, altrove detestate. Così dicasi altrove della gelosìa, dell' avarizia, dell' economia, della prodigalità, ecc.

Quanto sia duro, ingiusto, e capriccioso il giogo di certe opinioni, e quali e quante esser debbano le vittime dell' assoluto loro governo, chiaramente apparisce da taluno dei pensieri di Pascal, dov' egli così si esprime: « L' opinion dispose de tout. Elle fait

la bonté, la justice, et le bonheur, qui est le tout du monde. Cette superbe puissance ennemie de la raison, qui se plait à la contrôler, et à la dominer, pour montrer combien elle peut en toute chose, a établi dans l'homme une seconde nature. Elle a ses heureux et ses malheureux, ses sains et ses malades, ses riches, ses pauvres, ses fous, et ses sages . . . . . Elle ne peut rendre sages les fous, mais elle les rend contens à l'envi de la raison, qui ne peut rendre ses amis que misérables. L'une les comble de gloire, l'autre les couvre de honte. » Il quadro è un po' esagerato, ma contiene pur troppo alcune incontrastabili verità.

« V' ha un coraggio, scrive Gioja, che sa preferire il sentimento della propria coscienza alla pregiudicata opinione del volgo, e sopporta con pazienza i giudizj della prevenzione, fissandosi col pensiero sull' istante in cui sarà svelata la verità, e in esso attingendo forze per rispingere la sensazione attuale. Questa condotta costituisce la magnanimità. Il confronto tra il sacrifizio presente e il ben futuro è il solo mezzo per apprezzare il coraggio e la magnanimità, e distinguerli dall' imprudenza e dalla pazzia; giacchè se chi si espone a mali più o meno considerabili per procurarsi de' beni maggiori merita il nome di saggio, nel caso opposto gli si conviene quello di stolto. Il primo getta la semente in terra, l' altro in mare . . . . . »

Tale fermezza d'animo per non confondersi colla ostinazione, nè macchiarsi della taccia d' un raffi-

nato orgoglio, e d'un soverchio egoismo, vuol essere dedotta bensì da un chiaro sentimento della propria coscienza, nel modo però che accenna Hume, dove scrive: « Lorsqu'un homme a pû *s'affermir* une fois *dans son sentiment par son savoir et ses recherches*, il regarde plutôt avec pitié, qu'avec colère les erreurs et les objections des autres. » Ma, con ragione riflette la Bruyère, noi cerchiamo quasi sempre la nostra felicità fuori di noi stessi, e nella opinione degli uomini, che noi conosciamo ingannatori, poco sinceri, senza equità, colmi d'invidia, di capriccio, e di prevenzione; non è questa forse la maggior delle nostre stravaganze?

Vi sono però delle opinioni che bisogna rispettare, da cui emana, come si è detto, un qualche vantaggio per il vivere civile: altre che urtate di fronte compromettono la nostra propria tranquillità; altre finalmente che si lasciano combattere indirettamente, coll'insinuare che fa il saggio massime e principj, che da lontano ne preparano l'intiera decadenza. Per altra parte, scrive Condorcet: « il existe en littérature, en philosophie, en morale beaucoup d'opinions très vraies, qu'on n'ose avouer, non qu'elles exposent à quelque danger réel celui, qui les soutiendrait, mais parcequ'elles blessent l'opinion commune de la société, dont il faut ménager les erreurs générales, si l'on ne veut pas renoncer aux agrémens qu'elle procure. Cette condescendance presque nécessaire, perpetue une foule de petits préjugés, la plupart peu importans s'ils étaient seuls, mais qui réu-

nis ensemble, forment un second obstacle aux progrès de la vérité, et empêchent de ne penser, et de ne juger que d'après autrui (*OEuvres*. Tom. 3. p. 122). » Sopra del che, nota Gioja « un Autore che consulti prima di tutto la propria quiete, darà a queste massime una preferenza costante; un altro che consulti prima il vantaggio pubblico, le modificherà in ragione delle circostanze eventuali. È fuori d' ogni dubbio che si può far odiare la luce gettandola a forti sprazzi sugli occhi deboli; ma è anche certo, che nella lotta tra i difensori dell' errore, e quelli della verità, la timidezza degli uni diviene forza per gli altri, ed all' opposto. Dopo la persecuzione sofferta da Anasagora per aver detto, che la luna, lungi di essere una divinità, era una terra simile alla nostra; dopo la morte di Socrate calunniato dai Sacerdoti di Cerere, perchè difendeva la unità di Dio; dopo l' incendio della scuola peripatetica ordinato da un tiranno che calcolava il suo interesse in ragione della ignoranza del popolo . . . . . . , furono scusabili i Filosofi greci, se si comunicarono le loro dottrine con quella riserbatezza, che richieggono le merci proibite. »

È dunque forza di convenire con Lomonaco, e conchiudere, che « la stessa virtù se è di nuovo conio abbaglia e sbalordisce come lampo. Per tal motivo i Parti odiarono accanitamente l'ottimo Vonone. L' Imperadore Pertinace fu morto per una violenta riforma d' invecchiati abusi. Al contrario il tiranno Ortagora governò sicuro presso i Sicionj, avendo

suggellata l'autorità delle leggi de' suoi predecessori, siccome riferisce Aristotile. L'uomo (male educato o privo dei lumi della Religione e delle scienze) è un rettile strisciante sulla terra colla testa elevata: non sa e non vuole svilupparsi dallo sterquilinio, in cui da più tempo si giacque: è un essere che quando è incallito al male non regge a tutta la mole del bene. »

A chi piace la puzza è un grato odore.

Dopo aver dato uno sguardo in generale alla costituzione morale dell'uomo, ed alle molle principali che lo reggono (*1), incumbendo al Medico segnatamente l'officio di tutte sminuzzare le operazioni dell' intendimento: di determinare la sfera di ognuna di esse, e le naturali e straordinarie vicendevoli loro relazioni ed influenze, per inferire da tutto ciò la somma degli effetti che danno della loro azione segni manifesti sulla organizzazione vivente: crediamo ancora opportuna cosa, per la precisione istessa del ragionamento, di richiamare anzi tutto alla mente del Lettore la determinata significazione, e la successione non interrotta delle azioni e funzioni dell' intelletto: lo che faremo col riassunto, che siamo per dare, delle profonde investigazioni de' maggiori metafisici degli ultimi tempi, volgarizzate, e meglio adattate

---

(1*) Ved. vol. preced. *Filosofia dell'amor proprio*, pag. 236 e segg.

alle nostre menti dalla onnipossente eloquenza del Soave.

« Gli oggetti fanno sopra de' nostri sensi le loro impressioni: queste per mezzo de' nervi probabilmente sono portate al cervello, di là sono all'anima comunicate; l' anima se ne accorge, ecco l'*apprensione*: la quale è *sensazione*, se l' anima sente una modificazione interna di piacere o di dolore; è *percezione* se l' anima ha solo dinanzi a sè la rappresentazione esterna dell' oggetto. La vivacità dell' impressione o altra ragione fa che l' anima si fissi sopra una determinata modificazione o rappresentazione, ecco l'*attenzione*. Rimosso l' oggetto, le modificazioni, e le rappresentazioni ricevute durano ancora per qualche tempo: queste diventano *idee*, quelle diventano *nozioni*: ella seguita a pensarvi; ecco la *contemplazione*. Le idee e le nozioni, considerate attentamente ad un medesimo tempo, per modo ignoto si legano fra di loro, sicchè in appresso all' occasione dell'una, le altre pure risvegliansi: ella ne sente il risvegliamento; ecco la *reminiscenza*: s' accorge di averle avute già altre volte; ecco il *riconoscimento*. Su d' una data modificazione o rappresentazione fissa deliberatamente l' attenzione, la trasporta dall' una all' altra, la rivolge alternamente dalle impressioni esteriori alle idee o nozioni risvegliate internamente, la concentra in sè stessa; ecco la *riflessione*. Il trasporto deliberato dell' attenzione dall' una all' altra impressione fa, che tra loro le paragoni; ecco il *confronto*. Distingue le loro differenze; ecco il *discernimento*: discopre in gene-

rale le relazioni che fra loro passano, ecco la *cognizione*: afferma queste loro relazioni; ecco il *giudizio*. Non potendo scoprire immediatamente la relazione di due cose, le paragona amendue ad una terza, ecco il *raziocinio*. La fissazione deliberata dell' attenzione, fa ch' ella si fermi su d' una sola parte o d' una sola qualità d' un oggetto, che la separi da tutte le altre, che se ne formi un' idea, o una nozione staccata; ecco l' *astrazione*: separa da molti oggetti le qualità, che a tutti sono comuni, forma di queste un aggregato, quest' aggregato contempla separatamente dagli oggetti individui da cui l'ha tratto; ecco la formazione delle *idee*, e delle *nozioni generali*: le quali ultime sono fisiche o metafisiche secondo che dell' una o dell' altra specie sono le qualità, che le compongono. Unisce insieme più idee, che attualmente in niun luogo non coesistono; ecco la *composizione delle idee*. Divide una idea composta nelle idee semplici, che la compongono; ecco la scomposizione delle idee o l'*analisi*. La riflessione sopra sè stessa fa ch' ella conosca il suo stato attuale, la sua esistenza, la sua identità nel tempo presente e ne' passati di cui si ricorda; ecco la *coscienza*. La facoltà ch' ella ha di esercitare tutte queste operazioni, è quella che chiamasi *intelletto*.

Come ella però le eserciti, come senta, come percepisca, come attenda, come contempli, come sovvengasi, come rifletta, in qual modo sia ad essa comunicato il movimento delle fibre del cervello, da cui la sensazione e la percezione hanno l'origine, co-

me questo moto medesimo dagli organi esteriori in fino al cervello si trasferisca, come venga eccitato negli stessi organi esteriori, che cosa siano intrinsecamente i corpi che l'eccitano, che cosa intrinsecamente sia l'anima stessa, sono tutti misteri per noi impenetrabili; gioverà di più notare i seguenti frammenti ideologici, a maggiore rischiarimento delle cose surriferite.

« Io chiamo *idea* (prosegue il Soave) qualunque oggetto da cui la mente è occupata, mentre ella pensa; ovvero tutto ciò che lo spirito apprende in sè stesso, e che è l'obbietto immediato della percezione, del pensiero, e dell'intelletto.

La *sensazione*, e la *riflessione* sono le sole sorgenti, da cui il nostro intelletto ricava tutte le sue idee, comunque grande ne sia il numero, e infinita la varietà. Le cose materiali e sensibili sono gli obbietti delle sensazioni; e le operazioni dell'anima, quelli della riflessione.

L'*idea semplice* è una rappresentazione uniforme, che fassi all'anima, e che non può dividersi in altre rappresentazioni. Le idee semplici considerate, rispetto alle varie maniere, per cui entrano nell'anima, sono di quattro specie differenti. Alcune vengono per un solo senso, altre per più d'uno, altre per la riflessione, altre infine per amendue le vie della sensazione e della riflessione.

Le impressioni fatte sugli organi non cagionano alcuna percezione, se non penetrano insino all'anima. Archimede occupato ne'suoi studj profondi, non sentì

nè il tumulto di Siracusa, da' Romani presa d'assalto, nè il sopraggiungere di chi lo uccise. Non è però che in questi casi le impressioni non penetrino infino all' anima; almeno non v' ha ragione per cui penetrar non vi debbano, quando gli organi sono ben disposti: la limitazione delle sue forze è quella che le impedisce di poter attendervi, mentre da altri pensieri ella è occupata.

Il primo passo per giugnere alla cognizione, e l'unico mezzo per averne i materiali è la *percezione*. Il perchè quanto più un uomo è ad un altro superiore o nel numero o nella vivacità de' sentimenti, tanto egli sarà più capace di avanzarlo nella forza dell' ingegno, e nella ampiezza delle cognizioni.

A due difetti la *memoria* è soggetta: 1.° A perdere interamente le sue idee, il che produce una perfetta *ignoranza*; 2.° A trovar troppo lentamente le idee, che tiene in serbo; la qual lentezza, quando è straordinaria, dicesi *stupidità*. Quando all' incontro la memoria prontamente le offre, produce quello che chiamasi *invenzione*, *vivacità di spirito*, *immaginazione*.

Il saper ben distinguere le proprie idee fin nelle minime loro differenze, si è ciò che forma l' *evidenza*, e la *chiarezza del raziocinio*. Non bisogna confondere quest' *aggiustatezza di giudizio*, *e di raziocinio*, con ciò che chiamasi *vivacità d'ingegno*: questa non è altro se non la prestezza e la varietà, colla quale si uniscono delle idee, che per qualche lieve rassomiglianza sono atte a somministrare delle piace-

voli immagini. Laddove il giudizio è all'incontro sempre occupato a distinguere accuratamente nelle idee ogni differenza comunque picciola, e non lascia nulla addietro per non cader in errore. Perciò l'ingegno, e il giudizio non possono, che assai di rado andar fra loro d'accordo.

Il lasciar ondeggiare, per così dire, entro di sè un' idea, senza che l' intelletto vi faccia attenzione, e vi si fermi, è ciò che chiamasi *vaneggiamento*.

Allorchè si riflette sopra le idee, che si presentano da sè medesime, e si registrano quindi nella memoria, è *attenzione*. Se l' anima si fissa sopra un' idea con molta applicazione, e la penetra da tutte le parti, e non sa staccarsene malgrado mille altre idee, che vengono a frastornarla, è *studio*, o *contensione di spirito*.

Il *sognare* non è altro, che avere delle idee, senza che ci sieno suggerite nè da alcun obbietto esterno, nè da alcuna causa nota; e senza che siano nè scelte, nè determinate in alcun modo dall' intelletto. Il sonno, quando non è accompagnato da alcun sogno, chiude la scena, e pon fine ai pensieri, e alle loro modificazioni. »

Fornito l'uomo di così grande intendimento, come mai addiviene ch' egli sia pressochè incessantemente travagliato da' mali dello spirito, e regga sì malamente al peso delle comuni miserie, che dovrebbero segnare il trionfo della sorprendente elevatezza delle sue intellettuali facoltà?

« Chiunque esamina i mali della società, risponde

P. Verri, trova facilmente che la maggior parte di essi trae la sua origine non già dalla ferocia, ma bensì dalla debolezza. Per un delitto feroce ne trovi mille d'imbecillità. Forse tal verità è stata conosciuta dai nostri padri, i quali stabilirono per massima che l'uomo di coraggio fosse l'uomo virtuoso; e il codardo risguardarono come privo di virtù. La sorda cabala, la simulata amicizia, i raggiri, la maldicenza degli assenti, la perfidia, la simulazioue non sono d'ordinario componibili col coraggio e robustezza dell'animo; e sono per l'appunto le sorgenti de' principali vizj, che avviliscono ed inquietano la umana società .... Un padre od un maestro benefico che guarda per primo fine delle sue cure il formare un fanciullo ad esser uomo: che vuol dare alla Patria un virtuoso cittadino, al Sovrano un utile suddito, non cessa mai di ripetere che è necessario *esaminare prima di risolvere: conoscere prima di fidarsi: far tutto per ragione, e niente per debolezza: seguire la verità e la virtù, piuttosto che l'esempio.* Per ciò fare conviene che l'uomo impari a saper vivere con sè stesso; poichè altro non è la debolezza dell'animo, che l'opinione d'aver bisogno degli uomini; e chi sa essere bene con sè stesso, non può avere forte opinione di questo bisogno. »

Siccome però la opinione de' reciproci bisogni forma la base dell'edifizio sociale, converrà fissare i limiti di questa, tali e quali esser debbono, per non rendere l'uomo schiavo di bisogni immaginarj, ed affrancarlo così dalle stolte pretese de' suoi simili, e da ogni genere di *prostituzione* anche civilissima, e di moda.

Conseguenza principalissima della propria morale debolezza debb' essere il timore: in fatti, riflette Gioja, « la somma delle forze individuali conservatrici del nostro ben essere, essendo infinitamente piccola a fronte delle forze esterne che possono danneggiare, vi è nel fondo dell' animo un timor vago ed abituale ». Se alla debolezza aggiungi i rimproveri della propria coscienza, sorgeranno ad ogni passo le cagioni della diffidenza, e del terrore. Di Caligola, scrive Svetonio: « ad minima tonitrua et fulgura (*1) connivere, caput obvolvere, ad majora proripere e strato, sub lectum condere solebat ». Quindi i più celebri scellerati, dice Gioja, si mostrarono avidissimi di palliativi religiosi. « I medesimi, continua egli, benchè suscettibili di distrazioni in ragione del potere, ciò non ostante confessano, 1.° (Tiberio) di sentirsi l' animo mortalmente lacerato (tutti conoscono la fredda ferocia di Tiberio): 2.° (Nerone) di non trovare nè pace nè sicurezza, dopo aver ucciso la propria madre: 3.° (Teodorico) di vedere sorgere contro

---

(*1) Fortunati que' mortali, che in forza del sapere valsero a sgombrare dalla mente degli uomini innocenti il terrore de' fulmini, e delle ecclissi improvvise. Perocchè prima di essi ad ogni fenomeno di tal sorta *aeternam timuerunt saecula noctem.* Visse un Franklin, che solo bastò ad annodare i lampi, che volevansi scagliati dalla mano di Giove, ed a ricondurre l' uom ragionevole al cospetto della nuda verità della cosa. Vive tuttora la memoria di un sì gran benefizio, ed onora il freddo cenere di Franklin la testimonianza delle sue gesta, così espressa: *arripuit fulmina caelo, sceptrumque tyrannis.*

di sè il fantasma di Simmaco, ingiustamente sacrificato a' suoi sospetti ; 4.° (Lodovico il pio) barbaramente inseguito dalla idea del Duca Bernardo, sacrificato all' ambizione de' suoi figli . . . . »

Se tanti sono e sì gravi i danni, che provengono dalla debolezza d'animo, e dal civile corrompimento degli umani sentimenti, si può inferire qual legittima conseguenza, che meno frequenti, più leggieri e vincibili saranno i mali che prova l'uom forte, uso a farsi schermo contro la malvagità degli uomini colla saggia non curanza del favor popolare, e colla privata indipendenza, celeste frutto del vivere onesto e laborioso. In sentenza di la Bruyere, un'anima veramente grande non è vulnerabile, se non per commiserazione, e dolce-melancolico sentimento : « une grande ame est au dessus de l'injure, de l'injustice, de la douleur, et de la moquerie ; et elle serait invulnérable, si elle ne souffrait pas la compassion ».

Il Parini, a cagion d'esempio, al quale, come riferisce il Reina, « una mobilità somma di nervi, ed una costante agitazione di muscolari irritamenti avevano costituita una tempra facilissima alle impressioni, e per sè molto inquieta ; queste affezioni, che rendono gli uomini d'ordinario sagaci osservatori di sè e d'altrui, spargono d'un certo acre ed iracondo il discorso e di una straordinaria risolutezza ed energía le azioni, e ben condotte, spingono gli uomini verso gli oggetti utilmente ingegnosi, mal dirette, li fanno diventare fastidiosi e maligni ; il Parini sagacemente moderò, come Socrate, il suo carattere impe-

tuoso, corresse la sua splendida bile, trasformandola nella Socratica ironía, che mescolata colla ingenuità, col garbo, e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente, con un contrasto di modi che li sorprende. Se adiravasi egli per avventura, l'ira sua era breve, fugace, e nimica dell' odio ».

« Socrate . . . . , appena lasciato libero dal figlio e dalla moglie, che spargea dolorosi sospiri, lacerandosi e percuotendosi a vicenda le chiome e il petto, e chiamando il fuggente marito . . . . ; Socrate però non cangiava umore a sì luttuoso spettacolo, ed alzando il piede su cui era la traccia del ferro, che lo avea negli trascorsi giorni tenuto avvinto, e sfregandolo, disse sorridendo: miei amici, in vero è cosa straordinaria ciò che gli uomini chiamano piacere; e i suoi rapporti col suo contrario, cui diedero il nome di dolore, sono assai singolari. L'uno e l' altro non sussistono contemporaneamente nell'uomo, e tuttavia quando ha luogo l'uno, è forza siegua anche l' altro, come fossero congiunti da un solo ed eguale anello. Se Esopo avesse a ciò posto mente, forse ne avrebbe preso argomento per una favola: esso avrebbe detto che la Divinità volendo riconciliare questi due nemici sempre in lite, nè a ciò riuscendo, gli avea almeno uniti per la estremità. Da ciò consegue, che quando si prova l'uno si sente in breve anche l'altro, come presentemente mi avviene, poichè avendomi i miei ferri precedentemente apportato il dolore, mi sembra che al presente gli sia succeduto il piacere (Ved. il *Raccoglitore* - Quad. 47 e 48) ».

Dante nato e vissuto in età infelicissima nella bella Firenze, divisa allora dalle fazioni, e malamente condotta nella confusione degli ordini e nella guerra civile: di questi narra Cesare Arici, che non intralasciando di coltivare il proprio ingegno, si studiò di conciliare i cittadini discordi, sostenendo sempre le parti de' migliori: ora con questi militando, ora assumendo pubblici incarichi, che l' odio e la prepotenza de' tristi rendeano pericolosi. Raccolse da questi la mercede che si promise, la mendicità e l' esilio: e correndo tutta Italia, sostenne col vigoroso animo suo l' ingratitudine della patria, e l' avarizia de' potenti, e l' incertezza dell' asilo, e la corruzione de' costumi, e l' universale ignoranza. Ma da questi mali trasse egli utili ammaestramenti e serbando nell' intimo petto la memoria d'un infelice amore, fece mirabilmente servire queste sventure, e le stesse passioni alla più generosa di tutte, alla gloria.

Diogene incatenato grida, chi vuol comperare un padrone? Ed è pur vero,

> Che virtù stimolata è più feroce;
> E si aguzza dell' ira all' aspra cote.

Diceva su di un tale proposito Cicerone « *Nescis, insane, nescis quantas vires virtus habeat; nomen tantum virtutis usurpas, quid tamen ipsa valeat, ignoras*.

Se l' uomo col favore della natura e di una virile educazione diventa savio, e soffre imperturbabile i colpi di nemica fortuna; anzi talvolta li procaccia in-

tensamente con atti magnanimi e virtuosi, e sorge per questi a maggior gloria e onore; l'uom volgare all' opposto, mal fermo ne'precetti di sua Religione, non riscaldato dal sacro fuoco delle scienze: schiavo del proprio interesse, e di altre indomite passioni, mal regge alle avversità della sorte, ed al fallimento delle private speculazioni: succumbe per lo più al dolore, e perde talora l'uso della stessa ragione; quando per eguali sciagure non si faccia egli reo delle più scellerate e vergognose azioni. Che tale sia pur troppo la catena delle umane calamità, si rileva bastevolmente da quanto riferisce il Gioja in proposito del nostro argomento. « Mentre in Inghilterra, scrive egli, si osserva aumento nel numero dei delinquenti, si osserva pure aumento nel numero dei pazzi. E siccome sono causa assai potente di pazzía le false speculazioni, ossia le perdite nell' interesse e nell' ambizione, quindi a questa causa, piuttosto che alla severità delle leggi, potrebbesi attribuire almeno in parte l'aumento dei delinquenti. In fatti ciò sembra risultare dalle seguenti osservazioni, che vennero fatte in Inghilterra ne' trascorsi ultimi tempi: dove il numero de' pazzi crebbe in misura del maggior numero dei delinquenti.

Accuse criminali in Inghilterra		Pazzi negli Stabilimenti di Londra	
Anno	Accus.i	Stabilimenti de' pazzi	Numero medio dell'anno
1808	4375	Ospitale di S. Lucca	dal 1751 al 1801 . . 151 dal 1801 in poi. . . . 263
1809	5550		
1810	5146	» di Bedlam	dal 1772 al 1787 . . 227 del 1803 . 422
1811	5557		
1812	6576	Sì nell' uno stabilimento che nell' altro, l' aumento quasi del doppio è sensibile.	
1813	7174	(Ved. *Traité du délire*, par M. F. E. Foderé. Tom. I. pag. 585, 586.	
1814	6300		

I mali semplicemente morali, ex. gr. le offese d'ambizione, quelle dell' amor proprio e simili, fanno ben poca impressione in chi è donno del proprio orgoglio; dappoichè, come avverte Gioja, « l'orgoglio nelle cose prospere, e la viltà nelle avverse è il segno principale d'un' anima piccola e debole: attribuendo a sè le prime, eccita il disprezzo; e succumbendo alle seconde l'accresce. Il saggio, che apprezzando i doni della sorte per quel che sono, nè invanisce ottenendoli, nè perdendoli si scolora, si assicura rispetto in ogni tempo, e nelle sventure soccorso e protezione. Camillo che era stato cacciato in esilio ingiustamente, e giustamente fatto Dittatore, diceva, *nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Questa eguaglianza d'animo riesce pregievole anche ne' piccoli accidenti. Gibbon osserva, che Tamerlan perdeva senza umore al giuoco de' scacchi, e soggiunge, un giuocatore di scacchi sentirà tutto il valore di quest' elogio. » Saggio finalmente dovrà dirsi colui, che delle proprie disavventure sa trarre un compenso dai beni morali, ed anche immaginarj; chè per tale maniera, si può dire con Lomonaco « anche negl' infortunj sa usare del tempo, sa godere, e sa altresì grandeggiare. Severino Boezio, sprofondato in carcere, scriveva il libro *De consolatione animi*: Campanella, l'insigne Opera *De Monarchia Hispanica*: Epicuro, morendo per gli eccessivi dolori di colica, si rallegrava di lasciare a' tardi nepoti i suoi sistemi. » Nessuna idea di conforto è data a quel volgo in tal frangente, che avvezzo a tranguggiare errori, si nutre delle più indegne passioni.

« Molti, continua Lomonaco, menano la vita in grembo del turpe ozio, sepolcro dell' uom vivo: moltissimi, schiavi dell' avarizia o dell' ambizione radicata nelle ossa, si angosciano per la conquista della felicità, senza mai impadronirsene.

O ciechi, il tanto affaticar che giova!
Tutti tornate alla gran madre antica
E 'l nome vostro appena si ritrova.

Petrarca.

Qual rimedio non è il tempo per calmare le scatenate passioni? Un Filosofo greco consigliava all' *iracondo* di recitar l' alfabeto; ed Archita diceva al suo servo, io ti bastonerei se non fossi adirato. L' *amore* si smorza eziandio col tempo, il quale mostra, che questo fanciullo *è fatto signor e Dio da gente vana.*

Sparge dubbia speme davanti e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle.

E quali sono le amarezze, quali le piaghe della vita umana, che non si addolciscono e guariscono col balsamo salutare del tempo? La perdita delle ricchezze, della moglie, de' figli, che oggi rode l' animo tuo, lascia dopo pochi mesi appena una traccia di dolore; ed anche questo sparisce dopo un anno. Per conseguenza i suicidi sogliono manifestar debolezza, e non forza di mente. Cicerone diceva, *pungit dolor, vel*

fodicat sane? Si nudus es, da jugulum: sin tectus armis vulcaniis, id est fortitudine, resiste.

Pe'continui movimenti della materia nulla persevera nell' universo. Le disgrazie sono la scuola della vita umana, confortando ad esser saggi. Corre per le bocche del volgo il detto, *tu imparerai un' altra volta.*

Le pesti, le sanguinosissime battaglie, che sembrano flagelli delle Nazioni, purgano il mondo di vizj e di delitti. Gli scambievoli bisogni sono il fondamento delle amicizie; essi generano ancora l' industria, le Arti, le Scienze, e tutto quello che serve a sceneggiare il mondo creato dall' umana intelligenza . . . . . . Alle volte i vizj entrano nell' impasto della virtù, come i veleni sono non di rado gl' ingredienti de' rimedj salutari. I pregiudizj e gli errori, pascolo dell' immaginativa, alimentano l'eroismo; di modo che la Divina Provvidenza si giova delle follíe de' mortali, quando non può giovarsi della fredda ragione. Le carestíe, che riempiono di squallore e di gemiti la faccia della terra, ridestano l' umana famiglia da' suoi letarghi. Le sanguinose discordie intestine, che reputansi la maggiore delle calamità, animano spesso una Nazione incadaverita . . . . Alle tremende burrasche delle *Repubbliche popolari*, rovesciate nella licenza, sottentra la calma delle *Monarchie*. I vizj non ancora sterpati dalla mano Regia, sono meritamente puniti dal dispotismo: i Romani fattisi ribelli agli usi e costumi antichi, Cesare ed Augusto tentarono di rimetterli nel giusto sentiero; ma non essendo eglino venuti a capo de' loro disegni, irruppero i lupi, che si die-

dero a scorticare il disviato gregge, e tali furono Tiberio, Caligola e Domiziano, ed altri spaventevoli mostri dell'umana razza. Così dalla ferocia del dispotismo, come da eruzione di vulcano, o da diluvio di acque risultano crisi salutari. In tal modo il tempo disseminando i germi delle avventure, ne prepara i tardi o repentini scoppj, mediante i quali le create cose rinnovano il loro corso. Così il passato è gravido del presente, ed il presente gravido dell' avvenire. L'uom volgare rimane sbalordito da questo fenomeno, non ravvisando il soffio della provvidenza d' un Dio nell' onde de' mari: il filosofo lo desume da quell' eterna invariabil legge, che dal disordine scaturisce l' ordine ».

L' uomo d'onore tollera soventi volte i sinistri eventi con animo rassegnato e forte; ma non può sopportare senza risentimento le ingiurie, che non è uso a soffrire, e sa di non aver meritate. La impressione di queste, in tali circostanze, vorrà essere calcolata in ragione della pubblicità dell' atto, della qualità di chi le ha proferite, e della condizione, età, e carica della persona ingiuriata. Bonifacio VIII, fatto prigioniero (li 7 settembre 1303) dal partito dei Colonna, essendogli stato chiesto da Sciara Colonna se si sarebbe indotto a rinunciare al Pontificato, rispose di perdere piuttosto la vita. Ed avanzandosi tra i crudi capi del partito, disse loro, « ecco il mio collo, ecco la mia testa, ma io avrò la soddisfazione di morire Pontefice ». Una sollevazione del popolo d'Anagni mise in fuga i Francesi e i Colonna; ma il Papa morì di disgusto per gli insulti ricevuti.

Altri uomini poi, offesi ancora più profondamente, celano con maggior forza il ricevuto oltraggio, e chiudono il labbro ad ogni ombra di lamento; quasi che in apparenza, non provassero nell' intimo del cuore un notabile dispetto. Così appunto fu scritto di Enea, dove Virgilio ci fa osservare che l' eroe Trojano « spem vultu simulat; premit altum corde dolorem ». È altresì innegabile, che le più intense afflizioni incatenano per così dire gli organi dell' espressione e dei sensi, e loro danno la attitudine del più profondo stupore; « curae leves loquuntur, ingentes stupent » disse Seneca il tragico (lib. VIII).

Chi è bersaglio ne' suoi verd' anni dell' errore, della debolezza, e de' vizj, minacciato da qualche sinistro accidente imita il fagiano, che quando è perseguitato da alcuno, caccia il capo nel primo cespuglio . . . . « Un vecchio soldato Spartano, soggiunge Lomonaco, richiesto come aveva posto tante volte in salvo la vita, disse, non mai dandola a gambe, ma combattendo sempre nelle prime schiere. Chi fu mai più ardito, più intrepido, più focoso ne' certami di Cesare, eppure egli campò sempre ».

Circondato l' uomo da ogni sorta di pericoli, abbisogna d' una forza d' animo, che gli permetta di ravvisarli, misurarli, confrontarli; per questo si richiede un' idea non esagerata de' pericoli, cui uno trovasi esposto; lo che dipende dalle cognizioni più o meno esatte, che si hanno intorno agli oggetti, dai quali ci

troviamo minacciati (*1), e da quella calma di ragione, che signoreggia l'idea del dolore, che nasce dal vedersi esposto ad un pericolo grave ed imminente. Per la qual cosa molto assennatamente riflette in sul proposito il Gioja, che « il potere sulle proprie idee, questa forza di testa, che i dolori e i pericoli non possono distruggere, sono doni preziosi, che non conviene confondere colla insensibilità; stante che la sensibilità non è, nè sarà mai debolezza, purchè si riduca a sentire l'angoscia, senza mai lasciarsene opprimere: nè certamente si ha l'animo meno sensibile, nè il dolore riesce meno vivo, perchè si ha il coraggio di resistergli o di vincerlo. L'indizio più sicuro di coraggio si è, come tutti sanno, il sangue freddo in mezzo ai pericoli. Il coraggio è tanto maggiore quanto è più chiara l'idea del pericolo, cui ci esponiamo. Il coraggio necessario per sottoporsi ad un' operazione chirurgica crudele o pericolosa è maggiore di quello che si richiede alla guerra, e certamente meno sospetto di essere forzato. È permesso di mancare di coraggio nel proprio letto, non lo è sul campo di battaglia ». Noi ci asterremo dal riferire gli elementi del valor militare, per essere cosa facile ad immaginarseli presenti.

La cognizione, che acquista il saggio circa il rispettivo valore delle cose, non è però bastante a preser-

(*1) L' oscurità e la cecità della mente producono la incertezza, i terrori, e la superstizione negli uomini.

vario dalle colpe dell' umano corrompimento, quand' egli non sia ad un tempo amantissimo della virtù, che è la sola e vera radice d' un immutabile e dignitoso carattere. « *Il principio d' ogni virtù*, dice Gioja, *è il consiglio*; *il mezzo*, *la fatica*; *il termine*, *la costanza*. Perciò *la giustizia*, che *è il centro di moto di tutte le virtù*, fu definita dai Giureconsulti Romani, *constans ac perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi*. Il vizio che ha per suo motore non il consiglio e la fermezza, ma l' impeto e la volubilità, si potrebbe definire in un modo opposto. Da ciò ben si comprende, che è saggio colui, le azioni del quale sono sempre in armonía colle parole, le parole colle idee, le idee colla verità, e coll' ordine eterno delle cose. Quindi la frase del popolo, *uomo di carattere*, per esprimere un essere, che si ha formata *una ragione immutabile*, ed ha acquistata *la forza eguale alla ragione*, di non deviar mai dal suo sentiero. Elvidio Prisco, scrisse Tacito, fu cittadino, Senatore, marito, genero, amico, sempre lo stesso in tutti gli ufficj della vita, disprezzatore delle ricchezze, tenace del retto, costante nel non temere giammai.

Saggio è sol quei che da sè stesso è buono;
Chi vien per opra altrui di corvo ha il suono.

Il volgo non sarà mai giudice competente della virtù e del suo merito, per essere solito a confondere la forza colla ragione, le apparenze colla realtà, il romor popolare colla gloria. »

La sacra nebbia, che circonda l'uom saggio, lo sottrae all'invidia ed alle mire insidiose dell'uom profano. A traverso di questa ei vede le umane cose nel vero loro aspetto, ed assapora il contento della propria indipendenza da quella immensa serie di bisogni fantastici, cui tien dietro la comune degli uomini, come a lusinga ridente, piacevole, e fallace. Per cotal guisa, scrive Lomonaco, « la faccia della filosofia è gioviale, serena, nobilmente modesta, non malinconica, non turbata, non stoltamente presuntuosa; essa è altresì piena di pudore, non sfrontata come la scurrile ciarlataneria de' letterati da Trivio ..... I Filosofi hanno la consuetudine di sollazzarsi, non d'imburberirsi. Certamente la vera filosofia rende colui che la coltiva vivace, mobile e destro, perchè egli operi; gli dà il giudizio, perchè conosca il bene; la libertà, perchè si appigli al meglio; la grandezza d'animo, perchè non si avvilisca; l'urbanità, perchè non si rinselvi, ma sappia civilmente e lietamente vivere cogli uomini (*1). All'opposto la falsa, assiderando l'intelletto, sterilisce il campo delle idee; ponendo le catene al cuore, strangola la passioni magnanime;

(*1) Scrive la Bruyère « La philosophie convient à tout le monde; sa pratique nous console du bonheur d'autrui, des indignes préférences, des mauvais succès, du déclin de nos forces, ou de notre beauté: elle nous arme contre la pauvreté, la vieillesse, la maladie et la mort, contre les sots et les mauvais railleurs: elle nous fait vivre sans une femme, ou nous fait supporter celle avec qui nous vivons. »

storpiando la fantasía, imbastardisce il bello parente del vero; soggettando il razionale al concupiscibile ed all'irascibile, riempie l'uomo di bestial ferocia.

Est ardelionum quaedam Romae natio
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta, et aliis odiosissima.

A tale stato di abbiezione sciaguratamente si riducono i letterati parasiti a vituperio delle muse, figlie del Cielo. Diogene diceva ad Aristippo, tu perchè non puoi contentarti d'una vita frugale, sei nell' amara necessità di corteggiare i potenti. O Diogene, tu conoscevi a fondo quella santa verità di Omero, che Giove toglie la metà del cervello a colui, che lo lascia cadere nella schiavitù. È beato colui, il quale può dire, *io basto a me stesso*. So che, secondo Cicerone, *alia est philosophandi, alia agendi ratio*; ma so altresì che *serviet aeternum, quia parvo nescit uti*. »

Ma è poi vero, che in seno alla virtù sincera l'anima nostra, quasi armata di adamantino scudo, sovrasti imperturbata alle contrarietà del caso, ed alla nequizia degli uomini? Ovvero abbisogna ella ancora del favore della loro opinione, e d'un meno acerbo destino, per gustare un piacer vero di questa sua morale pura e severa? Ascoltiamo il Verri, che sembra soddisfare pienamente alla difficoltà, che a noi si presenta. Scrive egli « due sono le sorgenti dell' umana virtù; e sono il bisogno della stima generale, e la compassione.

L' uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj: teme la volubilità delle opinioni: teme che o l' artificio, o il caso possano involargli la buona fama: non è mai bastantemente contento del grado, a cui ella si trova: teme la umana dimenticanza: mosso da tutti questi dolori morali è spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella, che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio e della propria eccellenza. La compassione, altro principio meno imperioso, ma più benefico, fa patire all' animo buono parte de' mali altrui; e il dolor morale, che nasce da questa disposizione, porta l' uomo a liberare gli altri dai malori e dalle sventure, che soffrono. Per lo contrario, l' uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva riputazione, freddo e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Non però i piaceri morali, che produce la virtù, sono o possono costantemente essere tali, che disobblighino gli uomini dal ricompensare l' uomo, che la pratica. Sono lusinghiere le apparenze, sotto le quali alcuni Filosofi rappresentano l'uomo virtuoso; quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia lo stato di vita o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisano la *virtù* sotto l' idea platonica di *premio a sè stessa*. Felice immaginazione, se fosse atta a riscuotere gli uomini, e guidarli sulle traccie di lei! Ma l' abitudine a ben oprare diminuisce nel cuor dell' uomo il dolor

morale del timore, della fama; e a proporzione vanno illanguidendo i piacer morali (1) che vi corrispondono. Alcuni semiviziosi, vedendo l' uom virtuoso assediato dalla gelosía e dall'invidia degli uomini, amareggiato, e contraddetto, s' immaginano ch' ei trovi ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. *L' uomo virtuoso sente l'ingiustizia, di cui è la vittima; sente la debolezza propria contro il numero che l' opprime*: quindi il virtuoso, il forte Bruto, inzuppato della idea della virtù di Platone, dopo averla esattamente seguíta nelle

---

(1) Se i piaceri morali nascono da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza, che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo sia dei piaceri; ed all' opposto, quanto l' uomo è in preda ai dolori morali, tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. Una nazione colta e vivace, in cui i sentimenti dell' onore, della gloria, e della virtù, sieno diffusi sopra un buon numero d' uomini, sarà molto sensibile alla cortesia, alla officiosa urbanità, alla lode: ivi l' uomo ragionevole, e bene educato potrà vincere l' amor proprio altrui; e cederanno l' ire e le ostilità al dolce solletico della lode, e ai contrassegni esterni di onore e di stima. Per lo contrario presso un popolo, che sia meno colto, dove i bisogni fisici e l'immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità, dove mancando la folla delle idee combinate ed astratte, rimanga l' anima più oziosa ad accorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno, o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati uffici; e nessuna o scarsissima voluttà, produrranno le lodi e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio ci offre un esempio del primo caso, l' uomo incivilito del secondo . . . . . Lo stesso principio distingue la sensibilità dell' uom virtuoso da quella dell' uom malvagio.

azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni, proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguìta, non già negando la esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s' immaginò, che la tranquilla serenità di un' anima virtuosa, che l' abitudine di occupare sè medesima della coscienza propria potessero preservare la mente e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali, che l' avversa fortuna precipita indistintamente sugli uomini. La giustizia perciò del grand' Essere ha riservato a sè medesimo la distribuzione del premio alla virtù, che non può essere bastantemente ricompensata, nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

Quantunque però io creda, che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l' uomo in terra, dico, che l'uomo virtuoso, a circostanze eguali, sarà più felice dell' uomo malvagio. Dico di più, che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione, sarebbe certamente meno soggetto ai dolori morali di quello, che egli è. Ogni dolor morale è semplice timore: questo dolore è una mera aspettazione di un dolore contingibile. Quando siamo tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento, fuorchè il timore di soffrirne: questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione; può dunque colla ragione o togliersi o scemarsi, o almeno, vistane l'inutilità di soffrirlo, procurarsene la distrazione.

Quanto maggiori progressi noi facciamo nella vera

filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali . . . Il freddo ragionatore ha una ragione così evidente, che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso, se continua a delirare fra le tenebre d' un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell' umano Filosofo, che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento. »

È opinione di la Bruyère, che in tutte le azioni della vita prenda più parte l'abitudine, che la ragione; e che, per questa, si acquisti forza bastante per sopportare la propria sciagura. Volendosi per nostra parte accordare un discreto valore all' influenza dell' abitudine sulla privata e pubblica condotta dell' uomo, diremo, questa essere di gran lunga maggiore nell' *uomo imitativo*, che nell' *uom riflessivo*: e sempre minore in chi comincia di buon' ora a dar prove di un distinto carattere, vale a dire a regolare ogni sua azione dietro a certi principj, pressochè invariabili, e determinati. Stando però alla comune sperienza non si può fare a meno di convenire, che alle sventure, tanto proprie che de' nostri simili, non si può essere inaccessibile, senza prima divenire del tutto stupido, o scellerato; ed è vero pur troppo il detto di la Rochefoucaul, che « la costanza de' saggi non è che l' arte di racchiudere la loro agitazione nel cuore. » Non è però da tacersi, che veglia in soccorso del savio una illuminata ragione, la quale, nemica per indole della immaginazione, mai permette che da questa si esageri il male presente; e così ristretto alla vera sua essenza, può sin che dura essere tollerato nel silenzio, come docile e malinconica passione.

Evvi d' uopo ancora di virtù più grande per sostenere la prospera, che la avversa fortuna. Scriveva un dotto antico « la prosperità del paro che le avversità non vengono mai sole agli uomini: ma ella è una legge fatale, che alle dovizie e alla potenza tenga dietro la sventataggine, e poco appresso la intemperanza; e che al disagio, e all'umilità prudenza e moderazioni si accompagni. Ella è perciò difficil cosa il decidere, quale di queste due possessioni meriti preferenza sull' altra. » Ognuno amerà meglio, intorno a questo, non arrendersi che al proprio consiglio: e su di ciò ancora la maggior parte vorrà con noi opinare, che il chiudere le nostre speranze ad un dolce avvenire, su questa terra, egli sia il più duro caso. « Quando è mai, riflettea Verri, che l' uomo corra più avidamente in braccio dei piaceri? ciò è in sul punto in cui egli è più infelice e soffre maggiori mali. Dopo di un tremuoto, nel tempo della pestilenza, l' uomo naturalmente punto da mille oggetti di miseria propria e altrui, si getta alla più libertina sfrenatezza; quei riguardi che tenevano nella moderazione il cittadino in tempi migliori, nel disastro nella folla de' mali, sono troppo deboli fili: non è sopportabile lo stato continuato e atroce dei dolori morali; si rompono i ritegni, e si corre clamorosamente dietro un piacere qualunque, purchè si ottenga una tregua ai mali con una rapida cessazione di dolore. » La sola Religione, col farci ravvisare nel corso della vita un brevissimo pellegrinaggio, che conduce l' uom giusto alle porte del Cielo, per ivi renderlo eternamente beato, sol dessa

è capace di serbare all' infelice un qualche senso di rassegnazione, e frenare i trasporti dell' animo orribilmente straziato. Pochi certamente sono quelli, che vantino, per sola filosofia, fra le sociali procelle un animo, eguale e placato.

Si dà forse esempio di umana tempra così felice, che unite presenti con giusta proporzione le più belle doti dell' animo, e del corpo; e siasi per tal modo resa ammirabile, e per la eccellenza dello spirito, e per egual forza d' animo e di cuore? La storia ce ne offre un esempio in Alcibiade, e ne' tempi meno lontani nella persona di Alfredo, Re d' Inghilterra. A noi piace di riferire il ritratto, che di quest'ultimo ci vien fatto nell' Opera pubblicata in francese *sur le génie de M.r Hûme*, ecc. Ivi si legge, che « toutes les vertus d'Alfred étaient si heureusement tempérées les unes par les autres, si parfaitement unies et combinées, si actives qu'elles se contenaient réciproquement dans les justes bornes, que chacune devait se prescrire. Il sut concilier dans toutes ses entreprises hardies, et dans toute sa conduite, le courage le plus ardent et la modération la plus flegmatique, la persévérance la plus constante et la fléxibilité la plus souple, la justice la plus sévère et la plus grande douceur, le commandement le plus ferme et les manières les plus affables, les connaissances les plus étendues, le goût le plus vif pour les sciences, le génie le plus vaste, et les talens les plus brillans pour la guerre. On eût dit, que la nature, désirant qu'il s'annonçat par un éclat extérieur, l'avait encore comblé de tous les avan-

tages personnels ; la vigueur du corps, la majesté de la taille, la noblesse de l'air, la régularité des traits, et ce don précieux d'une physionomie ouverte, spirituelle, agréable et caressante. »

Era nostro scopo quello di riunire nel presente quadro molte cose memorande, che uomini di un nome eterno meditarono e scrissero intorno all' uomo. Ora che abbiamo discorso quanto maggiormente rileva nel propostoci argomento, daremo fine a questa compilazione co'celesti carmi dello stesso Vate, che sì degnamente cantò dell' amor proprio (*1); e che molto opportunamente da noi quì s' invoca, per compiere il saggio, che si è dato, su 'l uom morale. Queste sono le più che umane sentenze, con mesta armonía proferte dal profondo Filosofo Pope.

L' Uomo :

Quaggiù disceso a provar caldo e gelo,
Un momento è il suo tempo, e un punto il loco,
Che copre il fragil suo caduco velo.
L' intendimento ancor troppo, nè poco
Non è; ma misurato per l' appunto
All' esser suo mortale, infermo, e fioco.
Ad ogni ente mortal non ha concesso
Il cielo altro saper della sua sorte,
Che lo stato presente, in cui l'ha messo.
. . . .

(1) Ved. vol. preced. Filosofia dell' amor proprio.

Fortunata ignoranza! onde l'asprezza
  Degli eventi futuri il ciel coprire
  Degnossi, perchè ognun con più fermezza
Adempia il suo destin; qual volle ordire
  Quel Dio, che con eguale occhio ridutto
  Il passer e l'eroe vede a perire.

. . . .

Adunque con tremanti ale salendo
  L' uom della mente moderi gli ardori,
  D' umil speranza il cor sempre pascendo.
Tosto morte verrà, che degli errori
  Scinga dagli occhi suoi l' oscura benda;
  La gran maestra attenda, e Iddio adori.

CAGIONI COSPIRANTI ALLE MALATTIE DEL CUORE.

CAGIONI MORALI (*1).

« Chiunque considera le attività dei corpi, che vivono, come un solo e semplice risultamento dei poteri meccanici idraulici e chimici dei nostri solidi e dei nostri umori, e però tralascia di considerare quella parte di movimenti, che si generano in noi per la sola potenza dell' animo, mi sembra, qualunque ei si sia, Filosofo solamente o ancora Medico, che egli non vegga, che appena per metà l' oggetto della sua speculazione. Qualunque opinione si porti sull' indole delle nostre facoltà di sentire di giudicare e di volere, sono così insigni li subiti e successivi cangiamenti, che queste apportano nella serie delle azioni dei nostri organi, che non può farsi verun calcolo probabile della misura e del complesso dei poteri della vita, dove in questo computamento non sieno

(*1) Ved. Testa op. cit. vol. 1. pag. 2 cap. 1 e segg.

compresi quei modi specialissimi di attività, che dall' animo provengono.

. . . . Se la insigne differenza di questi effetti delle passioni dipenda dal potere speciale ed assoluto, che talune di queste con se portano inseparabilmente di giovare o di nuocere, e di accrescere o di sminuire la vita, senza veruna dipendenza dalle particolari circostanze, nelle quali allora si trovano i nostri corpi, altri fra li medici sel vedranno: sembrando a me, che tutte similmente incomincino dall' apportare uno stimolo, un eccitamento nuovo bensì, ma li cui effetti o nel conservarci sani o nel renderci malati, o per sola affezione locale, o per notabile alterazione, che sia avvenuta della diatesi, debbano tutti nella stessa guisa computarsi a seconda delle disposizioni proprie del soggetto, nel quale questo cangiamento ha avuto luogo: uno spavento, subitaneo ed improvviso, riuscì qualche volta a ricondurre una nuova vita in corpi spossati da lunghe ed insanabili astenie (*1), ed altri al contrario furono precipitati dal contento e dalla gioja nello stato di languore il più funesto ed il

(*1) Peirescius muto e zoppo riebbe la favella e l' uso delle gambe dal piacere che gli recò la lettura d'uno scritto di Thuans. Mentre all' opposto taluno de' così detti patemi d' animo deprimenti, valse a produrre condizioni patologiche per nulla differenti da quelle generate dall' abuso delle bevande spiritose e dalla inopportuna amministrazione de' rimedi irritanti « Soemmering, mi raccontò (scrive Kreysig) aver egli più volte rinvenuta l' infiammazione nei cadaveri dei giovani soldati, nè quali ebbe luogo questa affezione dietro una forte nostalgia. » Op. cit. vol. 3. pag. 217.

più irreparabile: e però, *siccome nelle preparazioni farmaceutiche, così parimente negli impeti morali, non può farsi alcuna misura assoluta e determinata dei loro effetti, sotto qualunque aspetto, quando sia dimenticata la circostanza speciale della attitudine organica o della reazione specifica dei corpi, ai quali questi elementi di azione insoliti o per la loro qualità o per la loro intensione vengono applicati.*

La quale opinione sugli effetti salutari e nocivi del vario contendere degli animi, Diogine Laerzio ci narra, che molto anticamente piacque nella scuola di Aristippo, e per quanto si ragiona da Platone nel *Filebo*, in quella similmente di Socrate: imperocchè da questi eminenti Filosofi, nelle sensazioni, di qualunque natura si fossero, altro non si vedevano che proporzioni, le quali, essi dicevano, erano cagioni di piacere, o di dolore, e però di infermità, come esse tenessero, o all' opposito forzassero il potere ordinario della parte, nella quale si generavano . . . . . E però non essendo la sanità altra cosa, che una perfetta reciprocanza e misura di quell' indefinito *varium multiplex*, che forma la vita, perduta questa corrispondenza, ed il complesso dei poteri organici cessando dalli suoi proporzionevoli accordi, ha cominciamento la infermità, *infirmitas*, *invaletudo*, o stato opposto alla fermezza e vigoría, o così detta *valetudo* dei latini; dichiarandosi colla stessa parola di *infermo* tale condizione di vivere, che non può reggersi così com'è; perchè contraddetta dall' abito, e dal solito operare di quei dati solidi, il quale seguita a sostenersi il me-

desimo in altre parti, non per anco tocche ed alterate dagli insoliti principj di azione, che a quei determinati corpi e luoghi non si trovano essere convenienti. E perciò questo modo avventiccio, forse generalmente nel principio di tutte le malattie proprio di alcune parti, e di alcuni sistemi dei nostri solidi unicamente, e per questa cagione continuamente locale, non essendo in sè stesso fermo, è sempre in procinto o di estendersi sino a suscitare dappertutto nella macchina dei modi a sè conformi, trasformando in affezione universale quella, che avanti non era che puramente locale; o per la permanenza di un principio nocivo specifico locale, e per il cangiamento di fabbrica già avvenuto nei luoghi affetti, rimane per lungo tempo, e qualche volta per tutta la vita circoscritto in quella sola parte, o si perde e si estingue insensibilmente, ritornando i luoghi infermi di nuovo allo stato di prima (*1).

. . . . A me sembra potersi dire con verità, che gli effetti delle perturbazioni dell'animo non si restringono alle sole propagini del cervello e dei nervi, e che li così detti precordj ed il cuore immediatamente o mediatamente sofferiscono dall'animo agitato li più gravi disordini. E chiaro si vede, che in questi casi il cuore accelera fino alla violenza dei più enormi palpiti la successione de'suoi battimenti, o li ritarda, o li sopprime fino alla asfissia ed alla sincope: la di-

---

(*1) Ved. lo stesso Autore, *delle azioni e reazioni organiche.* Crema 1806.

stribuzione del sangue succede colla più grande irregolarità: la faccia si colora in un momento e si gonfia alcune volte smisuratamente, o si fa vizza e cascante, e si allunga fino a non potere più riconoscere un aspetto altronde notissimo: le fauci ed il collo si distendono per l' improvviso adunamento del sangue nei loro vasi: tutte le separazioni proprie dei differenti tessuti organici si turbano, altre cessando intieramente ed altre seguendosi così per la quantità, come ancora per la natura affatto differente delle cose, che si separano, e persino per il luogo, dal quale queste separazioni si fanno contro tutte le solite regole: si direbbe in fine, che nell' uomo, che passiona, tale è lo scompiglio, che agita tutta la sua macchina, che lo stesso soggetto sembra quasi partirsi in due, tanto l'unità della azione, che regola tutta la vita, sembra divisa in due modi contrarj, che insieme si combattono nella stessa persona. Tale veggiamo essere l' uomo profondamente assorto in qualche ardua cura o astrusa meditazione: il suo animo concentrato in sè medesimo rifugge dal prepotente magistero de' suoi sensi esterni: e però la sua esteriore vivacità quasi intieramente manca, nè può paragonarsi col tumulto nelle moltiplicate e rapidissime sensazioni, che discorrono le sue interne viscere, e più di tutte il suo sensorio comune. Così nell' amore, nello sdegno, nella collera il battimento sensibile del cuore e dei vasi maggiori non osserva dappertutto lo stesso accordo: e si gela insieme e si suda, e appena si regge sui piedi, mentre pure colle braccia si eseguiscono prove inusitate di forze, e gli

organi della voce prorompono in suoni ed in voci per intensione straordinarie . . . . . .

Nè ancora mi persuado, che sia perfetto il vedere di quelli fra i Medici, li quali contemplando nei soli solidi tutti li principj dei nostri poteri e dei nostri movimenti, immaginano, che negli esempj sovra descritti il disordine maggiore della circolazione si faccia continuamente nei vasi capillari . . . . , e che le pareti del cuore, costretto per simile guisa a moltiplicare le sue contrazioni, si dispongano a crescere nella ampiezza della loro densità e grossezza . . . L' asserire in generale una difficoltà di passaggio per le ultime diramazioni dei vasi, e però l' adunamento maggiore di fluidi trattenuti nel calibro più facilmente dilatabile dei tronchi, è certo l' affermare cotal cosa degnissima, cui si consideri: ma quali differenze non dovranno attendersi secondo la diversa natura dei menomi vasi, che saranno ostrutti? . . . . Nè già deve porsi in dimenticanza, come le malattie del cuore, nate dalla intemperanza delle passioni, sieno nel maggior numero dei casi precedute da affezioni speciali di altri organi, omessa qualunque considerazione di proporzioni cangiate fra le capacità dei tronchi, e delle estremità, come si vedrà chiaramente in molti luoghi di questo libro.

In somma la ragione non è facile a dirsi, il fatto è bensì indubitato e di tale frequenza per superare la opinione comune, che soverchiando gli impeti dell'animo, il cuore presto o tardi s'inferma più di qualunque altra parte. Del qual genere di esempj, più repli-

cato in quella classe di sventurati, che tardi si accostumarono all'ira della fortuna, e nei cortigiani, ed in tante colleganze e corpi di persone radunate insieme a vivere, un numero tanto più considerevole è stato offerto alla nostra vista nelle private case e nei pubblici asili di carità dopo le procelle politiche, che hanno sommossa ai nostri tempi tanta e sì bella parte del Mondo: epoca veramente memorabile, non solo per la grandezza degli avvenimenti, ma per la inaudita celerità ancora, colla quale si sono succeduti gli uni agli altri. Che se la sezione dei cadaveri per uso patologico fosse così frequente, quanto meriterebbe la moltitudine di questo genere di morti, io non dubito, che, veduto il numero delle gravi offese del cuore, non si desiderasse nella maggior parte dei Medici la diligenza medesima, che da essi si adopera nell'esame dell'uomo fisico, *perchè questa similmente fosse da essi impiegata nell'esame dell'uomo morale*. Si pensa avere profondato abbastanza nella nostra indagine, purchè trasparisca mercè il nostro investigare qualche fisica potenza nociva, l'ultima forse, che ha rese manifeste le conseguenze di una indisposizione stata sempre avanti in uno stato di *latenza*: e però l'aria e il sole, e il secco e l'umido, e trascorsi mille avanti commessi nell'uso degli stimoli ordinarj della vita, veggiamo tutto dì erroneamente accagionarsi di malattie luttuosissime: ed il pericolo di sì fatto giudizio è maggiormente accresciuto dal raro fidar degli infermi al loro Medico il segreto delle loro pene. E per tale maniera, quasi fosse obbrobrio all'uomo l'aver

sofferto, o il soffrire, ancora in dispetto della ragione, molti muojono per loro volontà di questa fatta di occulti veleni: e si termina da essi qualche volta colpevolmente una vita, che pure avanti non era stata senza virtù.

E fu pensamento di quelli, dai quali l' argomento di questo nostro libro è stato trattato avanti di noi, che li vizj del cuore o non affatto o appena si generassero negli altri animali, li quali privi di ragione, mancassero pure similmente di quegli interni tumulti, che fanno degli animi e dei corpi umani così duro e funesto governo. E dissi ben' io appena: non già, che siffatte malattie assolutamente mancassero nei bruti, come si è usato di scrivere, essendo antichissime le osservazioni e dai tempi di Galeno, di offese di pericardio e di cuore vedute in una scimmia, ed in un gallo, ed altre consimili essendo state narrate da Ed. Tysin, da Teof. Bonnet, e da altri raccoglitori di fatti patologici; quantunque l' anatomia comparativa patologica degli animali eserciti così di rado la industria di periti Anatomici. Che se pure queste affezioni si vedessero nei bruti in numero molto minore di quello, che si veggono negli umani cadaveri, della qual cosa per me non vorrà dubitarsi, vi è ben altra cagione più palese, da cui questa differenza proceda, che la mancanza negli animali, come da taluno fra i Medici si è scritto ancora ultimamente, dei forti commovimenti del loro interno senso. Non mancano sicuramente nei bruti le sembianze delle passioni le più violente, per quanto queste si possono scorgere

dall' esterno dei loro corpi : e amano anch' essi e temono e si sdegnano e portano odio e si dilettano e si piacciono e si addolorano: e se la misura del loro soffrire siccome del nostro, da noi non può farsi così agevolmente, comunissimi esempj ci rendono avvertiti, che la violenza dei loro patimenti arriva in alcuni casi al termine il più alto, al quale per noi si giunga, io dico, fino alla morte: e alcuni dubitarono ancora fino al suicidio, come si pensò comunemente, quando io era in Parigi, di un elefante perito soffocato, per ciò che sembra, volontariamente nelle acque dei parchi di Versailles.

Dirò anzi per mio giudizio sembrarmi assai più vero e più conforme alla umana dignità, che di queste offese, che agli uomini frequentissime, si giudicano scarseggiare nei bruti, più che la intemperanza dei nostri affetti e la cecità delle nostre menti, con tanto ed immenso divario dagli animali scortate in noi dal lume divino della ragione, si accusassero alcune insigni differenze, le quali separando di lungo intervallo la nostra macchina dalla animalesca, ci lasciano però esposti ad alcune speciali forme morbose, che rare fuori di noi si incontrano. Tra le quali differenze questa parmi essere considerabile, la posizione del cuore così diversa nei quadrupedi dal sito del cuore umano, non appoggiando in quelli sul diaframma siccome nell'uomo, ma allontanandosene al contrario, e volgendosi col suo apice almeno nel porco d'India, e nelle lepri, meglio verso lo sterno. La stessa adesione del peri-

cardio al diafragma, propria dell' uomo (1), viene creduta di pochissimi altri mammali: e potè vedersi dal Morgagni (2) in un feto bovino la parte inferiore del pericardio, come era allontanata dal diafragma, almeno per lo spazio di un dito in traverso: il quale spazio, crescendo l' animale, sembrava ragionevole, che dovesse farsi successivamente sempre maggiore. Deve ancora vedersi quali altre conseguenze differentissime negli uomini e nei bruti rechi il portamento eretto del nostro tronco, quale ci è proprio in aspetto di comandare a tutti gli altri animali proni sulla terra d' avanti a noi, quasi in segno di loro sudditanza. E avviene per questo, che nei bruti le viscere rinchiuse nell'addome, se per qualche ragione straordinariamente si gonfiano, e si fanno tumide, gravitando dall' alto al basso, usino il loro peso contro le parti così dette continenti del basso ventre, le quali facilmente cedono alla pressione, e si lasciano distendere: mentre negli uomini esercitano bensì le viscere dell' addome la loro pressione dall' alto al basso, e però si dà luogo a tanti dilatamenti e vizj di arterie, e di vene singolarmente in vicinanza dell' intestino retto, le quali malattie negli animali affatto non si sanno; non potendosi però quelle distendere all' in giù, quanto comporterebbe il

---

(1) *Paucissimis etiam praeter hominem aliis mammalibus pericardium diaphragmati coalitum.* Jo. Fr. Blumenbach. *De gen. hum. var. nat.* sect. 1. cap. 16.

(2) *Epist.* Valsalv. XV. art. 51, e 52.

loro peso ed il loro volume per la opposizione, che trovano nelle ossa della pelvi; nè potendosi le parti continenti laterali dilatarsi così facilmente o quanto sarebbe necessario, sono quelle costrette a ripiegarsi dal basso e dai lati all' alto: e così travagliando fortemente il diafragma, rendono molto più angusta la cavità del torace, non senza grave offendimento dell' alterno dilatarsi dei polmoni e del cuore: le quali ultime cose saranno da noi in altri luoghi richiamate più volte ad esame ed opportunamente illustrate.

Il quale disordine ed accrescimento di volume delle viscere del basso ventre si vede essere uno degli effetti più solleciti e più universali dei movimenti, che fortemente l' animo ci rattristano, essendo l'opera della digestione la prima, che si allontana dalli suoi soliti ordinamenti. Quindi sono comunissime nei casi, dei quali si parla, le apparenze biliose, ed itteriche, la frequenza dei vomiti, le perdite di appetito, le irregolarità del ventre, ed un senso quasi di vampa, o di stringimento e di dolore, che ardentemente ci cuoce nel così detto scrobicolo del cuore. Tutto il tubo alimentare, cominciando dalla sua sommità, nel più forte della passione, che ci opprime, spesso diventa immobile, e perde li suoi poteri contrattili ordinarj; e la laringe partecipando anch' essa alla stessa affezione tronca ogni possibilità della voce. Quindi la notissima espressione nel più forte dei nostri interni commovimenti, *vox faucibus haesit*.

Questa rigidità e stupore della fibra occupando talvolta similmente tutto il canale dei bronchi, sospesa

la respirazione, minaccia subitamente di soffocare, o per una assoluta quiete del cuore impedito a proseguire le sue contrazioni, o per una istantanea apoplesía, rendutosi impossibile il vuotamento della cava superiore: e però vi fu sulla testimonianza di Cardano (1) chi dopo gravissimo infortunio cessò subitamente di vivere, impedita ancora volontariamente ogni più lieve esterna sembianza di conturbamento e di dolore. Nondimeno questo subitaneo morire si giudica avere l'eccesso d'improvvisa gioja cagionato più spesso dell'eccesso di qualunque intollerabile dolore: quasi l'abito continuo, che incombe all' umana natura di soffrire, ci disponesse al sopportamento delle pene assai meglio, che agli eccessivi diletti. Chilone Lacedemone muore nell' abbracciare il figlio coronato nei ludi olimpici: Sofocle nel momento, che la sua tragedia viene giudicata superiore a tutte le altre offerte per essere premiate: due Dame Romane, per testimonianza di Livio, cadono spente di allegrezza nell'istante di rivedere i loro figli, creduti estinti nella memorabile sconfitta di Canne: e non è forse finzione inventata per sola onoranza dei nostri animi la moltitudine di queste vittime, e di questi prodigj dell' amore, come può per tutti farne testimonianza il caso della fanciulla narrato da Lazz. Rivière (2), morta in sul momento medesimo di sottoscrivere il suo contratto di

(1) *De subtil.* lib. XII.
(2) *Prax. med.* lib. VII.

nozze con un giovane stato di lei preso tenerissimamente. Il piacere, io lo ripeto, siccome l' altezza della fortuna, sono ancora più difficili a reggersi con qualche arbitrio della nostra ragione (*1), di quello che sia la infelicità della sorte e la piena quantunque grande dei nostri mali: nel qual caso, essendo pure il resto della vita un continuo morire, con tutto ciò gli apparecchi della morte durano al di là di qualunque nostra preghiera. Le disposizioni della nostra macchina nella allegrezza sembrano favorire, a che l' animo se ne vada fuori di noi: il dolore lo nasconde tanto più profondamente, e sembra vietargli dovunque l' uscita, rese più salde e più impenetrabili del marmo tutte le esterne vie dei sensi: e *Niobe infelicissima* si disse con verità *cangiata in un sasso.*

Fortunato colui, nel quale o dal suo nascere fu tale la tempra celeste del suo animo e del suo corpo congiuntamente, o come l' esempio di Socrate è opportunissimo a farci intendere, cotale si alzò a poco a poco in lui il comando della ragione, così che nel complesso de' suoi morali e de' suoi fisici movimenti nulla oltrepassasse mai quella proporzionevole misura, nella quale sola riposando la verità, la giustizia e l' ordine, riposa pure similmente la sanità e la conservazione dei nostri corpi. Fu però ragione, che si fa-

---

(*2) Ved. Pensieri sull' uom morale, pag. 202.

Leon X. per la notizia della espulsione de' Francesi dallo Stato di Milano, fu preso da febbre e morì.

cesse onore in comune alli più grandi degli antichi Sapienti della Grecia, Pitagora, Biante, Talete, Solone ed altri, di quel famoso detto: *ne quid nimis:* siccome quello, nel quale solo brevissimamente si comprendeva tutta la dottrina di vivere lungamente e beatamente. E mi ricorda una opinione similissima di Galeno, il quale persuaso anch' egli, che di dolore e di tristezza non si morisse così subitamente, come per altre cagioni, così continua a dire (1): *atque alii ob moestitiam interierunt, sed non illico* etc.; *at vi magnanimus neque ob moestitiam, neque ob aliquam aliam animi aegritudinem moestitia fortiorem unquam succubuit, utpote cujus animae robur validum est, affectus vero non adeo vehementes.* »

Sono questi i profondi ragionamenti, che il professore Testa ci ha lasciati per norma e dilucidazione degli accidenti, che conseguitano le impressioni dell' animo, rese ostili per la loro durata o per l'impeto loro colle armoniche proporzioni organiche, che reggono l'intero circolo del sangue. Prima però di rivolgere la nostra attenzione all' esame della influenza di altre cagioni, noteremo alcuni riflessi di Kreysig, che servir sembrano di commento e di appoggio alle considerazioni del sullodato Patologo di Bologna. È d' uopo avvertire, che noi ometteremo per ora altre sue indagini e spiegazioni circa gli effetti secondarj e generativi delle moltiplici condizioni patologiche delle arterie, e

(1) *De loc. aff.* lib. V.

segnatamente del cuore; dappoichè la scienza rivelatrice della genesi delle malattie dell' animo e del corpo, siede ella ancora, come le antiche Sibille, sulla tripode, composta della cognizione delle cause, del fondo organico che le soffre, e dell' anatomia patologica. La storia impertanto delle malattie, che si rende complessiva di questi tre rami della medicina clinica, sarà quella che fornisce il materiale ond' è composta la vera tripode patologica, sopra della quale, chi degnamente si asside può svolgere in certi dati casi, entro certi dati limiti, la intricata patogenía delle più oscure forme morbose; ed è quanto siamo fondati a sperare dalla narrazione esatta di molti fatti pratici analoghi e particolari.

« Io distinguo, scrive Kreysig, le commozioni dell' animo, come sono certi stati transitorj, p. e. le escandescenze dello spirito, dalla passione, che è una situazione dell' animo in cui esso è già disposto, ovvero è permanentemente inclinato a passare a simili escandescenze; e l' uno e l' altro di questi casi può allo stesso tempo aver luogo; ma il primo può esistere anche da sè; il secondo sarà più nocivo per l' organismo, abbenchè anche il primo possa al momento cagionar la morte, o almeno offendere gravemente la salute (*1) ».

(*1) In ciò sembra più soddisfacente la distinzione del Kreysig di quella che ci vien data dai signori Hallé e Thillaye. Questi ragionando (ved. art. *percepta* del Diz. d. sc. med. t. XLI. p. 212)

Pensa d' altronde come Testa lo Scrittore di Dresda, che la eccessiva gioja può arrecare la morte al pari dello spavento, quando all' opposto può quest' ultimo talvolta essere salutare. In prova adduce Kreysig il caso osservato da Boerhaave, che è il seguente: in un ritiro ove trovavansi delle fanciulle, essendo molte di esse state prese dal ballo di S. Vito per aver veduta una delle loro compagne, che andava soggetta a questa malattia, Boerhaave minacciò di bruciare con un ferro rovente la prima che di nuovo venisse assalita da questa malattia; fu tale il timore di dover soggiacere a tale operazione, ed in esse sempre più aumentavasi ogni volta che il Medico dava di piglio al ferro infuocato, che impedì l'ulteriore propagazione della malattia.

Conviene egli pure che la divisione delle commozioni d' animo in eccitanti e deprimenti, non debba aversi per giusta se non per i loro secondarj risultamenti.

---

sopra lo stesso subbjetto non ammettono, che la differenza di grado, e di conseguenza tra la semplice affezione dell' anima, ed il potere delle passioni; mentre a parer nostro la prima è solo effetto della impressione di uno o più oggetti esteriori, l' altra è il prodotto di quelli, più di una prevalente inclinazione, che esagera d' assai il valore della impressione fatta dall' esterno agente. L' anima è ordinariamente sorpresa nella semplice affezione o commozione; ella è prevenuta e complice nel dare ascolto, e mandare ad effetto i suggerimenti delle passioni. Non è per ora nostra intenzione di trattare un argomento, che per la sua importanza, e per la sua estensione sarà da noi contemplato in altro articolo separato, compreso sotto il titolo delle Influenze morali.

« Imperocchè, soggiunge lo stesso, l'azione del cervello in occasione di qualunque commozione dell'animo resta immediatamente eccitata, ed innalzata la sua sensibilità; se adunque alcune delle dette commozioni dell'animo, e segnatamente la lunga tristezza terminano finalmente nella debolezza del sistema nervoso, e di tutto il corpo, egli è però ben lungi, che una tal vista spieghi adequatamente il modo con cui quelle agiscono: e partendo da uno stesso principio si potrebbero chiamare deprimenti anche quelle commozioni, che cagionano nel corpo il massimo bollore, come per es. la collera, mentre essa talvolta uccide improvvisamente.

Tutte le commozioni dell' animo hanno bensì la comune proprietà di indurre un immediato eccitamento sul cervello, e da esso portarlo al cuore ed agli altri organi del corpo; ma si distinguono poi da ciò, che l' azione più marcata di alcune è l'aumentato eccitamento del cuore, p. e. in occasione di gioja, di collera; e che in altre all' opposto predomina un grande costringimento del sistema capillare, ed è in opposizione all' eccitamento del cuore, p. e. nel terrore; che in alcune altre inoltre simili ad esso, p. e. nell' angoscia, la forza del cuore cede già all' eccitamento del sistema capillare, che si manifesta come il più predominante. Questi principali effetti in fondo corrono paralelli collo stato dell' azione del morale, la quale è diversa in ciascun cambiamento dell' animo: p. e. nella gioja tanto più si manifesta l' accresciuta forza attiva del cuore; quindi è, che gli effetti della gioja, e dell' eccessiva collera eguagliano una febbre infiamma-

toria, e valgono anche a facilmente produrre delle infiammazioni. Nell' atto della collera l'energía dell' animo viene limitata, essendo che la di lui *psicologica* cagione consiste in ciò che noi non discerniamo la sorgente di un apparente pericolo, che prossimamente ci sovrasta, ma al tempo stesso è congiunto altresì il terrore al naturale istinto di fare ogni sforzo, onde impedire questo pericolo; ma nell' angoscia ciò non ha più luogo, l'energia dello spirito sembra in questa essere come paralizzata, ed anche l'energía del cuore cede alla forza del sistema capillare, che contro di essa agisce (*redit ad praecordia sanguis*). Egli è perciò, che i compagni della gioja, e della collera sono un battito forte del polso e del cuore, una respirazione profonda, libera e frequente, rossore del volto, occhi scintillanti, la positura del corpo indicante tensione dei muscoli volontarj, e simili. Nel terrore all' opposto l' uomo impallidisce, il sangue vien spinto all'interno verso il cuore, il polso è piccolo, contratto, o intermittente, come anche il battito del cuore, sorprende il petto un senso d' oppressione, avvi vertigine momentanea, ma subito dopo il battito del cuore si fa forte, frequente, il polso di nuovo si sviluppa ec. Ma anche nell' angoscia l' uomo divien pallido, il polso si fa piccolo, celere, e lo stesso accade pure del battito del cuore; sopravviene facilmente il deliquio, e sembra coll' avvilimento dell' animo si rilasci la forza del cuore non solo, ma fin anche quella degli sfinteri, quindi succedono evacuazioni involontarie.

Viceversa accade nella *tristezza*, e nella *afflizione*;

sono esse sensazioni dolorose per la perdita di un bene apparente, colla speranza di poterlo di nuovo ricuperare, e quindi colla idea dell' incapacità dello spirito di poter ritrovar dei mezzi per poterlo riavere, ma eziandio coll' *impotenza dello spirito di potersi sollevare dopo la perdita.* Quindi l' effetto dell' afflizione, che a poco a poco si sviluppa, è assolutamente debilitante, e sta in egual rapporto coll' abbandono dello spirito; all' afflizione precede ciò nulla meno sempre uno stato misto di commozione d' animo, ovvero è da principio congiunta con altre commozioni, p. e. colla collera per la supposta morale cagione della perdita; collo spavento, se la nuova della sofferta perdita sopraggiunse imprevedutamente, e così ulteriormente; e quindi non si può in questo punto di vista annoverare tra le passioni primarie.

Molte passioni si danno di specie mista, per cui anche i loro effetti, che esercitano sul corpo, sono complicati e assai varj. Così per esempio, la gelosía mista alla collera per la perdita di un gran bene immaginario, al timore di doverlo realmente perdere, all' invidia, indi all' orrore di vederlo in possesso di altri, ed alla viva brama di esserne l' unico possessore.

Le vere malattie del cuore poi, che si sono osservate succedere dopo le passioni d' animo, si possono ridurre alle seguenti quattro. 1.° La rottura del cuore, come conseguenza principalmente della collera, della gioja, o dello spavento; e molti sono gli esempj di simil genere, che leggonsi riferiti dagli Autori: spesse

fiate per altro trovavasi quest' organo già antecedentemente male affetto, e disposto alla lacerazione, ciò nulla meno sì fatta rottura dimostra mai sempre l'energico contrasto del sangue spinto verso il cuore e della violenta contrazione, e dilatazione di esso. 2.° La morte repentina anche senza rottura di detto organo; in questa guisa non solo la collera, e lo spavento, ma anche l' eccessiva gioja possono apportare la morte: si annoverano comunemente questi casi tra le apoplesíe, ma la cagione principale risiede per lo più nel cuore; ed i casi di rottura, massimo grado dell' azione delle passioni su di esso, rendono già verosimile una tale asserzione. Un esempio singolare di questa specie leggesi raccontato da Testa, ove si può comprendere il modo con cui il cuore sia in simil circostanza intaccato. Un malfattore fece ogni sforzo per sottrarsi alla pena di morte, cui era stato condannato; ma finalmente dovette soggiacervi, in mezzo però ad una violenta lotta, e sorpreso direi quasi da una specie di frenesìa: eseguita la sentenza fu esaminato il cuore di costui, e si rinvenne in tal modo raggrinzato, e in sè stesso contratto, che appena vi si poteva distinguere una cavità; in conseguenza non v' ha più alcun dubbio che l'effetto, che le violenti passioni esercitano sul cuore, debbasi considerare come eccitante in sommo grado, e producente una convulsione tonica, per cui si sospende la circolazione; ed a cagione del rilasciamento, e distensione del sistema sanguigno, che accade in qualche parte, come p. e. nel cervello a motivo del sangue effuso, o per l'esaurimento

della forza nervea prodotta dagli sforzi smodati, e dalle eccessive scosse (*1), sopraggiunge la morte in quella stessa guisa, che il contagio pestilenziale ammazza talvolta all'improvviso persone in apparenza perfettamente sane (*2). 3.° Si è osservato assai di frequente sopravvenire come effetti delle commozioni d'animo le dilatazioni o gli aneurismi delle cavità del cuore, e dei grossi tronchi vascolari; e questo forse è l'effetto il più ordinario, che avviene dietro i patemi di animo, principalmente quando essi siano deprimenti, effetto la cui causa si spiega dalla debolezza di tutto il sistema de' nervi, e più d'ogni altro di quelli del cuore, dall'allentamento di questo sistema per la pressione del sangue, e al tempo istesso dalla diminuita nutrizione per il morboso stato dei nervi. 4.° È stato pur anche osservato essere un effetto delle affezioni d'animo, quelle organiche degenerazioni da noi conosciute qual conseguenza di una preceduta infiammazione, p. e. il trasudamento di

(*1) Da questa eccessiva scossa noi abbiamo altrove derivata la spiegazione della concidenza vitale, non già dipendente da eccessivo esaurimento vitale, ma bensì dalla impotenza dell'organo fattore di questo principio, reso inerte ed oppresso, perchè soggiace a straordinaria congestione fibrillare, ed a notabile perturbamento molecolare. Ved. vol. primo, pag. 130 di quest' Opera.

(*2) Siccome può anche darsi che la vita manchi ad un tratto per l'impeto pervadente di sostanza nemica della fibra animale, che arrivi a spegnere con maggiore o minor prontezza ogni raggio di organica vitalita. (Ved. le nostre *Riflessioni critiche di patol.* pag. 217. Torino 1822).

linfa plastica, la concrezione, e l'ossificazione istessa; e più frequentemente poi in seguito le diuturne afflizioni si è creduto di osservare i polipi del cuore, ma che non potendo noi spiegare un tal fenomeno, basta proporlo come un fatto istorico; e rapporto poi agli altri mali, devesi conchiudere, che le commozioni dell' animo sotto certe circostanze possono dar occasione eziandio alle infiammazioni del cuore, come si è di sopra osservato. »

DISPOSIZIONI EREDITARIE (*1).

« Li germi della distruzione e della morte sono nella maggior parte degli uomini così antichi, quanto il primo momento di vivere: e si mostrano nell' intervallo della vita così soventemente alcune determinate tendenze ad un genere di morire, che rare volte si sfugge; e si muore dai figli così facilmente e più che di qualunque altra morte, della morte medesima, che ha privati i loro padri di vita; chè è da argomentarsi essere, almeno nella moltitudine, lineate insieme e la vita e la morte in quel punto medesimo, che dà principio alla nostra esistenza.

Con tutto ciò questa pure fra le più antiche opinioni la nostra età volle spenta, che li figli portassero dalla nascita una segreta disposizione, attitudine alle malattie di quelli, che gli avevano generati;

(*1) Ved. Testa vol. cit. pag. 17 e segg.

e la successione dei figli alle sofferenze dei mali del padre si pensò, che fosse colpa non dei loro primi ordinamenti, ma della imitazione dei costumi, e del vivere paterno. La quale spiegazione avendo in molti esempj assai di similitudine al vero, per esempio, come da un padre gottoso nasca un figlio parimenti gottoso, seguitando nei figli la condizione della fortuna medesima e del luogo e degli abiti di vivere, che già furono del padre, non è più bastante a spiegare, quanto vuolsi intendere, cangiate affatto le circostanze dei figli da quelle dei padri, ma non però cangiata la successione funesta alle paterne infermità. Il solo vedersi così frequente nei figli l'aspetto istesso di quegli, dai quali ebbero la vita, serve a mostrarci, che siccome la orditura esterna, così la compage delle loro viscere è disposta molto similmente a quella, d'onde essi provennero. E però ci narra Aristotele senza biasimo, che gli Etiopi Garamanti, popoli della Libia, avendo le loro mogli in comune si dividevano fra loro concordemente i figli a seconda delle loro somiglianze: e di queste similitudini, le quali non furono trascurate dall' Alciato, dal Tiraquello, e da molti altri celebri spositori e glossatori delle antiche leggi, sono innumerevoli le testimonianze riportate dai Filosofi, dai Politici, dai Medici, dagli Storici, dai Poeti: quindi appresso Orazio:

Laudantur simili prole puerperae.

E più chiaramente Catullo nell'Epitalamio di Giulia e Mallio:

> Sit suo similis patri
> Mallio, et facile insciis
> Noscitetur ab omnibus,
> Et pudicitiam suae
> Matris indicet ore.

Sul quale proposito è nota l'arguta risposta di Giulia figlia di Augusto riportata da Macrobio nei Saturnali su la perfetta somiglianza, che erasi conservata in tutti li suoi figli ad Agrippa suo marito.

Ma ritornando alle malattie ereditarie, e tacendosi da me le successioni abbastanza note di rachitici, di strumosi, di scorbutici, di affetti da cancro, di artritici, di podagrosi, di calcolosi, di pietranti, di psorici, di erpetici, maniaci, epiletici ec. . . . . moltissimi e lucidissimi esempj si offrono tutto giorno ai Medici della propagazione ereditaria dei vizj della respirazione e della circolazione, nei figli di breve respiro anelosi, asmatici, emoftoici, emorroidarj, aneurismatici, varicosi. Della quale disposizione aneurismatica di famiglia può vedersi appresso di Lancisi l'esempio di quattro successive generazioni di una illustre famiglia, della quale l'ultimo fanciullo morto epiletico ebbe il cuore e li vasi maggiori manifestamente dilatati. Così li Margravii di Baden Baden, un padre e due figli soffrirono le stesse ossificazioni e

vizj nei vasi (1), quantunque vissuti con molta differenza gli uni dagli altri. È nota la disposizione aneurismatica ricordata da Morgagni nella famiglia Paolucci: Haller (2) nel rammemorare le concrezioni tofacee e le ossificazioni degnissime di memoria nel cuore di un giovane soggetto a palpitazioni, e morto di 20 anni soporoso, non trascurò di notare le palpitazioni, alle quali era stata soggetta la sua madre: Ippolito Albertini ne riferì degli altri esempi: il sig. Portal ultimamente, nella sua Memoria sulla natura e la cura di alcune malattie ereditarie, ne addusse delle nuove testimonianze: in una famiglia di Ferrara morirono il padre, e con poco intervallo dopo, due figli già adulti, nei quali il cuore era prodigiosamente cresciuto di mole: e molti altri simili casi io stesso potrei ricordare da me veduti nella mia pratica. In somma il vasto numero di queste e delle altre affezioni sopra notate, trasfuse nei figli, e conosciute dagli antichi sotto i nomi di *morbi congeniti*, *connati*, seu *connutriti*, *parentales*, etc. - non può lasciar dubbio della verità di quanto si legge nel libro *de Morbis* ascritto fra gli ippocratici, *et quia animal secundum parentes nascitur, tot humorum species et sanorum morbosorum in se habet*; e altrove nel libro *de Morbo sacro*; *ex lienoso lienosus*, *ex tabido tabidus nascitur*.

(1) Franck. Goetting. ann. 1789.
(2) Opusc. pathol. ob. 52. *Lapis in corde*.

E poichè le cose avverse si dipartono da noi più difficilmente di quelle, che sorridono alla nostra fortuna, e rese anzi continuamente peggiori col loro seguito ci accompagnano con quella fedeltà, che invano si ricercherebbe nelle prospere avventure, fu però sapientissimo intendimento di allontanare la funesta successione a tanti mali ereditarii, e lo spegnimento immedicabile di tante famiglie colla proibizione delle nozze fra li più stretti congiunti e dell'istesso sangue. La qual legge celebrata dalli più sagaci politici della antichità, per ciò che ne avanza nella storia, fu pubblicata per la prima volta dal più grande di tutti gli institutori della civile società Mosè, quando avanti ancora fra gli stessi Ebrei nessuna particolare osservanza regolava gli ordini maritali. Nè altrimenti furono prescritte le nozze presso gli antichi Romani: cosicchè fossero puniti di morte quelli, che che avessero ardito di menar moglie contro questi divieti. E per questo motivo Virgilio disse gravemente punito nel Tartaro,

Qui thalamos natae invadit, vetitosque hymenaeos.

Nè altrimenti che con orrore si descrivono da Ovidio li nefandi amori di Mirra:

Plena patris thalamis excedit, et impia diro
Semina fert utero, conceptaque crimina portat.

Nè furono meno severi gli antichi Toscani, dai

quali forse li Romani con tante altre eccellenti civili istituzioni avevano apprese queste leggi nel punire li trasgressori, come può vedersi presso di Plutarco. Lo stesso Imp. Claudio volendosi unire in matrimonio con Agrippina figlia di suo fratello, impetrò col mezzo di un nuovo Senatusconsulto, che le nozze fra cugini e figli di fratelli si permettessero: ma per testimonianza di Svetonio, non fuvvi, che un liberto solo ed un primipilare, che in grazia del nuovo permesso facesse onta alle antiche osservanze: e Nerone, il quale regnò dopo Claudio, fra le altre inique e false accuse inventate contro Sillano, riuscì a bandeggiarlo e farlo morire in Bari per la corrispondenza, che al dire di C. Tacito ne' suoi annali, gli fu apposta con Lepida sua zia.

. . . .

Nè io so se il parere di quelli, li quali opinarono, che la natura continuamente tendesse a farsi migliore, e come essi scrissero a rettificarsi, quando ancora in generale questo intendimento si accostasse al vero, della qual cosa non vuolsi da me far questione, non so, io ripeto, se fosse parimenti sicura dall' errore l' applicazione di questo principio al caso, del quale si parla. Sono certamente chiare e moltiplicate le osservazioni di vizj ereditarj, li quali a poco a poco si sono intieramente perduti: ma la medicina salutare, che gli ha tolti di mezzo, inclino a pensare che non alle tendenze immediate della natura, ma si ascriva bensì al mescolamento dei discendenti di quelle famiglie con altre affatto diversamente pre-

disposte, e con perfetta tessitura dei loro organi, alieni in tutto da quella, d'onde erano scaturite tanto viziate generazioni. Le successioni delle famiglie dei bruti e dei vegetabili, poichè declinarono dalla primiera loro perfetta costituzione, certamente la sola natura non basta per rettificarle di nuovo. Così le scelte dei parentadi, fuori dei casi eziandio di consanguineità, si ordinassero con quei provvedimenti di ragione, quali comanderebbe la pubblica prosperità nella decisione di sì grande affare per tutta la vita, la elezione dello stato matrimoniale: *quam praeclare humano generi consultum videretur, si soli parentes bene habiti atque sani, liberis operam darent* (1). Ma la ragione troppo spesso vi manca di avere la sua parte, e la scusa è molto antica per la cecità, della quale è querelato l'amore: e ben molto in sua grazia a me sembrerebbe onesto, che per lui si largheggiasse: ma dove in luogo dell'amore comandano altre cupidigie, che spesso più che dell' amore fanno fede di corto e perverso intendimento, perchè non interviene la podestà dei governi a porre argine a tanta successione di infelici e a tanto guasto dell' umano genere? »

I pensamenti, che abbiamo esposti, intorno alla influenza delle cagioni ereditarie, appartengono al Prof. Testa, del quale ancora riferiremo quì appresso altre importanti considerazioni circa nuovi generi di cause

---

(1) Fernel. *de causs. morbor.* lib. cap. XI.

influentissime sulle malattie del cuore. Dobbiamo però avvertire, che riescirebbe molto imperfetta la cosa, se, ragionando, come si è fatto, della organica disposizione, ovvero del mal augurato retaggio, che molti ricevono nell'atto istesso della loro generazione, nulla d' altro aggiugnessimo al sin quì detto sopra di questa materia. Dovrà perciò stimarsi miglior consiglio quello di rappresentare in un articolo a parte, quale oggetto di patologia generale le singole specie di disposizioni ereditarie: i caratteri che le separano dalle malattie congenite, e la possibilità di rinvenirle congiunte: quali sieno le circostanze della vita pubblica e privata, le età, le passioni, e simili congiunture che valgono a fecondarne il germe; quali infine le cure e cautele, che si possono praticare con probabilità di vantaggio per allontanarne lo scoppio, per rallentarne il corso, quando sta scritto nel codice della Onnipotenza, che la vita cessi, non già perchè ella ebbe un principio

Nascentes morimur et finis ab origine pendet

ma perchè un tal principio, per colpa degli stessi genitori, si è reso minaccievole, irreparabilmente funesto (*1).

(1*) L' articolo, che promettiamo intorno alle cagioni ereditarie in generale sarà da noi ordinato ed esposto in alcuno de' seguenti numeri.

Rachitismo e cattiva conformazione di torace (1) . . . . « Forse nessun altro vizio di nascita dispone più comunemente i nostri corpi alle malattie dei precordj del rachitismo e de' suoi successivi effetti, li quali, per quanto mi è paruto, oltrepassano d' assai per la loro frequenza la comune opinione presso il maggior numero dei Medici. Questo argomento è così importante, ed appartiene ad una moltitudine così grande di malati di torace, ed è stato così sovente da me imparato al letto di questi infermi, ed è ancora, almeno in qualche parte così nuovo per la sua applicazione alle cagioni delle offese dei precordj, che io non posso a meno di non considerarlo con tutta la possibile diligenza, e nella sua più grande estensione. Comincio pertanto dall'assicurare, che in tutte le straordinarie malattie di cuore e dei vasi maggiori dipendenti da cagioni interne, questa antica predisposizione rachitica, si è continuamente offerta alla mia considerazione, ed ho potuto mostrarla assai manifestamente a tutti gli allievi della mia scuola. Queste cose ho io vedute nei luoghi, dove per me si è appresa, ed insegnata agli altri l' arte di medicare: e sarebbe cosa straordinaria, che tanta quantità di casi si fosse adunata nella mia sola età, e nei soli luoghi delle mie osservazioni.

Nè qui trattando delle apparenze rachitiche da me vedute nei cardiaci, intendo solo quella notissima

(1) Testa op vol. cit. pag. 24 e segg.

forma di rachitide, che dal capo e dalla faccia comincia ad essere manifesta, e chiaramente si vede impressa nella colonna delle vertebre e nelle dimensioni degli arti spesso non corrispondenti per la loro misura col tronco, e nella irregolarità e nella figura delle loro ossa, e nell'insieme della loro persona, d'onde i blesi, i rebi, o campili, o i valgi e i vari dei Greci e dei Latini trassero il loro nome: ma sibbene sotto il nome del rachitismo, del quale ora intendo di parlare, da me si discorre una tale curvatura della spina, che appena si sospetterebbe, quando denudati questi corpi così affetti, il Medico non voglia chiarirsene con una particolare diligenza. E si vedrà allora, come questa disposizione rachitica, avanti nascosta, cominci dall'apparire nelle stesse vertebre del dorso, e sia accompagnata da una conformazione similmente viziata del torace in avanti; cosicchè vi apparisca un insigne divario di altezza e di capacità fra il lato destro, ed il sinistro; e lo sterno sia per lo più situato obbliquamente, e spesso infossato in vicinanza della sua estremità e sensibilmente convesso più sopra, e le coste vere disugualmente divaricate, depresse ed innalzate, e la cavità medesima del torace molto breve paragonata colla grandezza del basso ventre. Il quale ultimo caso è il più comune a vedersi, accadendo in altri al contrario, che la lunghezza del torace, che suole allora essere più ristretto ai lati, superi le dimensioni di lunghezza ordinaria. E avviene pure in queste circostanze di rachitide latente l'osservare i luoghi delle giunture dei

cubiti e delle ginocchia singolarmente alquanto tumefatte, e gli arti in generale per difetto di carne non corrispondenti alle carnosità del tronco: le mani eziandio e li piedi sogliono allungarsi alquanto più dell' ordinario; così le spalle nelle loro dimensioni e nel loro innalzamento si accostano alle forme rachitiche riconosciute: per ultimo nella faccia medesima o per la sua lunghezza o per la irregolarità de' suoi tratti, o per la forma assoluta del capo, sono alcune volte impressi i lineamenti proprj della fisonomia dei rachitici. È però osservabile, che il complesso di tutti o della maggior parte di questi segni appena si direbbe possibile nel maggior numero dei soggetti, dei quali si scrive, senza contemplare avanti diligentemente, a parte a parte ciascheduna delle cose dette di sopra, presentandosi questi soggetti al contrario con aspetto di forme regolarissime. E questo mi è accaduto di riscontrare, che mancando di comparire nel principio della malattia li più di questi segni, per l' abito succulento e carnoso del corpo degl' infermi, allorquando le offese dei loro precordj si sono fatte adulte, le accennate forme nel maggior numero cominciavano a rendersi del tutto visibili. Simile osservazione di atrofia rachitica secondaria, fu già veduta e descritta da Sydenham (1) dopo il lungo corso di febbri autunnali intermittenti nei corpi dei fanciulli, nei quali non sembra, che avanti vi fosse se-

(1) *Febr. intermitt.* ann. 1661, etc.

gno alcuno di rachitismo. Questi esempj di rachitide secondaria di altre malattie verranno da noi nuovamente ricordati nel prossimo capitolo (*1) . . . .

Nè mancò alla descrizione dei rachitici fatta da Arnaldo la sezione dei cadaveri, colla quale ricercò nelle viscere di questa sorta d' infermi, come si trovassero, e come e quale dovesse giudicarsi essere, se non l' origine della malattia, la alterazione almeno dell' organo, più universale e più specifica nel loro numero maggiore. Il frutto delle sue ricerche è così in tutto somigliante, a quanto la maggior parte delle sezioni dei cadaveri rachitici, benchè adulti mi aveva mostrato, che non potrei comunicare le cose vedute da me in guisa differente da quella, colla quale Ar-

---

(*1) Ometteremo per ora di rapportare le ragioni addotte dal Testa in prova che la rachitide è morbo antichissimo, contro il parere del cel. Glisson, il quale pretende che le vere forme rachitiche non pervennero a notizia dei Medici, che da soli due secoli; siffatta malattia, dice Testa, propria ancora di certe popolazioni o per la malvagità del suolo, o per la mancanza di quelle regole civili, che ordinano con il pubblico costume insieme la pubblica sanità, ha dovuto essere compagna della barbarie de' costumi, e della insalubrità di queste regioni; del qual genere sembra essere stata fino a' dì nostri la così detta rachitide dei Calmucchi. E fuori d' ogni dubbio, il rachitismo comparve in Inghilterra sin dai più remoti tempi, mentre il popolo di questa Nazione conosceva e denominava questa malattia colla parola *Richets*, assai prima che l' Anatomico di Cambridge la descrivesse.

Presentandosi l' opportunità di trattare questo argomento, noi riprodurremo altri fondati ragionari del Testa, cui si aspetta il merito di Scrittore purgato, e di Autore originale.

naldo le ha spiegate: e però riportando le sue parole, altra necessità a me non occorre di proferire le mie. *Origo hujus labis a jecore est persaepe non vitiato ullamque noxam passo, sed supra modum adaucto, ita ut plerumque duplo imo fere triplo majus sit. Adeo ut interdum pectoris cavo vix dimidiam partem spatii ipsi debiti relinquat, pulmones sic in arctum redacti contrahunt se se, ac in se se colligunt:* sul quale proposito non mi sembra veritiera la espressione di Haller nella sua *Bibliotheca*, quando accennando le osservazioni di questo Medico nel luogo sopra espresso, soggiunge: *absque pulmonis vitio*. E seguita de Booz (1) in questo modo, *Ego sane cum plurima corpora etc. secuerim, autopsia deprehendi ita rem se habere: neque unquam mihi adhuc infantis isto morbo defuncti corpus aperire contigit, in quo non praegrande ejusmodi hepar reperirem*; fra li segni esterni visibili in questi corpi, egli aveva già avvertito sul principio *dextrum hypocondrium tumescit*.

La tortuosità della spina fu la nota più attendibile, che di questa malattia si espresse colla denominazione di rachitide; e così ne parve a Glisson, Majow, Havers, Mery, ed a molti altri fino a questi ultimi tempi: per la qual cosa nelle ricerche, le quali fu-

---

(1) Questi probabilmente fu primo Medico delle truppe Irlandesi, nacque in Olanda, e morì in Parigi nel 1653. Il suo libro porta per titolo *Observationes Medicae de affectibus omissis*.

rono fatte su la origine delle forme rachitiche, altri dei Medici intesero al disuguale nodrimento della spina, altri all' interrompimento del giusto antagonismo dei muscoli, altri alla ostruzione e paralisi dei nervi spinali; e fu quest' ultima la congettura di Mery, la quale parve al Morgagni, che non potesse sostenersi . . . . Deve per altro sapersi, che non mancano osservazioni di corpi rachitici, che sonosi mostrati senza veruna offesa delle loro interne viscere: basti per tutte il caso veduto dall' Haller (1) in un fanciullo di 18 a 20 mesi, il cui torace era straordinariamente deforme; *in visceribus nullam hujus degenerationis causam comperi, neque tumidum hepar, cujus vasa praeparaveram, neque cordis aut pulmonum vitium.*

Sarebbe stato in vero desiderabile, che quelli, che ci hanno lasciata memoria di viscere perfettamente sane vedute in corpi deformi, come sulla testimonianza di Haller, avessero narrata, e proseguita la istoria dei loro infermi più diligentemente, e così ancora nella descrizione delle cose da essi trovate nei cadaveri, ci avessero resi consapevoli di avere spinta la loro curiosità molto più avanti di quello che ci sia permesso d' intendere dalle loro parole. Noi vedremo molti altri esempj di rachitici, nei quali non poteva aversi sospetto, che le vie della respirazione non fossero perfettamente libere; in ogni modo rinunciando

---

(1) *Opusc. pathol. obs. Gibbi historia.*

alla pretesa, che quanto io sono per dire possa applicarsi senza distinzione a tutti i corpi affetti da questa malattia, inclino volentieri a persuadermi, che nel maggior numero delle forme rachitiche dei fanciulli la circolazione piccola così chiamata vi soffra notabile impedimento: per la quale ragione similmente mi sembra probabile, che il rachitismo non si manifesti mai prima, che il fanciullo abbia cominciato a respirare: nè so, che vi sieno esempj, almeno conosciuti e comuni, di rachitici veduti dal primo momento della nascita (*1).

. . . .

Il sig. Halle, nella Storia della Società Reale di

(*1) In conseguenza di un tale supposto, l' A. riferisce un numero di pratiche osservazioni e di autossie cadaveriche, che ragguardano alcuni feti ed altri individui di infantile e giovanile età, le di cui lesioni osservate nelle parti contenute nel petto, e in altri organi dell' addome, a suo modo di vedere per lo impedimento portato dalle medesime alla piccola circolazione, qualora si fosse di più protratta la esistenza di questi infelici, ne sarebbe con tutta probabilità avvenuto il così detto rachitismo, che il nostro Autore considera ad un tempo e come effetto e come causa di un tal genere di lesioni. -- Sebbene gran parte di queste osservazioni meritino una speciale considerazione e per la singolarità delle loro complicanze, e per la natura delle offese organiche e de' segni esteriori che presentano; -- noi tuttavia crediamo bastante di averle quivi accennate (dovendo le medesime essere ordinate nella Sezione anatomico-patologica del cuore), e trascritte quelle soltanto, che unite a forme rachitiche, forniscono un probabile argomento della connessione di questi elementi patologici. Daremo in seguito la teoría della rachitide, che il Prof. Testa deduce dalla osservazione di questi ed altri simili fatti.

Medicina di Parigi (anno 1786) descrisse la malattia e la sezione del cadavere di un fanciullo di otto anni, di colore oscuro e plumbeo della pelle, camminando di fianco, e portando la testa rare volte diritta senza però notabile distorsione negli ossi; il quale dopo sensibili alterazioni nel polso, e gonfiezza assai visibile nell' ipocondrio destro, presentò dopo la morte il fegato assai gonfio e pieno di sangue, e così la milza, e i reni: il diafragma era gonfiato dalla parte sinistra, come una vescica piena d' acqua: il polmone destro era tutto aderente alla pleura e scirroso; attaccato al diafragma, e perduto intieramente ogni indizio di mediastino e di pericardio, *il avait fait corps avec la surface externe de ce viscère* (il cuore): li grossi vasi, che escono dal cuore erano compresi in questa confusione generale di parti, e non vi era di libero, che la superficie sinistra e posteriore del cuore; le sue cavità erano assai ristrette e non contenevano punto di sangue . . . .
Io dirò ancora qualche altro esempio di adulti, nei quali la conformazione del torace fu viziata, essendo depressa e ristretta ai lati, ed altrettanto più lunga dell' ordinario, nei quali le vie interne del sangue nel cuore si videro declinare dallo stato loro naturale. Il primo di questi esempj, che mi fa vera pietà di narrare, appartiene al cadavere di un giovane illustre nella Matematica e nella Medicina, il Dottor Luigi Zanotti. Fu egli di alta statura, pallido e gracile di persona, di torace angusto e depresso, di breve respiro, ed affetto di scrofole nella sua prima età,

Intento assiduamente allo studio, e molestato insieme da penose cure, non molto dopo li 30 anni si rese asmatico ed ortopnoico con palpitazione e tremore di cuore, polso intermittente, edema ai piedi, sputando ad intervalli qualche poco di sangue e di marcia: e così poco dopo miseramente per tutti i buoni cessò di vivere. Inciso il suo corpo oltre il fegato ingrandito e indurito e portato molto in alto nella cavità del torace, li polmoni comparvero induriti e ristretti con molta acqua nei sacchi delle pleure: anche il pericardio conteneva dell' acqua, ma nel cuore il forame ovale era aperto ed assai ampio, e nell' arco dell' aorta, che era alquanto contratta, eravi un ulcere canceroso del diametro di mezzo pollice con orli rossi disuguali duri e dentati: l' ulcere aveva corrosa tutta la sostanza dell' arteria, e non restava a mantenere la integrità del canale arterioso, che la sola cellulare esteriore. Questo pezzo patologico, il quale mi richiama alla mente qualche altra simile osservazione di Morgagni, e di Meckel, e mia propria, si conserva presso il sig. Profess. Termanini, che ebbe la somma cortesía di comunicarmi la storia, che sopra ho riportata . , ... Anche il soggetto già medicato in Pavia nell' ultima sua infermità dal mio dottissimo e benevolo collega sig. Prof. Raggi, e nel quale i due ventricoli del cuore comunicavano insieme per mezzo di un' apertura assai visibile, come di altri fecero memoria li Dott. Hunter e Pultney, era di alta statura, pallido ed emaciato, nè però senza qualche sembianza di primitive disposizioni rachitiche: ammogliato esso non ebbe prole, e

non visse oltre li 35 anni (1): nella sua famiglia esistevano altri soggetti affetti da una particolare sensazione nella regione del cuore: dalla qual cosa potrebbe forse argomentarsi una disposizione ereditaria di famiglia. In somma la moltiplicità di questi vizj, che sembrano congeniti, veduti nel cuore, mi indurrebbe con facilità a credere, che si incontrerebbero nei feti con molta frequenza, quando essi si ricercassero più sovente nel numero così grande di queste immature vittime della morte nei primi momenti della vita: nè mi sembra molto fuori di ragione il dubitare, che fece il Lancisi, che alle morti subitanee per rottura di cuore, li quali esempj per suo giudizio non scarseggiavano, fossero fra gli altri opportuni quei corpi, nei quali dalla nascita la tessitura del cuore fosse stata soggetta a qualche vizio di conformazione: e questo dubitare medesimo non dispiacque al Morgagni (2), replicando le sue lodi a Lancisi, che aveva potuto fra i primi proporlo al giudizio dei Medici. Ed a questi fatti similmente veduti nel cuoricino dei piccoli fanciulli vuolsi riferire ciò, che scrive G. P. Franck (3), dove parlando della metrorragia soggiunge; *in ipsa certe cordis apud pueros vix utero exclusos substantia, fibras musculares hoc in puncto*

---

(1) Gentilini. Note al *Tratt. di anat. patol. del sig. Baillie*, pag. 23.

(2) *Epist. anat. med.* 27. art. 8 e 13.

(3) *Prosl.* ord. III.

vel in illo aliquando defuisse, atque sic futuri aneurysmatis hac in parte primordia haesisse compertum est.

Tutte le cose fin qui dette, oltre che ci chiariscono le disposizioni dalla nascita alle offese del cuore, forse ci somministrano insieme qualche lume sulla cagione immediata del rachitismo, il quale o fu manifesto nei soggetti, dei quali si è scritto, od a questi almeno accennarono di esservi disposti per tutti quei segni, li quali fin'ora sono stati discorsi. E però, sul fondamento delle osservazioni di Booz e delle altre, che dopo abbiamo riportato, io argomento così: la circolazione nei rachitici si compie difficilmente, e nel loro numero maggiore, essa può credersi in uno stato difettuoso, alla qual ragione appartiene assai facilmente la piccolezza e la magrezza e la disposizione tabida, in generale, dei loro corpi: dico in generale, essendovene altri al contrario, li quali, come si è detto, superano la statura ordinaria forse per la troppa duttilità e cedevolezza di tutte le fibre, alle quali basta un impeto anche minore della circolazione, perchè si allunghino più dell' ordinario: i loro polmoni si espandono e si muovono con pena: la arteriosità impartita al loro sangue col processo della respirazione è assai debole, e però è necessario, che il sangue nel suo corso ne resti privo più presto, e crescano in contrario le apparenze della venosità: e quindi li rachitici cominciano quasi dall' esser vecchj o almeno dal soffrire le conseguenze della vecchiaja, prima di essere stati giovani, ed hanno la cute per lo più secca, ed

aggrinzita, come nei vecchi. E siccome nella vecchiaja la circolazione e l'arteriosità sono solite a languire, e però l'assorbimento nei vecchi procede con tanta maggior forza, e quindi nascono il loro impicciolimento per tutti i lati, ed il loro curvarsi, come noi diciamo, sotto il peso degli anni; per cagioni affatto consimili nei corpi rachitici, si va distruggendo successivamente quasi ogni nuovo allungamento degli stami organici, ed il loro tessuto resta molle ed esile, e manca la carne, e le istesse ossa si piegano, e si curvano per difetto della dovuta densità nei loro componenti, e della sostanza calcaria, che resta continuamente assorbita: e da questo nasce forse una specie determinata di strume per il solo trasporto della sostanza calcaria nel corso dei linfatici, dai quali nel loro cammino a traverso di tanti piccolissimi folliculi e glandule, la sostanza assorbita negli ossi può essere per via, secondo le differenti opportunità delle tessiture locali, ora in un luogo, ed ora in un altro depositata. E però la rachitide e l'abito strumoso, come fra gli altri il sig. Portal si è ultimamente avvisato nella sua Memoria sulle malattie ereditarie, frequentissimamente vanno insieme congiunte, in maniera per altro, che le strume sieno l'effetto dell'abito rachitico, ed a questo convenga por mente nella cura, prima che a quelle.

Ed è chiaro l'intendimento, come in mezzo a questa languida ossigenazione del sangue la sua densità specifica diminuisce, e del sangue venoso tanto di più, e però il calibro delle vene si aumenti: le quali

abbondando nel fegato più che in qualunque altra viscera, avanzerà esso la grandezza sua solita negli altri fanciulli, che sono sani, e nei quali pure naturalmente si scorge maggiore di quello, che esso si presenti nella giovinezza e nella virilità paragonandolo colla mole, alla quale successivamente giungono in questa età tante altre parti. E si può osservare, che questo ingrandimento del fegato generandosi prima come effetto delle disposizioni organiche rachitiche, termina cospirando ancora come cagione degli stessi disordini nella circolazione. Mi spiego: il passaggio del sangue dal cuore nei polmoni soffrendo nei rachitici molti impedimenti e per la disordinata tessitura dello stesso cuore (*pag.* 244) e per li solleciti processi morbosi, che si fanno intorno al polmone, risultando da queste cagioni una circolazione arteriosa più languida, sarà mestieri, che il sangue venoso tanto più facilmente si accumuli nei luoghi, ai quali esso si porta in più grande abbondanza, e però nel fegato più che in qualunque altra parte: e se il cuor destro, o per qualche suo difetto, o per la condizione del polmone, che non si distende, quanto sarebbe necessario, per il libero passaggio del sangue dell'arteria polmonare, o congiuntamente per una e per l'altra di queste ragioni diviene tardo a ricevere il sangue, che a lui si porta della cava inferiore, lo stato di gonfiezza delle viscere addominali crescerà tanto di più, e la mole del fegato si farà tanto più enorme. Ma poichè questo ingrossamento di volume non potrà non innalzare sensibilmente il diafragma in danno

della capacità del torace, saranno in conseguenza tanto maggiori le difficoltà, che avrà il polmone nell'espandersi, e ricevere tutto il sangue, che a lui manda il cuor destro; ed il sangue forzato a trattenersi nelle cavità di questo primo motore della vita, non potrà a meno di non disporle a dilatarsi più della loro naturale tenuta. Io suppongo, che un simile ritardo opposto al sangue, che discende per la cava superiore, contribuisca più di qualunque altra cosa al volume della testa, la quale nei rachitici suole essere comunemente maggiore delle proporzioni ordinarie: questo fenomeno però è molto meno costante dell' ingrossamento del fegato.

Sarebbe a dirsi in questo luogo, come la subitanea immersione in un bagno freddo per un momento, soprattutto ne' più caldi giorni della state, abbia recato sovente ai fanciulli rachitici tanta utilità, di quanta si è fatta copiosa testimonianza da molti Medici prima di me, e di quanta a me non è mancato l' esempio nella mia propria pratica di medicare. La applicazione dell' acqua fredda contraendo un vasto numero di vasi capillari in tutta la superficie del corpo, obbliga il sangue a scorrere in una quantità molto maggiore nei tronchi interni, e *facendo quasi violenza al cuore per mandare ai polmoni in un tempo determinato* una quantità tanto maggiore di sangue, obbliga insieme gli stessi polmoni a distendersi e svilupparsi tanto maggiormente. Nè mi sembra cosa difficile da potersi concepire, come replicandosi parecchie volte giornalmente, e per la successione di più

giorni queste improvvise scosse al cuore ed al polmone, la cavità interna del pieghevole e molle torace di questi bambini a poco a poco si distenda, finchè acquistata dai polmoni una capacità maggiore a potersi spiegare, il processo della respirazione cominci ad eseguirsi più liberalmente e più liberamente: e cresciuta in questo modo la copia dell' ossigeno assorbito nelle arterie, le principali cagioni delle apparenze rachitiche incomincino a scomparire. E potrei io ora nomare più d' uno già adulto, il quale fanciullo, ridotto allo stato di tabe rachitica, e deformemente contraffatto nella persona, fu da me curato con questo solo mezzo fra il primo ed il quarto anno della sua vita (*1) . . . . .

(*1) Non v' ha dubbio, che la estesa contrazione capillare e l' effetto dinamico del freddo, come si è proposto e praticato con vantaggio del Testa, siano per essere giovevoli in tutte quelle organiche condizioni di rachitismo, dove il languore del circolo, ed i vizj della nutrizione, siccome d' ogni altra funzione sono del tutto disgiunti da vizio di tessitura vascolare o del cuore, congenita od acquisita, per cui divenir possa sommamente nocevole e pericoloso l' improvviso turbamento o rivolgimento del sangue dai capillari ai tronchi arteriosi; mentre in tali congiunture, di leggieri si comprende, quanto per un tal atto dilaterebbonsi le cavità vascolari e cardiache in que' punti, dove o per ordinamento primitivo, o per successivo indebolimento, manca la necessaria resistenza al maggior impeto del sangue, e fattisi di già morbosamente dilatati questi istessi tratti del circolo arterioso, verrebbero con ciò a rompersi colla repentina morte dell' infermo. -- Basti adunque una tale avvertenza per renderci cauti nell'impiego di sì fatto mezzo, dovunque vi sia ombra di sospetto di tal sorta

Noi vedremo in altro luogo, come prevalendo l'a-

---

di lesioni, siccome ancora di qualche disposizione alli dilatamenti vascolari.

Avvisa di più il nostro A., che per il subitaneo riempimento dei maggiori tronchi vascolari avvenir possa un maggiore svolgimento dello stesso organo polmonare: muove altresì in questa sua opinione dalla osservazione di perfetta guarigione di rachitismo in grazia dell' improvviso vuotamento di una vomica polmonare, che suppone seguíta da riproduzione della sostanza formante l' alveo della suppurazione, per cui si è reso vieppiù libero, ed abbondante il passaggio del sangue attraverso delle cellule bronchiali; accenna egli a questo proposito un fatto di tal genere riportato da Chicoyneau nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi, l' anno 1731. Quasi, dice il Testa, colla suppurazione, che nacque nella interna cavità del petto, si fosse distrutta molta parte di quelle pseudo-membrane, che il Benevoli descrisse così diligentemente intorno al polmone del fanciullo rachitico da lui inciso -- Si vale per ultimo ancora di simile osservazione fatta nell' Ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze. -- Noi, concedendo all' A. la possibilità di un tale avvenimento, siamo però inclinati a crederlo rarissimo, per la comune sperienza, che ci fa toccare con mano nelle esterne ulcerazioni, che quasi mai il processo vegetante ripara compiutamente alla distruzione, che avvenne nel decorso della flogosi e della suppurazione, per cui è cosa ordinaria a vedersi la contrattura delle antiche e recenti cicatrici. Oltre a ciò la tralignante tessitura delle parti riprodotte o nuovamente organizzate, non può se non imperfettamente emulare la organizzazione de' tessuti, cui sono destinate a supplire, tanto per riguardo a' caratteri fisici, che di quelli sono proprii, quanto per gli usi della vita, che ad essi si aspettano. -- Sarà nostra cura di comprendere quanto ne avanza di quest' articolo quando avremo a trattare della rachitide in particolare, bastando per ora di avere riprodotte quelle forme di essa, che si presentarono manifestamente connesse e dipendenti da imperfezioni organiche dei grossi vasi e principalmente del cuore.

bito rachitico con una manifesta tortuosità della spina, e la direzione dell' aorta centrale facendosi similmente torta e con angoli sovente molto acuti, questa successiva inflessione dell' arteria giunga ad offendere gravemente le cavità del cuore. Nè potrebbe farsi altramente per la difficoltà, che trova il sangue di proseguire il suo corso per un canale, il quale così bruscamente e così spesso cangia direzione: per la qual cosa il ventricolo sinistro o posteriore si trova quasi continuamente in uno stato di pienezza, ed obbligato a riuscire il sangue, che gli viene mandato dalla corrispondente orecchietta, la quale successivamente tende a non disordinar meno la capacità del cuore anteriore . . . . . (*1).

---

(1) L' Autore annovera nel seguente capo le malattie sofferte avanti nelle parti interne del torace, che valgono per sè stesse ad ingenerare organiche alterazioni ne' vasi corrispondenti e nel cuore, o per via della diffusione della stessa flogosi, o per lo impedimento che ad essa frappongono, quando vengono lesi nell'intima loro tessitura, l'uno o l'altro degli organi polmonari: si ragiona inoltre di alcune specie di gibbosità, e di incurvature della spina, che più o meno tardi spiegano una contraria influenza al libero esercizio delle arterie e del cuore. -- Siccome in tutte sì fatte materie nulla o ben poco si riscontra di particolare, e che d' altronde tutte abbondevolmente saranno dimostrate queste complicanze nelle autossie che daremo dei fatti patologici in particolare, così noi passeremo immediatamente ad esporre quanto si rinviene nel capo VI, dove trattasi di un importante argomento, che è quello, che concerne i mali cardiaci provenienti dal vizio di circolazione nella vena azygos, che può essere considerata qual sistema di vasi tutto proprio e speciale.

Nè le sole malattie dei polmoni terminano molte volte negli adulti nelle più perfette sembianze rachitiche, e fino colla stessa gibbosità: ma questo pericolo non è nuovo nemmeno negli abiti inveterati dei sifilitici, scorbutici, negli artritici, e reumatizzanti, nelle abituali astenie e malattie dell' organo della cute, nelle lungamente lattanti, in quelli che vivono in luoghi bassi ed umidi: in tutti questi casi replicate volte apparvero le ossa incurvate, e insignemente molli, le giunture gonfie, la spina a guisa di serpe, e sensibilissimo impiccolimento di tutto il corpo. Courtial, Petit, Norand, Pouteau, Hunter, e molti altri nel lasciarci memoria di questo rachitismo degli adulti non ci lasciarouo dubitare, che le condizioni della vita sopra riferite non contribuissero assai forte a questa degenerazione di forma, e di consistenza di tutto il sistema delle ossa. Winslow vide una donna di alta statura, la quale avendo intrapreso contro il suo costume un genere di vita neghittosa sedendo la più parte della giornata, si raccorciò più d' un quarto della sua altezza con sensibile contorcimento della sua spina, e grave offesa degli organi della respirazione. P. Franck racconta il caso di una giovane da lui veduta, la quale dopo quattro anni di prigionía si ritrasse alla statura di una bambina di pochi anni, essendo stata prima di svelto e gentil portamento. Così la storia della rachitica Pisana descritta dal mio illustre amico Audiberti, Archiatro della Real Corte di Sardegna, non ci lascia dubbio, che li replicati parti, ed il lungo allattare, e l' esporsi in luoghi umidi non conducano

allo stesso fine (*1); le quali cose possono similmente vedersi dimostrate con numerose osservazioni da Cl. Ponteau. La mollezza, che in generale acquistano le ossa delle gravide, è conosciuta abbastanza da tutti li Medici ed Ostetricanti. Le ossa in questi esempj, come si esprime Petit, si trasmutano in carne: e Gioanni Hunter ci assicura, che questa rachitide degli adulti finisce spesso coll' essere più mostruosa di quella de' fanciulli, nei quali rimane sempre nelle ossa qualche poco di sostanza calcaria, quando al contrario negli adulti appena più ne rimane alcun vestigio per la duttilità affatto tendinosa, che le ossa acquistano . . . . In ogni modo però ognuno può intendere abbastanza quanto in questi corpi così viziati sieno sempre in procinto le cagioni prossime, e più immediate delle infermità del cuore, e de' vasi maggiori; come la sezione dei cadaveri non ha cessato di convincermi sino all' evidenza.

Speciali disposizioni dell'azygos . . . . . . Esistono nel torace il tronco e li rami di un sistema speciale

---

(*1) Questo saggio e zelantissimo Guardiano della salute de' nostri Principi, egli è quel desso, che ebbe non poca parte nella deliberazione presa di mandare ad effetto questo nostro lavoro. -- Egli ci stese sin da' primi anni del nostro clinico esercizio amica mano; nè si è mostrato meno generoso per alcuni altri ancora, cui è sprone al ben fare il dover sacro di giovare ai loro simili. Potessero almeno le ingenue proteste di vera gratitudine alimentare nelle anime generose e grandi nobilissima gara, nel proteggere i cultori appassionati delle Arti liberali e salutari.

di vasi rossi, li quali, quantunque non molto considerati in particolare, dove si tratti della origine e delle apparenze morbose di tante malattie di petto, io porto non pertanto opinione, che nel maggior numero di queste fossero degnissimi di essere contemplati in guisa assai distinta. Io intendo di parlare dell' azigos, della quale si trova pure antichissima memoria nei libri (1) descritti fra gli ippocratici, e della quale dopo Erasistrato e Galeno (2), Vesalio riconobbe tanto maggiormente la importanza nella scelta del luogo, dove la vena doveva incidersi ai pleuritici, e che fu poscia con più utili e più fortunate ricerche diligentemente investigata e seguitata da Fr. Michini di S. Arcangelo, o meglio da Gabr. Falloppio e da B. Eustachio, e dopo di questi da tanti altri valentissimi Anatomici fino ai nostri giorni. E non è già fuori di proposito, che Boerhaave (3) la nominò per eccellenza la vena dell' organo della respirazione: altri, e fra questi Covvper intese a riguardarla siccome il mezzo, che serviva ad equilibrare il sangue della cava superiore e della inferiore.

E questa vena, la quale pure per i suoi rami, e per le sue anastomosi, e qualche volta per il doppio tronco, il quale concorre a formarla, si vede

---

(1) Lib. II. *Epid.*

(2) Theune *Specim. inaug. de Confl. trium cavarum in dextr. cordis atrio.* Amst. 1764.

(3) *Inst. Ac.* n. 308.

soggiacere nei cadaveri a tante irregolarità così accuratamente notate da Wrisberg, e le quali facilmente appartengono ai primi tempi della vita del feto, considerata, io dissi, la importanza degli usi, ai quali serve, ed ai quali può servire in tanti ritardi del passaggio del sangue per le cave al cuore, io sospetto fortemente, che secondo la sua differente disposizione nei differenti corpi concorra non affatto leggermente ad allontanare o stabilire molte specie di vizj cardiaci, e dentro e fuori del cuore medesimo.

Forse lo scritto più prezioso, che abbia la Medicina pratica sulle affezioni di questa osservabile vena, si riduce alla sola compendiosa lettera di Lancisi a Morgagni: colla scorta dei quali, essendo io stato sollecito nel visitarla, come essa si presentava in chi perisse per gravi disordini dei polmoni e dei precordj, io debbo ricordare li tanti casi, nei quali l' ho veduta in uno stato di pienezza straordinaria, e di sensibile infiammazione per il numero copiosissimo di vasi capillari rossi dilatati, che ricuoprivano tutta la tonaca esterna del suo tronco e del maggior numero de' suoi rami. E quanta sia la sua parte in tante malattie della pleura ed in tanti sputi di sangue, che forse non hanno relazione alcuna col parenchima del polmone, quantunque sieno creduti di averla, può intendersi dalle osservazioni di Lancisi: siccome, quanto l' apertura artificiale de' suoi rami per mezzo delle coppe scarificate o delle mignatte lungo gl' interstizj fra le coste, giovi subitamente nelle più violente infiammazioni pleuritiche e del pericardio

e del cuore, dopo inutilmente tentate le altre cavate di sangue, hollo io dopo Lancisi e l' insegnamento di altri eccellenti clinici veduto con replicati esempj al letto degli infermi.

E poichè mi occorre di quì nominare la insigne utilità, che li parziali vuotamenti di questa vena recano ai mali acuti di petto, mi sia permesso di rammentare le urine sanguigne, che nelle più fiere pleuritidi, e particolarmente nella dorsale si mostrano o come sintomi nel principio della malattia, che non cessa con questo segno di essere tanto più grave e pericolosa; o nel suo corso e verso il fine, sovente allora, come ho veduto più volte, in conforto notabile dei malati: nè io saprei dire, se alcuna cosa e quanto le anastomosi notissime di questa vena colle emulgenti ajutino alla qualità delle urine sanguinolente, e quasi di lavatura di carne, che formano una delle note caratteristiche di queste così dette pleuritidi. Anche il Michini più sopra da noi nominato, il quale esercitò la medicina a Firenzuola vicino a Piacenza, e che fu scolaro del Falloppio, e scrisse le osservazioni, che vanno sotto il suo nome, *dictante Falloppio* . . . . . . in un luogo di esse, dove si parla dell'immediato consenso della vena assilare coi rami intercostali dell' azigos, *hunc consensum venarum observavi ego Falloppius eo anno in pluribus cadaveribus*, questo Michini, io diceva, notò la storia di due pleuritici, similmente guariti avanti la settima giornata col mezzo di copiose urine sanguigne.

Simile cosa fu veduta dopo da Marcello Donati (1) in un ortolano pleuritico e vicinissimo a morire: nel qual luogo il celebre Medico di Mantova fidato alle osservazioni di Eustachio e di Michini, seguita a voler spiegare per mezzo della comunicazione dell' azigos colle emulgenti, come non il sangue solo, ma tanti ascessi ancora dei polmoni si vuotino col mezzo di urine marciose: la quale sua pretesa sembrerebbe alquanto dura a questi giorni, per chi intendesse di rinnovarla. Ma certo del soccorso, che danno i reni nelle malattie del polmone è antico il ragionare, che i Medici ne hanno tenuto: ed è notissimo il consiglio di Baglivi di provocare l'azione dei reni in quelli, che avessero il polmone gravemente infermo.

Nemmeno è possibile il determinare con sicurezza, quanto la speciale disposizione di questa vena nei differenti corpi cospirar possa agli abiti emorroidarj, li quali non cessano di essere molto osservabili in varie specie di cardiaci, mostrandoci il fatto pratico essere la soppressione di questi profluvj abituali opportunissima al nascimento di mali gravissimi nel torace, siccome il ritorno delle solite tendenze emorroidarie non riesce di minore utilità, se non per farli cessare, allora quando sono già formati, almeno per renderli stazionarj impedendo, che le dilatazioni già succedute si accrescano . . . . . La qual cosa può similmente dirsi di molte affezioni di cuore da indebita soppres-

(1) *De hist. med. mir. suspiciendae thoracis collectiones.*

sione di ripurghi uterini, o da ritardo e impedimento alla loro prima comparsa: della quale ultima cagione di una dilatazione fra molte affatto straordinaria, con un diametro della arteria polmonare più grande del doppio del diametro dell'aorta, Mekel (1) ci presentò un esempio assai notabile in una fanciulla di diciotto anni di viziosa conformazione di torace. È cosa infine, io ripeto, molto probabile, veduto l'ufficio di questa vena, di capire e radunare tutto quel sangue, il quale difficilmente potrebbe avere il suo corso per le cave, che essa in proporzione delle sue comunicazioni con questi, e con altri insigni tronchi venosi, e della quantità maggiore o minore di sangue che può contenere, concorra potentemente a preservare o no il cuore da più di una delle cagioni, che possono offenderlo o meglio, che possono servire a manifestare le antiche e spesso congenite sue predisposizioni ad essere infermo. Dissi da più di una, potendo pure l'artificio di questa vena, oltre al tener lontana dalle cave e dal cuore una copia maggiore di sangue, contribuire non lievemente a che il fegato tanto non ingrossasse.

E mi è venuto più volte in pensiero, che nei casi di tanti insigni vizj del polmone per le sue copiosissime e fortissime aderenze alla pleura costale, e per la degenerazione quasi intiera della maggior parte della sua sostanza, esempj che si direbbero facilmente in-

---

(1) *Mem. de l'Acad. R. de Berlin* vol. VI. an. 1750.

credibili, ma che non sono però tali per qualunque Clinico sia assuefatto alla sezione dei cadaveri, mi è venuto in pensiero, io dissi, che in tali circostanze la vita di questi soggetti debba per la maggior parte all' azigos la mancanza di moltissime molestie, le quali altrimenti appena avrebbero potuto mancare, ed anzi il suo assoluto prolungamento. E questo ho potuto notare più volte nel cadavere di taluni morti intorno alla quarta giornata, o prima della settima di violentissima peripneumonia, che aperto il loro torace e veduto tanto guastamento a tutta sostanza, e tante adesioni del loro polmone, e tante e così grosse e così consistenti pseudomembrane quasi a guisa di cartilagine interposte fra i lobi del polmone, e dalle quali lo stesso polmone in alcuni casi superiormente era tutto ricoperto; fattasi però da me congettura sulla origine di questi vizj anteriore all' ultima malattia, la quale pure non sembrava per li suoi segni aver conseguito tutto il suo incremento, oltre il quale si veggono degli altri infermi ritornare in salute, questo ho io più volte diligentemente osservato, quanto fosse dilatata e gonfia di sangue la vena della quale si parla: e non solo questo, ma le pareti della detta vena, quasi da troppo lungo tempo e da troppa copia di sangue fossero distese, mi furono vedute gracili e più sottili di quello, che sogliono essere nel loro stato naturale, e di tale capacità quasi da paragonarsi col calibro della stessa cava ascendente . . . . . . Nè però dovremo maravigliare, che questa vena in qualche esempio si sia veduta cre-

pata, come non può dubitarsi, che fosse il caso della tisica notomizzata dal Morgagni (1), la quale presentando il polmone sinistro inferiormente ulcerato e marcioso, offriva nel lato destro un grande versamento di sangue fino a quattro libbre, il quale aveva la sua origine da uno spezzamento dell' azigos, dilatata così prodigiosamente, *ut facile posset cum vena cava comparari: haec dilatatio ad palmum circiter in longitudinem se extendebat* . . . . . Il cel. Houiller (2) lasciò anch' egli memoria di un Monaco asmatico, nel cui cadavere comparve un ascesso nella vena arteriosa, come egli scrive, e nell' azigos, coi polmoni perfettamente intatti. La cospirazione di questa vena alle malattie dei cardiaci comparirà tanto maggiormente, risovvenendosi, come essa per mezzo dei vasi bronchiali non cessa di comunicare coi vasi proprj del pericardio (3): comunica ancora immediatamente coi vasi proprj delle tonache dell' aorta (*4).

---

(1) *Epist. anat. med. de morb. thor.* XXVI. art. 29.

(2) *De morb. int.* lib. 2. cap. 25.

(3) Haller, *Icon.* fasc. III. Soemmer. *Consp. angiol.* CCLX.

(*4) Noi crediamo il soggetto di tale importanza per la pratica medica da non doversi trasandare quelle cognizioni anatomiche, che valgono ad imprimere una idea più esatta della cosa, ed a fornire quelle viste patologiche feconde di pronti ed utili risultamenti al letto del malato. E dappoichè l' A. ha fissato sin' ora la nostra attenzione sopra gli usi e li danni, che avvenir possono alle principali viscere del petto dalla integrità, o dalla offesa dei maggiori tronchi dell' azigos, non sarà discaro al Lettore, che si aggiunga per parte nostra un sunto di quanto espone il celebre Portal nella sua anatomia medica, intorno a più minuti ragguagli dello stesso genere di vasi.

APPENDICE
ANATOMICO-FISIOLOGICA
INTORNO ALLO STESSO ARGOMENTO (*1).

La vena azigos (*sine pari* (*2)) è così chiamata, perchè s'incontra ordinariamente sola, nè perciò si osserva a suo riguardo la disposizione simmetrica, come nel restante del sistema vascolare: apresi nella vena cava superiore dal lato destro, prima che questa penetri nel pericardio: la sua apertura è per lo più fornita di un ripiego membranoso a foggia di valvula, che offre un insormontabile ostacolo al regresso del sangue, tosto che egli sbocca nella vena

(1) Ved. Portal. *Anatom. med.* tom. III. pag. 368, e segg.
(2) La *prelumbo-toracica* di Chaussier.

cava : e differisce ancora la disposizione di questa valvula, in quanto che essa non è sempre situata nell' apertura di comunicazione di questi due vasi, ma talvolta s'incontra più o meno distante dalla cava ed offre ora unite, anzi continue le due proprie valvule, ora divise, situate l' una in distanza ed all' opposito dell' altra. È opinione degli anatomici, che tal vena presenti nel suo decorso altre simili valvule, e che le medesime siano state le prime di questo sistema ad essere dimostrate (1).

Parve altresì, che talvolta l'azigos penetrasse colla stessa cava nel pericardio, ed ivi giunta, si aprisse nella medesima; così la pensarono Nicolao Massa, Sylvio, Cheselden, citati da Haller. Quest'ultimo sulla fede di alcuni altri Anatomici assicura, che tal cosa siasi osservata nella scimia, e nel porco (2). Altri pretesero di più di averla veduta a metter foce nella stessa orecchietta destra del cuore; lo che a detta di Portal, debb' essere accaduto assai di rado (3).

La vena azigos direttasi da sinistra a destra e dall' innanzi all' indietro s' incurva a guisa di picciol arco sopra l' arteria polmonare destra, e sul bronchio corrispondente, d' onde poi ella scende obbliquamente

---

(1) Riolano si gloriava di essere stato il primo, dopo L. Lusitano, ad averle osservate: *Ego vero*, diceva egli, *caeteris anatomicis perspicacior ac diligentior*, *vidi quod videre non potuerunt*.

(2) Ved. *Elem. physiol.* t. III. p. 19.

(3) Questa osservazione si è presentata ad Haller e a Sabatier. Tom. III. p. 14.

nella posterior parte ed a sinistra per andarsi a collocare a destra dell' aorta e del condotto toracico, vicino al corpo della quarta vertebra del dorso. Ivi giunta, essa dà, o, per dir meglio, riceve la vena bronchiale destra, la vena tiroidea inferiore, la quale diffonde molti rami per la trachea arteria, e lungo i bronchi, de' quali alcuni penetrano sin dentro alla loro cavità, e si ditribuiscono all' interna membrana di queste parti. Sorge inoltre da questa la vena pericardina del lato destro, e tal fiata ancora essa manda alcune ramificazioni alle pareti della vena cava, dell' arteria polmonare destra e dell' aorta, siccome ha osservato lo stesso Portal, e fu visto prima di lui da Duverney, e dopo questi da Winslow (*Traité des veines* §. 46).

La vena, di cui si tratta, situata anteriormente e un po' a destra delle vertebre dorsali, serba al sinistro lato il condotto toracico, e discorrendo il tratto delle successive vertebre si dirama tanto nella sua parte anteriore quanto nella posteriore, e ne' suoi margini laterali; le diramazioni anteriori si distribuiscono al pericardio, al mediastino, al tronco dell' aorta ed al diafragma. Molti di questi rami vanno ad anastomosarsi colle arterie bronchiali e colle esofagee. I rami posteriori del tronco dell' azigos si distribuiscono ai legamenti anteriori delle vertebre, e nella sostanza cartilagineo-legamentosa, che ad esse trovasi interposta; altri penetrano nell' intervallo lasciato dalle apofisi trasverse delle vertebre, e trascorrono sin dentro il canale vertebrale attraversando gli stessi fori, che

danno passaggio ai nervi vertebrali, e comunicano colle vene spinali.

Lateralmente all' azigos verso la sua parte posteriore nascono le vene intercostali. — Si vuole però fare eccezione per le tre o quattro vene superiori del lato destro, che tal fiata provengono da un sol ramo, che sorge superiormente e a destra dall' azigos nel principio della sua curvatura; e per altre tre o quattro vene intercostali superiori, che hanno la loro origine dalla vena sottoclaveare sinistra: le restanti vene tanto a destra che a sinistra sono altrettanti rami di questo istesso tronco.

Oltre a queste produzioni, l'azigos somministra nella maggior parte degli individui un ramo considerabile verso la quinta o sesta vertebra dorsale, il quale, situato sopra la faccia laterale sinistra del corpo delle successive vertebre, penetra sin dentro l' addome, passando dietro al diafragma, e si congiunge per anastomosi colla vena renale, e colle vene lombari sinistre, e talvolta ben anche col tronco dell' azigos, e con quello della cava inferiore. — Questa insigne ramificazione dell' azigos venne denominata da Haller *semi-aziga*, e da Chaussier *picciola prelumbo-toracica*. Vesalio, Eustachio, Riolano avvertirono alcune differenze riguardo al sito della sua origine ora più alta, ed ora più bassa del sito che abbiamo indicato, e che a poco rilevano per gli usi, cui la medesima sembra dalla natura destinata. Questa ultima provvede di alcuni rami le vicine parti, e fu vista aprirsi superiormente nel maggior tronco dell'azi-

gos, là dove esso è vicino a congiungersi colla vena cava.

Si è di più osservato in alcuni rari casi la unione di questo ramo colla vena sottoclaveare sinistra (1); dicesi ancora, che in alcuni soggetti siansi riscontrate due ed anche tre ramificazioni dell' azigos simili alla precedente: varietà che sono non tanto rare ad osservarsi nella distribuzione degli infiniti rami vascolari.

Giunto che è il tronco dell' azigos sopra la faccia laterale destra del corpo dell' ultima vertebra dorsale, dopo avere il più delle volte ricevuto alcuni rami venosi, che vengono dal lato destro del diafragma, s' interna egli nell' addome passando fra le due porzioni del diaframma, che si attaccano alla parte superiore e laterale destra del corpo della prima vertebra lombare, ed alla radice dell' apofisi trasversa di questa stessa vertebra. — Nell' interno di questa cavità l'azigos manda alcuni ramoscelli alla volta del diaframma, de' quali alcuni si estendono sin dentro i muscoli addominali: essa comunica per altri rami colle prime vene lombari. — Schmiedel racconta di essersi assicurato, che la stessa vena ivi riceve alcuni rami spermatici ed iliaci; Haller conferma la riunione di questi

---

(1) J. C. VVilde ha incontrato la vena azigos doppia, come fu descritta da Lancisi (ved Acad. de Pétersbourg, 1740). Lo stesso avvenne a Guattani — Acad. des sciences, Mém. des Savans étrangers, t. III, pag. 512.

ultimi colla testimonianza di molti Anatomici. — È cosa finalmente dimostrata, che il tronco medesimo dell' azigos, od un suo ramo principale si apre nella stessa cava inferiore, superata che ha quest' ultima la vena emulgente destra.

Per la succinta descrizione dell' azigos, che si è data, sempre più si conferma quanto si è esposto nell' articolo precedente; cioè essere cotal vena dalla natura destinata a trasmettere mediatamente nella cavità destra del cuore il sangue provegnente dalle parti inferiori del petto e dell' addome, e supplire così alla insufficienza della vena cava inferiore, in que' casi segnatamente in cui insorge qualche impedimento negli organi più cospicui della circolazione venosa toracico-addominale. Cessa in conseguenza la sorpresa se, nulla ostante la obliterazione di alcuna delle vene cave, siasi protratta la vita senza dar segni positivi e distinti del vizio, che si era poco per volta ingenerato (1); e se l'azigos si è mostrata enormemente dilatata per il sommo ristringimento della superiore estremità della cava inferiore, osservato da Winslow e da Chopart. Non va per nulla a genio di Portal la ipotesi nata colla perfetta ignoranza della circolazione del sangue, che in dipendenza dell' azigos e dei vasi emulgenti si operassero le metastasi nelle vie orinarie, dacchè, soggiunge egli, questa, che fu la opinione ippocratica, non può essere intesa da chi non ignora, che il sangue

(1) Ved. *Rhodius mantiss. anat.* Haller *Elem. physiol.* tom. II.

passando per questi vasi sempre più si allontana dagli organi renali. A noi fia lecito in proposito di far osservare, che per quello che spetta lo avvenimento di orine sanguinolente la cosa può in qualche modo essere spiegata per la rottura di picciole vene renali, nel qual caso siccome osservarono Haller e Spallanzani, data la turgescenza de' vasi, il sangue retrocede facilmente verso di quella parte dov' egli incontra una minore resistenza, o nulla, siccome ha realmente luogo nella morbosa apertura, che abbiamo supposta nel presente caso.

Crediamo ancora potere apparire le orine marciose, e singolarmente alterate in conseguenza dell' assorbimento di tali sostanze sparse in qualsivoglia parte del corpo, e versate nel torrente del circolo arterioso e venoso ond' essere eliminate per la via di quegli organi escretori, che la comune sperienza ha dimostrato essere in tal frangente disposti per un tal atto, col raddoppiare che fanno della loro naturale attività. -- Certamente si può credere, che allora quando sarà fuori d' ogni dubbio dimostrato lo assorbimento mediato delle vene col mezzo della comunicazione dei due sistemi venoso e linfatico, tanto nei loro rispettivi tronchi, che per via delle loro capillari estremità; dissimo, si può credere, che per una tale dimostrazione, molti importanti fenomeni, la di cui spiegazione ha dato luogo a moltiplici congetture azzardate e prive d' ogni probabilità, entreranno essi nel novero di quelli, che la natura dispone senza al-

lontanarsi per nulla dalle vie già conosciute, e dalla prediletta sua semplicità (*1).

Malattie antecedenti del basso ventre (*2). « Basta aver veduti pochi malati per conoscere, quante respirazioni difficili, quanti aneliti, quante dispnee non d' altronde abbiano incominciamento, che dal tubo intestinale, dal fegato, dalla milza, dall' utero, da induramenti del pancreas, o sparsi nel mesenterio, o da altri corpi di morbosa formazione, sotto la moltiforme sembianza di tante specie di tumori, o di raccolte d' acque, di flati, ecc.; nè vi fa bisogno di commento per intendere, come queste cagioni, che tanto e sì manifestamente disordinano le funzioni del polmone, ristringendolo entro ad una cavità più angusta di torace per l' innalzamento, al quale è obbligato di salire il diaframma, sieno capaci insieme di recare grave molestia alla circolazione, ed all'

(*1) Una seria contemplazione di alcuni oscuri fenomeni ci ha indotti sin dall' anno 1817 a sostenere pubblicamente, in alcuna delle nostre Dissertazioni inaugurali (De lymphaticis), la probabilità dell' assorbimento venoso indiretto, e la doppia comunicazione de' linfatici colle venose estremità. -- Si accumularono in poi le sperienze fatte particolarmente in Germania in favore della nostra ipotesi. -- Prima che l' ordine tenuto nella compilazione di quest' Opera ci porti a trattare de' sistemi venoso e linfatico, speriamo di accumulare, mercè le fatiche di tanti illustri Fisiologi, fatti bastanti per la trattazione di quest'argomento importantissimo, che gli antichi avevano presupposto, e che i moderni avrebbero dimostrato, qual novello trionfo de' nostri ultimi tempi.

(*2) Ved. Testa op. cit. vol. cit. pag. 69 e segg.

azione propria del cuore. Della qual cosa sono argomenti incontrastabili e le palpitazioni di cuore e la irregolarità e la frequenza delle sue battute, e la intermittenza del polso tanto comune a tutti gli ipocondriaci così chiamati, agli emorroidarj, ai colici, alle isteriche; perocchè di queste forme di malattia tanti soggetti si veggono subitamente guarire, quantunque volte li processi della digestione, e le solite e dovute separazioni dei differenti organi ritornano alle primiere norme di salute, o le cagioni primitive di tanti locali nocumenti recati alle parti contenute nel basso ventre sono allontanate, e dovutamente curate . . . .

Ed in verità, che sieri ed acque di Nocera ed olio di mandorle dolci sieno mezzi bastanti a risanare un' arteria dilatata, non mi è facile, che il mio intendere sel comporti; così p. e. nel caso del Giovane nobilissimo della famiglia Litta dimorante in Roma, e nell' Uditore del Card. Neri, fatti amendue raccontati dal Lancisi, il primo giudicato infermo di aneurisma celiaco, il secondo di aneurisma crurale, li quali amendue si guarirono coll'uso delle cose sunnarrate. E però è degnissimo della dottrina di quell' istesso, che pure fu grandissimo uomo, e per quanto egli medicò, e per quanto egli ci insegnò co' suoi libri, l' avvertimento, che subito dopo soggiunse, delle apparenze aneurismatiche proprie dei corpi deboli, molli, delicati nell' uso di vivere, di quelli, che soggiacquero a copiosi profluvii, delle lattanti, dei convalescenti da gravi e lunghe malattie. E questo io ho veduto, sono

già molti anni, in un uomo di mezzana età nei giorni più ardenti della state disenterico da più settimane, nel quale la celiaca pulsando con una vivacità straordinaria sembrava insieme essere cresciuta oltre il volume di un grosso uovo. Dopo molti altri giorni in fine guarì l' infermo, nè il ventre mandando più fuori tante separazioni, d' onde quel soggetto si era fatto tutto macilente e quasi tabido, scomparve qualunque traccia di malattia dell' arteria, non senza qualche utile punizione della precocità del mio giovanile giudizio, come da principio io lo aveva conceputo. Nè mi sono mancati dopo altri simili esempj di illusioni aneurismatiche nella arteria medesima, nè però sono caduto nell' errore di prima, attendendo, come è accaduto, di vederle dileguate col dileguarsi la malattia del basso ventre, sotto la quale si erano presentate.

È nulladimeno a sapersi, e molti esempj serviranno a mostrarlo, che negli emorroidarj, negli ipocondriaci confermati, ed in tutti quelli, nei quali per un difetto abituale delle attività proprie delle viscere, che servono principalmente alla digestione, sono frequenti le gonfiezze dello stomaco e del colon e del fegato, generandosi mille volte sì fatte apparenze di arterie, e di cuori dilatati, e se ne fanno da essi pietose e lunghe querele ai loro Medici; è, dico, a sapersi non essere raro il caso, che taluno di questi miserabili sia vittima infine degli infortunj, che essi così replicatamente avevano sognato in lontananza tanti anni avanti. La quale cosa io affermo per molte

sezioni di cadaveri, che a me ne hanno fornito convincentissime prove: e sono anzi portato a credere, che in simili abiti di infermi, di ipocondriaci, e più di tutti delle isteriche, alle quali nessun cangiamento delle abitudini della vita, e nessuna medicina possono essere di giovamento, e però si dicono essere per confessione dei nostri Maestri lo scoglio della Medicina, ed il nostro obbrobrio, a questo, io dissi, inclino, che la cagione rimota dei loro mali insuperabili sia qualche predisposizione forse nativa dei loro cuori deboli, male organizzati, e mancanti della giusta corrispondenza fra le capacità e le attività del cuore e del sistema vascolare. — E non è forse, siccome io penso, raro l'esempio di cronici ed irrimediabili isterismi riconosciuti unicamente per tali, con insigne dimagrimento e perdita di forze, nei quali più del disordinamento e della *atassia* nervosa, dovesse con più di ragione accusarsi taluna delle infermità, che sono proprie dei precordj. Le quali cose già dette prima di noi da Ippolito Albertini, altrove saranno più opportunamente chiarite.

In fine non si potrebbero rammemorare abbastanza li prodigj veduti in tanti anelosi per tumori e gonfiezze di ventre, che si dissiparono col mezzo di flati eliminati, di copiose separazioni alvine, di urine, di spurghi uterini o emorroidarj. È memorabile nella moltitudine dei fatti, che potrebbero addursi, la istoria riportata da C. Pisone (1), di Fr. Angelo Cap-

(1) *De morbis a dil. ser.* etc. Sect. III. cap. IV. *Morbi thor.*

puccino ridotto a vivere per un anno intero seduto sopra un umile sedia senza potere mai riposarsi sul dorso, e colla necessità di inclinare il capo, onde trarre il fiato, tanto difficilmente egli respirava: dopo alcuni giorni però dell' uso di acque minerali, come da Pisone erano state prescritte, scioltosi liberalissimamente il ventre con sopra abbondevoli scarichi la febbre l' anelito, ed ogni sorta di molestia se ne andarono, ed egli ritornò sanissimo all' ufficio di portinajo nel suo convento: nell'esito della qual cura non deve essere dimenticata la giovinezza dell' infermo. Ed è ben anche più prodigioso l' esempio citato da Fr. Valeriola (1) nella persona di Gio. Spinaldo, ridotto presso a morte per cagione di violentissime palpitazioni di cuore con notabile dolor di capo e di stomaco: accadde a lui in sorte che nel corso di una notte stata fra le altre penosissima, intendendo egli a dar di piglio ad un' ampolla ordinata per calmare la intensione de' suoi mali, con funesto errore fra l' inquietudine del riposo e della veglia, egli si appigliasse in vece di quella ad un altra, dove era preparato certo medicamento cosmetico, nella cui composizione entrava non piccola dose di sublimato, e di questa senza timore tracannasse alquante oncie. Stette l' infermo sul morire per sei interi giorni, così atroci e spasimanti erano li dolori, che gli cuocevano le viscere, e tanti erano i deliquj, e le sincopi nelle

---

(1) *Obs. med.* lib. 1. obs. VII.

mia lettera su gli aneurismi esterni. *De Re Med. et Chir.* Epist. VII. Ferrar. 1781.

Finalmente è notissimo, che alcune dilatazioni aneurismatiche del cuore e dell' aorta sono accompagnate talvolta da alcune forme aneurismatiche locali in parti assai lontane dalla vera sede della malattía. Così pure l' abito aneurismatico universale, come noi lo abbiamo nominato, si è trovato dependere in altre circostanze da solo insigne vizio esistente nella cavità del cuore. Tale mi apparve con insigne dilatamento delle cavità posteriori e dell' arco dell' aorta in un uomo facchino di professione, dedito ad ogni sorta d' intemperanza, da me notomizzato in Ferrara: il calibro di tutte le arterie, mentre egli era in vita, sembrava dappertutto insignemente accresciuto. Quanto alle sembianze di aneurismi parziali, dove però non esisteva realmente dilatamento dell' arteria, ma bensì qualche vizio nel cuore, questo genere di osservazioni, neppure mi sembra raro, siccome quello, che da me è stato più volte incontrato: e sono appena due anni, che ho potuto rivederlo fra gli infermi e le sezioni fatte in quest' Ospizio clinico. Nei primi tempi della malattia il soggetto di questa istoria presentava un tumore di notabile circonferenza, con pulsazione manifesta e gagliarda sotto la cartilagine mucronata: l' abito dell' infermo, ed il complesso del maggior numero dei segni, erano quali si scorgono nei cardiaci manifesti, e quando la malattia si avvicina all' ultimo suo stadio: sopravvisse ancora alcune settimane nello Spedale, ed intanto era os-

servabile il decadimento quasi giornaliero della sembianza aneurismatica esterna, che si è descritta, cosicchè pochi giorni prima, che egli morisse, ogni pulsazione si fosse intieramente smarrita.

La sezione del cadavere presentò una vasta dilatazione del ventricolo posteriore, e l' aorta grandemente dilatata sino al principio della sua curvatura; al di là di questa la capacità delle arterie era dappertutto nel suo stato naturale, tolto un aspetto rubicondo assai vivo, che si presentava in tutta la superficie esterna ed interna dell' aorta ventrale. Noterò in questo luogo, così di passaggio, che in questi esempj di cuore infermo insieme con false apparenze di aneurismi in parecchi tratti arteriosi, queste per lo più si veggono perdute per intiero avvicinandosi il termine della vita: e questo segno medesimo mi ha servito qualche volta all' uso di prevedere la prossimità della morte, la quale pure in queste malattie suol essere preceduta o da nessuno o da un apparecchio brevissimo. È però a dirsi, come si vedrà più sotto, che le palpitazioni arteriose di tutto il corpo non sono tutte della natura di quelle, che ora abbiamo esposte, nè tutte hanno la stessa significazione, e lo stesso esito. Dirò ancora, che per me non si deciderà la questione, se questo battito straordinario delle arterie, che talora si fa presente nei cardiaci, debba dirsi effetto immediato della indisposizione del loro cuore, o non piuttosto della cagione istessa, che seguita ad agire su i vasi, come avanti aveva agito sul cuore.

O sotto l' una o sotto l' altra delle condizioni degli

aneurismatici, che di sopra abbiamo nominato, mi è spesso nato il sospetto, che dovesse collocarsi in un procedimento organico proprio di uno stato stenico o legittimo infiammatorio la disposizione organica del maggior numero degli emorragici abituali, di quelli cioè, nei quali il profluvio di sangue represso in qualche parte scaturisce altrove in maggior copia, e con pericolo maggiore, e nei quali incominciando dalla età, nella quale si trovano, il clima e le consuetudini della vita insignemente cospirano alla così chiamata diatesi di eccesso. E può farsi congettura, che sotto il complesso di queste circostanze o avranno luogo frequenti malattie infiammatorie locali e universali, o mancando queste nascerà l' abito emorragico o aneurismatico, o il primo passerà nel secondo; o al contrario in proporzione della diversa consistenza e reazione del tessuto dei vasi, li quali più o meno si accomoderanno colla loro capacità piuttosto alla qualità, per quanto io dubito, ed alle proporzioni delle parti costitutive del sangue, che alla sua copia che li trascorre. A quante infiammazioni di testa, di fauci, e di petto non provvede salutarmente la emorragia delle narici, a quante malattie di altri organi non sono riparo li flussi emorroidarj o uterini, e persino la stessa emoftisi o il vomito del sangue; e quanti dilatamenti vascolari cardiaci non sono la conseguenza di questi periodi emorragici intermessi? Così si dica di tante altre consuetudini naturali morbose o artificiali, le quali, se per qualche accidente si arrestano o si cangiano, innumerevoli esempj, dei quali è piena la isto-

ria patologico-clinica, chiaro ci mostrano, come tante altre nuove improvvise emorragie incominciano sovente in luoghi lontani, quali appena si sarebbero potuti immaginare. E allora, quando simili permutazioni di luoghi non suppliscono alle solite perdite, quali parti o viscere restano in sicurezza contro l'impeto irregolare di questi enormi *trasporti di azione*?

Noi siamo debitori al sig. Frank, dove egli parla della carditide, della istoria di una malattia e di una sezione di cadavere, per le quali si può comprendere lo stato dei vasi sanguigni, quale ei si sia sotto li battimenti universali e violenti delle arterie, e sotto l'abito aneurismatico, come sopra da noi si è descritto. Un uomo così detestabile per l'atroce delitto da lui commesso, quanto degno, cui si compassionasse per il risentimento del più vivo rimorso, che egli ne aveva subito conceputo, ebbe il cuore così spasimato dalla sua pena, che dopo pochi giorni fu preso da una tanta vibrazione di tutte le arterie, e veemenza e velocità di polso in tutto il suo corpo, che in breve essendosi li polsi cangiati in deboli intermittenti e vermicolari, subitamente finì di vivere. Inciso il cadavere mostrò tutte le arterie e le vene risipolate ed infiammate con versamento copioso di acqua nella cavità del petto, con segni d'infiammazione in tutte le membrane del torace, e nella faccia interna del pericardio: tutto il cuore era dilatato ed aneurismatico.

La cosa però non andò similmente nel calzolajo

ricordato da Morgagni (1), il quale nella sua vita non ebbe memoria mai di altro battito arterioso simile per violenza a quello, che apparve nell'infermo, del quale si scrive: era questa pulsazione manifesta a vedersi dalla regione del cuore all'umbellico, *ut majorem sensisse aut vidisse vix meminerim*: e la forza di quel battimento era tanta, che il soggetto di questa osservazione ne era incomodato fino alla estremità dei diti dei piedi: così le carotidi le temporali le radiali enormemente battevano: negli ultimi giorni il respiro fu breve: il malato ebbe qualche sincope: era senza forze già da molto tempo: li piedi erano gonfi: ed in questo stato essendosi per bisogno di scaricare il ventre alzato dal letto, preso sul momento da somma difficoltà di respirare, morì improvvisamente simile alla più parte di quelli, nei quali il cuore è gravemente infermo: il Medico della cura lo teneva per aneurismatico. Ma oh *judicium difficile*, colla vita aveva preso partenza dal corpo di quell' infelice ogni offesa insieme del cuore e delle arterie: *vix potui animadvertere in una de tribus valvulis, quae pulmonari præficiuntur arteriae subduri aliquid et ad cartilaginem accedentis in medio valvulae ad ejusque limbum praesertim. Caeterum nulla cordis nulla auricularum, nulla vasorum sive in thorace, sive in ventre dilatatio*; la superficie istessa dell' aorta fino alla sua divisione nelle iliache non presentava aspetto

(1) *Epist. anat. med.* XXIV. art. 34.

alcuno di malattia fuori di alcune leggiere e disuguali striscie per il lungo, le quali incominciando dal principio dell' aorta sembravano dileguarsi, dove l' aorta sotto il diaframma manda la celiaca.

Unde igitur tanta et tam vehemens cordis, omniumque arteriarum pulsatio? ricercava il Morgagni argomentando dalle cose vedute nel cadavere alla cagione della malattia, che si è descritta: e certamente l'abuso e la soverchianza degli stimoli del vino e dei liquori, ai quali quell' infermo era stato dedito, avranno fortemente cospirato a tante e così gravi sembianze di cuore, e di arterie dilatate: ma questa riflessione, che parve bastare al Professore di Padova, potrebbe forse non bastare a chi non le cagioni della infermità ricercasse, ma bensì li modi speciali di alterazione, che da quelle cagioni predisponenti si saranno suscitati o generati nel complesso delle attività organiche di quel bevitore. Sul quale argomento facendomi io a parlare, non sia che a taluno sembri fuori di luogo, che per chiarire la origine e l' immediato principio di queste straordinarie pulsazioni, io qui richiami alcune osservazioni cliniche sul trattamento degli emorragici in generale.

E bene mi sembra indubitabile, che nella cura di questa qualità di infermi la diminuzione degli stimoli interni, che suole farsi principalmente colla cavata di sangue, curando quasi col mezzo di una emorragia artificiale un altra emorragia, la quale si minaccierebbe dalle circostanze proprie della vita di questi infermi, mi sembra indubitabile, io dissi, che que-

sta pratica sia bensì la medicina estemporanea la più pronta a giovare di tutte le altre, ma che sia per altro rarissimo il caso, che questo solo metodo basti alla guarigione, dovunque ancora si può sperarla non essendosi per anco disordinata la fabbrica o la simmetría di nessuna viscera e di nessun vaso in particolare. E accade al contrario, che replicate le cavate di sangue, quando almeno queste non siano eseguite studiatissimamente, la emorragia e le apparenze aneurismatiche ritornino a più brevi intervalli, e sieno molto più difficili da vincersi, e non è vano timore, che l' abito così detto pletorico o emorragico cresca e si confermi di più: di che molti esempj veduti nel medicare mi persuasero già da molti anni, e mi accusarono questo metodo erroneo ed infedele nei casi medesimi, nei quali non pareva, che restasse dubbiosa l'indole attiva o stenica della malattia. Forse non così, dove introdotta in questi corpi per l'esterno e interno assorbimento una quantità di fluido acquoso maggiore del solito, e sottratto per molta parte il vitto animale, e travagliati questi corpi senza intermissione da continui esercizj, quali possono convenire alle differenti disposizioni dei luoghi, della età, delle stagioni, e degli animi di chi è infermo, si promuoveranno delle separazioni più abbondanti di prima e più di tutte le altre quella, che si usa per il grande organo della cute, rare volte non infermo più di quello, che per volgare giudizio si estimi, in così fatti abiti morbosi. Ed a questo intendimento furono dalli più abili Medici della scuola del metodo,

illustre porzione di Filosofi e di Clinici, dirette le loro pratiche di tanti e così variati movimenti della loro ginnastica, con i quali si applicarono con grande risparmio nel profondere il sangue a disciogliere l'abito pletorico ed emorragico e degli atleti, e di quelli secondo la espressione degli Ippocratici, *qui ad summum bonitatis pervenerint*. In fine le sole cose, alle quali porge rimedio la emorragia naturale o artificiale, diminuendo la pienezza dei vasi maggiori, ed abbattendo il grado troppo alto di stenia, non bastano a ricondurre questi corpi nello stato di sanità, cosicchè siano avvertibili altri disordini nel circolo delle funzioni della vita, incontro de' quali il solo cavar sangue se non è dannoso, riesce almeno nel maggior numero dei casi affatto senza utilità.

Ed in vero, quando si contempli come, e con quali mezzi la natura sola alcune volte arriva senza profluvio di sangue e senza processo infiammatorio, che si stabilisca in veruna parte, a dissipare l' abito emorragico e pletorico, non sarà lungi il sospetto, che la cagione immediata di tante sembianze proprie di questi soggetti non altrove debba ricercarsi, che nel solo difetto di proporzionevole corrispondenza fra le attività dei tronchi sanguigni, e le ultime loro estremità capillari in guisa tale, che per queste ultime il sangue vi incontri assai difficoltà nel proseguire il suo cammino, e però nei tronchi si accumuli, e vi ricorra per tutte le possibili anastomasi dei vasi laterali. Il quale supposito potrebbe forse mostrarsi vero in tutti quegli esempj di speciali abiti e costruzioni di

corpo, nei quali si vedono mancare le dovute proporzioni fra le capacità e la mole del cuore, e le capacità e la mole, e la robustezza delle arterie: genere di predisposizione morbosa, la quale non è molto rara da riconoscersi nei cadaveri.

Accade talvolta in fatti, che le forze e la robustezza del cuore messe in confronto della robustezza e del diametro delle arterie, quelle eccedano molto manifestamente queste seconde, che abbiamo nominato: altre volte le disposizioni si vedono essere interamente all' opposito. Per simile guisa può scorgersi in molti cadaveri un difetto assai manifesto di proporzione corrispondente fra il sistema arterioso ed il sistema venoso, mirandosi talora il tessuto delle arterie abbastanza fermo, e ancora più robusto del suo solito, mentre il venoso al contrario è di tale gracilità, quanta appena si potrebbe agguagliare con un velo sottilissimo: della quale condizione delle vene potrei citare un esempio osservabile nel suo genere.

. . . .

Che la circolazione in fatti in questi corpi soffra molti gravi ostacoli, può conoscersi dalla facile stanchezza, che opprime li così chiamati veri pletorici ancora nei loro ordinarj esercizj, e dalla durezza e qualità dei loro polsi, li quali, quantunque la condizione di questo segno debba interpretarsi se non con esitanza perpetua, almeno continuamente colla più accorta diligenza, si trovano irregolari fino alla intermittenza, ed interrotti da parziali asfissie nel maggior numero dei cardiaci: che le separazioni siano

similmente disordinate, può mostrarsi dalla aridità quasi universale della loro cute, in molti ancora assai più calda del naturale, perchè privata di quel continuo vapore, il quale insieme ad altre cagioni serve a trattenere con tanta esattezza il grado ordinario della nostra temperatura; e che però similmente il processo della calorificazione animale in questi corpi si eseguisca irregolarmente, servono inoltre a significarne il dubbio li brividi improvvisi di freddo, che gli emorragici soffrono in particolare nell' accostarsi del loro profluvio: e così finalmente le accresciute tendenze a divenir liberi dei fluidi elastici riuniti in maggior copia nei tronchi arteriosi; e sovente anzi lo stato di libertà che essi acquistano, non lievemente si accenna dallo stato vaporoso e dalla frequenza dei flati osservabili in molti emorragici, ed aneurismatici . . . . Nè ad altra cagione, fuorchè al cumulo di questi principj elastici divenuti liberi forse deve attribuirsi la frequenza degli enfisemi e delle bolle d'aria, già avvertita avanti di me da molti altri Medici nel taglio di questi cadaveri a preferenza degli altri corpi, che non furono similmente infermi: nè il caso è raro, ed anzi inclinerei a giudicarlo il più frequente degli altri, che il cuore di questi miserabili, quantunque alcune volte insignemente dilatato e gonfio si trovi intieramente vuoto di sangue: in molti di questi casi ho veduti rimanere soli nell' interno del cuore alcuni polipi assai consistenti e fermi, che mi sono paruti di origine molto più antica degli ultimi momenti della vita.

E mi sembra pure somigliante al vero la supposizione, che le frequenti suggellazioni e li spargimenti sanguigni e la bava sanguigna, che taluni di questi cadaveri mandano dalla bocca, siccome ancora la incredibile celerità, colla quale i loro corpi assai più presto del solito ancora nel colmo dell'inverno vanno alla putrefazione, ed il forte puzzo, che essi mandano, come in tanti morti improvvisamente di rottura di vasi e di cuore notò il Morgagni in più di un luogo, non mi sembra dissi lontano dal vero il sospetto, che la cagione di tutte queste apparenze non ad altro debba attribuirsi, che a' principj elastici facilmente fuggitivi . . . . . .

Per la qual cosa questo io dico essere necessario nella cura di questi mali, non come si diminuisca la copia del sangue e degli altri umori, ma come si restituisca di nuovo la dovuta proporzione fra la attività dei tronchi e dei capillari, e come questi resi partecipi al pari dei vasi maggiori dei poteri pneumato-chimici, che sempre nuovi ad ogni contrazione del cuor posteriore si mandano a tutto il sistema arterioso, seguitino nel loro continuo ufficio di servire a tante separazioni animali, che ad essi soli sembrano esclusivamente appartenere, ed alle quali si giudica avere li principj elastici, onde si imbeve il sangue nei polmoni, la più gran parte (*1). Per la qual ragione

---

(*) La teoria, che quadra così bene al Testa, circa lo svolgimento di questi principj elastici, è provata in sua sentenza dalle

tutti quei tentativi, li quali possono rendere queste separazioni animali più agevoli e più pronte, recheranno a questi corpi non per un motivo solo ogni più pronto beneficio; nè ci sarà incredibile la osservazione di Prevôt, come questa ci viene riportata dal Rodio (1), che egli risanasse un Boemo gravemente molestato *a palpitatione cordis, omniumque arteriarum in modum aneurysmatis* con siero bevuto in copia e con bagni di acqua dolce: e che un' altra volta accadesse allo stesso Medico di veder guarita una palpitazione di cuore molestissima sotto uno sgravio abbondante di urine, che fluirono per molti giorni, e di una fioritura erpetica, che si apprese alla gamba destra dell' infermo. Così forse debbono intendersi le guarigioni sopra da noi accennate sulla autorità del Lancisi. Nè forse per ragioni differenti molte vaporose soggiacquero a questo palpito universale arterioso, come la Signora di Padova veduta dal Rodio, o la giovinetta travagliata da febbre lenta, della quale fece memoria Fel. Platnero (2). Per simile ragione si possono intendere

---

flatulenze, che distendono il tubo intestinale negli emorragici ed aneurismatici: siccome ancora le conseguenze che egli ne fa dipendere, per avventnra potrebbero non senza ragione sembrare all' accorto Lettore non abbastanza fondate; così per dire il vero, noi le abbiamo riprodotte ed apprezzate, perchè l' Autore seppe collegarle con viste pratiche della massima importanza, e, quello che è più, armoniche colle circostanze ordinarie del fatto.

(1) *Obs. med.* cent II. obs. XI.

(2) *Obs.* lib. II.

quei subiti e violenti battiti arteriosi sotto alcun grave tumulto dell' animo: che se qualche sollecita separazione soccorre a questi corpi tanto agitati, si ricompongono, e ritornano quasi per incantesimo alla primiera loro calma ancora per il solo mezzo semplicissimo di qualche scarico di urine. Serve a questo effetto un poco di vino o di liquore spiritoso, sotto il quale l' azione della cute principalmente rendutasi più energica nel suo esalamento basta a diminuire la cagione della non naturale arteriosità dei vasi, colla quale spariscono tutti li fenomeni, che ne erano la conseguenza. Le sembianze degli aneurismi nei corpi deboli e convalescenti più sopra da noi rammemorate, hanno forse anch' esse l'origine medesima dalla mancanza delle dovute proporzioni di attività fra i tronchi e le estremità vascolari, e similmente si risanano restituiti a tutto il sistema arterioso li suoi poteri ordinarj, e provocate di nuovo dappertutto le separazioni, che prima erano state interrotte (*1).

Eccitamento nervoso esagerato. Non v' ha dubbio, scrive Kreysig, che qualunque disturbo accader possa alla vitalità dei nervi, deve esercitare una energica in-

---

(*1) Passa l' Autore a trattare con scelta erudizione dell' *abito varicoso o emorragico passivo.* Il soggetto quantunque a detta del medesimo, sia di natura connesso col nostro argomento e per la continuità delle azioni e per la forza de' consensi; ciò non pertanto a noi è sembrato più opportuno divisamento quello di riferire la trattazione di un tale soggetto alla Sezione patologica del sistema venoso: lo che faremo a suo tempo.

fluenza sulla sostanza muscolare del cuore. Questa influenza si manifesta chiaramente nel passeggiero stato d'innalzato eccitamento dei nervi, che suol avvenire dietro le commozioni d' animo; in tale stato rimane nel tempo istesso anche esaltata l'eccitabilità del cuore, e quindi il suo moto si rende più celere, e più energica la sua forza. Io però intendo qui parlare piuttosto dello stato in cui l'aumento o la diminuzione della sensibilità dei nervi cardiaci è permanente, essa si accresce in occasione p. e. di protratte affezioni di animo, e allora s' accresce pur anche la facoltà di sentire le impressioni (*receptivitas*); si risveglia in tale stato una tendenza ai palpiti del cuore irregolari e spasmodici, e da ciò si spiegano le palpitazioni di cuore, ed il polso intermittente, che succedono alle diuturne passioni d'animo. Può agevolmente comprendersi come in tali circostanze debbasi diminuire anche la forza nervosa, e come, a cagione della parte che i nervi prendono nella nutrizione spiegare si possa l' atrofia del cuore, e l'assottigliamento che insensibilmente avviene nelle di lui pareti, fenomeno tanto facile ad osservarsi in siffatte occasioni.

Un altra circostanza al certo non meno importante merita quì d' essere attentamente considerata, qualora sia accresciuta la sensibilità dei nervi cardiaci, e che da tal cagione, sia stata aumentata la facoltà della sostanza muscolare a sentire l'azione degli stimoli, ed è, che esistendo delle cagioni esterne, le quali agiscono stimolando con forza, sarà facile che da tale condizione nascer ne possa l' *infiammazione del cuore*; e l' espe-

rienza pur troppo in moltissimi casi ha comprovato la verità di questo fatto, motivo per cui in ogni occasione mi sono trovato obbligato a fissarvi tutta la mia attenzione. Nella maggior parte delle malattie organiche del cuore, esiste già immediatamente una tendenza alle infiammazioni, ma in niun altra forse incontrasi tanto frequentemente quanto nelle dilatazioni delle cavità con assottigliamento delle pareti del cuore. Siffatte morbose alterazioni sono quelle precisamente che sogliono a preferenza nascere dietro le diuturne passioni; e tale condizione apporta per lo più la morte repentina, per il motivo che a questa si associa quasi sempre l' infiammazione. Ferriar (1) ha già fatto riflettere, che gli ammalati di simil genere muojono quasi sempre subito ed improvvisamente: ma Burns (2) poi ne diede la ragione, avendo dimostrato che un' infiammazione congiunta a questo stato, era quella che per lo più apportava la morte.

Siccome i nervi cardiaci accompagnano costantemente le arterie coronarie per tutto il loro andamento, ne segue che restando affetti questi nervi, dovranno reagire su i vasi suddetti; e gli effetti della loro reazione si manifestano sulla nutrizione della sostanza del cuore, al cui adempimento vi concorrono di concerto tanto i vasi, quanto i nervi (*3).

---

(1) *Osservaz. med. sull' idropisia, e simili malattie.* Lipsia 1793 e 1797. vol. 2.

(2) L. cit. nel III. cap. delle croniche infiammaz. del cuore.

(*3) Ved. Kreysig. op. cit. vol. 1. pag. 291 e segg.

Malattie della cute (*1). Questi due fatti si vedono seguitarsi assai volte l' uno dopo l'altro, esantemi fioriture della cute più o meno estese, abituali, moleste, ora di un' indole, ed ora di un' altra, alle quali improvvisamente inaridite nei soliti luoghi per qualche nuova speciale determinazione dei poteri della vita, o per la industria qualche volta soverchia dei Medici, o per sola colpa degli infermi, succedono a non lontano intervallo di tempo aneliti, respirazioni difficili, palpitazioni, deliquj, tutte le sembianze in somma le più comuni delle affezioni cardiache: in fine molti di questi soggetti sono periti di sfiancamenti di cuore o dei vasi maggiori, affatto irreparabili.

La Matrona romana nominata da Lancisi con palpiti di cuore assai forti e battimento gagliardo della carotide destra, vertiginosa, fu ridotta a quello stato tre anni dopo il subito cessamento di un erpete umido abituale, che essa aveva nel capo e dietro gli orecchj. Un venditore di frutta, del quale riferirò la storia nel prossimo capitolo, avente il cuore enormemente guasto, era stato avanti affetto da scabbia, della quale era guarito per mèzzo di unzioni eseguite senza veruna regola. Il commediante francese sig. Dermond morto ultimamente in questo grande Spedale della Vita, che aveva il pericardio della grossezza di quattro linee colla superficie del cuore ulcerata e suppurata, e l' aorta nel suo principio insignemente dilatata

(*1) Testa op. e vol. cit.

ed aneurismatica, era solo da quattro mesi, che respirava con estrema difficoltà, che le sue forze erano assolutamente indebolite, ed era appunto da quell'epoca, ch' egli era riuscito a seccare e distruggere un erpete, che lo molestava da molto tempo nel labbro superiore della bocca. Il fanciullo di quattordici anni rammemorato da Meckel (1), e da lui notomizzato, aveva un ampio steatoma fra il pericardio ed il cuore, e così fortemente attaccato alla superficie dell' uno e dell' altro, che non potè esserne separato in alcuna maniera: questo fanciullo, di otto anni, ebbe un vajuolo confluente e di pessima qualità, e di undici fu coperto di rogna, che egli curò con molta negligenza: subito dopo questa sua guarigione fu assalito da artritide nodosa con febbre continua e angustia nel respirare: fu curato, ma impaziente nel tollerare li dovuti riguardi ritornò a coliche, dolori, vomiti: fu di nuovo risanato, ma ricadde di nuovo per sua colpa: in sette giorni morì consunto di diarrea, e sudori colliquativi con febbre e difficoltà somma di respiro . . . . . . Fra la rogna retrocessa e lo steatoma di questo fanciullo, quante serie di azioni, e di movimenti intermedj, quali altre funzioni della vita saranno state avanti turbate, quali altri consentimenti si saranno suscitati, ed infine quali insigni differenze non avrà subíto il principio scabbioso, avanti che il cuore ne fosse offeso: ed a questa offesa medesima, chi

(1) *Mém. de l'Acad. de Berlin.* Tom. XI. ann. 1755.

dirà con ragione chiara abbastanza, quale delle due cagioni avrà cospirato più potentemente, il potere specifico del contagio, o li turbamenti accaduti in altri luoghi in seguito dei primi cangiamenti nell' organo della cute? »

Da ognuno di questi dubbj e modi possibili che l' Autore suppone per la spiegazione del fenomeno, è cosa facile lo avvedersi quante sieno le vie, che conducono alla genesi delle malattie, che sottentrano alla scomparsa de' morbosi affetti cutanei. -- Per la qual cosa noi ometteremo di trascrivere tutte le ingegnose congetture colle quali egli si sforza di chiarire per quanto è possibile la successiva serie di siffatte vicende patologiche; e ciò facciamo tanto di maggior grado in quanto che, per bocca dello stesso Autore, non si è ancora giunto a cogliere nel segno di questo vero, e che d' altronde in sua sentenza « *quelle immagini di dottrine, che unicamente risultano dai nostri privati intendimenti non meritano parte alcuna nei libri di medicina pratica, dove tutto deve incominciare da sole cose positive e dai soli fatti; ed in questi soli a maggior sicurezza e beneficio degli infermi ogni nostro dottrinamento avere il suo termine.* (1). Riflette l' A.

. . . .

« Tanto avvicendamento di poteri fra la cute e lo stomaco, ed il solo diafragma di mezzo, che separa lo stomaco dal pericardio e dal cuore, tanta comu-

(1) Ved. Op. e vol. cit. pag. 130.

nione di nervi e di vasi, di movimenti e di reciproche azioni degli uni sugli altri, la continuazione delle istesse lamine membranose variamente ripiegate, che ricuoprono tutte queste parti, daranno assai materia al nostro dubitare, che taluna delle cose che si sono accennate, o molte o forse insieme tutte servano ad una comunicazione molto attiva fra la cute ed il cuore. La stessa considerazione merita di esser fatta per le vie dell' aria nei polmoni e per li bronchj, li quali non meno dello stomaco si soccorrono mutuamente nell' esercizio dei loro poteri colla cute: della qual cosa, di nessuna prova sarà mestieri a quelli, che esercitano la Medicina, per gli esempj senza numero, che possono ad essi essere somministrati dalla giornaliera loro pratica. D' onde procede la frequenza delle sembianze di cardialgìa e della attivissima sensibilità nel così detto scrobiçolo del cuore, e della pena, della quale si querelano gli infermi in questa parte nell' incominciamento di tanti processi esantematici e singolarmente li più gravi? D' onde le apparenze anginose, che similmente in questi esempj quasi mai mancano? E non sarà necessario, che il cuore immediatamente, nelle sue interne cavità, o nella sua estrema superficie venga sottoposto alla continuanza di questi processi morbosi, li quali si fanno in tanta vicinanza con lui, ma basterà all' oggetto, che da noi si tratta, che le pareti dei vasi maggiori, li quali col cuore immediatamente comunicano, partecipino alli consentimenti, che l' organo della cute ci fa conoscere con tanta chiarezza, che esso ha il potere di suscitare nei pol-

moni e nello stomaco e nelle intestine. E poichè le tonache dei vasi avranno anch' esse ricevuto quella speciale impressione, la quale da principio avea agito sulla cute sola, non sarà più maraviglia, che li prodotti, e le secrezioni, le quali incomincieranno a farsi dalle ultime estremità delle tonache di vasi medesimi, riescano in qualche modo somiglianti a quelle, che vediamo eseguirsi dall' organo della cute durante l' intervallo del processo esantematico: dissi in qualche modo, per il necessario cangiamento, che deve indurre nell' indole di queste secrezioni o separazioni morbose l' azione immediata sulla cute dell' aria atmosferica, la quale non ha luogo nelle separazioni dello stesso genere, che si eseguiranno nei luoghi interni. E potrà anche farsi, che sospesa, cangiata, mutata intieramente la attività morbosa della cute, questa attività per altro già prima diffusa e comunicata alle parti interne che si sono discorse, questa vi resti in tutto il suo pieno potere, e si conservi ancora, se fa mestieri, sotto un lungo stato di *latenza*, come pure avviene alla cute medesima: e solamente dopo alquanto intervallo e sotto alcune altre dovute disposizioni questa attività si spieghi liberamente, e con risultamenti de' suoi poteri poco dissimili da quelli della cute. Nelle quali cose, se vi è qualche sembianza di vero, le osservazioni da noi rammemorate di sopra si potranno intendere senza aver ricorso al retrocedimento dall' esterno all' interno degli esantemi sofferti avanti. E quest' ultima parte ancora non mi sembra difficile da potersi intendere, come accada cioè, che

cessate le solite attività e le solite produzioni morbose della cute, le interne della natura e del genere medesimo si veggano talvolta prendere tanto maggior vigore; avvegnachè questo ancora si veda accadere frequentissimamente nei fenomeni della vita, che dovunque taluna delle esterne separazioni sia diminuita contro il suo solito, le separazioni interne della natura istessa si versino in maggior copia: quindi colla siccità della cute la umidità del ventre, o il profluvio della coriza e del catarro, o al contrario. »

Noteremo ancora i seguenti riflessi del Testa, che vengono a chiudere l'articolo di cui si tratta. -- « La scarsezza delle nostre cognizioni e delle nostre osservazioni patologiche su i nervi non ci permette d'intessere nessuna congettura neppure in lontananza, quale e quanta parte essi prendano in questo *astrusissimo affare delle metastasi o trasporti di azione*: in ogni modo il complesso di tutti li poteri organici della nostra macchina è così strettamente congiunto dappertutto colla così chiamata *vis nervea* per convincersi fuori di ogni dubbio, che *le speciali proprietà dell' organo dermoide*, che finora si sono discorse, *hanno un rapporto determinato coi modi sensitivi proprj dei differenti corpi e dei differenti tessuti animali.* -- Dopo i ragionamenti che abbiamo esposti riescirà di più facile intendimento, e di conferma ai medesimi il cenno storico di un' epidemia miliare, che ha ha regnato presso Bamberga, veduta dal Dott. Speyer, e che leggesi negli Ann. univ. dell' Omodei. -- Vol. XXX. pag. 306, e segg. Ivi sta scritto, che

La miliare, osservata non ha guari nelle vicinanze di Bamberg, ha dimostrato colla maggior evidenza, che il cuore col proprio invoglio serba colla cute non solo i rapporti di attivissimo consenso, ma l'attitudine ancora a vestire le stesse forme di malattia, che fanno degli integumenti una superficie così strana, e variabile. -- Premette il Dott. Speyer, che la miliare prediligeva la gioventù e le persone le più robuste d' ambo i sessi; che essa era malattia essenziale; che sonosi dati più esempj di miliare apiretica, e concedere al malato il quasi pieno godimento della salute: fra questi, ad uno che volle esporsi a bere copia di birra, scomparve lo esantema, e poco stante morì. In altri l' eruzione percorreva i soliti periodi sotto forma benigna; ma nei più vestiva un carattere di tanta malignità, che in due, tre o quattro giorni traeva miseramente a morte gli individui: comunicavasi come contagiosa. Il metodo antiflogistico, che a detta del Relatore, era l' unico da impiegarsi venne esteso alla maggior parte de' casi; e ciò malgrado pochi sortirono un esito fortunato. Sotto la forma maligna, la malattia mostrava di essere *complicata* coll' encefalite, colla pneumonite, e *più spesso colla cardite*: complicanze che si davano a conoscere dai rispettivi sintomi durante la vita, e che il Dottore Speyer ebbe opportunità di verificare coll' autossia.

Egli è d' avviso, che il processo infiammatorio della superficie cutanea, suscitato dall' esantema miliare, si estendeva per similarità di parti alle membrane mucose e sierose interne, e soggiunge di avere

in più casi trovata la superficie di alcune viscere interne sparsa di bollicelle analoghe a quelle, che coprivan la pelle. In due cadaveri, oltre distinti *segni di flogosi dell' aorta e del cuore*, *scoprì* il medesimo *chiare vestigia di eruzione miliare su quest'ultima viscera*. In un' altra donna, morta il terzo giorno di malattia, si trovarono ingorgati di sangue il cervello e i polmoni: *un reticello vascolare copriva il cuore, l' aorta e l' arteria polmonale. Sulla superficie interna del pericardio vedevansi bollicelle di color bianchiccio, della grossezza di un granello di miglio, e bollicelle perfettamente analoghe all' esantema miliare scorgevansi altresì sul cuore, segnatamente numerose, e a gruppi, intorno al seno della vena cava.* In un' altra donna, morta delirante 30 ore dopo la comparsa dell' eruzione alla pelle, s' incontrò zeppo di sangue il cervello: nel rompere il cranio fluì gran copia di sangue venoso dalla dura madre ec., e turgidi di sangue erano i vasi, segnatamente il corpo calloso e i plessi coroidei. Oltre questi fenomeni indicanti, per così dire, un colpo di sole, *si trovò infiammata la superficie interna dell' aorta, sulla quale notavansi bollicelle miliari, bianche, che si lasciavano facilmente scalfire. L' orecchietta destra del cuore era più rubiconda, ed in un punto, della grandezza di una mezza lira italiana, mostrava al color bianchiccio, che ivi stava per uscire, l'esantema in discorso. Altro punto* della grossezza di un kreutzer, *di natura analoga al precedente, scorgevasi all' orificio dell' arteria polmonale*; nota Speyer

« Quest' infiammazione del pericardio, del cuore e

dell' aorta conferma la sentenza proferita primieramente da Marcus, che *nella miliare il senso di affannosa costrizione che prova il malato al lato sinistro del torace, dinota che il pericardio e il cuore partecipano all' affezione, il primo immediatamente, l' altro secondariamente.* Le necroscopie da me praticate non solamente mostrarono infiammato il pericardio, fenomeno dal Prof. Marcus già sospettato; ma mostrarono infiammata altresì la sostanza del cuore, e dei grossi tronchi vascolari che vi hanno radice. Questo fatto sarebbe per sè solo bastevole a spiegare l' estrema ambascia caratteristica della malattia, se l' efflorescenza miliare sparsa sul cuore aggiunto non avesse maggior lume alla cosa. Nè rimasi poco maravigliato di questa scoperta, quantunque dal senso di estrema ambascia particolare dei malati di miliare, dalla loro proclività alla sincope, e dalla improvvisa morte, da cui taluni venivano colti in mezzo del pieno possedimento delle loro forze muscolari, avessi già avuto occasione di congetturare la presenza di un' affezione ai precordj. Di quì la spaventevole mortalità di questa malattia nelle puerpere, sovente nel secondo e terzo giorno; e di quì l' importanza di avvertire al picciolo senso di affanno, onde adoprarsi per tempo a combattere l'incipiente flogosi del cuore, e impedire o modificare lo sviluppo dell' efflorescenza su di questa viscera (*). »

(*1) Huffeland, *Journal der praktisch. Heilkunde.* Novemb. 1823.

Affezioni podagrose (1). -- Opina Kreysig, 1.° che il momento primario, da cui dipende la gotta, sia una particolare miscela del sangue nella quale questo fluido resta soprasaturato di fosfato di calce; 2.° essere chiaro che gli stessi accessi consistono in uno stato infiammatorio delle parti membranose, il quale termina finalmente col secernere l'anzidetta materia calcare: una tale secrezione poi non poter essere effettuata che dai vasi capillari, e per conseguenza esser questi a preferenza affetti. È noto, riflette egli, che anche le eruzioni critiche percorrono lo stesso andamento, ma l' analogia va più oltre, anche la gotta al par di queste sorprende periodicamente la membranosa struttura delle parti esterne, segnatamente le articolazioni, e i legamenti, e questa coll' istessa facilità di quelle può essere ripercossa sopra molli organi . . . . Fa d' uopo finalmente ch' egli aggiunga, sciogliersi la gotta egualmente che tutte le febbri vascolari mercè del sudore, e dell' orina, che critici talora si osservano. Premesse queste generali avvertenze, si fa egli a dissertare molto giudiziosamente su l' intima natura del processo gottoso, ed accenna molto accuratamente le varie sue forme, quelle soprattutto che veste, allorchè passa dalle giunture degli arti e dai vasi capillari di queste parti ai più grossi

---

(*1) Il presente articolo è desunto dall'Opera di Kreysig vol. 1. pag. 240 e segg.

rami vascolari ed al cuore: tutte queste cose comprende il nostro Patologo ne' ragionamenti seguenti:

« Non è poi la gotta in generale in connessione coi vasi sanguigni solo perchè essi conducono nel sangue la materia morbifica, ma la relazione che passa fra siffatta malattia ed i detti vasi è assai più stretta ed essenziale: *le membrane dei vasi* in questa malattia soffrono al pari delle membrane delle articolazioni e dei tendini degli arti esterni. Questa osservazione ci avvicina sempre più al nostro oggetto, e da questa stessa ne deriva la grande relazione tra la gotta e le gravi organiche malattie del cuore. Questa stretta affinità della gotta colla affezione delle membrane dei vasi, si manifesta in parte coi gravi sintomi di petto, che precedono immediatamente gli accessi artritici; tali sono per es. l' ansietà, la grave oppressione di respiro, ed al tempo istesso il palpito del cuore, ed il battito del polso irregolare, depresso ed intermittente. Si è opinato che ciò dipendesse da un' affezione dei polmoni, ma questi sintomi indicano vieppiù una malattia del cuore, come si rileverà dal progresso di questa mia opera, ed io poi sarei disposto a credere, che gli accennati sintomi derivar si possano da un' affezione del nervo simpatico, rimanendo in tal guisa sempre più confermate le mie idee, posciachè questo nervo è quello che segnatamente si distribuisce ai vasi. I dolori vaghi ed il loro improvviso passaggio da una parte all' altra, come suol accadere nelle persone affette dalla gotta, non si possono spiegare che da quanto si è fin qui esposto riguardo a so-

migliante malattia. Il credere che la materia gottosa possa portarsi qua e là vagando, è cosa del tutto ridicola, ed una tal asserzione non può aver luogo, mentre spesso il dolore è sparso in molti luoghi, ed all' istante or su l' una, or su l' altra parte si fa atrocemente soltanto sentire. Che se in vece vogliasi ammettere esservi in sì fatta malattia un *eretismo* universale nel sistema vascolare, si intenderà allora chiaramente, come il dolore possa con forza alternativamente sorprendere or una parte, or un' altra a preferenza; anzi secondo tale idea è quasi impossibile, che il dolore possa sorprendere con forza eguale tutte le parti, poichè ben di rado accade che un intero sistema di organi sia in tutto il corpo di un' egual tempra, e disposizione. Il trovarsi poi la gotta congiunta ai dolori, ciò dipende dallo stato infiammatorio dei vasi capillari che sono assai sensibili: e la tensione delle parti solide unite alle ossa, che per lo più sono a preferenza dalla gotta affette, spiega più facilmente quel senso di dolore, che gli ammalati risentono in tale affezione.

Quanto grande ed essenziale sia la parte che le membrane dei vasi prendono nella gotta, lo dimostra inoltre l' *affinità*, che esiste tra la *gotta*, e le *affezioni emorroidali*: circostanza già da gran tempo osservata, senza che però se ne sia data una plausibile spiegazione. L' esperienza ci insegna che i sintomi di amendue queste malattie facilmente tra loro alternano; p. e. negli intervalli in cui la gotta cessa, l'ammalato vien preso da sintomi emorroidali, e viceversa . . . .

Quello stato poi, che noi chiamiamo disposizione emorroidale, ha un significato molto più esteso. Questo è uno stato attivo della vitalità del sistema venoso, ed è uno sviluppo ed una turgescenza delle tonache delle vene, unitamente alla dilatazione delle loro cavità; ed in conseguenza uno stato assai attivo, che si può riconoscere per una infiammazione, mentre si osserva che le vene dell' intestino retto, abbenchè piccole nello stato naturale, sporgono fuori dell' ano dilatate in grandi sacchi, e destano ivi negli infermi il più atroce dolore infiammatorio. Tale stato appunto è quello che si dà mano, e comparisce a vicenda colla gotta, e se ben si riflette, sembra che consista precisamente in una condizione del sistema venoso, identica a quella che predomina in alcune parti del sistema arterioso, durante quello stato che dicesi gotta. Da ciò ne segue che l'alternativa tra la gotta e le emorroidi non è che un cambiamento di luogo della cagione, da cui amendue queste affezioni derivano, e che l' affezione emorroidale consiste in un trasporto dell'*eretismo* dal sistema arterioso sulle membrane delle vene che sono più deboli (*1).

Devo qui finalmente aggiungere un'altra interessante circostanza, la quale mostra la stretta corrispondenza che havvi tra la gotta, e l' accresciuta sensibilità del

---

(*1) Coloro che osservano la frequenza colla quale la interna membrana delle vene è presa da vera infiammazione, non avranno difficoltà a credere, che le vene in tali circostanze si mostrino più accensibili, anzi che deboli, come vien detto dall' Autore.

sistema vascolare; questa si è, che talora la vera e primaria infiammazione del cuore, che dipende da cagioni diverse dalla gotta, è accompagnata da sintomi i quali, sotto la larva di dolori artritici, possono facilmente illudere il medico. Sembrami essere siffatta riflessione assai importante sì per comprendere il mio assunto, quanto anche per la giusta diagnosi delle infiammazioni del cuore. Ho già fatto osservare di sopra, che le subdole infiammazioni del cuore sono per lo più congiunte a dolori in parti lontane da detto organo; e credo che tali dolori riconoscano la loro origine nella polarità (e meglio corrispondenza di consenso) del sistema arterioso. Ho fatto anche riflettere che gli ammalati di carditide, i cui esempj ho divisato qui riferire, lagnavansi di dolori che ora sentivansi al petto, ora negli arti, e segnatamente agli inferiori, somiglianti agli artritici, dai quali soltanto differivano, perchè questi nello spazio di un giorno diminuivano e quasi scomparivano, scemando generalmente in proporzione che cresceva la malattia principale, mentre poi cessavano del tutto nell' epoca più pericolosa di essa, cioè quando si rendeva più circoscritta la sfera flogistica per essere la condizione patologica divenuta più determinata e profonda.

Da ciò adunque si comprende, che nello stato infiammatorio del cuore si propaga a tutto il sistema arterioso un *eretismo*; e pur anche si intende come all' opposto una universale infiammazione dei vasi capillari, o almeno uno stato di detti vasi a quella assai vicino, possa indurre l'*eretismo* nelle arteriose diramazioni, e nell' istesso cuore.

Quindi da queste riflessioni sarà facile il comprendere l' influenza della gotta nelle organiche malattie del cuore, ed è mia intenzione di riportare qui le dimostrazioni appoggiate all' esperienza. Se nella gotta il cuore, e le arterie sono essenzialmente offese, senza che si formi la crisi di tale malattia per la secrezione del fosfato di calce; facilmente s' intende che ove, sotto eguali circostanze ciò accada nelle critiche malattie esantematiche, può l' artritica infiammazione essere ripercossa al cuore, e persistere nelle diverse membrane esterne ed interne, e nelle produzioni di detto organo, non che negli strati cellulosi delle fibre o fascetti muscolari, e ivi terminare col deporvi la materia ossea (*1).

(*1) Era forse meglio esprimersi con più purgato linguaggio, e dire, che le flogosi mobili come le gottose, le risipelatose artritiche ecc. -- traslocandosi, affettano di preferenza i tessuti similari; che il cuore (*ved. vol. preced. Sezion. anat. pag. 96, e segg.*) nelle affezioni podagrose, dove le tessiture fibrose sono particolarmente travagliate, è pur desso esposto a concepire un simile morboso processo, ed a soggiacere a quelle stesse terminazioni, che sotto la forma d' incrostazione calcare si appalesano -- Noi siamo grati all' ottimo nostro Prof. Scavini dell' analisi patologica di questi oscuri fenomeni, il quale intese a dimostrare con acuta e dotta critica contro l' inveterato pregiudicio del volgo medico, e non medico, che « la gotta non è altrimenti l' effetto d' un principio particolare specifico, ma bensì una malattia del solido vivo, segnatamente del *sistema fibroso* (ved. Bichat -- *Anat. génér.* tom. III): che i sintomi di lei primitivi non differiscono da quelli dell' infiammazione di questo stesso sistema, prodotto da altre cagioni più conosciute, ed evidenti; e che gli accidenti più o meno

Che ciò veramente accada, lo comprovano i frequenti casi di ripercussione della gotta, cui tennero dietro manifeste affezioni del cuore: tali sono le pericolosissime oppressioni congiunte alla palpitazione di cuore, al polso intermittente, alla ansietà, e che non di rado apportano fin la morte istessa. Altri esempj, in cui si osservò alternare somiglianti affezioni cogli accessi della gotta, de' quali in gran numero trovansi riferiti dagli Autori, dimostrano egualmente l'accennata influenza della gotta sulle malattie organiche del cuore (1). Una tale influenza è altresì comprovata dalla particolare specie di prodotto che si suole ritrovare nei cuori infermi, prodotto affatto somigliante a quelli, che nella gotta si formano entro le articolazioni. Oltre alcune laminette ossee di varia grandezza, e densità, che talvolta osservansi nel cuore,

---

allarmanti, e talvolta funesti che si danno a divedere ne' soggetti gottosi, sono puro effetto del consenso, o della simpatía che tra loro connette i varii pezzi del sunnominato sistema; e spiegabili soltanto plausibilmente colle leggi di quella proprietà ancor poco avvertita dell' organismo vivente: che la gotta è malattia curabile, ove sia medicata nel suo primo stadio (per lo più inavvertito o negletto) secondo le regole della sana pratica, secondate poi dall' osservazione scrupolosa di quelle dell' Igiene; e finalmente, che nella cura ragionata ed efficace della gotta incipiente risiede l' unico mezzo di prevenirne non solo la successiva insanabilità, ma quello eziandio d' impedirne la trasmissione ereditaria nelle famiglie » (Ved. *Cenni patologici sulla gotta*, ecc. di G. M. Scavini, ecc. Torino 1816).

(1) Rob. VVyth. Raccolta delle Opere di detto A., e Sauvages Nos. met. tom. 1. pag. 518.

non di rado accade di riscontrare alcune masse ossee del tutto informi, che sembrano essere state prodotte mercè della semplicissima cristallizzazione della linfa trasudata e ricca di materia calcare. Hanno la loro sede queste masse sulle laminette dell' interna membrana, e prominenti sporgono entro le cavità dei vasi e del cuore.

Giustamente riflette Bichat, e dopo di esso Corvisart (1) doversi ben distinguere la preternaturale ossificazione dalla *normale*, primamente riguardo alla qualità della materia, in secondo luogo per il modo con cui si opera sì l' una che l' altra specie di ossificazione (2). La normale ossificazione passa lentamente e per gradi dallo stato di mollezza a quello di cartilagine, e da questo allo stato osseo, in guisa che le fibre da prima molli cangiansi a poco a poco in osso; nella morbosa ossificazione all' opposto le parti molli restano incrostate all' istante dalla materia ossea, la quale o si depone nel tessuto cellulare delle fibre muscolari, od in quello delle membrane, e perciò non cangia propriamente la natura di queste parti, nè penetra nella loro sostanza, motivo per cui l' ossificazione preternaturale formasi sempre con maggiore rapidità della *normale*. Per quello poi che concerne il modo con cui si forma l' ossificazione, non cade dubbio che le ossa, o i calcoli, come anche gli antichi

---

(1) Corvisart. op. cit. pag. 194 - 196.
(2) Penada, Saggio di osservazioni e mem. med. prat. pag. 37.

e forse a buon diritto li chiamavano, siano di natura somigliante ai nodi che si osservano ne' soggetti gottosi: ciò che è ancor più interessante si è, che oltre le fin quì accennate ossee produzioni, riscontransi comunemente al tempo istesso nelle membrane delle arterie, e segnatamente negli aneurismi dei corpicciuoli rotondi duri, della figura di un grano di miglio o di una lenticchia, in numero maggiore o minore, e talora anche un solo di essi, che racchiudono una sostanza farinacea, e perciò sono ancor più somiglianti ai nodi artritici.

Se queste mie idee sulla natura propria alla gotta fossero fondate, si potrebbe far un passo più avanti, e ammettere che simile malattia potrebbe manifestarsi anche senza la forma a lei comune, e per ciò non come un'affezione accompagnata da dolori delle esterne articolazioni, ed in vece tosto gettarsi sulle membrane del cuore e dei grossi tronchi arteriosi, e spargere in tal modo il germe dei vizj organici del cuore. Mercè delle proprie osservazioni, e dello studio degli Autori di anatomia patologica, potrà convincersi qualunque Medico, che niuna parte del corpo umano, quanto il cuore, degenera così frequentemente, e assume in tanti luoghi lo stato cartilagineo od osseo; se si aggiunga poi, che le infiammazioni delle membrane del cuore intervengono assai di frequente, della qual cosa potrà agevolmente convincersi qualunque Medico, il quale sia dedicato allo studio delle malattie di detto organo, e che dalla sua pratica abbia appreso a prestarvi una seria riflessione, sarà molto verosi-

mile che non di rado, la disposizione alla gotta, la quale in molti soggetti esiste, in vece di gettarsi sulle parti esterne, potrà essere ripercossa sul centro della circolazione del sangue, e comparire come una malattia del cuore, o dei grossi tronchi vascolari. Quella specie di asma, cui con tanta frequenza soggiacciono i gottosi, e che con indole sì varia si presenta, secondo le diverse parti del petto che trovansi affette dalla gotta, rimanendo p. e. attaccati or i bronchi, or la membrana, che li riveste, e segnatamente il diaframma, o finalmente le membrane del cuore medesimo, rende vieppiù verosimile un siffatto fenomeno. Ove si potesse dare un retto giudizio sulle malattie proprie del cuore, non vi sarebbe più luogo a dubitare di quanto è stato da me fin qui detto, ed in tal guisa s' intenderebbe anche la ragione per cui alcuni Autori chiamarono *angina di petto* quella specie particolare di asma, che ebbe la sua origine da cagione artritica, e che vollero risguardare questa malattia, su di cui in questi ultimi tempi furono fatte tante indagini, come una particolare modificazione della gotta; mentre all' opposto altri, come parimenti lo stesso Wichmann, o negarono assolutamente la natura artritica di tale malattia, o, come opina Parry, pretendono che essa debbasi riconoscere per una organica malattia del cuore, la cui cagione è sempre da ricercarsi nell' ossificazione delle arterie coronarie di detto organo . . . . . . Devo per altro aggiungere essermi in molti casi accaduto veder stabilita questa specie di affinità tra la gotta e l' ossificazione delle membrane

del cuore, particolarmente poi in un soggetto, la cui storia io son d' avviso di qui riportare. Aveva costui tutti i segni manifesti di una ossificazione del cuore, e già da molti anni presentava i sintomi di un' organica malattia di quest' organo, cioè a dire quella tale angustia del respiro che alternava con una tosse tutta propria a siffatte affezioni, palpito del cuore irregolare, e polso costantemente intermittente. Crebbero tutto ad un tratto questi sintomi, e comparvero principalmente di notte tali periodiche ansietà, ed oppressione di respiro, così che non poteva più giacere in letto, ma era obbligato a starsene seduto su di esso colle gambe pendenti.

Quest' uomo non era giammai stato affetto da sintomi artritici, quando giunto all' età di 65 anni, durante la suddetta grave malattia, trovandosi già notabilmente spossato e assai dimagrato, in seguito ad un trattamento di circa quattro settimane, fu preso periodicamente da podagra, mercè della quale si dissiparono i sintomi del petto. Si riebbe egli perfettamente, sostenne nell' inverno un viaggio di circa 80 miglia, e passò tutto il seguente anno in un mediocre stato di salute; ma i sintomi locali di un vizio al cuore persistevano tuttavia, e principalmente una continua oppressione di petto, con battito irregolare del cuore e del polso, cresceva sempre più insensibilmente lo smagrimento, circostanze che tali malattie sogliono sempre portar seco loro; si espose per fino ad un secondo viaggio, che gli fu assai fatale, giunse felicemente al suo destino, ma pochi giorni dopo venne

assalito da' suoi sintomi di soffocazione, cui dovette succumbere dopo due giorni. Di somigliante specie fu la malattia del celebre G. Hunter.

Scorbuto e sifilide . . . . Certamente nella farragine dei sintomi li più comuni a quelli, che sono affetti di scorbuto, uno dei più frequenti siccome uno dei più essenziali della natura del male, che essi hanno, si è la loro proclività alle emorragie per qualunque cagione ancora lievissima; e vedesi in questo, quanto li poteri della circolazione così per quello, che circola, siccome per le parti, che servono a far circolare, il cuore e li vasi manchino dei soliti ordinamenti, quali si veggono nei corpi sani. Ma le disposizioni nei scorbutici alle offese dei precordj possono maggiormente argomentarsi dal breve e difficile respiro e dal loro anelito ad ogni piccolo movimento: e bene questa dispnea propria dei scorbutici, dalla quale per il parere di Eugaleno (1) *infiniti propter morbi ignorantiam, saepe praeter Medicorum spem et expectationem, deliquio ac syncope pereunt*, questa dispnea si distingue dalle altre sembianze degli aneliti più frequenti, per la mancanza di qualunque oppressione o pena intorno al torace, e tutta la loro angustia si fa sentire sotto il diafragma allo scrobicolo del cuore; nè però il loro difficile respirare, che rimette e intermette a vicenda, apporta sibilo o stertore o la necessità di tenere il tronco eretto, ma li polsi bensì nella loro piccolezza e disuguaglianza rendono tanto più manifesti gli ostacoli, che si oppon-

(1) *De scorbut.* Sect. IV. diffic. respir.

gono al sangue nel suo cammino: e quanta sia la difficoltà, colla quale dalla cava superiore si scarichi dentro del cuore, può vedersi dalla loro faccia turgida e livida e dalle vene sotto la lingua, che si ingrossano notabilmente: così la loro straordinaria pigrizia e la insuperabile volontà che essi hanno di sedere, e la stanchezza ed il peso, che si risentono in tutta la loro persona, non ci lasciano dubitare dell' eccessivo languore delle forze cospiranti alla circolazione, ed a tutti li fenomeni della vita, che ne dipendono (*1).

Eugaleno, Boerhaave, Lind, ed altri illustri Medici ci presentano questa malattia nell' aspetto pur ora descritto, e Lind non lasciandoci ignorare lo stato non naturale di questi cadaveri, ci manifesta nelle condizioni delle loro viscere rinchiuse nel torace copiose effusioni di siero sanguigno nei sacchi delle pleure e del pericardio, li polmoni epatizzati, e il cuore pallido e floscio, e sovente ancora con insigni dilatamenti nelle orecchiette ripiene di coagoli sanguigni (2). Nè il loro morire si allontana dai soliti

(*1) « L' espressione scorbuto significa in complesso un decadimento della forza riproduttiva del sistema vascolare, e una diminuzione dell'istinto organico per la formazione. Se presenti essendo queste circostanze il cuore sia affetto da infiammazione, il risultamento non sarà già un maggior grado di reazione, ma anzi la distruzione della vitalità, e della sostanza stessa del cuore.

Lo stesso accade eziandio nelle scrofole. » Kreysig Op. cit. vol. III. pag. 232.

(2) P. II. cap. III. n. 6.

modi, coi quali per lo più termina la vita degli altri gravemente infermi nei precordj, morendo molti degli scorbutici ad un tratto, e quando meno essi e gli astanti avrebbero potuto dubitarne: essendo questa in vero maravigliosa cosa ad intendersi, come in mezzo a tanta distruzione del restante di tutti gli organi così fattamente stemperati dall' indole di questa malattia, il cervello con tutto questo e tutte le funzioni della mente si conservino o perfettamente simili allo stato sano, o almeno con picciolissimo divario.

Le quali cose nel maggior numero potei confermare con replicati esempj così nei viventi, come nei cadaveri nella primavera dell'anno 1787, alloraquando dopo la prima resa di Mantova alle armi dei Francesi, molte centinaja di Tedeschi, che tennero quella piazza per tanti mesi in mezzo ai mali gravissimi e pericoli dell' assedio, che la stringeva di fuori, vennero per il Pò trasportate a Ferrara e depositate in quel Monastero suburbano di S. Giorgio. Niente ho veduto di più compassionevole in tutta la mia vita del miserabile spettacolo di quella gente. Era poco il vederli affatto privi di qualunque forza non dico di camminare o di sostenersi neppure col tronco alzato, ma nemmeno di muovere un braccio o discostarsi una coscia dall' altra: pòco il fetore veramente insopportabile, che essi esalavano da ogni parte tutti coperti di lividure, e di macchie sanguigne, molti con piaghe saniose e sanguinolente nate o dalla malattia, o da ferite avanti ricevute e pessimamente trattate per

mancanza di esperti Medici e Chirurghi, che di essi prendessero cura: poco infine la debole e fioca loro voce, che appena poteva intendersi, e ad ogni breve intervallo era interrotta per mancanza e difficoltà di fiato, che appena essi potevano mandare dalla loro bocca: ma il continuo e subito morire degli uni a lato degli altri, che ancora vivevano senza verun altro segnale, che di restare perfettamente immobili col loro labbro, era tale soggetto di mestizia per chiunque caldo il cuore di umanità contemplasse di un numero così vasto di infelici altrettante innocenti vittime delle colpe congiurate insieme dei Principi e dei Popoli . . . . . E così di ottocento e più, che essi furono depositati in quel luogo, in poco più di due o tre settimane appena poche diecine camparono dalla morte, beati nel recuperare nella loro prigionia ciò, che avevano perduto combattendo, quando erano in libertà, valorosamente. Poupart (1), nello Spedale di S. Luigi in Parigi, vide e pubblicò le osservazioni medesime sullo stato di cuore o dei precordj nei scorbutici da lui incisi.

Quelli, che sono affetti di lue non sono meno disposti dei primi, che abbiamo nominato, a divenire cardiaci massimamente quando tutta la costituzione della loro macchina ha subito li tristi effetti, che sono proprj del contagio venereo. Pareo, M. A. Severino, Baillou lo mostrarono con alcuni esempj assai antica-

---

(1) Mem. dell' Accad. delle Scienze 1699.

mente: Lancisi e Morgagni replicatamente lo confermarono: il sig. Corvisart in questi ultimi tempi ha potuto assicurarsene con fatti suoi proprj: io ne addurrò due soli esempj fra molti altri . . . .
Il primo appartiene a Fr. F. morto nella decima quarta giornata di una peritonitide acuta, come questa si era presentata alla mia osservazione. Le viscere dell' addome comparvero tutte enormemente cresciute di mole e nuotanti in una quantità grande di marcia . . . . La cavità del torace ridotta ad una angustia molto minore del solito, siccome quella, che appena si stendeva fino al di là della terza costa vera, presentò li polmoni assai contratti e piccoli con frequenti attaccature alla pleura; tutto il cuore era di una floscezza incredibile, e più di tutto la vena cava ascendente era di tale esilità nelle sue membrane, che traspariva di più di un sottilissimo velo: il cuor destro cresciuto di mole rinchiudeva nel suo ventricolo un polipo di una discreta grandezza: il soggetto di questa osservazione, che pure era nel fine de' suoi anni, già affetto da buboni, e da cancri, fu molestato dai primi tempi della sua malattia, ch'egli trascurò di medicare, da frequenti coliche e tormini di ventre, e fu in questo stato, che egli venne ammesso nello Spedale nel 1819. — Il secondo caso, appartiene ad Ant. M. Bolognese, venditore di frutta, del quale in altri luoghi ho fatto parola. Dopo molte ingrate vicende nella sua vita, ed un erpete forse di natura venerea da lui per molti mesi o trascurata, o peggio trattata senza nessun metodo, fino a che la

sua cute se ne mostrasse affatto libera, e finalmente dopo la necessità, che giovane ancora egli ebbe di unzioni e decotti in questo Spedale di S. Giobbe, visse alcun tempo in decente salute; se non che ritornando alla infezione di prima, ma non agli stessi soccorsi, parve inteso continuamente col suo disordinato vivere a moltiplicare le cagioni della sua infermità. E viveva nondimeno simile a chi è sano, ed essendogli occorso in quegli anni di cadere sotto un cavallo, dal quale fu gravemente pesto nella gamba destra, potè di nuovo ed in breve riprendere gli usi del suo mestiere (*1). Così giunse fino a settembre

---

(*1) Taluno potrebbe interrogare sè stesso, come mai in tale soggetto, sifilitico a segno di non poterne dubitare, il contagio si è conservato in istato di latenza, nè valse il guasto rilevato nella gamba per farlo appalesare, e determinarne lo scoppio. -- Deve ciò forse attribuirsi a qualche morboso processo che già prima di un tale accidente si ordisse segretamente dal contagio nelle vie del sangue, e che perciò ivi si limitasse la sua malefica azione, siccome accade di osservare in altri casi dello stesso genere? ovvero non basta la presenza del contagio e la opportunità di un' accidentale ferita per attivare il sifilitico fermento; -- ma vi debbe inoltre concorrere la efficacia di particolari organico-dinamiche condizioni, e di altri intrinseci ed estrinseci elementi? -- Valgano almeno questi nostri dubbj a fissare l' attenzione de' pratici ragionatori sulla difficoltà, che presenta un tale argomento. Aggiungeremo soltanto quest' unico riflesso, che può fare al caso presente. Un aneurisma popliteo spontaneo, nato in soggetto fortemente sospetto di sifilide da gran tempo, induce allo allacciamento della femorale superficiale nel terzo superiore della coscia: -- prosiegue a pulsare il tumore per lo rallentamento del laccio: succede nel 18 giorno la emorraggia secondaria. -- Riflettasi che la piaga del

dell' anno scorso, quando venne assalito da non so quale affanno e pena nel respirare, ch' ei si pensò essere per sola colpa d' infreddatura, che avesse contratta, e per tal modo non visitato da nessun Medico; ed ignorando il pericolo del suo stato, oltrepassò la metà del dicembre fino a tanto, che il suo giornaliero decadimento lo costrinse di ricoverarsi allo Spedale. Era allora nel quarantesimo anno della sua età, di alta statura, di torace ampio quantunque nel mezzo dello sterno alquanto depresso: la sua faccia squallida, gli occhi lagrimosi e tinti di giallo: spargeva intorno a sè un odore assai grave, che si riconobbe provenire da un' ulcera sordida nell' interno delle narici: il suono della sua voce era debole e confuso, respirava con difficoltà ed a respiri piccoli e rari, privo di forze lamentava la sua necessaria immobilità nel letto, ed acerbamente si querelava di continua sete: tossiva qualche volta mandando fuori alcuni pochi e scarsi sputi biancastri: ajutato poteva decombere similmente su qualunque lato: si doleva sotto la cartilagine mucronata, e tanto di più se o parlando o tossendo la sua respirazione si faceva maggiore del solito; il cuore nella sua sede naturale gli

---

taglio progrediva assai lodevolmente, e la cicatrice era vicina al suo compimento, quando nel sottoposto vaso operavasi la esulcerazione specifica; ad onta ancora che fosse stata la operazione assai laboriosa e di grave patimento all' infelicissimo paziente. Dobbiamo però notare, che la sola presenza continuata del laccio poteva anche bastare alla ulcerazione del vaso.

batteva assai fortemente estendendo la sua battuta fino al luogo, che all' infermo era dolentissimo: li polsi piccoli ed irregolari, li vasi del collo straordinariamente gonfi: e si sarebbe detto che la jugulare destra ingrossata nel suo diametro forse più del doppio battesse sensibilmente, come già alcuni Medici affermano di averla veduta in alcuni vizj del cuore; ma in questo soggetto l' apparente pulsazione, che io cercai di riconoscere con ogni maggior diligenza, apparteneva tutta alla carotide sottoposta: il ventre gonfio e teso non aveva mandate urine da due giorni, gli arti superiori erano alquanto edematosi e tremuli. E così visse ancora per tre giorni, il ventre fu sempre chiuso, le urine poche e difficili e dense, vomitò più volte un' acqua tinta di giallo, il dolore allo scrobicolo del cuore in vicinanza della morte fu più mite, li polsi più piccoli tremuli ed intermittenti: dopo il vomito di una materia nerastra, colla mente che sempre si conservò imperturbata, subitamente spirò. Alzato lo sterno tutte le viscere contenute nel torace si videro strettissimamente collegate insieme per mezzo di false membrane, ed era sommamente difficile così il disunire parte da parte quanto lo staccarle dalla pleura costale, colla quale sembravano fare tutta una sostanza: li vasi sanguigni del polmone e li bronchj similmente erano assai dilatati, le glandule e li folliculi mucosi notabilmente ingrossati duri e quasi ripieni di carbone: il cuore inclinato colla base a destra era di volume tre volte maggiore del naturale, il pericardio per molta parte aderentissimo

al cuore; in altri luoghi fra lui ed il cuore vi era raccolta molta copia di siero. L'aorta, più ampia forse per la metà del suo solito, subito dopo le sue valvule presentava un sacco aneurismatico, che aveva due centimetri di diametro: un poco più superiormente si scorgeva un altro sacco della larghezza di cinque centimetri e mezzo, il quale comunicava colla capacità interna dell' aorta per mezzo di un'apertura equivalente ad un centimetro; il diametro dell' aorta al dissopra di quest' ultimo sacco era di cinque centimetri, e continuava in tutto il suo corso ad essere assai maggiore dell' ordinario colle sue pareti forse più grosse del doppio. Anche l' arteria polmonare superava d' assai le sue solite dimensioni, e fu trovata larga cinque centimetri e quattro millesimi; le vene polmonari e le cave erano tutte dilatate; l'azygos, presso la sua imboccatura nella cava, era di un centimetro e di un millesimo. Le orecchiette del cuore, anch' esse molto dilatate, avevano le pareti loro con una simile proporzione più dense e più consistenti, il forame ovale era aperto avendo il diametro di tre millesimi, li ventricoli erano molto ampj e la loro carne assai robusta. Aperto il basso ventre esso racchiudeva molt' acqua; il fegato era piccolo, duro e biancastro: al dissopra della vescichetta del fiele eravi un' idatide; tutti li vasi sanguigni erano dilatati; il mesenterio era sparso di glandule e di folliculi mucosi induriti, e coperto dalle false membrane, che riunivano insieme tutte le viscere.

Io tralascio di osservare il termine della vita, che

si vede essere comune a molti sifilitici, di morire cioè tabidi con durezze ed ulcere nel polmone, o di assoggettarsi almeno con frequenza a divenire pulmonici ed infiammati di petto: Freind assicura nella sua istoria della Medicina, che un Chirurgo di rinomanza suo amico s'era incontrato spesse volte in ascessi del mediastino anteriore in infermi corrotti dal veleno del quale si parla, li quali erano campati da quella malattia per mezzo della trapanazione dello sterno convenientemente istituita. e però non fu con tutta la ragione, che Ambrogio Pareo, quasi dubitando o della realità di quelle raccolte marciose o piuttosto della possibilità di vuotarle, scriveva contro il parere di R. Colombo, che aveva favoreggiato sì fatta pratica di chirurgia (1), *scire tamen vellem ex Columbo, quibus signis ejusmodi contentum humorem licet agnoscere*. Ma queste ed altre simili osservazioni proprie della vita dei sifilitici, lasciate a parte, io ricorderò meglio in questo luogo le escrescenze le fungosità le idatidi trovate sovente negli afrodisiaci su la superficie del cuore, ed anche nell' interno delle sue cavità, soprattutto in vicinanza delle valvule e nelle istesse valvule; le quali degenerazioni differenti dei tessuti organici colla comparsa di corpi di nuova formazione si trovarono nel cadavere di persone sì fattamente ammorbate per testimonianza di Lieutaud e di altri celebri Clinici.

---

(1) Lib. III. cap. 7.

Nè il rimedio più usitato degli altri, onde sterminare la sifilide, contribuisce meno della malattia istessa alle offese della vita, che qui si discorrono: io intendo il mercurio adoperato sotto tante diverse preparazioni, nella scelta delle quali come siano più opportune ai differenti soggetti ed alle diverse forze della lue, sembra essersi renduta più difficile l' arte di farne l' uso, quale si conviene; e così nella farragine dei metodi essersi scemata la confidenza e la nostra sicurezza in così grande medicamento. Le istesse sostanze vegetabili, le quali hanno tenuto sì lungamente il primo luogo nella cura di questi mali, li decotti così chiamati sudoriferi meritarono, che Medici valentissimi non trascurassero di accusarli di avere disposti li precordj degli infermi a quei cangiamenti medesimi, che giustamente furono imputati alla sifilide ed al mercurio. Nelle quali accuse con quanta giustizia si sia provveduto a ricercare e dire la verità, non è cosa che in questo luogo da me si ricerchi; essendo certamente assai difficile, che si riesca nel distinguere il male, che può venire dall'uso del rimedio, dove per un' altra parte il male che si vuole risanare, può apportare per sè medesimo delle conseguenze perfettamente simili (*1). Con tutto ciò può

(*1) Che simili organici effetti partoriscano questi due agenti di natura fra loro cotanto diversa è pure confermato dall' inglese Mathias, dove scrive « sintomi proprii del morbo mercuriale simili in vero ai venerei, sono il ricomparire di ulcerazioni od escoriazioni sul pene o sul prepuzio, o qualche affezione della gola o

vedersi, che la circolazione tutta quanta concitata dalla attività di queste droghe, e li profusi sudori che ne sono l' effetto, e l' eccitamento universale che si comunica a tutte le estremità, per le quali si filtra qualche sottil vapore della natura di quelli, che irrigano la superficie della cute e di tutte le interne cavità del nostro corpo, il grado più alto di temperatura, alla quale sono portati i nostri solidi, e lo stesso difetto di proporzione in questi casi della parte acquosa nella giusta mescolanza e crasi cogli altri liquidi animali, può vedersi, io dissi, che dal concorso di queste cagioni nascerà una cotale disposizione stenica di tutti li vasi, quanta sia comparabile a qualunque altra più gagliarda infiammazione, la quale perciò riputare si debba opportunissima a dar principio ad un abito emorragico e aneurismatico o varicoso. E certamente in alcune storie riportate dal Morgagni di afrodisiaci, che perirono con insigni dilatamenti arteriosi, siccome in alcune altre più antiche, allora quando li sudori procurati con ogni arte erano creduti necessarj ad eliminare il contagio della lue; la memoria di qnesti mezzi della cura praticati avanti dagli infermi vi è ricordata con molta diligenza. Non di meno gli effetti, dei quali si parla, sono ancora più comuni e più osservabili dopo l' uso delle frizioni

---

delle fauci, qualche eruzione sulla superficie del corpo, o dolori e tumori intorno alle ossa alle membrane ed ai tendini. » Ved. *Del morbo mercuriale* ec. traduz. del Dott. Gensana. Milano 1818.

o di altre preparazioni mercuriali: e molte qualità di profluvii sanguigni, che appariscono talvolta nel mezzo della cura o subito e immediatamente o dopo qualche tempo dall' uso dei mercuriali non ci lasciano dubitare della impressione specialissima, che tutta la circolazione dei vasi rossi riceve dalla introduzione di questa sostanza metallica, se non nelle interne loro cavità, ma certamente nel sistema dei vasi bianchi, e degli innumerevoli tessuti glandulosi, per li quali i vasi assorbenti camminano in tanta copia.

Se il mercurio, quanto il contagio sifilitico, per la via dei vasi assorbenti con un successivo guastamento delle parti, per le quali trascorre, quantunque estenda il suo pestifero potere su tutti i punti del nostro corpo, reca però le sue maggiori offese al tessuto celluloso ed alle membrane in generale, forse per la copia maggiore di vasi bianchi, che dappertutto le traversano, e perciò tanti insigni cangiamenti di struttura e di azione vi fa nascere, quanti negli afrodisiaci confermati veggiamo continuamente nelle superficie membranose esterne ed interne, e nelle copiosissime picciole glandule di tanti diversi ordini e tessiture, che vi sono allogate: se il mercurio altrettanto, come sembra più verosimile, tiene anch' egli le strade medesime, e profondamente penetrandole dappertutto similmente anch' esso si diffonde in qualunque parte sieno vasi bianchi e strati cellulosi: se vi è qualche verità, io ripeto, nella prima e nell'altra di queste cose, *che si suppongono*, sarà chiaro l' intendere, quanto li vasi in generale o l' orditura delle

loro tonache, nelle quali la fibra cellulosa ha sì grande ed anzi la massima parte, debbano sopportare di travaglio e di offesa dall' insolito e gagliardo e continuo agire dell' una e dell' altra di queste potenze insolite, che si discorrono: e però apparirà ancora similmente manifesto, che quei corpi, nei quali si è fatto luogo a questo genere di nuovi eccitamenti, incontreranno tanto di più quelle malattie, che nascono o dalla mancanza delle dovute proporzioni dei fluidi nel sistema circolatorio, o dallo snervamento della robustezza propria del tessuto membranoso, e fra queste io intendo principalmente le disposizioni aneurismatiche e varicose. »

Contagio rabbioso (Kreysig (*1)) « Quanto mai sarebbe consolante se si potesse pienamente confermare, come sembra esservi tutta l' apparenza, che la rabbia canina prodotta dal morso di animali rabbiosi sia una malattia non tanto difficile a guarirsi, al pari di quella generata da altri contagj, e che segnatamente mercè di generose cacciate di sangue si possa preparare l' infermo alla guarigione, e perfezionarla indi coll' uso del mercurio, dei vescicanti, e dei bagni tiepidi, come si pratica nella cura di pressochè tutte le febbri contagiose. Forse in seguito si potrebbe anche venir in chiaro, che *il veleno della vipera*, il quale secondo l' opinione di molti apporta la morte, perchè si for-

---

(*1) Op. cit. vol. 3. pag. 222 e segg.

mano dei polipi nel cuore, agisce sull'organismo precisamente nella istessa guisa (1).

Gli argomenti, che rendono *verosimile* dipendere l'indole della rabbia canina e dell'idrofobia dall'infiammazione del cuore e dei vasi, sono i seguenti:

1.° L'infiammazione del cuore, che ha tratta la sua origine da altre cagioni, non di rado va congiunta al terrore per l'acqua. Tale era il caso nell'epidemia osservata da Trecourt: ma se si sovvenga che le malattie del cuore, e principalmente le infiammazioni di quest'organo vanno congiunte più o meno con un'affezione della gola, e con difficoltà di inghiottire, ciò che in vero non è che uno spasmo, e che talora sembra di natura infiammatoria, da ciò incontrastabilmente si vede la più stretta connessione di queste due parti: se ora si rifletta, che l'abborrimento all'acqua nell'idrofobia non è del pari che un sintoma, e non la malattia principale; che nei cadaveri di persone morte idrofobe, non riscontrasi nella gola alcun cangiamento sensibile, e soltanto un leggier rossore, verremo già da ciò guidati al pensiero, che l'orrore all'acqua nell'idrofobia possa essere del pari un sin-

---

(1) Mangeti *Bibliotech. anatom.* e Boneti *Sepulchret. anatom.* t. III. l. IV. sect. 10. obs. 11. p. 472. Anche Redi *Experimenta* pag. 39, confessa d'aver più volte rinvenuti dei polipi nel cuore degli animali stati uccisi dal veleno della vipera, ma però non sempre, e questo fenomeno, come è noto può aver luogo anche sotto altre circostanze. Asti *del veleno degli animali rabbiosi* p. 100.

toma della malattia principale, che in fondo è riposta in un' infiammazione del cuore.

2.° Le sezioni dei cadaveri d'uomini morti di idrofobia hanno in parte manifestamente comprovata la esistenza dell' infiammazione del cuore . . . Senac (1) riferisce l' osservazione di La Peyronie, nella quale quest' autore dietro l'idrofobia rinvenne il pericardio aderente al cuore, ed una somigliante osservazione fu pur anche fatta da Ferriar. Revolat, presso Andry, rinvenne infiammazione, e suppurazione (2). Portal (3) rinvenne effusione di acqua e di umore puriforme; e Darlue (4) osservò lo stesso. Altri hanno rinvenuto il pericardio secco, e facilmente lacerabile senza punto di acqua, e secondo Sprengel, già Magno di Efeso, ha considerato il cuore come la sede dell'idrofobia (5), e con esso concorda anche Codronchi (6).

3.° Un altro argomento di peso, che prova l'identità della rabbia canina con l' infiammazione di cuore, è riposto nella grande eguaglianza dei sintomi e dell'andamento di amendue le malattie. L' orrore all' acqua, o quella malattia, che succede dietro il morso degli animali rabbiosi è sempre un male acuto, il quale con celerità apporta la morte, come per es. entro due -

(1) L. cit. l. IV. ch. V. p. 340.
(2) *Sul veleno degli animali rabbiosi.* Pag. 302.
(3) *Della rabbia canina.* Pag. 47.
(4) *Journal dé Médecine.* 1755.
(5) Secondo Celio Aureliano *De morbis acutis.* L. III. c. 14.
(6) *De hydrophob.* L. 1. c. 3. p. 38.

tre giorni, cui va congiunto *un polso assai frequente*, *palpitazione di cuore*, *un' oppressione in vicinanza allo scrobicolo del cuore*, *respirazione breve e frequente*, *un modo d' agire pronto e spedito*; *faccia ed occhi rossi*, *ansietà ed inquietudine*, *ed occhi simili a quelli del toro*, sintomi tutti che sono proprii alle affezioni di cuore . . . . .

4.° Dopo avere appreso a conoscere la strettissima connessione, che passa fra la cute come generale tegumento del corpo coll' interna membrana del cuore e dei vasi sanguigni (per non dire la eguaglianza di amendue, e come parecchi Anatomici sostengono la detta eguaglianza appoggiati alla retroflessione della propria cute), non potrà più recar maraviglia, se anche il veleno degli animali rabbiosi deposto sulla cute, segnatamente dopo d' aver fatta chiudere incautamente la piaga, alla guisa del veleno della scabbia, delle petecchie, o della materia scarlatinosa si propaga alle membrane dei vasi sanguigni, e sino al cuore medesimo, ed intacca per tal guisa la propria vitalità degli organi della circolazione: in un caso che mi si è presentato a curare, avendo il Chirurgo, per sopprimere l' emorragia, fatto chiudere prontamente la ferita, si sviluppò tosto l' idrofobia, ed ogni soccorso tornò vano.

5.° L' idea pertanto che io ho esposto sulla natura dell' idrofobia acquista un grado maggiore di verosimiglianza dalla guarigione ottenuta in molti casi, nei quali erasi di già sviluppata siffatta terribile malattia, mercè di generose cacciate di sangue continuate sino al deliquio. Questi esperimenti sono stati fatti per la

prima volta nelle Indie, e resi noti poi in un Giornale colà pubblicato (1), sono stati indi inseriti nei recenti fascicoli del Giornale inglese per la medicina, ed anche in questi si riferisce un caso di siffatta malattia felicemente guarita con un tal metodo, ratificato da due testimonj dell'Arte (2).

Sorprendenti e manifesti furono gli effetti del salasso protratto sino al deliquio (*3). L'infermo di VVynne rimase per un' ora senza polso e tranquillo, le convulsioni cedettero alquanto, egli stesso chiese se dovesse bevere dell' acqua, e sembrava provarne piacere allorchè gliela si offerse; ma siccome egli era tutt'ora assai irritato e sensibile, come p. e. aveva un udito squisitissimo, qualunque romore lo spaventava, e faceva sogni terribili e spaventosi, avendo sempre pre-

---

(1) *Asiaticmirror* 1812 *of hydrophobia successfully treated by Schoolbred.*

(2) *London medical journal*, *februar* 1815. p. 282. di VVynne. In questo stesso giornale come anche in quello di Medicina e Chirurgia di Edinburgo dell' anno 1813 vi sono molte osservazioni intorno a quest' importante oggetto, ciò che nel giornale di med. prat. di Hufeland (fasc. 4, 5, 7 dell' anno 1814) è registrato come un importante articolo. Odier ha osservato nel cadavere di un idrofobo rabbioso le destre cavità del cuore prese da infiammazione gangrenosa ed infiammata la interna tonica dell' aorta sino alla sua divisione nelle iliache arterie.

(*3) Furono testimonj della sua efficacia Celio Aureliano, Poupart, Mead, Boerhaave, Burton, Ferriar, Grisley, Hartley, Hillary, Nugent, Peters, Rougemont, Rush, Volaston, Kluyschens, Schoolbred: il calomelano unito all' oppio avvalorò i buoni effetti del salasso.

sente i cani; perciò gli si fece ancora una cacciata di sangue, cui successe un nuovo deliquio, e perfetta quiete: nei giorni seguenti si trovava alquanto debole, ma senza alcun male, e non gli rimasero che delle ulceri mercuriali in bocca. Schoolbred, il quale raccomanda di fare un'ampia incisione nella vena, vide lo stesso. Da alcune sezioni fatte dagli inglesi Medici, fu bensì ritrovato lo stomaco, la gola e l'esofago infiammati, ciò per altro non è al caso di formare un' obbiezione contro l'infiammazione del cuore, egualmente che il vomito sintoma, che sì spesso suol accompagnare la carditide. Allorquando il cuore è preso da infiammazione, si potrà ben manifestare un rossore in molti punti, imperocchè tutto il sistema vascolare prende più o meno parte nell'infiammazione. Del resto i più costanti sintomi dell' idrofobia consistono secondo questi recentissimi Osservatori in un senso di oppressione nel cuore, in un polso assai irregolare, respirazione breve, e persino *dolori alla spalla*; così avvenne nel caso raccontato da O Donel (1), l'infermo venne preso in seguito da un forte freddo febbrile, ma però era egli ancora nel caso di bevere della birra; di altro non si lagnava che dei suaccennati sintomi, ed era assai abbattuto: nella notte susseguente si trovò assai male, e balzò dal letto per timore di rimaner strangolato (corredo di sintomi somiglianti affatto a quelli, che sogliono ac-

(1) Hufeland, Giornal. cit. fascic. 4. pag. 104 e segg.

compagnare la carditide). Dopo essergli stata fatta una cacciata di sangue se n' andò a casa, ed allora soltanto s' avvide dell' impossibilità d' inghiottire sostanze fluide; e nella seguente notte, che passò assai inquieta, lagnossi di gagliardi dolori al petto ed alla spalla, e d' una sensazione, come se tutto ad un tratto fosse stato immerso nell' acqua: in verità, replico, come accade nell' infiammazione del cuore. Non sarei lontano dal riferire sotto queste due specie di affezioni, quello stato dell' animo tutto proprio, il quale sta del pari frammezzo alla ragione ed al delirio, e che è accompagnato da un contegno non naturale, il quale poi si converte periodicamente in furore ed in rabbia. »

Noi rifletteremo di passaggio, che le cose sin'ora esposte da Kreysig non ragguardano se non lo stadio della idrofobia contagiosa, in cui, per non essersi a tempo distrutto il germe malefico, esso di già, come dicesi, si manifesta siccome universalizzato. Mentre al contrario più semplice e più sicuro trattamento riescirà nel suo principio la cauterizzazione della parte morsicata, e forse ancora di più quella delle pustule, che si manifestano in vicinanza dei condotti escretori delle glandule sublinguali; per il che però si esige di aprir queste, e trattarle con ferro rovente, di cauterizzarle in principio della loro apparizione (che non dura più di 24 ore), di visitare attentamente detta parte più volte al giorno per lo spazio di sei settimane, dopo il qual termine si è portato a credere non esistere alcun fondato sospetto della temuta presenza del contagio. — Aggiungi a questo il gargarismo della

decozione fatta colle sommità di ginestra (*genista tinctoria*), ovvero l'uso interno della medesima alla dose di once diciotto cadun giorno per giorni 40, quando non si ami meglio di sostituirvi la polvere della stessa sostanza alla dose di quattro dramme (ogni giorno).

Questo è il risultamento delle più recenti notizie, e de' felici esperimenti che siamo in dovere per ora di accennare; chi desiderasse un minuto e circostanziato ragguaglio sopra lo stesso argomento, potrà leggere la lettera del Profess. Koreff al sig. Barone Dupuytren intorno la scoperta del Dott. Marocchetti riguardo alla rabbia, inserita nel *Journal complémentaire du Dict. des sc. med. num.* 74 (agosto 1824) pag. 261.

Arti, mestieri, abitudini di vivere (Testa). Può un esperto Medico conjetturare molto similmente al vero la differente molestia, che gli usi, e gli speciali modi di vivere possono recare alli diversi organi della nostra macchina: ed in lontananza, fuori di particolari circostanze di malattie, casuali o di occulte disposizioni congenite, possono li Medici non solo argomentare la maggiore o minore longevità propria dei varj ufficj e del vario operar civile, ma il genere ancora di malattia e di morte, il quale più degli altri minaccierà chi li suoi giorni condusse seguitando una vita piuttosto che un'altra. Intorno alle quali cose è notissima la diligenza, colla quale Bernardo Ramazzini, primo fra tutti gli altri, intese a conoscere questa dottrina, e proferirla al giudizio dei Medici nel suo famoso libro delle malattie degli Artefici.

Ma se l' apoplesía per es., se lo sputo di sangue, se la tisi, ec., ec. sono infermità da temersi sotto alcune abitudini speciali di vivere, quando io penso alla moltitudine delle professioni e dei costumi fra loro differentissimi, che pure similmente o recarono o nodrirono almeno offese gravissime ed insanabili di cuore, io sono costretto a confessare, che questa classe di mali non appartiene per diritto singolare, come la maggior parte di tutti gli altri, a veruna determinata norma di vivere, ma che al contrario con tutte similmente può collegarsi: imperocchè o si affatichi e si induri il corpo nell' esercizio di qualsivoglia arte meccanica, o lasciando in riposo i nostri muscoli, dei quali pure la natura fu così larga con noi in paragone della tenuità e della pochezza dei nostri nervi, e non pertanto di questi si faccia unicamente esperimento sino ad oltrepassare le primiere disposizioni della grande Maestra di tutto, e però le Muse, e gli Studj si coltivino, nè pur troppo sempre in mezzo ad un ozio dignitoso e beato: o privatamente e ristrettivamente si viva, o fra gli illustri pericoli delle Corti si pruovi, quanto sia caro il prezzo dell' ambizione e della gloria: in fine, qualunque sia l'aspetto della fortuna o benigno o iracondo, qualunque il vivere o sontuoso od abbietto, in ogni luogo in ogni età in ogni tempo si vede essere tanto il numero dei cardiaci, tanto che sia chiaro il loro comparire similmente sotto tutte le regole della vita. Epperò non deve esserci di sorpresa, che l' attentissimo Valsalva, per la testimonianza che ne fa il Morgagni, vedesse in-

aspettatamente nei cadaveri tanti dilatamenti dell'aorta *multo saepius quam credidisset* : e che l' istesso Morgagni, scrivendo di questi mali soggiungesse, *tanta exitialis morbi frequentia.*

Evvi ragionevole fondamento per dire, che tutti quegli esercizj e quelle arti in particolare, nelle quali per l' attitudine meccanica che è inseparabile dal loro uso, la respirazione e li muscoli, che servono alli movimenti del torace, soffrono uno stato quasi di continua violenza, come nello stendere forzatamente le braccia proprio di tanti mestieri, o nel portare gagliardi pesi sulle spalle, tolta al polmone la possibilità di espandersi e di vuotarsi quanto sarebbe necessario, offendano non affatto leggermente la piccola circolazione per la copia del sangue, che fuori delle sue convenienti misure è obbligata ad accumularsi nelle cavità anteriori del cuore.

Nè già deve considerarsi la sola quantità del sangue, che viene trattenuta nel cuore, ma nella continuanza degli esercizj che si descrivono, e nella celere respirazione, che sostenendo e portando gravi pesi per necessità gli accompagna, deve mirarsi la cagione prossima di tante croniche e latenti infiammazioni del cuore e dei vasi maggiori, le quali pure impunemente e chi sa quanto lungamente si tollerano vivendo, e delle quali così chiare appariscono le note dopo la morte dissecando i cadaveri di questa infelice turba di artigiani. E però il loro cuore coperto di frequenti e larghe macchie bianche, che hanno tutta l' apparenza di pseudo-membrane, e li vasi co-

ronarj straordinariamente dilatati e le loro tonache più dense o più compatte, e le valvule ventriculo-auriculari posteriori e dell' aorta frequentemente ossificate, e le dilatazioni dei vasi maggiori così arteriosi come venosi, e le pareti dell' aorta indurite sparse di squamme ossose ed anche ossificate a tutta sostanza, o sparse di piccoli grani a guisa di miglio o di tubercoli alquanto più grandi, e persino gli stessi bronchi induriti e più consistenti assai del loro stato naturale; e però, dissi, non è maraviglia, se tutti questi fatti, che ancora ultimamente vidi riuniti nel cadavere di Luigi Evangelista Bolognese, facchino, ci fanno palese il lungo soffrire dei precordj in questo genere di mestieri.

Lo stesso dipingere e suonare istrumenti da arco per la continua violenta posizione della braccia, si è trovato che non furono senza colpa per la origine di questi mali: e può leggersi presso Lancisi la storia di un aneurisma sotto la clavicola sinistra da lui veduto in un suonatore egregio, il quale per altro era stato avanti affetto da sifilide. Ma nelle arti che si esercitano sedendo e con il corpo per la maggior parte del tempo curvato in avanti, il sangue per l'aorta discendente deve muoversi con maggiore difficoltà, e meno speditamente per la via della cava ascendente deve portarsi al cuore. Per la quale ragione il cuor posteriore meno prontamente potrà vuotare tutto il suo sangue nell'aorta, ed il sangue in maggior quantità verrà spinto nell' arteria coronaria, e quindi potrà farsi, che il cuore a poco a poco si disponga a cre-

scere insolitamente e spesso irregolarmente nella sua densità e nel suo volume; e per ultimo l' aorta medesima per il concorso di alcune particolari circostanze acquisterà una qualche disposizione a farsi aneurismatica. Lo stesso circolo del sangue, che procederà più lentamente per le viscere del basso ventre, ne accrescerà la gonfiezza: e però ristretta la cavità del torace, le cavità anteriori del cuore ne soffriranno le molestie da noi soventemente accennate. E ancora per queste e per simili cagioni nei contadini e negli ortolani principalmente, che stanno buona pezza della loro vita curvi col loro capo verso la terra, io argomento, che non sia raro il caso, che la loro aorta ventrale (*1), siccome già dei facchini si disse, si trovi sparsa di squamme ossose, e compatta assai più del naturale e con molte disuguaglianze e con tutti li segni di una lunga infiammazione preceduta avanti, come io stesso ho potuto vederla in questi soggetti... Nè può farsi altrimenti, che li piccolissimi vasi *vasa vasorum* delle tonache proprie di questi vasi maggiori col continuo e tanto curvarsi del corpo non sieno esposti a continue mutazioni del loro stato naturale, e però non s' infiammino, e non restino sottoposti a versamenti ad assorbimenti e indurimenti ed a tutti gli altri effetti del processo infiammatorio.

(*1) Qui vorrebbe essere riferito l' aneurisma aortico ventrale avvenuto nella persona di un brentatore, siccome abbiamo accennato nella Sezione fisiologica del cuore (vol. preced. pag. 201).

Le opportunità medesime ai mali dei precordj si vedranno ancora maggiori in quelle abitudini di vivere, nelle quali il polmone immediatamente soggiace ad una replicata e continua violenza: io dico negli oratori, declamatori, cantanti, suonatori di instrumenti da fiato, corridori, ec. non potendo farsi, che in questi li vasi sanguigni del polmone si vuotino e si riempiano con quella regolarità, che non ritardi il perenne rivo del nuovo sangue, che ad essi è diretto dall' arteria polmonare e dalla bronchiale. Si dirà la cosa istessa del vasto numero di artigiani, che sono occupati in tali lavori, per cui inalano continuamente dalla bocca una atmosfera polverosa, e ripiena di particelle grossolane terrose e nocive alla vita; così li mondatori di grano, li cardatori di panni, di lana, gli scarpellini, i lavoratori di marmo, quelli che si esercitano e vivono nelle miniere, metallieri, fonditori, battitori di metalli di tutte le sorta.

Ma ben altri assorbimenti riescono di meno soffribile jattura per la nostra conservazione, e danno piuttosto cominciamento alle infermità delle quali si parla, io dico gli abusi dei cibi e delle bevande nei mangiatori voraci, nei crapuloni e bevitori sfrenati, nei quali lo stomaco tanto si distende, e si dilatano fuori della loro misura il fegato e le intestine.

Lancisi vide frequenti li dilatamenti del cuore e delle arterie *in gulosis et bibosis*: quindi nei mestieri più intemperanti, nei quali l' eccesso della fatica e delle pene induce sovente quelli, che gli esercitano, a seppellire e dimenticare le infinite loro miserie nel

vino, fra li quali non sono gli ultimi li vetturini o quelli, che guidano bestie che someggiano *veredarii cisiarii* dei Latini, sono questi gli esempj negli Spedali di siffatte infermità li più comuni . . . . .

Opposta alla intemperanza, ma non disgiunta da lei ne' suoi fini si vede essere la troppa moderanza ed astinenza nel vivere . . . . per queste il contesto dei solidi appena serba la sembianza di un sottil velo; e ben di molte, fra queste, si leggono e si sono vedute proprie le palpitazioni continue e li battiti li più violenti del cuore, e li suoi dilatamenti e delle arterie affatto staordinarii (*1). Così nella più povera e bisognosa classe del popolo, la quale, incominciando dall' aria che respira nello squallore dei loro abituri, è priva di ogni conforto della vita, e che presto e con un periodo brevissimo di giovinezza invecchia e corre frettolosamente al sepolcro, molti di questi alimentano senza neppur saperlo nei loro precordj queste insuperabili cagioni della loro distruzione, e negli Spedali finiscono di vivere di oscure malattie, che rare volte nella loro vita dai Medici si conoscono. La fre-

---

(*1) Sembra che la rigorosa astinenza ordinata per la cura degli aneurismi, e con vantaggio applicata dal Valsalva si trovi in contraddizione cogli insegnamenti del Testa: una tale contraddizione però si dilegua, quando si rifletta che nella classe degli indigenti e de' fanatici contemplativi, non mai si disgiungono dalle severe astinenze quelle passioni dell'animo piacevoli od ingrate, che bastano a sconvolgere il sistema nervoso ed i moti regolari del cuore. Inoltre può giovare all' infermo ciò che nuoce all' uom sano.

quenza delle sezioni dei cadaveri in questi luoghi non mai lascia dubitare di quanto ho esposto.

Ma vi è ancora un altro genere d' intemperanza più funesto . . . . . io parlo dell' abuso dell' atto, mercè del quale ci è dato di proseguire eterni sulla terra, rinnovandoci nella immagine e nelle persone dei nostri figli. E quest' opera, alla quale ci alletta l' appetito e quasi il desiderio concorde di tutti li nostri sensi, viene da taluno pervertita con tanta malizia, che si pensano a dispetto della età o delle loro abitudini fisiche o delle particolari circostanze nelle quali essi allora si trovano, che il loro lascivo e sfrenato immaginare basti solo a quel diletto; e pertanto studiatamente per ogni via e con ogni sforzo si travagliano: e non sanno, che vi va della vita in tanta ribalda impresa di soggiogare la Natura. Nè chi muoja in mezzo a tanta dissolutezza è raro l' esempio nei nostri libri.

Io stesso penso di averne avuto manifesta conferma, in persona, che quantunque di buona età e di buon abito di corpo si disse repentinamente spenta, poichè dopo una lauta cena si coricò vicino ad una giovane molto da lui amata; obbliando l' infelice, che non da spumose tazze di vino, ma bensì dalle spume dell' acque Venere in prima ebbe nascimento . . . . Il cadavere mostrò il cuore nella destra orecchietta enormemente dilatato. Altri esempj di queste improvvise morti furono anticamente riferiti da Plinio (1);

(1) Hist. nat. lib. VII.

molti altri furono più presso a noi raccolti dallo Scurigio: Morand narrò la rottura del ventricolo sinistro all'imboccatura dell' aorta in giovine signore di bellissimo aspetto morto a lato della sua moglie: così nel cadavere di un soldato fu visto molto sangue effuso nel pericardio, e la sua morte subitanea *in aestu venereo accidens cum horribili clamore et jactatione corporis* fu descritta da Crist. Vater (1). Lancisi e Morgagni rinnovarono le stesse osservazioni, e l' ultimo di questi ci comunicò (2) la istoria di quanto egli vide nel cuore e nell' aorta di una donna miseramente perita nel fare disonesto traffico di sè medesima . . . . Può farsi però che questo misero fine non sia sempre stato la giusta punizione dovuta a' costumi intemperanti e lascivi, ma che alcuni sieno così periti *non libidinis suae sed fragilitatis humanae ratione*, come ad intendimento di questo dubbio medesimo scriveva Val. Massimo (3). Possono vedersi presso N. Chesneau (4) le storie di due mariti, i quali nella prima settimana delle loro nozze si infermarono con grave tumefazione e rossore alla faccia e con gagliardissima febbre, *unde discant recenter nupti*, così egli termina, *proprio vino, uti dicitur, non inebriari.* — La intemperanza impacciando l' atto

(1) *Ephem. N. C.* Dec. 3. ann. 9. obs. 63.
(2) *Epist. anat. med.* XXVI. art. 13.
(3) *Fact. et dict. memor.* lib, 9.
(4) *Obs. lib.* V. obs. 26 e 27.

della nostra ragione guasta però similmente e corrompe ogni buon uso e diletto dei nostri sensi : e se fu tardo , raro non di meno mancò il pentimento dei piaceri , che la ragione fuori del debito confine altamente condanna.

Colpi , sforzi , cadute del corpo. Io esaminerò in questo luogo , per quante e quali ragioni siano da temersi nella generazione delle offese dei precordj li colpi meccanici riportati sul torace o in altra lontana parte , ancora nelle così dette commozioni o rimbalzi violenti , cui soggiacciono le nostre viscere nelle cadute dall' alto o nei salti o in altri movimenti , che si fanno inconsideratamente , e per lo più all' aspetto di qualche non preveduto pericolo. Questo argomento, feracissimo di grandi conseguenze assai contemplabili nella diagnosi oscura di tante malattie , merita di essere esaminato con diligenza . . . .

Io tralascio gli speciali effetti della infiammazione , e gli osservabili cangiamenti che per lei si fanno nelle attitudini e nelle separazioni dei differenti tessuti : nè rammento io le variate nature e proprietà degli umori che si versano , e li nuovi composti vascolari , e li corpi di nuova formazione organica , che da queste cagioni hanno incominciamento , come si può riconoscere in tante diverse forme di tubercoli e di membrane , e di sostanze , che finiscono coll' apparire manifestamente sotto i nostri sensi nei luoghi , che sono stati soggetti a notabili esterne ingiurie , ma un' altra più osservabile considerazione mi sembra bensì di questo luogo , come cioè arrivino questi insigni can-

giamenti, che sinquì sono stati discorsi, nella tessitura di tante parti interne e profonde per la sola comunicazione del colpo meccanico fatta dall' esterno all' interno senza tale offesa, che almeno sia visibile nelle parti intermedie (*1) . . . .
. . . . Di quante luttuose conseguenze siano state e sono continuamente alli precordj le commozioni che risentono le viscere del torace e li vasi ed il cuore in particolare per cagione di esterni colpi, fino a cagionare una subita morte, può aversene convincente argomento dal libro di Lancisi sulle morti subitanee: nè per altro le parti esterne dure o ancora molli del petto danno a vedere in questi casi indizio, che sia osservabile, del gran male interno, che è nato. Si può dire lo stesso di tanti violenti esercizj ginnastici del salto, del ballo, della scherma, della palla, del pallone, ec. della cospirazione del qual ultimo

---

(*1) L' Autore si dilunga in riflessi sopra questo soggetto, che non rileva il trascrivere, per essere gli ordinarj che si fanno intorno a questa materia -- Noi perciò, studiosi della brevità, ci limiteremo a dire, che la comunicazione delle esterne violenze colle interne parti non conosce altra via che la nervosa e la vascolare; non escluso il simultaneo commovimento meccanico: che infine la ragione per cui una data parte si risente a preferenza dell' altra, oltre a quanto si è detto, riconosce altresì una speciale disposizione a concepire quell' azione morbosa, che emana e diffondesi anche per salti ne' corpi così detti organici, ed animali, qualunque siasi il punto primitivamente affetto di quel tutto consenziente, e governato da un' economia tutta propria e identica nel suo genere.

esercizio alla generazione dei mali cardiaci mi è occorso di vedere a questi ultimi dì un esempio assai singolare in certo

Antonio Naldini, insigne giuocatore per mestiere e muratore insieme. Costui dopo avere abusato le solite sue abitudini, fu assalito improvvisamente da tale gonfiezza di tutti li vasi arteriosi e venosi del collo, dilatati quasi alla grossezza di un pollice, e da rossore e tumefazione così intensa di tutta la faccia, che ridotto a non potere quasi respirare, e neppure coricarsi in qualsivoglia modo, si vide sull' orlo di perdere di subito la vita: e così trasportato allo Spedale fu dal Dott. Venturoli colle cavate di sangue ed altri opportuni medicamenti ridotto a poter giacere in letto e su i fianchi, sicchè, dopo alquanti giorni da me visitato, il gonfiamento della faccia e del collo fosse sensibilmente abbassato, restando però ancora e l' una e l' altro assai fuori delle naturali misure. La sua respirazione era ancora alquanto breve e frequente, il suono della sua voce ottuso, il battito del cuore, che appena si sentiva sotto la mammella sinistra, sembrava intendersi assai più forte sotto la cartilagine mucronale, e dilatarsi all' ipocondrio sinistro: il polso del carpo destro era piccolo ed irregolare, nel carpo sinistro era quasi affatto perduto: li vasi del collo, che apparirono ancora assai gonfi, e le succlavie e le assillari pulsavano più vigorosamente delle altre arterie esterne, che fui sollecito nel ricercare in altre parti del suo corpo.

E per verità se dalle cagioni meccaniche tanti, e

così gravi mali ne riportano il cervello e la midolla spinale fino a generarsi le più micidiali encefalitidi e spinitidi con rotture insigni di vasi e versamenti sanguigni fra le membrane o nei ventricoli del cervello, essendo pure la posizione di queste viscere tutta intorno fermata nella cavità del cranio e della colonna vertebrale ; se da queste cagioni hanno origine tanti sputi sanguigni e copiose effusioni di sangue nella trachea e tante altre violente malattie dei polmoni; se per il dorso gravemente urtato e per gravi pesi sostenuti sulle spalle o alzati da terra, per salti, o altre posizioni di simile natura nascono tante acute lombagini, psoitidi, peritonitidi, e tante e così differenti forme erniose e malattie di intestine, non avremo a maravigliare, che il cuore così libero e quasi pendente nelle cavità del torace, come quello che non ha altri attacchi, che li soli tronchi sanguigni, da queste istesse cagioni talvolta riporti insanabile offendimento, come dopo molte antiche testimonianze il sig. Corvisart ci rende avvertiti nelle sue storie di pericarditici (*1) di carditici di aneurismatici e di varicosi.

E li modi speciali di queste offese saranno altrettanti, quanti sono in generale li principj, le permutazioni, gli esiti e termini delle stenie e dei modi proprj del processo infiammatorio, dico dilatamenti, mutazioni di figura e di luogo, lacerazioni, strappa-

---

(*1) Ved. Sez. pat. del pericardio p. 331. oss. 10.

menti, rotture, effusioni, adesioni, indurimenti, formazioni di nuovi corpi coll' assorbimento parziale o totale di altre parti, che vi erano avanti, e soprattutto un osservabile divario nei modi naturali di attività, che erano già proprj delle parti infiammate. Tanto deve temersi dalla forza immediata del colpo o dall' impeto qualunque del locale eccitamento suscitato nel luogo e nel viscere offeso, e dal subito e successivo cangiamento di fabbrica nelle parti, che più delle altre vicine hanno sopportato gli effetti della potenza nociva.

. . . .

Ammettendosi, che la prima impressione nel principio di queste malattie si faccia in tutte per simile guisa sulle minutissime reti vascolari proprie delle tonache di tutti li vasi e di tutte le membrane, le quali reti, secondo le osservazioni di Soemmering, sono disposte con tanta diversità, quanta è la differenza dei tessuti organici, che esse formano e dappertutto contornano; io inclino a persuadermi, che data la opportunità di una cagione qualunque esterna o interna, che agisca insolitamente sulle vie della circolazione, li tessuti dei vasi diverranno più gracili o più densi, e conserveranno lo stesso diametro dei loro canali, o lo renderanno più o meno ampio, o lo chiuderanno ancora fino ad impedire ogni interno passaggio di fluido, in ragione non solo del modo speciale della offesa, che è stata portata a quei determinati luoghi, ma bensì ancora in ragione delle disposizioni della vita propria dei luoghi offesi,

ed in generale del soggetto, sul quale queste insolite potenze nocive hanno agito: e però potranno le cagioni medesime avere dei risultamenti affatto opposti. La cosa forse non accaderà similmente, dovunque la immediata impressione del colpo meccanico sia di tale forza per spogliare affatto nel momento istesso la parte, sulla quale agisce, di quei modi specialissimi di riazione, li quali competono alla fibra vivente; per cui la parte percossa si trovi ridotta alla condizione di un mero canale elastico non vivente, e privato di qualunque attività organica sua propria (*1).

Il potere di queste violenze esterne sul cuore giunge fino a strappare le sue interne colonnette, e le fibre tendinose, che da queste colonne vanno agli orli delle valvule. Nel qual genere di cagioni di infermità acutissime del cuore, e per quanto le istorie tendono a farci credere, di malattie ancora protratte a lungo intervallo di tempo, non mi sovviene di aver letto altri esempj chiari e memorabili più di quelli, che il cel. sig. Barone Corvisart (XLIV. XLV) ci ha trasmessi. Il primo appartiene ad un uomo, il quale

---

(*1) Siccome però il silenzio della riazione in un vaso profondamente scosso non è che temporario e fugace, noi siamo piuttosto inclinati a designare un tale suo stato col nome di asfissia o di stupore, anzi che averlo per affatto spogliato di attività vitale, e paralizzato. Accadde un simil fatto al Prof. L. Geri, riguardo all' arteria tibiale - essa non dava sangue, benchè recisa, e beante; irritata colla punta d' uno spillo, cominciò a farsi contrattile, e ad espellere vitalmente il proprio sangue. Ved. *Terapeutica operativa* vol. 1. p. 327, 328. Torino 1822.

aveva abusato, quanto più si può immaginare, il correre continuamente per le poste. Essendo egli morto prima che passassero dieci giorni dal primo insulto della sua malattia, lasciò vedere nel ventricolo sinistro del cuore strappata una delle grosse colonne, che sostengono le valvule mitrali. L' altro è raccontato di un uomo stato gagliardo e forte nella persona, il quale dopo uno sforzo considerabile da lui fatto, si sentì nell' istante medesimo per la violenza, come egli disse, quasi strappate le viscere, ed ebbe altri segni allora di grave offesa riportata al petto: finchè essendo alquanti mesi dopo mancato di vita, lasciò vedere lacerati ed infranti li tendini delle colonne, che sostengono le valvule mitrali.

Per le cagioni medesime il cuore in altri esempj si narra essere crepato: genere di morte *ob apertum ex tempore cordis foramen*, che l' Archiatro romano non solamente affermò di aver veduto, ma *crebro etiam vidisse* (1).

Nessuna osservazione mia propria io posso addurre di questo genere di morti accadute ad infermi da me visitati: fu bensì inciso alla mia presenza il cadavere di Gaetano Belvederi bolognese, del quale mi sembra far qui parola per le cagioni e le sembianze dell' ultimo suo male, che giudico non essere delle più frequenti, e per la somiglianza del suo morire con quegli, ai quali il cuore per l'urto della commozione

(1) *De mot. cord.* prop. 28.

da lui sofferta è rimasto forzato. Era egli nei sedici anni della sua vita, di forme dovutamente compite, piuttosto magro, e di tutta quella inconsiderata vivacità, che del suo tempo di vivere e delle abitudini di garzone di barbiere suole esser propria. E però più volte era pericolato cadendo, ed una fra le altre nella vigilia del passato natale 1809, onde ne riportò le piante dei piedi ammaccate, dopo averle percosse in prima assai bruscamente contra il terreno: nè andarono molti giorni dopo, ch'egli precipitò di nuovo dall' altezza di quattordici gradi, di che gli fu addolorato per alquanti giorni il dorso: e finalmente nel dì sei di febbrajo di quest'anno cadde rovesciato da tutta la scala del tempio di S. Petronio, dove si trovò di avere urtato il ginocchio sinistro e la sommità della spalla destra ed il petto. Nè però, poichè fu risorto sulli suoi piedi si querelò di alcuna pena, e seguitò per quattro giorni appresso nel solito delle sue intemperanze, e giunto alla sera del giorno dieci del mese, ito ad un festino a sollazzarsi, ivi per molte ore ballò senza riposo, per quanto gli rimase di fiato nelle gambe. E così aneloso e tutto in sudore essendosi ricoverato alla sua casa, e postosi in letto, venne assalito da febbre tanto ardente e da palpitazione di cuore così intensa, e da tanta subitanea perdita di tutte le forze, che in meno di nove giorni, già uscito fuori di mente dal principio della febbre e fattosi frenitico gli fu necessità di morire: insieme colla febbre il ginocchio prima contuso si accese tutto di risipola colla coscia corrispondente,

del qual male per altro non restava più vestigio alcuno nel suo cadavere. Negli ultimi giorni il palpito del cuore occupava tutto il petto da un lato all'altro: tutte le arterie sembravano balzargli fuori del corpo, li vasi del collo erano estremamente gonfi, li polsi notevolmente irregolari ed intermittenti: comparve infine su la superficie del suo corpo una quantità di piccoli punti rossi quasi in sembianze di petecchie: e così rimase egli agonizzando stentatamente per lo spazio di tre intieri giorni colla faccia tutta sformata e secca, perduti li naturali suoi lineamenti, e cogli occhi protuberanti, e cacciati quasi fuori delle loro orbite.

Ora ecco lo stato nel quale comparvero le sue viscere del torace: elevato lo sterno la superficie del suo polmone, gonfio tutto e rubicondo, offrì alla nostra vista l'aspetto, come chi dicesse di una estesa e vivace fioritura *pustulata* di bianco nel mezzo, e circondata da arec e da cerchj più rosseggianti, disseminati a piccoli intervalli a guisa di altrettanti grappoli: incisi e minutamente osservati i luoghi sottoposti a quelle pustole era a vedersi tutto il parenchima celluloso sparso di sangue copioso, che vi era stravasato e rappreso. Ma rivolte le nostre ricerche al cuore ed inciso il pericardio, che fu al taglio quasi *coriaceo*, e che apparve pienissimo di vasi sanguigni assai gonfi, venne subito l'orecchietta destra, che per la sua mole agguagliava più di un terzo di tutto il volume del cuore: le sue pareti avevano tanta sottigliezza e trasparenza, che sembrava miracolo come

non fossero crepate, e così la moltiforme rete dei fascicoli carnosi, che vestono l' interno di quel sacco, era assottigliata, e li detti fascicoli per lo distraimento sofferto erano allontanati gli uni dagli altri: la valvula semilunare della cava inferiore rimaneva abbastanza visibile, traforata tutta e quasi lacerata, il forame ovale era esattamente chiuso: per simile guisa erano a vedersi esilissimi i fili tendinosi della valvula tricuspide, nè meno gracili si mostrarono le pareti del ventricolo e della arteria polmonare, e l' uno e l' altra di calibro maggiore della solita loro tenuta. Tutto all' opposto si vide lo stato del cuor posteriore, la cui carne compariva densa e compatta senza indizio alcuno di augumento di grandezza nella orecchietta e nel ventricolo di quel lato: l' orificio aortico al contrario era insignemente duro e ristretto, abbenchè non vi fosse ossificazione alcuna: tutta la tessitura dell' aorta assai fitta e sparsa quà e là di molte striscie rosse non ci lasciò dubitare della infiammagione, alla quale era stata sottoposta.

Le cose ultimamente da noi descritte, vedute nel cuore di questo cadavere richiamano alla nostra memoria quella difettuosa proporzione fra le capacità del cuore, o fra il cuore e li vasi, o fra le arterie e le vene, o fra i tronchi sanguigni e le loro successive divisioni, disegualità di orditura e sbilancio di vicendevole corrispondenza nei loro poteri sovente nominato, e che molti fatti serviranno ad illustrare, dove si tratterà della angina di petto.

Ora se questo diseguale procedere dei recipienti

sanguigni e del cuore massimamente s'incontrasse per caso in taluno di quei corpi, nei quali per qualunque siasi cagione meccanica gli organi del torace fossero esposti a gravi ed insoliti commovimenti, si può intendere, quanto per la cospirazione di questa interna disposizione gli effetti della commozione riuscirebbero al cuore ed a tutta la vita di più grave ed insanabile offesa. Sia il cuore libero da ogni parte, e fuori de' suoi attacchi alli vasi maggiori, non sia contenuto che dal solo pericardio, come il signor Soemmering lo ha descritto (1); o riposi continuamente colla sua faccia inferiore sulla faccia piana inferiore e triangolare del pericardio, come altri usano di scrivere (*2), sembra esser fuori d' ogni dubbio una qualche mutabilità nella sua posizione secondo la copia maggiore o minore del sangue, che distende i tronchi maggiori dei vasi, ai quali resta appeso, o per la positura differente eretta, supina, prona, e su i fianchi, che a noi piaccia di prendere: e però non la violenza sola del colpo ed il successivo straordinario cangiamento del suo luogo, quantunque per un solo istante, potranno disporlo a' mali gravissimi, o ancora far sì, che nascano in quell' istante medesimo, ma secondo la nuova direzione, che può essergli impressa, e l' impeto del forzamento che avrà subito, resteranno essenzialmente cangiati gli indiriz-

---

(1) *Angiol. doctr. de cord.* connex. cordis p. 1.
(*2) Ved. Sez. anatom. fisiol. del pericard. (Portal).

zamenti e le projezioni del sangue per i canali arteriosi, non potendo accadere, che lo stesso cangiamento fatto nella posizione del cuore arrivi per intero similmente in tutti li tronchi sanguigni, li quali con lui comunicano. Simile mutazione avrà pur luogo nella situazione *rispettiva*, come fu nominata dal sig. Sabatier (1), e nella inclinazione delle vene cave, mercè la quale queste terminando similmente nella orecchietta anteriore, sono così disposte, che il sangue, che viene oppositamente dall' una e dall' altra, non sia disturbato nè rigettato con offesa dei vasi dai quali viene, o della cavità nella quale è ricevuto, opponendosi a questi disordini così la obbliquità del collocamento, che si scorge in queste vene prima di entrare nel seno anteriore, siccome il differente luogo della parete interna della orecchietta, che sostiene l'impeto del sangue che in lei si versa: e può vedersi, come per qualunque insolito, ancora che piccolo allontanamento del cuore dal suo sito, nasce il dubbio, che tanto e così bello provvedimento della Natura resti senza effetto. Le quali cagioni di osservabili principj di malattie gravissime de' precordj, continuamente maggiori nei cuori già deboli e male organizzati dalla nascita, o per malori sopravvenuti, dovranno temersi tanto più nelle cadute dall'alto e nella commozione o rimbalzo delle viscere, che suole esserne la conseguenza, essendo necessario che nell'

---

(1) *Sur la situat. respective des gros vaisseaux du coeur.*

istante della concussione l' andare e il ritornare del sangue soggiaccia ad istantaneo disordinamento, ed il sangue si accumuli nelle capacità interne fuori delle solite proporzioni per la figura dei vasi e la posizione del cuore così subitamente mutata e rimutata, come poco di sopra si è spiegato.

Asimmetria (1) 'Ἀσυμμέτρια, sproporzione *ovvero mancamento delle proporzioni dovute tra parte e parte, e soprattutto tra le parti componenti il sistema vascolare rosso.* Esaminate insieme tutte le cagioni predisponenti e determinanti delle malattie del cuore, mi sembra potersi comodamente partire in due l' indole e la natura dei mali che qui da noi si trattano, in quelli cioè, li quali naturalmente e quasi necessariamente si generano in alcuni corpi sotto alcune speciali condizioni ingenite o sopravvenute di tessitura degli organi, che più chiaramente si mostrano offesi, e spesso ancora di altre parti, le quali immediatamente o mediatamente colle prime cospirano; e di nuovo in un secondo genere di malattie, le quali possono aversi per un risultamento comune delle cagioni universali di tutte le altre infermità, e nelle quali più o meno prende parte il così detto processo infiammatorio, similmente più o meno esteso, ora assoluto degli organi della circolazione, ed ora per consentimento d' infiammagione delle parti vicine, polmoni, diaframma, ecc. Quanto alle prime

(1) Testa op. cit. tom. II. lib. II. pag. 8 e segg.

. . . . (che noi riuniremo in questo articolo sotto il nome generico di asimmetria), è da sapersi, che il loro maggior numero comincia e seguita il corso della malattia, che porta inevitabilmente alla necessità di morire clandestinamente, e nella maggior parte dei casi senza che l'infermo abbia appena d'onde argomentare il termine funesto, che fra poco l'attende; e dove ancora alcuni pochi segni atti a generarne il sospetto si manifestano, questo spessissimo non avviene, se non quando la malattia già renduta adulta ed immedicabile, il suo presagio non serve più che alla infelicità del Medico, al quale manca il potere di ricomporre un nuovo corpo . . . Deve sapersi di più, che nel numero maggiore di questi casi la diatesi, come questa suole intendersi, rimane inalterata, e non vi è propriamente cosa importi di innalzarla, o abbassarla, rimanendo la proprietà eccitabile di questi soggetti entro li suoi giusti confini (cioè relativi alle tessiture asimmetriche), intanto che, molti ancora di questi infelici, cessino di vivere avanti che essi conoscano di essere infermi. Non così nell' altra classe, che si è soggiunta delle infiammazioni, alcune delle quali non solo si manifestano dai loro principj, ma di più percorrono il loro intero cammino e tendono manifestamente agli stessi fini, ai quali vanno le altre infiammazioni tutte, locali e universali della nostra macchina. Niente di meno ancora questo deve dirsi, che le prime talvolta passano nelle seconde, e queste si mutano in quelle : e nemmeno deve tacersi la comunanza degli

esiti delle prime e delle seconde, io dico effusioni e versamenti di umori di varia indole, struggimenti e dissoluzioni di parti malate, e produzione di marcia e di ulceri di varia specie, corrompimenti, composizione di nuove parti, durezze, ossificazioni di materie affatto differenti da quelle, che vi erano avanti, dilatamenti, impicciolimenti e assorbimenti delle parti offese; nè però in questa trasmutazione di malattie delle une nelle altre, o in questa somiglianza, che spesso comparisce negli effetti e nei fini di amendue, si biasimerà come inutile la distinzione, che sopra si è data, o sia perchè altre di esse dal loro cominciamento al loro termine seguitano costantemente o l' uno o l' altro dei modi, che abbiamo espresso, o sia perchè li fondamenti della diagnosi e della prognosi, e quanto può sperarsi dall'artificio del Medico in beneficio delle une e delle altre possono sovente ricevere alcune utili norme secondo la diversità dell' una forma, o dell' altra, nella quale queste malattie si presentano. . . . .

Che se le degenerazioni dai modi naturali nelle parti comprese sotto il nome de' precordj e nelle viscere contigue o più vicine, quasi continuamente si veggono molte insieme complicate, questo accrescerà maggiormente la difficoltà delle speciali applicazioni, come a ciascheduna converrebbe, dei loro rispettivi segni; avvegnachè dove il male ha più di un aspetto, e dove le parti, che esso comprende, hanno tra loro una tessitura differente, siccome hanno parimenti degli usi e dei poteri tra gli uni e gli altri

diversi, l' attribuire a ciascheduna ciò, che è di lei proprio, è questo ricercamento per mio giudizio di indagine così astrusa, che addimandi altro numero ed altro continuo confronto di osservazioni, quante ancora non furono depositate negli annali della medicina.

. . . .

La prima dunque di queste asimmetrie (la ingenita) potrà scorgersi nella insigne sproporzione e diversità quanto alla consistenza e la densità del tessuto solido nelle diverse parti del cuore. Niente vi è di più comune di questa osservazione nel numero maggiore dei cardiaci: anche nello stato naturale, fuori dei primi tempi della vita, quando il fanciullo è nato, la sodezza e la grossezza delle pareti del cuore anteriore è qualche poco di meno, che nel cuor posteriore: ma nei cardiaci questo divario è senza paragone alcuno assai maggiore: la qual cosa si può dire similmente dei seni, e dei ventricoli: questa differenza nei cardiaci supera assai le proporzioni dell' uno al tre, come alcuni anatomici (1) le hanno calcolate. Le pareti delle capacità anteriori spesso nei cardiaci sono sottilissime e gracilissime: quando al contrario quelle, che si nominano dalla parte sinistra, si veggono maravigliosamente ingrossate. E qui si deve notare, che questa differenza di mole e durezza nel tessuto fibroso è talvolta indipendente

---

(1) Soemmer. *Angiol. discrim. inter ventric. pulmon. et aort.*

dalla capacità diversa, che si vede in tanti esempj nelle cavità dell' una parte del cuore paragonate coll' altra, siccome fra le due che si corrispondono da uno stesso lato.

Vasi coronarj. Le dimensioni differentissime di questi vasi arteriosi e venosi da quelle, che dovrebbero essere naturalmente così nei loro principj come nei loro rami e nel numero di questi, e nella gracilità, o nella grossezza e durezza delle loro tonache fino alla consistenza di cartilagine o di osso, non cessano quasi mai di comparire evidentemente ora sotto un' aspetto ed ora sotto un' altro nei cuori infermi, e sono state da me singolarmente vedute, dove la grossezza del cuor posteriore superava di molto quella del cuore anteriore (1).

Tronchi maggiori arteriosi, e venosi. Questi offrono alla nostra vista delle disuguaglianze ancora più contemplabili. Il caso non è certamente tra i rari, che essendo straordinariamente dilatate le aperture delle cave nel seno destro, il foro aortico e la stessa apertura ventricolo-auricolare posteriore siano considerabilmente ristrette e cartilaginose e quasi ossee: anzi questo nemmeno è tra gli esempj rarissimi, che l' orificio della arteria polmonare sia angusto, e molto

(1) Io inclino a pensare, che la stessa disuguaglianza spesso abbia luogo nella quantità e nella mole dei linfatici: e mi è stato frequente il vedere il cuore circondato di idatidi pendenti a guisa di piccole vesciche dalla superficie esterna.

minore della solita misura, essendo pure amplissima l'imboccatura delle cave, e massime della ascendente. Io nominerò solo in questo luogo brevemente la sorgente di copiose irregolarità fra il cuor destro e sinistro per sola colpa del forame ovale, e della sua varia dimensione e struttura, e dall' essere egli restato pervio e semi-aperto molto al di là dei primi tempi e dei primi anni della vita, o dall' essere chiuso troppo sollecitamente: questo argomento sarà chiarito altrove in tutta la sua estensione. Si dica la cosa istessa della disuguale consistenza dei tessuti valvulosi nel principio o nel termine delle cavità del cuore e dei vasi maggiori con lui comunicanti. Ma la più insigne e la più facile a trovarsi di queste disuguaglianze appartiene al calibro del tronco dell'aorta, la quale tante volte cominciando ancora più angusta di quello, che deve essere, proseguendo al suo arco vi si dilata e di nuovo si ristringe seguitando il suo tronco inferiore: e questo ancora si è da me veduto, la successione di angustie e dilatamenti nel cammino del tronco medesimo. Così la densità delle sue tonache nell' istesso tronco si vede essere differente a diverse altezze, anzi nel segmento istesso dell' arteria si trova nell' uno de' suoi lati perfettamente disposta al contrario di quello, che sia nell' altro: gli spargimenti sanguigni fra le sue tonache, le squamme ossose, che vi sono sparse, le asprezze interne vi sono distribuite con altrettante irregolarità. Paragonate quindi le arterie colle vene, queste irregolarità sovventemente non si trovano meno manifeste: sistema

arterioso dappertutto angusto e di tonache più compatte e più dense dell'ordinario, e sistema venoso cedevolissimo e gracilissimo. Questo confronto può replicarsi coll'esito medesimo paragonando i vasi sanguigni, che servono alla piccola circolazione con quelli che servono alla grande. Cosa diremo noi di un'altro genere di asimmetrie vascolari non meno attendibili, allorchè si confrontino insieme i tronchi e le estremità, ed il numero indeterminato di capillari, nei quali queste si diramano. Questa cagione, come io penso, di tante malattie, e tra le altre di tanti modi emorragici, quantunque possa meglio argomentarsi dalla nostra mente, che vedersi da'nostri occhi, non cessa per altro di essere degnissima dell'attenzione del Medico. Così dovrebbe argomentarsi dei speciali rapporti, che la sanità richiederebbe dentro una determinata misura, dei vasi rossi con i bianchi: proporzione, che deve intendersi nelle parti, e nel tutto insieme dei primi e dei secondi. Nemmeno deve tralasciarsi la memoria dei modi sovente alterati di esalamenti e di assorbimenti locali e universeli, come gli uni e gli altri si fanno spesso contro le regole naturali -- (*1) . . . .

(*1) L'A. previene la difficoltà che gli si potrebbe muovere, considerando questi vizj di proporzione e di tessitura come effetti e non come cause delle malattie cardiache: ed a ciò risponde, che gran parte di sì fatte degenerazioni e viziature, debbono ripetersi da organiche congenite disposizioni, che dallo stato di latenza furono portate al maggior grado di evidenza per l'andamento progressivo della vita, ovvero, siccome arriva più frequentemente, per la influenza di cause eventuali.

Spettano a questo argomento istesso le sproporzioni di volume e di attività fra le viscere del basso ventre, e le viscere del torace tanto sovente altrove da noi nominate: lo stesso potrebbe notarsi quando si istituisse il parallelo tra viscere e viscere, contenute nella cavità istessa, fegato, milza, stomaco, e intestine: dalla qual maniera di vedere forse potrebbe avere qualche giovamento la istoria delle malattie di tante altre parti del nostro corpo. Questo bensì mi sembra poter dire assai vicino al vero, che il numero di queste disproporzioni non si trova in nessun altro genere di malattia frequente di più, che nelle affezioni del cuore e dei precordj; e che in nessun altra qualità di cadaveri si manifestano in maggior copia, siccome in quelli, che perirono in grazia di gravi offese nel sistema della circolazione (*1) . . .
. . . .

Osservazioni patologiche. Il garzone di un cordaro nominato Battista Bentivoglio di anni dodici, che avea il capo assai grande, e il torace angusto, quantunque senza osservabili disuguaglianze de' suoi lati, e che fu soggetto ne' suoi primi anni a tumori ed ascessi scrofolosi, e che morì con dolori acuti che

---

(*1) Riflettasi che non si può avere più convincente prova del maggior numero delle connessioni fisiologiche di un organo colle parti più nobili del corpo animale, quando le sue morbose affezioni, ed organiche alterazioni, si mostrano più frequenti e più gravi, che in tutte le altre parti spettanti ai diversi apparati e sistemi del corpo umano.

gli sopravvennero all'improvviso allo scrobicolo del cuore accompagnati da grave dispnea, mentre pure sembrava quasi prossimo ad essere convalescente di una febbre continua remittente, che lo aveva molestato per tre settimane avanti, questo infelice, il cui cadavere fu inciso nell'Ospizio clinico nel gennajo dell' anno 1806, mostrò la cavità dell' orecchietta e del ventricolo destro corrispondente incredibilmente gracili e dilatate e affatto vuote, ed al contrario le cavità posteriori assai ristrette ed anguste: l' aorta al contrario dalla sua imboccatura fino al suo arco era insignemente dilatata, e le sue tonache cedenti e debolissime: passata la curvatura il tronco discendente si restringeva subito quasi per la metà: l' arteria polmonare similmente era molto dilatata, il polmone piccolo e cacciato molto in alto e compresso: così il diametro delle cave e dell' azygos sorpassava le convenienti misure: il fegato era bensì spinto assai in alto, la sua mole però pareva naturale: le sole reni si vedevano ingrossate ed indurite più di quello, che fosse conveniente ad un soggetto così giovane.

Più copiosi e più istruttivi esempj di queste insigni disuguaglianze, che io inclino a credere originali dai primi tempi della vita, sono sparsi nei libri dei nostri più venerati Maestri . . . . Spettacoli orrendi, come scrive il Lancisi (1), de-

---

(1) *Repent. mort.* lib. II. obs. V.

scrivendo la sezione del cadavere di Stefano Ascieri: tanta era la enormità dei mali ed il traviamento di tutte le parti, nella capacità dei vasi, nella mole, nella tessitura, nella disposizione delle viscere. La femmina veneziana mentovata da Morgagni (1), era malata nell' istesso tempo di quattro notevolissimi aneurismi, del ventricolo sinistro del cuore, di una gran parte dell' aorta, della succlavia destra, e della vicina carotide: non così nelle altre cavità del cuore, e nelle altre corrispondenti diramazioni aortiche . . . .

Il profondo vedere del Morgagni si trasportò più avanti: nel cadavere di quella moglie del pittore, che aveva palpitato da sei continui mesi, si fu accorto di rilevante sproporzione tra il calibro del cuore e dell' aorta: *Arteria enim haec, et cor exterius aspicienti mihi et inter se, ac cum toto corpore comparanti, visa sunt cor quidem majus, arteria autem contractior quam oporteret: neutrum tamen multum* (2). Così nel calzolajo di 33 anni asmatico e vertiginoso col polso, che intermetteva, li quali soli segni egli narra di lui, che visse per una sola mezz' ora nello Spedale di Padova: il cuore superava la mole di due cuori insieme congiunti, e tutte le sue pareti erano così gracili, quanto appena uguagliasse la sottigliezza della parete, come è solita vedersi nel

---

(1) *Epist. anat. med.* XXVI. art. 21.
(2) *Epist. anat. med.* XXIII. art. 4.

ventricolo destro: dilatati ancora fuori di misura e gonfi di sangue erano i vasi coronarj: ma la maggior parte del tronco dell' aorta era *praeter modum angusta*. Nè per altro questa era ossificata e nemmeno sparsa di squamme ossose, ma intessuta di lamine così fitte e dure tra la natura della cartilagine e del legamento, *ut etiam magna adacta cultro vix posset discindi*. Noi non sappiamo, se quel soggetto fosse stato avanti solito a palpitare: ma certo è questo insigne esempio tra moltissimi di corrispondenza difettuosa tra le parti, che insieme compongono il sistema sanguigno: della quale affezione io sono portato a credere, e parmi di averlo imparato dai cadaveri, che la palpitazione in generale sia uno dei sintomi più frequenti, siccome lo è sovente delle disposizioni, e delle abitudini emorragiche (ved. pag. 288). E però anche a Morgagni parve, nè dove ora mi ritorna alla mente, che la disproporzione tra i vasi non si dovesse dimenticare, e fosse anzi una delle principali tra le tante e varie condizioni morbose, che hanno luogo nel sistema circolatorio di quelli, che facilmente palpitano (*1).

(*1) Altre cose non meno importanti circa il presente subbietto si addurranno, quando l' ordine ci porterà a trattare delle palpitazioni per offesa apparentemente dinamica del sistema vascolare, o delle parti con esso strettamente consenzienti.

COMPLICANZE DELLE MALATTIE

E

FORME CARDIACHE.

Ipocondria, ed isterismo. Fu già antico vedere ed insegnare di Marco A. Severino, che gli afrodisiaci e li melancolici nodrissero nei loro corpi facile disposizione ai coaguli poliposi nelle vie della circolazione: di che moltissimi esempj sono stati veduti e raccontati dai Medici, che dopo l' insigne Calabrese intesero a quella natura di malattie: e presso a poco nella età istessa del Severino, il famoso Cancelliere della Università di Monpellieri Andrea Laurenzio avvisava nel suo bel libro delle malattie melancoliche e della loro curagione, come questa sorta d' infermi fosse soggetta a mali gravissimi di cuore. Della quale vicinanza delle forme ipocondriache e delle cardiache egli reca un esempio, che io voglio riportare intero in questo luogo per le prove singolarissime, che in lui si hanno della prodigiosa copia dei fluidi elastici, che si generano dentro le viscere degli ipocondriaci, e dei cardiaci similmente.

« Era in Monpellieri (1) un onorato Cittadino di abito malinconico di temperamento atrabiliario, il quale essendo travagliato per lo spazio di due o tre anni da una leggiera ipocondria lasciò talmente accrescere il male, che egli si vide finalmente ridotto a questa estremità. Sentiva due o tre volte il giorno un leggiero movimento per tutto il ventre, e principalmente sul lato della milza: il rumore si muoveva sì grande, che non solo l'ammalato, ma tutti gli assistenti l'udivano: questo strepito durava circa un mezzo quarto d'ora, e dopo subito il vapore ovvero il vento occupando il diafragma ed il petto gli cagionava una oppressione sì grande, che tutti avrebbero stimato, che fosse egli asmatico. Questo accidente essendosi un poco rimesso, tutto il resto del corpo era talmente smosso, che sarebbe stato giudicato simile ad un naviglio agitato dalla più furiosa tempesta: egli si avanzava talora innanzi, talora si rinculava, vedevasi muovere le due braccia, come se avesse patito convulsioni. Finalmente avendo scorsi questi venti per tutto il corpo e fatta una piena universale, uscivano con sì grande impeto per la bocca, che tutti gli assistenti rimanevano spaventati: allora finiva l'accessione, e l'infermo si sentiva alleggerito. Ancora quivi non si ferma il tutto: due o tre mesi innanzi, ch'ei morisse, egli aveva ogni dì due o tre piccole sincopi, gli mancava il cuore con una voglia estrema di orinare: come

(1) Traduz. di Giac. Ferrari Protom. di Mantova. Mant. 1597. 8.

aveva orinato, ritornava in sè stesso. La violenza del male fu sì grave, che alla fine morì. -- Io fui chiamato all' apertura del corpo, perchè era stato assistente per ordinario alla sua malattia con uno de' miei Colleghi Monsignor Hucher Cancelliere della nostra Università, che per onore ho voluto nominare ec. e ritrovai il petto mezzo pieno d' un' acqua nereggiante e fetida: il sinistro ventricolo del cuore n' era tutto ripieno, e nel tronco della grossa arteria si vedeva il medesimo colore. Allora mi sovvenne di un bel passo di Galeno nel sesto libro delle parti affette, e dimostrai alli Compagni, che la cagione di questi svenimenti e della voglia frequente di orinare proveniva da questo umor maligno, il quale traversando il cuore se ne andava per l' arteria alle reni, e di là alla vescica. Io ho voluto notare questo in passando per difendere Galeno dalla calunnia de' nuovi Medici, i quali pensano che la marza degli empiematici e pleuritici non si possa purgare per il cuore o per le arterie. »

E qui l' Archiatro di Arrigo IV seguita narrando il caso di un altro giovane gentiluomo ipocondriaco, il quale ogni giorno ad una determinata ora, dopo un piccolo rumore vicino alla milza, sentiva alzarsi un vapore, d' onde gli erano fatti rubicondi, a guisa di un fuoco volante, tutto il petto e tutta la faccia, e il solo braccio sinistro: tutte le arterie del capo battevano fortemente, le vene si gonfiavano: l' interno era gelato, e l' esterno del suo corpo tutto come abbruciato: la gamba sinistra era pienissima di varici:

finalmente a tutto questo si accompagnava un dolore vivissimo al capo con alcune particolari circostanze, che qui non serve descrivere.

Il Medico di 72 anni, *valde si quis alius hypochondriacus* descritto dal Morgagni (1), ebbe sul confine de' suoi giorni un male di brevissima durata, del quale in pochi giorni morì: il pericardio era pieno di sangue uscito dal ventricolo sinistro del cuore, che ivi era crepato in tre luoghi, *is ventriculus adeo erat dilatatus, ut cavum triplo majus quam secundum naturam, comprehenderet.* La sua maggior molestia, che egli soffriva nell'ultimo, era di un dolor forte, che dal ventre pareva ascendere al petto: non respirava liberamente: era sovente agitato da movimenti convulsivi.

La donna di 40 anni incisa in Venezia da Santorini in compagnia di Morgagni, era sempre vivuta sanissima, e solo per quanto si potè raccogliere dopo la sua morte dalle persone di sua conoscenza, era soggetta a quei movimenti disordinati e dolorosi di ventre, che il volgo ascrive a scorrimento della matrice ora in questa ed ora in quella parte, e che si notano da' Medici sotto il nome generico di vapori isterici: quella infelice, che altrimenti viveva con pubblica disonestà, talvolta di quei flati era quasi soffocata: il suo morire fu brevissimo: si lagnò sulla sera di una sensazione straordinaria, quasi le cadessero le coste: sul

(1) Epist. Anat. Med. LXIV art. 15.

far del giorno il suo utero, come ella si esprimeva, fu inquietissimo, e si provò più volte a soffocarla: in fine *intra unam, aut summam alteram horam est mortua, nulla ad os spuma, neque aliis, qui sub oculis adstantium caderent, convulsivis motibus agitata* (1). Nel suo cadavere comparvero li polmoni induriti, ed in qualche luogo di consistenza simile alla cartilagine: nel pericardio vi era dell' acqua torbida in maggior copia del solito: il cuore era pieno di sangue e di concrezioni polipose; la capacità del ventricolo posteriore superava la misura naturale: ma quello, che vi era di più notabile, erano l' aspetto e la durezza, somigliantissimi l' uno e l' altra alla natura dei tendini, come appariva considerando o tagliando le colonnette, alle quali vanno i fili tendinosi proprii della valvule mitrali, li quali fili parvero all' Anatomico di Padova ancora più numerosi di quello, che sogliono essere: oltre di che la tessitura interna dello stesso ventricolo era qua e là sparsa di macchie bianche, le quali proseguendo dall' interna all'esterna superficie del cuore, sempre più sembravano accostarsi a quella forma, che hanno i tendini: la qual cosa era nell' esterno tanto più manifesta, dove nell' interno corrisponde il così detto setto del cuore: l' aorta dal suo principio sino a tutta la sua curvatura era dilatata: ma vicino al diafragma era di calibro molto ristretta, e più di quello che avrebbe dovuto

---

(1) *Epist. Anat. Med.* XLI. art. 23.

essere naturalmente: così tagliata per il lungo dal cuore fino alle emulgenti la sua membrana interna era tutta lineata di punti, e di striscie biancastre, che salivano alquanto all'infuori, e poteva senza veruna difficoltà essere separata dal tessuto fibroso a lei sottoposto: la qual cosa fu similmente veduta incidendo talun altro dei rami dell'aorta discendente . . . . . . il resto delle viscere del basso ventre era tutto disordinato, *omentum lienem versus retractum: perturbatus intestinorum situs: haec, colon praecipuae et rectum, aere multum distenta etc.* (*1). . . . .

(*1) Nota il Testa, in proposito degli svolgimenti gasosi, una osservazione di Albucasis (tract. 2. cap. 95) intorno ad una malattia, che nel luogo, dove egli la vide, si denominava *naxir*, e della quale egli fa la seguente narrativa. « Eravi una donna inferma di una gonfiezza mobile, la quale dal braccio sembrava camminare a guisa di un verme alla sommità della spalla: e dopo l'intervallo di un' ora, abbandonata questa sua nuova sede scorrendo per tutto il corpo trapassava nel braccio opposto: dove dopo alcuna dimora nuovamente si partiva continuamente vagando per tutte le sue membra. La quale infermità Albucasis intraprese a curare con analogo soccorso, allacciando fortemente di sopra e di sotto il membro, dove essa compariva, incidendolo nel mezzo, e dopo abbrucciandolo per mezzo del cauterio. Il quale metodo, se a lui riuscì felicemente, come sembra, ci muoverebbe a credere, che quell'aria si generasse localmente sotto la cute di quel braccio, chi sa forse per qualche abitudine morbosa di quella parte, e per qualche aberrazione dei processi locali chimico-pneumatici della cute, che in questo ufficio mi è sempre stata veduta somigliantissima al polmone . . . . . Nè certo questa generazione di aria fuori de' suoi luoghi fu anticamente ignorata, e Platone, fra gli altri, si fece a discorrere nel suo *Timeo* in quelle parole

Può vedersi nel numero maggiore, quanta sia la secchezza e l' aridità della cute: e bene le malattie e le astenie di quest' organo comunissime alla più bassa ed alla più miserabile classe del popolo siccome lo sono alla maggior parte degli ipocondriaci almeno di quelli, che sono molto avanzati, non ci lasciano dubitare di un difetto notabile della dovuta forza di projezione per li canali sanguigni, siccome ci mostrano a non poterne dubitare quella difettuosa corrispondenza tra i poteri della vita, e massime nei circolatorj, d' onde così gran numero di cardiaci riconosce il suo principio ed il suo insuperabile termine. Nè altra mi sembra essere, fuori di questa, la condizione degli ipocondriaci e delle isteriche; nè ad altro fuori che a questo genere di notevoli asimmetrie dimostrabili colla osservazione anatomica alla mano mi sembra appartenere la serie innumerevole dei segni, che fanno ad entrambe queste affezioni così doloroso e lagrimevole corteggio. Di là quel facile cangiamento ed irregolarità dei loro polsi fino all' intermittenza ed alla asfissia, e la palpitazione e la concussione dei precordj fino al grado più intenso, seguitando per altro talvolta il polso a battere poco dissimilmente

---

già dottamente commentate da Morgagni *saepe etiam intra corpus discreta et rarefacta carne innascitur spiritus*: del quale principio spiritale quel sommo filosofo aveva inteso a mostrare l' origine, quando cioè il polmone infermo *libera et expedita spiracula nobis non exhibet, et hinc quidem nullus mittitur spiritus, illhinc vero, plusquam oportet accipitur.* »

dallo stato naturale, o affatto al contrario, facendosi cioè il polso fortissimo e velocissimo o dappertutto o in qualche parte solamente senza nessuna grave alterazione corrispondente nei movimenti del cuore: così dico della soppressione delle naturali separazioni, e dell' indole negli umori separati diversissima per copia e per natura da quella, che dovrebbe essere, e del ritorno intempestivo e talvolta copiosissimo di queste separazioni avanti soppresse colla subita cessazione di altre, che fluivano abitualmente, ed in fine delle irregolarità della temperatura di questi corpi, come essi lamentano di soffrirla con frequenti brividi lungo le reni o nelle estremità, che all' esterno compariscono quasi gelate, e però colla necessità indispensabile di riscaldarle, e tenerle coperte e difese contro ogni più lieve cangiamento dell' atmosfera, li quali infreddamenti sono seguitati, o qualche volta ancora congiunti con accensioni tormentosissime ora in un luogo ed ora in un altro. Se la copia dei principii aeriformi o mal contenuti nella massa dei loro fluidi, o inalati in troppa quantità o più facilmente così formati nell' interno del loro tubo intestinale, o fra le cellette del loro tessuto membranoso, se le vicende irregolarissime, e l' astenia abituale del loro organo dermoide, e finalmente se li difetti della respirazione, e l' aspetto multiforme degli aneliti delle dispnee e degli insulti asmatici, se, dissi, tutte queste circostanze così di tessitura come delle funzioni della vita sono convenientissime agli ipocondriaci, alle isteriche ed ai cardiaci similissimamente, si potrà comprende-

re, quanta affinità di predisposizioni colleghi insieme questa numerosissima turba d' infelici mortali, e come li giudizj dei Medici talvolta non senza qualche diritto di giustissima scusa vadano errati, quando o li cardiaci si hanno da essi per soli ipocondriaci, o questi sono giudicati nel numero dei primi: il quale ultimo giudizio io penso essere dimentito dalla sezione dei cadaveri assai più difficilmente del primo, soprattutto dove l'ipocondria e l'isterismo lungamente e gravemente sofferti avanti passarono alla condizione di malattia abituale ed irrimediabile . . . . .

E questo ancora io voglio aggiungere, che nel numero delle sembianze somigliantissime, colle quali gli uni e gli altri si appresentano, nemmeno manca ai cardiaci quella sorta di dolore speciale al capo, come suole soprattutto vedersi nelle isteriche, e neppure è raro tra gli ipocondriaci, e che li Medici chiamano col nome di *chiodo isterico*. Molti cardiaci da me veduti soffrirono questa pena, che loro era molestissima con questo solo divario, che il loro dolore si faceva sentire più basso verso l' occipite: e sono appena pochi mesi, che mi fu presente un uomo intendentissimo di cose rurali, nel quale parendomi chiarissima la diagnosi di male gravissimo nei precordii, il dolore, che da molto tempo ei risente gravissimo nell' occipite, è nulla ostante la pena forse maggiore di tutte, che accompagnano la miseria del suo stato. Nè di altra cosa più, che di offesa al cuore, mi muovono a dubitare in questo soggetto la sua perversa conformazione dello sterno profondamente inca-

vato verso lo scrobicolo del cuore (quantunque ei sia a vedersi di alta e bellissima persona vivamente colorita nella faccia), ed una disposizione emorragica da' suoi primi anni prima dal naso, poscia in età più matura dalle emorroidi, ed una percossa fortissima riportata, cadendo sul petto, molti anni indietro nel salire una scala; del qual colpo ei tramortì, e alquante volte sputò sangue, e soggiacque dopo lungamente a fortissime palpitazioni, le quali per altro cessarono ritornando solo alcune volte dopo a lontani intervalli; e molti forti patemi d' animo da lui virilmente sofferti, e per ultimo il frequente bisogno, che egli prova di ristorare ogni poche ore, come egli si esprime, il suo stomaco con nuovo cibo e bevanda, non potendo usare se non parcamente ogni volta e l' uno e l' altra: tanta subita stanchezza lo assale per ogni poco di esercizio e di cammino, che egli faccia. Ma poichè egli è assalito da frequenti flati, dopo i quali egli dice di stare notabilmente meglio, e decombe in qualunque stato, nè prova difficoltà di respirare, nè li suoi polsi, se non che assai di rado, si lontanano dallo stato naturale, venne egli, come sempre accade in simili casi, creduto infermo di solo male di ipocondria. Secondo il qual parere essendo egli stato soccorso con molti e valevoli medicamenti, non fu mai che egli ne avesse ristoro alcuno. Ciò non di meno il dolor di capo cessò da qualche tempo, come ultimamente mi fu narrato, ma non così le frequenti stanchezze e le disposizioni lipotimiche,

e la necessità di spesso nodrirsi, come sopra si è detto . . . . . .

Io debbo ancora soggiungere un' altra similitudine tra le forme ipocondriache isteriche e cardiache nella difficoltà d' inghiottire certamente frequente alle prime ed alle seconde, e non meno proprie degli aneurismatici, come in questi ultimi giorni ho potuto scorgerla in un soggetto indubitatamente aneurismatico raccolto tra gli infermi della mia scuola clinica. Di questa così chiamata

Disphagia aneurysmatica propria sovente dei grandi aneurismi dell' arco della aorta e delle sue diramazioni, qualche volta colla carie e frattura delle clavicole e dello sterno, come nell' infermo, del quale ho parlato; di questa forma, io dissi, di inghiottimento difficile fu già scritto diligentemente prima di me da altri Medici, e le nosologie di Sauvages e di Cullen la nominarono chiaramente. Ma qui intendo parlare di un' altra difficoltà d' inghiottire, che tanto più facilmente poteva confondersi con un sintoma isterico per la perfetta latenza, che nel soggetto di questa istoria nascose continuamente ai Medici la grave malattia di cuore, che pure sembrò sola averla generata. Fu questa una carditide cronica passata alla suppurazione, con raccolta copiosa di umore guasto e puzzolente nel pericardio, veduta in Domenica Bonetti, di 35 anni, morta nello Spedale di Brescia: la cui istoria mi fu comunicata per lettera dall' egregio sig. Dott. Bagatta allievo della mia scuola. — E dei segni che indicassero la natura del suo male,

ella ebbe questi soli: l'aria del suo volto trista e melancolica e taciturna, la deglutizione difficile per gli ultimi cinque mesi della sua vita, il polso alquanto febbrile, ed in fine qualche sputo di sangue mescolato a qualche piccola quantità di marcia — *postquam in nosocomium intravit, praeter disphagiam, febricitavit diu noctuque leniter, atque nonnunquam tussit, sanguinemque levissima copia expuit cum pure*, etc. — *Quaesita a me pluries, an aliis quoque in locis corporis sui vexaretur, an efficerent datis temporibus menstrua, respondit se solummodo* torqueri difficili deglutitione etc. *et menstruationis negotia bene se habere.* Morì afona, alquanto anelosa, con polsi che intermettevano, e senza potere più inghiottire cosa alcuna: *pharingem, aesophagum, ventriculum, partesque adjacentes singulas perlustravi, nec quidquam, quod in statu praeternaturali esset*, etc. — *inveni.* Il quale fatto mi fa risovvenire alla memoria la diligente nota fatta da Ippolito Albertini (1) verso la metà del secolo passato, dove ei racconta l'istoria della cardiaca cronica, la quale con sua grande maraviglia seguitava ancora a vivere, mentre egli stava scrivendo: *Cumque nec elatam cervicem gerere*, nec ullo modo deglutire posset, *ubi corpore jaceret ad horizontem composito (solemni more multorum ab hujusmodi vitiis jam protractis et adultis male habentium)*,

---

(1) Bon. Jnst. vol. 1. opusc. animadv. super quibusd. difficult. respir. vit. etc.

flecti primum in latus deinde in pectus cogebatur, sic ut paullatim mandere ad vitam sustinendam sibi aliquid posset. E ancora in questo caso l' affezione di cuore poteva argomentarsi meglio dalla ragione di quello che essa fosse manifesta all' esterno dagli indizj di cuore o di arterie dilatate . . . . .

Stomachici cardiaci. La estrema implacidezza dello stomaco osservata nel fattore di villa nominato nel capitolo precedente, accrebbe sempre più il mio dubitare, che egli veramente fosse cardiaco. — E non ha questo, quasi continuo appetito, cosa alcuna che lo somigli alla voracità di quegli infermi, cui rode una fame insaziabile, e mangiano e rimandano senza intermissione dallo stomaco tutto ciò, che essi hanno divorato, quasi senza nessun cangiamento, come li Nosologi descrivono la così chiamata *Bulimia* o fame canina; sì perchè il soggetto della istoria, che qui si intende, propriamente non è sollecitato a cibarsi dallo stimolo della fame, ma piuttosto da una sensazione ingrata quasi di vuoto, che sente nelle vicinanze dello stomaco, per la quale sarebbe in procinto quasi di una sincope o di un deliquio; sì perchè realmente ciò, che egli mangia o beve, torna a lui subito di grandissimo profitto, e se ne va ogni dubbio di deliquio, e le cose da lui bevute o mangiate perfettamente, e come interviene a chi è sano, si digeriscono. Nelle quali ultime cose può vedersi la differenza, che che similmente passa tra la malattia da noi descritta, e la *Bulimia cardialgica* descritta da Sauvages, la quale apportando agli infermi continue mancanze li

costringe bensì a mangiar spesso, ma le cose mangiate, quantunque in poca quantità (1), *non digerunt, et continuis lipothymiis vexantur.*

Vi è nondimeno, dove Celio Aureliano discorre gli *Stomachici*, tal descrizione di malattia, che non molto si allontana dal caso, che qui si dice: Celio vi racconta un' affezione dello stomaco da lui chiamata *Reumatismo di stomaco*, e di questo assegna due modi tra loro distinti: il primo palese e manifesto, che nulla ha di comune col nostro infermo, ed un altro, sul quale egli prosiegue scrivendo in questa guisa (2) — *Si vero occulta fuerit solutio* (ventriculi), *quam Graeci* ἄδηλον (occultum incertum dubium), *aut manifesta signa videantur, quae Graeci* λογοθεώρητα (res latentes, sola mente sensas) *vocaverunt, sequitur debilitas pulsus aegrotantis, et veluti stomachi pendentis atque trementis sensus, marcor ac defectio animi, quam Graeci Lipothymiam vocant, quae sumpto cibo temporaliter depellitur, resumptione suffecta, non tamen perseverabili: nam rursus in eamdem relabuntur defectionem in imagine ultimae passionis. Quo fit, ut nisi quis celerius sumpserit cibum, summa defectione jactetur. Sic denique plurimi impausabiliter tota die atque nocte cibum sumpsisse veteribus traduntur.* Ed in questo si colloca la differenza di quest' ultima specie di reumatismo dello stomaco dalla *fagedena*,

---

(1) *Nosol. Method.* Class. VIII. ord. primus VIII.
(2) *Morb. chron.* lib. III. cap. II. *De stomachicis.*

detta poscia dai Medici *Bulimo* o famè canina, perchè in quest' ultima tutte le cose mangiate *gravatione sequente evomantur*: il qual vomito non si narra fra li segni dei primi.

Si può osservare di più, che nella cura, che Celio raccomanda nei primi, vi si loda grandemente taluno di quei mezzi, che in altri luoghi Celio propose a quelli, che sputavano sangue, ed in generale agli emorragici: intanto che sembrasse, che gli fosse stata veduta qualche conformità di quella specie di stomachici con quelli, che pativano offese nelle vie del sangue.

Qualunque nondimeno si intenda essere questa similitudine, pare certo, che nulla meno, che li cardiaci vi fossero intesi dal Medico di Sicca, il quale già prima trattando, dove dei mali acuti, delle apparenze, che sovente similissime accadevano fra gli stomachici, e quelli che avevano infermo il cuore, dopo avere appellati i primi, *qui stomachi supinitate decoquuntur*, quasi dicesse quelli, che si struggono e si consumano per l'appianarsi, l'abbassarsi, ritirarsi in dentro e cadere dello stomaco sopra se stesso, significato, al quale può trasportarsi la parola latina *supinitas* già prima adoperata da Quintiliano, e che può vedersi convenientissima allo stomaco, allora che è vuoto, Celio, dissi, intende a disferenziare questi dai cardiaci rintracciando la natura dei rispettivi loro polsi, e del moto del cuore, che disse essere diversa degli uni dagli altri: le quali cose già notammo (Ved. Scrittori delle malattie del cuore) dove si dichiarò ad

un tempo, quanto poco le dottrine di Galeno e di Areteo sui cardiaci avessero fruttificato nei secoli, che vennero dopo. In ogni modo queste osservazioni chiaramente ci mostrano, quanto ancora in quei tempi fosse comune il credere la vicinanza, che spesso collegava insieme gli infermi di cuore e di stomaco; anzi presso li Romani questa fu tanta, che li cardiaci e gli stomachici vi fossero continuamente confusi.

. . . . . . In alcuni cardiaci da me tenuti per tali, mentre essi vivevano, e veduti indubitatamente, dopo essi erano morti, insignemente disordinati nella tessitura dei loro precordj, dirò, quanto sovente, ed in particolare nelle prime ore della mattina fosse ad essi comune il lamento se non di fame, almeno di stomaco inquieto: nè quelli, che sono così ridotti, ad altra cosa sogliono rifuggirsi con piacere o sicurezza maggiore, quanto ad un bicchiere di liquore fermentato, dopo il quale sembra ad essi di ritornare a nuova vita. Altri facilmente per la cagione medesima si abbandonano agli abusi del vino, ed ho certamente conosciuto più di un cardiaco dedito a questo genere di intemperanza, incitata maggiormente coll' uso di salsumi, dei quali costoro sogliono essere ghiottissimi, cibandosi per altro assai scarsamente delle altre solite vivande: e chiarissimo esempio ne ho davanti gli occhi in questi giorni medesimi, in chi agli altri segni tutti di interne offese di cuore, unisce una indubitata disposizione di famiglia. Sono io persuasissimo, che l' avvezzarsi a questa scostumatezza, che nes-

suna ragione in contrario può reprimere, come ho potuto imparare in più esempj, sia ad essi insinuata dalla natura istessa dei loro mali e dalla facilità, colla quale altrimenti usando si sentirebbero portati allo svenimento. Nè però sempre mi sono sembrati degni di scusa quei Medici, coi quali talvolta mi sono incontrato, li quali mossi dalla sola apparenza della malattia, tenacemente ed in ogni maniera intendevano ai soli rimedj creduti confortativi dello stomaco, amari, elissiri, e preparazioni di ferro: tanto riusciva ad essi difficile l' intendere come l' irritamento dovesse essere nello stomaco, e la malattia nel cuore (*1). Spettano a questo luogo similmente tutte le cose, che poco sopra abbiamo dette sulle disposizioni ipocondriache e flatulente, che tanto spesso vanno congiunte colli più orrendi guastamenti degli organi centrali della circolazione.

Niente di meno io non ho verun fatto positivo mio proprio di cardiaci, che fossero famelici (*2), e ri-

---

(*1) Accadde a noi pure di osservare un'inferma, secondo tutte le apparenze cardiaca con disfagia ed irresistibile inclinazione per le bevande generose e forti, a ciò spinta, com' essa diceva da languore di cuore: così facendo, ella precipitò al suo termine.

(*2) Sembra che l' A. contraddica a sè stesso con tale sua protesta per quanto fu detto, e si dirà in appresso. Converrà pertanto riflettere che l' apparente contrasto delle sue espressioni può benissimo dipendere dalla difficoltà che s' incontra nel determinare il sentimento, che si prova per questa non naturale passione -- Laonde ammettendo, per non cadere in contraddizione, che questa essenzialmente differisca dal sentimento della fame, è forza

conosciuti dopo colla sezione dei loro cadaveri infermi di cuore: nè mi sovviene alla memoria istoria alcuna, che altri Medici abbiano riportato avanti di me. Ben mi sembra non essere difficile ad intendersi, come in tanti abbassamenti e dislogamenti di cuore, quanti nascono o per malattia assoluta di cuore, o per qualche insigne dilatamento dei vasi maggiori, delle quali forme di malattia si parlerà nel seguito di quest' Opera, abbassato fuori del suo luogo il diafragma, questo istesso generi quello stato di implacidezza e di universale debolezza, e spesso di respiro difficile, per cui l'infermo quasi condotto da un istinto naturale ricorre a sostenere questo diafragma col riempiere lo stomaco, il quale eccitato alli suoi processi digestivi e riempito dai cibi presi, e dallo sviluppo dei principj gasosi, che presto vi si determina, e levandosi dalla sua supinità, ed innalzandosi, e portandosi d' avanti rimetta quasi nuovamente il diafragma nel suo luogo. Io sono tanto più determinato a pensare in questa guisa, ammonito per gli esempj, che mi sono occorsi nel medicare, della utilità, che reca a questa sorta di languori di stomaco, come li cardiaci si esprimono, l' usare una fascia, che li cinga moderatamente attorno allo scrobicolo del cuore, per

---

però conchiudere, che la inclinazione per gli alimenti ed i liquori spiritosi sia la stessa in ambo i casi, benchè nata in condizioni affatto diverse, e si mostri differentissima per gli effetti che la conseguitano.

mezzo della quale taluno mi confessò di aver potuto nel corso della giornata attendere con minor pena all' esercizio dei proprii doveri: delle quali cose si parlerà nuovamente più sotto, dove si tratterà del prolasso del cuore . . . . E tanta è certo qualche volta la discesa del diafragma per il dislogamento e la grossezza e pienezza del cuore, e dei vasi maggiori, che sopra vi posano, che talvolta lo stomaco ne sia cacciato nel più profondo del ventre: la qual cosa con esempj chiarissimi sarà più sotto discorsa.

Osservazioni patologiche. La Gentildonna Padovana stata stomachica fino dalla sua nascita, e nata di madre similmente spenta in mezzo a questa debolezza e nausea, e proclività al vomito, aveva tutto il pericardio dovunque strettamente attaccato al cuore *pericardium arctissime adhaerebat omni cordis superficiei, et auriculae dexterae et magnorum vasorum ad cor pertinentium* (1): anche le valvule dell' aorta avevano i loro orli più densi è compatti del naturale, e simili per durezza alle cartilagini. Altri insigni cangiamenti furono veduti nelle viscere del ventre, nel pancreas, e nella vescichetta del fiele, ed anche immediatamente nello stomaco nell' antro del piloro, il quale pareva come diviso in due. Morgagni attribuì alle offese del pancreas e della vescichetta del fiele la cagione dei vomiti, e la palpitazione ed il polso intermittente, il quale ultimo comparve due anni

(1) Morgagni epist. anat. Med. XXV. art. 4.

prima della sua morte ai precordj malati . . . . La donna del Morgagni portò forse dalla sua madre il vizio, del quale morì, perchè nata appena cominciò a vomitare, *saepe adeo lac rejiciebat, ut nutrix victuram desperaret* : e chi dirà quale delle due malattie del torace o del ventre sarà stata la prima? Nè forse, o si consideri la gravezza della malattia o della parte inferma, sarà ingiusto il mio dubitare, che sino dai primi giorni della vita di quella signora il pericardio ed il cuore fossero riuniti insieme per vizio di fabbrica propagato dalla madre: e si potrà intendere, come incollato il cuore col diafragma, lo stomaco sottoposto avesse a patirne, quando anche questo derivasse solo dalla continua agitazione del fegato obbligato a separare, ed a versare in lui una quantità maggiore di bile. Ma certo ancora in altre osservazioni di Valsalva e di Morgagni, fatte in chi aveva sofferto gravissime pene di stomaco, fu comune il vedere lesioni di cuore più, meno gravi: come fra le altre in quell' uomo robusto, il quale senza nessuna manifesta cagione *conatu vomendi assiduo angebatur* (1), ed inoltre *crebris quibusdam animi defectionibus* : comparve il suo pericardio inondato di un' acqua sanguigna *cor valde purum*, e qualche traccia di polipo nella sua orecchietta destra. Così il Cappuccino di 30 anni consumato dal vomito, e divenuto idropico, *hydrops praesertim vomitusque confecerant:*

---

(1) Epist. cit. art. 10.

cor non sine concretionibus polyposis, et ejus valvularum aliqua non sine ossea portione: ossis autem olim futura initia in facie interiore apparebant arteriae magnae ab ramis superioribus usque ad emulgentes: ea arteria in procero alioquin corpore vix digitum crassitudine superabat: erantque caetera sanguifera vasa ipsa quoque proportione angustiora (1): notevolissima osservazione di proporzioni mancanti nel sistema sanguigno, e di quella asimmetria, la quale, se io discerno le sembianze del vero, serve a dimostrare così la possibilità di questa cagione col maggior numero dei mali organici, come l'orditura difettuosa di questi corpi, prima di tante altre cagioni accidentali ed occasionali dell'ultima loro infermità. Nel Sacerdote Agostiniano, tormentato da lunghi vomiti, e da molti altri mali nelle viscere dell'addome, così pure si trovò il fegato *longe maximum* etc. *lien perpusillus* etc. *pancreas extenuatum* etc. *thoracis quoque viscera flaccida et laxa, ut cordis caro, si distraheretur, facillime sequeretur* (2). E potrà bensì essere, che più d'una volta le offese degli organi centrali della circolazione fossero effetto, e non cagione del disordine veduto in altre parti: quantunque dove il cuore si incontra di una lassa e debole tessitura, comparisca una cagione sufficiente per qualunque male in qualunque parte esso abbia la sua sede: in ogni modo per altro

(1) Epist. cit. art. 12.
(2) Epist. cit. art. 14.

queste e molte altre istorie, che io taccio per brevità, non ci lasciano dubitare della colleganza certamente non rara dei cardiaci con quelli, che secondo l' espressione di Celio *stomachi supinitate decoquuntur*.

E di nuovo, da quali segni saremo noi guidati per distinguere gli stomachici e cardiaci da quelli, che patiscono di stomaco per altre cagioni? Io risponderò brevissimamente a questa domanda, siccome a molte altre simili relative alle cose dette, ed a quelle, che si diranno, dalla sola contemplazione accurata di quelle cagioni, e di quei segni esterni ed interni, come abbiamo detto e questi e quelli appartenere ai cardiaci. Ma vi sono taluni di questi vizj, li quali si conservano per tutta la vita degli infermi in istato di perfetta latenza: per questi casi Ippocrate rispose a tutti adequatamente, sono già più di XXII secoli *Ars longa, vita brevis* etc. *judicium difficile.* Ed era certo l' aver veduto ed imparato assaissimo, intendere il perchè nel principio della nostr' Arte dovesse scolpirsi nella nostra mente il significato di queste poche parole.

Epilessia (*1) . . . . . . La epilessia cardiaca, in-

(*1) La legge, che ci siamo imposta, di non ragionare sopra le malattie, se non dietro alla osservazione di fatti ben circostanziati ed esatti, ci vieta presentemente di riferire più d'una osservazione del Testa, riguardo alla epilessia de' cardiaci, perchè mancano le medesime della necessaria illustrazione del cadavero, solo invincibile argomento della verità di un fatto patologico oscuro e latente.

solita bensì a rammentarsi dai Clinici, fu però descritta in parte da Lancisi nella malattia di Monsign. Spada (1), ed espressamente menzionata nella istoria del Canonico Palaggi (2) *hic enim* etc. *post epilepticos paroxismos* etc., e colla scorta di questi esempj nominata dopo da Senac, e finalmente da Morgagni, tra gli altri in quel Mercante in Padova di 64 anni, e quale dopo forti passionamenti divenne vertiginoso, e poscia cominciò a suggettarsi *motibus convulsionis cum insultu epilepticis simili* (3). Il misero dopo alcuni mesi di quasi continue molestie, tanto più gravi, quanto meno atte per la oscurità dei segni ad illuminare il giudizio dei Medici valentissimi, che lo curarono, fra i quali il Morgagni, *in latus cubans sinistrum suffocati instar mortuus est exerta lingua* etc.: e vi era nel pericardio qualche poco di acqua, ma tutto il cuore era straordinariamente grande, tutte le sue cavità, le sue colonnette, i tessuti valvulosi, i vasi coronarj, e l' aorta fino al suo arco; non era così delle capacità dell' arteria polmonare, e delle cave, che serbavano una giusta misura.

Certo non deve essere di maraviglia, che le affezioni cardiache, le quali portano indubitatamente fino all' apoplesía, come si vedrà nel capitolo che segue,

---

(1) *De subit. mort.* lib. II. obs. IV.
(2) *De mot. cord. et aneur.* lib. II. propos. LIII.
(3) *Epist. anat. med.* LXIV.

diano similmente luogo a nascere la epilessia, come lo danno alla sincope e alla paralisi, e persino alla istessa manía, come si dirà a suo luogo, ed in fine a tutti gli altri mali, che vanno congiunti con grave offesa del poter sensorio in generale, e del cervello, e dei nervi. Io non conosco la qualità dei polsi, che si fanno sentire nell' intervallo dei parossismi (epilettico-cardiaci) . . . . . . Nè per altro gli infermi di un tal genere, in istato di sanità, nei loro polsi disuguaglianza alcuna avevano, o segno di intermittenza; solo poteva notarsi qualche rarità però non paragonabile alla rarità dei polsi, che il Morgagni notò nell' ultima delle sue istorie, che sopra si è detta *ut eorum (pulsuum) numerus duabus circiter tertiis partibus minor esset quam oporteret*: ma bensì ad ogni piccola accensione di febbre la disuguaglianza e la intermittenza erano manifestissime, circostanza osservabile e forse la sola, che si accompagni ad alcuni cardiaci tra li segni sensibili al Medico: e neppure nessuno di essi provò mai molestia alcuna di palpitazioni; erano bensì spesso agitati da flati e da uno stato di implacidezza, che li rendeva impazienti di qualunque riposo, e brevissimo e difficile era il loro dormire . . . .

Sincopi cardiache . . . . . La sezione dei cadaveri non ci lascia dubitare dell' indole varia delle offese vedute nel cuore dei cadaveri, dei quali si parla. Salio Diverso, e con lui molti altri Medici fino ai nostri giorni non ci parlarono di nessun altro accidente più comune in questi casi, quanto di grumi e

di coaguli poliposi veduti nelle cavità del cuore, e del destro, ancora più che del sinistro; e fu già parere di Ippolito Albertini, che i dilatamenti della vena cava, e della orecchietta anteriore recassero agli infermi questo genere di morte sincopale più di verun altro. Replicate osservazioni di Valsalva, di Morgagni, e di altri risultarono in conseguenze affatto simili: e certo questi impedimenti, e snervamenti del cuor destro debbono per necessità ritardare il ritorno del sangue per le jugulari: quindi, si dice, il cervello deve restar compresso sotto la copia fuori di misura del sangue, che in lui si aduna, quindi la paralisi del cuore fino alla apoplesía perfetta, e sino alla morte.

Altre volte per altro il polipo fu veduto di una piccola mole, quantunque il sangue non vi fosse in grandissima quantità, come nella osservazione di Valsalva narrata dal Morgagni (1): li coaguli comparvero in altri soggetti nel cuor sinistro, in altri mancarono interamente: vi fu chi, dopo molte sincopi, ebbe il cuore perfettamente vuoto di sangue e di grumi: il quale, tra gli altri, fu il caso di Monsig. Spada, il cui foro aortico era tutto sparso di piccoli sarcomi: il famigliare del Marchese Spada, morto di sincope, aveva il cuore (2) tre volte maggiore della sua mole naturale, le capacità destre erano affatto senza sangue,

(1) Epist. XXV. art. 2.
(2) Lancisi *de mort. subit.* lib. II. obs. 2.

e della misura loro ordinaria, le sinistre al contrario ne ridondavano, ed erano di una tenuta doppia di quella del cuor destro; l'aorta in vicinanza del cuore era aneurismatica. La giovinetta di 22 anni, descritta nella Istoria della Società Reale di Medicina (1), soggetta per due interi anni a deliquj e sincopi fortissime e frequenti aveva il cuore corroso da ulcere: il cuore in altre fu veduto timpanitico, per testimonianza di Graetz (2): in altri il pericardio fu trovato ripieno di acqua: il piagato nella gamba morto inaspettatamente di sincope non offrì alle indagini del Morgagni, fuorchè il solo ventricolo posteriore cresciuto di mole, e di tessitura più ferma e più compatta nelle sue colonnette di quello, che si osservi negli altri cadaveri: nel Monaco, solito a svenirsi (3), il pericardio in parte era aderente al cuore, ed in parte era pieno di acqua; una vescica riempita d' acqua pendeva dalla punta del cuore.

Dopo le quali osservazioni è da sapersi brevemente, che tutti li vizj del cuore fin qui enumerati, e polipi tenacissimi e di smisurata grandezza, che riempivano il cuor destro assai più capace del solito, mi sono stati veduti, ed altri hanno veduto prima di me, senza che fosse mai preceduta, prima della morte, veruna sincope. Nel cadavere di G. B. Avanzi *dexterum cordis*

---

(1) Tom. II. pag. 252.
(2) *De hydr. pericard.*
(3) Morgagni Epist. XXV. art. 15.

sinum insignes polypi certe plus uncia pendentes, fere universum opplebant; sinistrum vero exiguus occupabat; così Lancisio (1): nè il soggetto di quella osservazione perì mai di sincope; era bensì alquanto aneloso, ed enfiato nel volto e di cattivo colore, e fu trovato morto nel suo letto, dopo aver mangiata la sera avanti una esorbitante quantità di castagne: così tra gli altri esempj da me veduti mi sovviene un vecchio calzolajo nello Spedale di S. M. N. in Firenze, morì egli asmatico e idropico di petto, nè il suo polso fu mai intermittente, nè mai patì di sincope, nè di svenimento alcuno: nè mai più ho veduto polipo di quella grandezza e di tanta consistenza, quanto della più robusta carne. Così può dirsi dei dilatamenti e dei polipi del cuor sinistro, e dei tumori li più insigni di tutto il cuore, e degli aneurismi li più vasti, e così finalmente delle cavità del cuore perfettamente vuote, che pure mi sono occorse in tanti esempj, dove la sincope non era mai comparsa. Le suppurazioni interne del cuore, le durezze, le erosioni delle valvule, per testimonianza di Morgagni e di tanti altri più antichi e più moderni Scrittori, sovente non si associarono a sincope alcuna: molto di più le idropi del pericardio, e le idatidi appese a varie parti del cuore.

Dunque la sincope sola non basta a determinare e a farci prevedere il genere speciale della offesa,

---

(1) Lib. cit. obs. III.

che è stabilita nel cuore o nei precordj, ma vi è ancora di più, che nemmeno essa ci caparra di certo fondamento per la presenza dei mali degli organi, che abbiamo detti; avvegnachè talvolta dopo fortissime sincopi mancò ogni indizio di patimento nelle vie della circolazione, e a queste sottentrarono infermità di altri luoghi, di fegato, di milza, di stomaco, di pancreas, della matrice, degli ovai, o raccolte di marcia esterne o interne, che subito si erano aperte: cose tutte attissime a farci comprendere, che non il ritardo della discesa del sangue dal capo, nè la compressione, o la ostruzione dei nervi, che vanno al cuore, nè gli impedimenti al proseguimento della circolazione per la presenza dei polipi nelle orecchiette, o nei ventricoli, o l'adunamento di troppo sangue ci rendono abbastanza ragione degli interrompimenti della circolazione nei deliquj e nella sincope. Quest' ultima condizione bensì sembra essere indubitabile, che il corso del sangue sia o del tutto arrestato, o si avvicini quasi ad esserlo; ma la cagione qualunque prossima di questo cangiamento pare appunto essere di tal natura, che sia fuggitiva, e spesso in un momento trapassi, talchè nelle vie della circolazione, o nel tessuto solido dei recipienti sanguigni, o nelle condizioni del fluido, che li trascorre, non resti vestigio alcuno, che di lei ci renda certi. La quale considerazione essendo favorevolissima ai disordini, come la più parte dei Medici suole immaginare nella distribuzione del poter sensorio dei nervi, che appena per altro da noi si conoscono, dove essi sono, e nem-

meno con sicurezza, d' onde vengono, e dove vanno, però le cagioni di questi mali vi furono tanto più facilmente nascoste, quanto più parve difficile di poter dimostrare la fallacia di questa credenza, dove l'occhio del più fino Anatomico non poteva penetrare (*1).

Apoplesía e morti subitanee . . . . Fu già di antichissima osservazione dei Medici, che dagli ostacoli posti nelle vie della circolazione esistenti nel torace, nascessero molte apoplesíe: sull' autorità di Prospero Marziano fu replicato e confermato da Lan-

---

(*1) Per coloro, i quali, dopo queste dimostrazioni del Testa, inclinassero a formare qualche congettura sulla causa prossima della sincope nei cardiaci, noi accenneremo di passaggio quella del nostro A., il quale, appoggiato ad una propria osservazione, non che ad alcune altre rapportate dal Morgagni, non sarebbe alieno dal credere che un tale accidente sia la conseguenza dei prodotti gasosi nelle vie del circolo; talmente che, a sua detta « vi avrebbe fra la palpitazione e la sincope questa sola differenza, che nella prima li principj gasosi bevuti colla respirazione si trovassero bensì oltrepassare le dovute loro proporzioni, singolarmente nel sangue dei tronchi e delle cavità maggiori, conservando però sempre lo stato loro, come usa dirsi, fisso; al contrario della sincope, nella quale questi principj acquistando in qualche parte le primitive loro forme elastiche e libere nelle vie della circolazione, e in vicinanza del cuore, e nel cuore medesimo, subito interrompessero la continuità del circolo: nè questo potrebbe allora procedere più avanti, se quell'aria, che è entrata di mezzo al torrente del sangue, non è di nuovo assorbita . . . . » In parità dunque di queste morbose circostanze ne seguirebbe certamente che, a chi fosse male acconcio nella tessitura de' suoi precordj, più grave, e micidiale riescirebbe il repentino o tardo svolgimento nelle vie del sangue della supposta fluidissima e rarefatta materia.

cisi nelli suoi avvertimenti sulla morte improvvisa dell' Avanzi, altre volte da noi citata; e Fracassato, prima di Lancisi, per testimonianza dell' istesso Archiatro romano, *apoplexiam impedito motu sanguinis in pectore saepius per anatomen ostendit*: li quali casi di subite morti similmente originate si dirà tra poco essere preceduti da aneliti, e da respiro difficile, e da segni di locali infermità del polmone; le quali talvolta degenerate in ascessi, e questi rotti ed aperti, non mancò l' esempio di apoplesíe e di paralisi successivamente risanate, bastando per molte l'asserzione di Ant. De Haen (1). — Nè posso in questo allontanarmi dal parere di Lancisio, che queste complicazioni di polmoni . . . . e di precordj infermi, *interceptis vasis in thorace*, sieno tra le cagioni più frequenti della così chiamata da Ippocrate *forte apoplesía*, quella cioè, che o subitamente, o fra uno o due o tre giorni al più termina inevitabilmente colla morte . . . .

In ogni modo però, la cagione del subito morire di molti apopletici fu ricercata inutilmente da' Medici ed Anatomici peritissimi: nè li versamenti o le compressioni fatte sul cervello, e nemmeno le distruzioni della sua sostanza, che prestamente o lentamente nacquero, furono certo abbastanza per farci comprendere il meccanismo, dirò così, della morte, che li colpì. Che se negli esperimenti, fatti negli ani-

---

(1) *Rat. medend.* P. III. cap. 2.

mali vivi, basta comprimere il cervello, o adoperare altri simili modi, per sospendere, o spegnere eziandio la vita, questa ancora si unisce a tante altre dimostrazioni, che potrebbe citarsi, quanto male li processi della vita in istato di sanità e di malattia da noi si imitino: e tanto infine si fa più chiaro, che, dove si tratta della vita, tutte queste considerazioni parziali, sulle quali è solita fondarsi l'argomentazione della maggior parte dei Medici, non soccorrono alla nostra ragione con spiegazioni vere, e sufficienti a quello, che si vuole intendere. E perciò quando si considerino li dilatamenti delle arterie, delle vene, come si mostrano talvolta nei cervelli dei cardiaci apopletici, o li coaguli e polipi, che occupano le cavità interne di quei vasi, o li trassudamenti, e le effusioni sanguigne e sierose, che riempiono abbondantemente tutte le piccole cavità intorno o dentro di quella viscera, o le ossificazioni, e li cangiamenti totali di tessitura di taluna delle sue parti, è giuoco forza, a chi ricerca la verità senza spirito di sistema, di arrestarsi, nè subito dare a quelle apparenze tutto il peso, che il giudizio degli uomini volgari ad esse attribuisce per l' intendimento della cagione immediata della apoplesía, e di tant' altre subitanee morti.

L' emorragía del cervello, così propriamente intesa dai Medici, come ho potuto vederla per tre volte, è forse uno dei modi apopletici, dove la solita complicanza, che vi si scorge delle offese del cervello e dei precordj, offre all' argomento, che qui si tratta, ogni maggiore opportunità a poterlo discorrere: e dirò su-

bito li casi qui accennati, non parendomi indegni, che di essi venga fatta memoria.

Osservazioni patologiche: appartiene la prima ad un vecchio, per nome Giacomo, facchino di mestiere, e riconosciuto già molto avanti aneurismatico, e spesso infermo di insulti di asima: quattro mesi prima ch' ei morisse, fu ricevuto nello Spedale di Ferrara per motivo di un lieve insulto di apoplesía, che lo aveva reso nell' istante medesimo paralitico da tutto il lato sinistro; l' aspetto apopletico durò appena ventiquattr' ore: ed in meno di 30 giorni acquistò di nuovo tanto di vigore negli arti perduti, che potè ritornarsene alla sua abitazione: tre mesi dopo, fu nuovamente assalito, dormendo, da nuova apoplesía fortissima, per la quale trasportato subito nella mattina seguente nella sala Clinica, vi morì entro di 12 ore, con una faccia immensamente gonfia e nera, ed orribile a vedersi. Nel suo cadavere il cuore ingrossato e dilatato dappertutto, fuorchè nel foro aortico insignemente ristretto e ossificato, uguagliava nella sua grandezza quella di un grosso bue: l' aorta, cominciando alquanto angusta, si dilatava verso la sua curvatura nella foggia di un ampio sacco pieno di coaguli e di strati fibrosi, tanto che nella sua cavità avrebbe capito una piccola testa di fanciullo: slogate e cariate erano le clavicole e le vertebre sottoposte corrispondenti, insignemente dilatati erano i rami, che l' aorta manda nella sua curvatura, passata la quale tutto in un tratto l' arteria si vedeva non solo ridotta al suo naturale calibro, ma ancora molto di meno,

e piena di scaglie ossose: li polmoni piccoli e compressi, e tutti aderenti alle pleure. Segato il cranio, cominciò a spicciare il sangue, quasi dentro non vi fosse stato che solo sangue: e questo si vide copiosissimo così fra le membrane, come nella base del cervello e nell' interno delle cavità dei ventricoli laterali alquanto dilatati, dove il sangue era assai rubicondo, e senza nessun segno di coagulo.

La seconda istoria appartiene ad un uomo di 70 anni, per nome Stefano Micolli, Bolognese, venditore di pane, morto subitamente nel giorno 17 di gennajo dell' anno 1810. Era maraviglioso da vedersi nel suo cadavere, trasportato il giorno dopo nella camera anatomica della Clinica, l'incarnato di tutta la cute della sua faccia, come nessun artificio di pittore avrebbe potuto dipingerla meglio: tutto l' interno della testa, come nel caso di sopra riferito, era pienissimo di sangue stravasato, e molte idatidi di non piccola mole si vedevano attaccate ai plessi coroidei, e li ventricoli destro e sinistro capevoli più del doppio; la dura madre ingrossata due volte sopra lo stato naturale, e tutto il setto falcato era sparso di concrezioni ossose angolari, che finivano in acutissime punte; dopo il polmone destro aderentissimo alla pleura costale, il pericardio apparve coperto di molta quantità di adipe, che vi era grosso più di un dito, e così pure tutta la superficie del cuore anteriormente di una insolita durezza, quasi di cartilagine, senza per altro che vi comparisse mutazione alcuna della sua grandezza: l' orificio ventricolo-auricolare sinistro era assai

ristretto ed ossificato intorno al suo lembo: l' aorta quasi dilatata al doppio della sua tenuta naturale, di tonache assai consistenti vivamente colorate ed iniettate di sangue, e sparse nella curvutura dell' arteria e del suo tratto successivo di concrezioni ossee aspre al tatto ed assai dure: anche l' arteria polmonare era dilatata; il fegato si vide cresciuto di mole e di una tessitura assai ferma, la milza piuttosto piccola, gli intestini coperti anch' essi di molto grasso, e più di tutti le reni, che vi erano quasi profondamente sepolte.

La terza istoria si dice di un uomo di 44 anni, chiamato Marco Bruno, per mestiere lavoratore di strade, di corpo robustissimo, sobrio e regolato nel vivere; fuori di alcune febbri intermittenti da lui sofferte intorno all' anno trentesimo quinto, era vivuto continuamente sano fino a due anni prima della sua morte, quando la estrema indigenza lo gettò nel maggiore abbattimento, e nel colmo della più viva passione. Fu in quel tempo, che egli principiò ad accusare di quando in quando certi fortissimi stringimenti, quasi di chi lo avvinchiasse con massima forza tutto all' intorno al petto: dopo di che gli rimaneva un senso tale di peso, che gli faceva temere ogni volta, che nell' interno del suo cuore o de' suoi polmoni vi fosse qualche apostema . . . . . . Solo qualche settimana avanti del suo morire si aggiunse alla sensazione molestissima della cinghia, che gli opprimeva il petto, qualche replicato assalto di acutissimi dolori al capo, che gli apportavano ogni volta qualche im-

barazzo nell' uso della vista . . . . . Raccoltosi nella povera sua abitazione la sera per cenare in compagnia della moglie, nell' alzarsi dalla tavola rabbrividato all' improvviso, venne colto da freddo e da formicolio in tutto il lato destro con istantanea perdita di movimento e di favella, e subito accorsa la moglie a sostenerlo, entrambi caddero sul terreno: morì dopo due ore, vomitando prima quel poco che aveva mangiato, colorato fortissimamente nella faccia, respirando con somma difficoltà, paralitico e freddo negli arti. L' abito del corpo era proprio degli apopletici . . . . la faccia colorita quasi fosse tinta di minio: segato il cranio comparve la dura madre di consistenza simile al cuojo, ed in molti luoghi aderente alle membrane sottoposte, esempio certamente tra i rari di patologia anatomica: appena scoperto il cervello scaturì molto sangue, che si vede essere versato in copia grandissima nella sua base: tutti li suoi vasi erano, quanto non si può descrivere, distesi e gonfi, ed aperto il ventricolo destro laterale, che pure tutto ridondava di sangue, la sua capacità assai fuori della solita misura fu calcolata per la sua lunghezza di un decimetro e cinque centimetri; ma il sinistro nella sua larghezza era maggiore del doppio, ed in esso stanziava un ampio grumo cruoroso di color vivo di porpora, assai dissimile per la sua forma e per la sua tessitura dalla figura ordinaria dei polipi: detto grumo ricuopriva intiero il corpo striato corrispondente, la cui superficie disuguale e corrosa, siccome delle altre parti a lui contigue, parve simile ad un' ulcere antica

con molta perdita di sostanza: aperto il torace si trovò, che il volume delle viscere del ventre rendeva quella cavità molto più breve di quello che comparisse all' esterno: li polmoni vi erano insignemente compressi, e quasi incuneati sotto le clavicole: il pericardio incredibilmente sottile e trasparente, dentro del quale il cuore tutto coperto da molta quantità di adipe compariva molto cresciuto di mole, siccome ancora nella sua durezza in ciascheduna delle sue parti interne ed esterne: l' orecchietta anteriore era affatto vuota, e molto grande, al contrario del sottoposto ventricolo molto ristretto, e fornito di colonnette carnose e di pareti robustissime; così l' orecchietta sinistra era, come può credersi, nel suo stato naturale, ma il sottoposto ventricolo cresceva più del doppio di quello, che doveva essere, per quanto egli fosse ugualmente fornito di grossi e forti muscoli: le pareti dell' aorta insignemente grosse e della densità di una cartilagine, *il suo arco era fuori dell'ordinario assai corto e breve, e il diametro dell' arteria angusto anzi che no: e però il sangue pareva portarsi al capo per una via molto retta e più breve del solito, e per mezzo di canali raccolti e più attivi, e robusti più di quello, che si veda negli altri soggetti*: l' arteria polmonale era alquanto floscia, ed ingrandita certamente più dell' aorta: li polmoni furono visti aderentissimi alla pleura: lo stomaco aveva le sue pareti molto sottili e distese, e queste congiuntamente agli intestini digiuno ed al colon similmente assai distesi ed ampj riempivano la maggior parte del vasto

volume del ventre: nelle altre viscere non si trovò cosa che fosse degna, che si notasse.

L'ultima delle osservazioni da noi riportate sembra manifestare chiaramente la dipendenza dei mali veduti nel cervello dalla speciale tessitura degli organi centrali della circolazione, e forse dalla grandezza (può essere ingenita e questa e quella) del tubo intestinale: ma nelle prime due, quantunque le offese del cervello e dei precordj fossero certamente in relazione le une colle altre, deve nondimeno per mio giudizio argomentarsi differentemente da quello, che si è fatto intorno a quest' ultima: mi spiego: nell' esempio di M. Bruno la speciale tessitura del suo cuore può benissimo essere stata, unitamente alle predisposizioni apopletiche del suo corpo, la cagione dell' orrendo guastamento, e della emorragia nata nel suo cervello, ma nel caso del Micolli e dell' altro, che si era detto avanti, giova meglio l' esaminare, se piuttosto, che le offese vedute nel torace di quei cadaveri, abbia loro apportata la emorragia del cervello *il successivo proseguimento in quest' organo degli stessi processi morbosi, che prima e più palesemente avevano disordinate le vie della circolazione*: le quali cose mi sembrano tra loro differentissime, e da non essere trascurate dal criterio dei Medici.

Per passarne sotto silenzio molte altre, sinquì da noi nominate, taluna ancora delle osservazioni riportate da Morgagni soccorre chiaramente a questo mio dubitare; e tra tutte le altre mi parve sempre osservabilissima quella del Ramazzini morto in dodici ore

di una fortissima apoplesía. La disposizione aneurismatica forse universale in quel vecchio venerabile, aveva cominciato dal manifestarsi all' esterno molto curiosamente, con due piccoli aneurismi cioè, ciascheduno tra il dito pollice e l' indice delle mani. Questi erano comparsi verso gli ultimi anni della sua vita: erano precedute delle palpitazioni intense di cuore, e dopo queste una emicrania dolorosissima, sotto la quale le suture del capo si erano alquanto disgiunte: cosa in un vecchio di 70 anni certamente assai rara, per la somma difficoltà in quella età di poterle disunire, per quanta forza ed artificio vi si adoperi: cessata in fine l' emicrania egli divenne cieco prima di un occhio, e poscia interamente ancora dell' altro: e però agli illustri Professori suoi Colleghi, con i quali egli soleva talvolta pietosamente quistionare sulla natura de' suoi mali, non dispiaceva il dubbio, che gli stessi dilatamenti arteriosi, che si vedevano sopra le sue mani, essendosi per simil guisa formati nel cervello, e forse nel plesso coroide, li talami dei nervi ottici ne rimanessero compressi: e da questo fosse nata per ultimo la sua incurabile cecità. La sezione del cadavere del Ramazzini fu tralasciata (*1).

Nè però sarà immensamente lontano dal vero il mio dubitare, che le apoplesìe dei cardiaci e li cangiamenti, che nei loro cervelli si vedono, sieno l'effetto

---

(*1) Ved. altri simili casi rapportati dal Morgagni per analoghi riflessi nell' epist. III. art. 2, 4, e 9.

di una cagione, che forse domina l' universale dei loro corpi; e che in questi specifici processi della vita, lungi dai modi naturali, sia tutta la cagione principale degli insulti apopletici, nei quali finiscono tanti infermi di cuore. E dirò la cosa medesima delle ossificazioni e delle squamme ossose, le quali siccome non sono rare a vedersi intorno agli organi centrali della circolazione, nemmeno sono rare nelle cavità interne del capo degli apopletici, e di molti altri, che subitamente morirono; nè diverso fu il caso del secondo morto emorragico di cervello, che di sopra ho riportato: altre volte per altro le ossificazioni furono visibilissime nel cervello, e nei precordj, e solo furono manifesti li segni di infiammazione cronica, e proceduta molto avanti, come nel caso riferito da Haller (1), *ossa in cerebro nata* etc. *pericardium undique cordi et pertinaciter adhaesit.* Può dirsi la cosa istessa delle frequenti bolle d'aria vedute nell' interno dei vasi cerebrali di molti altri soggetti subitamente morti, dei quali cinque casi raccontò il Morgagni — E però, siccome la disposizione cardiaca fondata, se io non mi inganno, per la massima parte dei casi in alcune orditure asimmetriche e per lo più ingenite di alcuni corpi, reca seco per necessità alcuni corrispondenti modi, li quali formano una determinata misura e maniera di vita, che si fa propria di quei soggetti, per me si stima, che non piccola parte delle malattie

---

(1) *Opusc. pathol.* obs. XLIX.

del cervello dei cardiaci, le quali pure non si limitano alle sole forme apopletiche, come si vedrà tra poco, sia il prodotto di quelle cagioni istesse, che prima hanno agito sulle vie della circolazione. Nè forse mancarono in quei soggetti dai primi tempi dai quali cominciarono a vivere, nei loro cervelli, siccome nei loro precordj le opportune predisposizioni a questi generi di tardive infermità: nè però propriamente gli apopletici moriranno per le infermità del cuore, nè li cardiaci per quelle del cervello, ma una simile cagione spegnerà successivamente in entrambi quegli organi l'ordinaria loro attitudine agli usi necessarj della vita.

Morti repentine dei cardiaci: segni che le precedono. . . . . . . È sentenza di C. Pisone, che *nulla regio est, aut urbs, quae non singulis fere annis videat, doleatque aliquem ex incolis sanum alioquin, valentem et firmo habitu et omnibus externis immunem injuriis concidere de repente, et respiratione vitaque prope momento privari* (1). Nè certo altramente, per tacere della istoria, già altre volte da noi rammentata del Cav. Guicciardini, senza nessuna esterna o interna sembianza di male, cadde morto in sul punto quell' uomo nel giugno dell' anno 1689, veduto da Valsalva, e descritto dal Morgagni (2): così la donna, che aveva più di 30 anni (3): così il sartor Ve-

---

(1) *De morb. ab illuv. ser.* Sect. III. cap. 1.

(2) Epist. XXVI. art. 7.

(3) Epist. cit. art. 19.

neziano, che, fuori dell' essere ernioso, non proferì mai parola di sentirsi male in alcuna parte (1): così lo scultore Padovano *nullique incommodo valetudinis obnoxius* (2): così il secondo emorragico di cervello, che sopra si disse, così in fine moltissimi altri: ma di tutti questi, e Valsalva e Morgagni trovarono incidendo i loro corpi, e nei loro precordj singolarmente, il perchè evidentissimo della morte: che se non fu similmente notato in altri casi somiglianti, temo io, che l' interno di quei corpi non fosse riveduto o con tutta quella diligenza o tanto presto, quanto si doveva: e dico ancora quest' ultima cosa potendo accadere, che li procedimenti chimico-meccanici cominciati e inoltrati dopo la morte, avessero alterate o distrutte le cagioni, che prima vi erano state di dover morire: come p. e. uno sviluppo interno di aria nelle cavità del cuore o de' vasi maggiori, che subito abbia interrotta la continuità della circolazione ec. ec. . . . . . . E parmi, che tra le altre cagioni di morte repentina, che persiegue i cardiaci, sia degna di specialissima osservazione la produzione assai comune in questa qualità di corpi dei così chiamati flati ipocondriaci, isterici, che su la testimonianza gravissima di molte insigni istorie furono soliti precedere con replicati ed abituali insulti il tanto luttuoso fine delle morti improvvise. Così accadde nel giovane

(1) Epist. cit. art. 37.
(2) Epist. III. art. 26.

robusto, solito vivere su le galere, menzionato da Morgagni (1), e inciso dal Santorini: e di nuovo nella donna pingue, vedova da 14 anni, *nulli obnoxia morbo, nisi quod duobus ultimis aut tribus annis, postquam menstrua desierant, scilicet, flatu quodam, ut vocabat ipsa, vexari solebat ad cor, eamque viciniam* (2): morti e l'uno e l'altra, il primo *inter loquendum repente*, la seconda *cum matutino tempore, bene valens ad opus surrexisset* etc. *oh dixit, nihilque praeterea: ibi enim statim* etc. *mortua est*: era nel primo un vasto aneurisma della grossezza di un pugno nell' aorta, in vicinanza del diafragma, ed ivi crepato, con il cuore fuori di misura duro e contratto: nella seconda la cavità interna del cranio era inondata di sangue, con segni chiarissimi di prossime ossificazioni, e di pregressa arteritide cronica nel tronco dell' aorta, che si estendeva alla carotide sinistra assai dilatata, dove le squamme ossose erano così frequenti e vicine le une alle altre, *vix ut exigua quaedam intervalla relinquerent inter se* . . . . . .

. . . . Comincierò a narrare alcune speciali pene di respirare, che non solo furono vedute frequentissime nei cardiaci, ma in quelli sopra tutti gli altri, che lasciarono la vita in un momento. Di questi adunque si è scritto, che senza segno alcuno di precedente malattia nel polmone, senza essere nè

---

(1) Epist. XXVI, art. 11.
(2) Epist. cit. art. 17.

asmatici, nè tubercolosi, nè idropici di petto, nè empiematici e senz' altra particolare cagione, che ad essi sopravvenga, camminando ancora per luoghi pieni e non molto celeremente, all' improvviso anelano, e sono obbligati di trattenersi per mancanza di fiato, che subito li prende a guisa di quelli, che montano frettolosamente all' erta o ne discendono o portano sulle spalle qualche incomodo e pesante fardello. In tale stato a taluno di questi sfortunati arriva una dolorosa sensazione, sotto o intorno allo sterno, la quale sale a poco a poco fino al jugolo, e che ad essi è grave per la indicibile molestia, che seco reca, piuttosto che per la intensione del suo dolore, che apporta. Allora sono presi da un ardore interno quasi di fiamma o di vampa, che ascendendo alla faccia li tinge di un colore rubicondo assai vivo, il quale per altro, quando si arrestano e stanno in quiete, sparisce assai presto unitamente al senso di molestia, che soffrono in mezzo al petto, e colla impossibilità di trarre il fiato, che gli assalì da principio: nè al dileguarsi di questo insulto esce dai loro corpi cosa alcuna o per la separazione di qualche umore, o per flati, li quali prorompano da qualche parte: nella quale ultima cosa si vede la distinzione, che può esservi tra li flati così chiamati in generale, e la specie dell' affezione, che qui si è descritta.

Io sono debitore della narrativa di queste cose e delle altre, che subito si diranno, a Fabr. Bartoletti, famoso Medico di Bologna: e seguita egli dicendo in

questa maniera (1), *et quiescentes aegri sani videntur: cubantes vero in utrumque aeque latus decumbunt: et cum quiescere se credunt, de repente surgere coguntur, et non solum residere, sed etiam ambulare: sic motu subito nocturnam quietem interrumpit difficilis ac furtiva haec spiratio, quae in ambulationis motu erumpens sola quiete mitescit: nonnulli vero citra stertorem surgunt: alii stertunt quidem: stertor tamen sola quiete ac residentia cessat absque ulla tussi vel etiam screatu: plures pulsus in utroque carpo aequales habent: aliqui in una tantum: in alio parvum, compressum, vixque perceptibilem. Hi vere animo non delinquunt, nec exsolvuntur, nec ipsis cor palpitat: eorum pedes ac crura minime tument: sunt implacidi: sibi ac aliis de facili irascuntur, morosi admodum ac indignabundi. Istorum quidam ventriculo sunt flatuosi et ex empneumatosi haec accidere putant, quae occulto pulmonum fiunt vitio. Videntur hi maxime inter hujus affectus initia, intervalla aliqua sortiri minoris molestiae, quorum caussa hallucinantur, cum pejora prioribus sequantur: et in progressu ab omnibus laeduntur. Porro testudineo gressu et per longum tempus incipit haec dispnaea, et paulatim suscipit incrementum. Nec carnosos et pingues magis quam graciles angit, qui et per annum et ultra angustiosam vitam vivunt, donec extemplo moriantur. Moriuntur autem alii stantes, alii ambulantes, alii super sellam ab as-*

(1) *Meth. de diffic. respir.* lib. IV. *Opistographus.*

sumpto pharmaco animam cum excretis excernentes (1) . . . . Alcune cose vi sembrano essere proprie de' così chiamati *anginosi di petto*, dei quali, che altrove saranno da noi discorsi, è innegabile, che non pochi muojono subitamente . . . .

Lancisi, Morgagni, e molti altri Medici dopo di questi, e tra gli altri l'egregio Zuliani ne fecero menzione: e però il primo discorrendo il subito morire di Filippo Turci Romano non tacque, come quell'infelice fosse di breve respiro (2) *in levibus etiam corporis motibus* etc., *recurrente interdum cordis palpitatione*, *praesertim cum citato gressu ambularet*, *una cum sepulto praecordiorum angore*: così nell' Avanzi, il quale ritornando dalla maremma di Siena (3) *malam reportavit valetudinem* etc. *cum melius habere crederetur* etc. *mane mortuus repertus est*: il colore della sua faccia era cattivo, *cum anhelitu*: così in Ant. M. Brilli Romano, morto improvviso sulla strada *cum vagis* etc. *circa pectus et diaphragma doloribus tentaretur*, *gravi anhelitu urgeri coepit*. Molte altre istorie ed in maggior numero possono vedersi scritte

---

(1) Il Bartoletti finisce citando tre esempj di queste morti repentine, che vennero in seguito dei segni da lui descritti, l'ultima delle quali accadde giusta il pronostico da lui fatto alcuni mesi avanti -- Uno solo forse è stato l' esempio di queste morti repentine similmente annunziate, da me veduto nella mia pratica. (In nessuno di questi casi si è praticata la sezione del cadavere).

(2) *Repent. mort.* lib. II. obs. 2.

(3) Lib. cit. obs. 3.

da Morgagni, e quella tra le altre di un Professore di Leggi in Bologna, *cujus faciei color ruber ad plumbeum vergens*, infermo e debole di stomaco, *ut in ambulatione vel brevi saepius quiescere cogeretur: quiete enim levabatur* (1); morì subitamente nella Basilica di S. Petronio: vi era del siero sparso nell' interno del cranio; il cervello mancava della sua consistenza: l' aorta era seminata di scaglie ossose: il cuore come il cervello era molle e snervato. E però di questo anelito *cum sensibiliter moveretur*, quantunque *quomodocumque decumberet, imo et stans aeque bene respirabat, si tamen excipias cum scalas ascenderet* (2), di questo anelito, io dissi, come segnale tra gli altri di somma importanza per la diagnosi della infermità del Conte Orazio Calini usò con ragione il Zuliani per giudicarlo malato nel cuore, quantunque mancassero i deliquj; e le irregolarità della malattia, interrotta da lunghi intervalli di una mentita quiete, facessero propendere tal altro de' suoi Medici ad un giudicio assai differente: nè la morte del Calini fu improvvisa; egli però fu assalito replicatamente da colpi apopletici e da paralisi. Così ancora nel cardiaco (il quale da me sarà nominato più sotto, parlando del tedio della vita proprio di taluno di questi infermi), riunendosi la maggior parte dei segni mentovati dal Bartoletti, parendomi certa la diagnosi di

(1) Epist. IV. art. 4.
(2) *De quibusd. cord. affect. specimen.*

grave offesa al suo cuore, come in fatti comparve dopo la morte, più volte io aveva detto a me medesimo, e fatto temere in lontananza agli astanti, che il suo morire sarebbe senza che nessuno si accorgesse. La cosa andò assai diversamente: la sua agonía fu lunghissima, ed il suo morire veramente degno di compassione; *judicium difficile!* Nelle schede lasciate dal mio ottimo Padre, che molte egli ne scrisse per sua e per mia istruzione, trovo sul proposito delle due osservazioni rammentate di sopra, ch'egli aveva fondato il suo pronostico unicamente sulla qualità e sul luogo, ove i flati erano soliti a comparire, terminando la sua nota con queste espresse parole: *così ho imparato, che terminava questa qualità di mali dalla osservazione di altri Medici, e dalla viva voce del bravo Ant. Cocchi, e così io stesso ho veduto un'altra volta nella mia pratica.*

Cecità sopravvegnente ad alcuni cardiaci (*1). L'insigne Filosofo e Medico, Bernardino Ramazzini, alli due aneurismi certo singolari, che di sopra abbiamo accennato, ed alla intensissima emicrania, ed alle palpitazioni fortissime di cuore era infine sopravvenuta,

---

(*1) Di questo accidente abbiamo parlato nella Sezione patologica del pericardio, dove si è narrato il caso di simil fatta, osservato dal Barone Corvisart; e si è pure notato che al Testa era occorsa una simile complicanza di fenomeni morbosi nel decorso delle malattie cardiache. Per la qual cosa ci limiteremo a trascrivere nel presente articolo i fatti patologici più concludenti, non che gli argomenti spiegativi della singolarità di un tal caso.

unius primum, mox et alterius oculi caecitas (1) . . .
L' uomo poverissimo, oppresso molti anni da malattia di petto con polso raro e teso, e con estrema penuria di forze, menzionato da Morgagni (2), andò allo Spedale per cagione di una terzana violenta, la quale congiuntamente ai sintomi di qualche grave offesa, nelle vicinanze del cuore, lo tenne prossimo alla morte per circa 30 giorni: intorno al qual tempo l' occhio destro e sinistro cominciarono ad infiammarsi, ed in pochi dì egli compiutamente divenne cieco: morì intorno al 40.mo giorno, e come fu creduto per una gangrena di decubito, che si estendeva all' osso sacro. Morgagni attribuì questa cecità a copia di vino bevuta di nascosto, *ederet nihil, vinum clam omnes allatum large ingurgitabat*: il suo cuore fu veduto simile per mole al cuore di un bue. E bene il desiderio intenso di quell' infelice di riempirsi di vino mi sembra assaissimo conforme alle cose che altrove (pag. 391) abbiamo dette sulle tendenze dei cardiaci ai liquori fermentati, fino alla ubbriachezza: e nemmeno mi sembra lontano dalle note dei cardiaci la insigne gangrena per decubito, della quale si pensò, che egli morisse . . . .

Assai più grande mi fu visto il vizio del cuore nel cadavere di un giovane originario di Augusta di 26 anni, stato gia robustissimo, e di forme atletiche, da

(1) Morg. Epist. III. art. 8.
(2) Epist. XVII. art. 21.

me inciso in Bologna nello Spedale della Vita alla presenza, fra gli altri, del sig. Dott. Conti, il quale dal principio al fine della malattia aveva diligentemente assistito al soggetto di questa istoria. La malattia, che trasse miseramente al sepolcro, dopo alquanti mesi di incredibili pene questo infelice, sembra che avesse per cagioni prossime l' abuso fino alla intemperanza, colla quale egli era dedito al giuoco del pallone: si unirono a questa cagione meccanica alcuni forti conturbamenti di animo, che egli ebbe a soffrire. Cominciò coll' accorgimento di una vista, che diveniva imperfetta ogni giorno più dall'occhio destro: la palpebra superiore nè poteva alzarsi, nè giugneva più a poter coprire l' occhio: gli oggetti gli si rendevano a vedere duplicati: il braccio sinistro si fece convulso, e dopo qualche tempo fu preso da paralisi perfetta questa a poco a poco si estese all' arto inferiore corrispondente: le funzioni intellettuali divennero torpide: il polso era tardo: il ventre stitico, le urine difficili, arida la cute: si rese sonnolento, sbadigliava spesso, la pupilla era dilatata ed immobile: le separazioni sempre più tarde, ed in minore quantità, la sua voce alquanto impedita: l' appetito, come spesso ho veduto nei paralitici, seguitava sempre quasi nello stato naturale. L' applicazione della elettricità, che pure non fu senza effetto, richiamando temporaneamente li poteri quasi spenti nelle parti paralitiche, finì col farlo cadere subitamente a terra, a guisa di un apopletico: per la quale cagione fu necessità di abbandonarla. La paralisi degli arti si avanzò

continuamente: le urine furono intieramente soppresse; dopo seguitarono a versarsi senza conoscimento dell'infermo: restò senza voce: vomitò più volte: fu preso da febbri di periodo incostante: si fece aneloso, ed in questo stato dopo 10 mesi cessò di vivere. Ancora in questo cadavere tutto il pericardio era coperto di molto adipe, il quale similmente si vide in molta copia sul cuore, che superava assai la sua naturale grandezza; ed era a vedersi quanta fosse la fievolezza, e la sottigliezza delle sue pareti in generale, e più di tutte nelle cavità anteriori dilatate più di un terzo fuori dell' ordinaria loro tenuta: e questa misura era oltrepassata dall' arteria polmonare dalle cave e dall' azygos: lo stesso ingrandimento era nella mole del fegato e della milza: ma nel cervello i ventricoli laterali, e il destro in singolar modo erano prodigiosamente dilatati, e quanto può oltrepassare quattro volte la giusta loro capacità: anche il terzo ventricolo era molto ampio e tutto pieno di un siero alquanto colorato forse nella misura di assai più di una mezza libbra. Questo caso di idrocefalo degli adulti mi sembra tanto più degno di considerazione per la perfetta mancanza di ogni dolorosa sensazione nel capo e nella fronte dell' infermo.

Io narrerò ancora un altro esempio di oscuramento di vista, e di offesa notabile nella figura della pupilla, la quale nella sua parte inferiore, quasi fosse violentemente stirata al basso, terminava con lunga ed acuta punta, e tagliando intiera l'iride si estendeva qualche linea al dissotto nell'occhio sinistro: io

nominai altra volta questo cardiaco, dove fu discorsa la disfagia degli aneurismatici.

Il soggetto di questa istoria (Luigi M., di Budrio), morto in questi giorni nell' Ospizio Clinico, di conformazione di torace e di spina manifestamente rachitica, di padre tisico, stato di eccessiva intemperanza nell' abusare tutti gli stimoli della vita, prima cuoco di mestiere, e poscia lavoratore di canapa, di antiche abitudini emorroidarie, è da sapersi ch' egli fu riaffetto di lue, dalla quale i Medici che lo avevano visitato negli anni avanti, ripetevano la frequenza dei dolori vaganti fortissimi, che lo prendevano singolarmente al capo, al collo, agli omeri ed alle braccia, e che andò pure soggetto ad una infiammazione d'occhi, la quale persistendo più di cinque mesi lo soggettò lungamente alla cura dei Chirurghi: in ogni modo li vizj, ch' egli aveva nel cuore e nell' aorta . . . . erano di tale eccedenza, che per la stessa loro natura, senz' altro bisogno di principio contagioso, che avesse agito sul suo corpo, o che pure seguitasse ad agire, si potessero intendere li suoi fortissimi dolori, che soffriva a guisa di reumi, e tutte le altre pene, che l' opprimevano.

Il cuore molto inclinato sul diafragma era quasi tutto coperto da una grande quantità di grasso, e la sua lunghezza presa dalla sommità dell' orecchietta destra superiore fino al suo apice, si trovò uguale ad un decimetro e ad un centimetro, e per il traverso di un decimetro: la sua carne dappertutto era molle e cedevolissima: l' orecchietta destra quattro volte mag-

giore del suo stato naturale: le altre cavità erano anch' esse più grandi, non però colla istessa proporzione. Ma l'aorta, le cui tonache erano tutte rubiconde e intersecate da molte piccole squamme ossose, insignemente più compatte e più grosse dell'ordinario, fuorchè nel suo principio appena uscita dal ventricolo posteriore, dove quantunque similmente ingrossata nelle sue tonache, era nondimeno assai floscia; l' aorta dal suo principio fino al suo arco oltrepassava nel cadavere li sette centimetri di larghezza, costituendo un aneurisma cilindrico perfettamente uguale in ogni sua parte: nel suo arco era convertita in un vasto sacco, il cui peso ascendeva quasi a tre libbre, e il cui diametro longitudinale era un decimetro e cinque centimetri, e nel traverso di un decimetro e tre centimetri: lo sterno superiormente era cariato, e così le corrispondenti porzioni delle clavicole da una parte e dall' altra, e così il corpo delle due prime vertebre dorsali, sulle quali il detto tumore si appoggiava: la sua sede propriamente era nel mezzo dell' arco fra li suoi rami, che manda superiormente, intanto che l'arteria comune e la carotide e la succlavia sinistra fossero intatte e della ordinaria loro capacità: il principio dell'aorta, subito dove cominciava a discendere, era di quattro centimetri, e subito sotto il diaframma di tre. Ma quello, che fu più maraviglioso di ogni altra cosa, era una ossificazione assai forte, intorno alla imboccatura del foro aortico, intanto che l'apice del dito mignolo introdotto per la parte dell' aorta non vi potesse passare, tanta era in-

sieme la durezza e la ristrettezza dei lembi di quelle valvule. Le cave anch' esse erano molto ampie, e l'azygos lo era similmente, e tutte si vedevano piene di sangue: l'arteria polmonare pur essa capevolissima, e di tonache molto deboli: il polmone tutto aderente alla pleura, ed *epatizzato*, con tubercoli e qualche indizio di suppurazione: il volume del fegato superava poco il naturale, lo stomaco e l' omento erano molto discesi, e quest' ultimo costituiva un' ernia nell' inguine del lato destro: li vasi dello stomaco assai ampj, e ripieni essi ancora di sangue. Il capo offeriva egualmente nella sua cavità alcune cose degne da sapersi: tutta la dura madre straordinariamente attaccata al cranio, e sparsa di molte punte e squamme ossose: il processo falciforme nella sua parte anteriore ed inferiore era perfettamente ossificato, terminando con una punta molto acuta: tutta la superficie del cervello coperta di vasi sanguigni gonfi estremamente di sangue, soprattutto nell' emisfero sinistro, col seno corrispondente maggiore di una terza parte del seno laterale destro, e con spargimento copioso di siero: ancora la densità di quella porzione di cervello era assai minore. Nè però quell' infelice fino all' ultimo momento contro quello, che io aveva sospettato per gli intensi rossori della sua faccia, e per l' acutezza dei dolori, che sembrava per altro risentire assai nel collo e nelle spalle e nelle parti esterne del capo più che nelle interne, ch' egli cioè sarebbe morto simile agli apopletici, non solo non patì mai sembianza alcuna di paralitico o di apopletico, ma seguitando egli

a morire, quanto miserevolmente può dirsi per molte ore, a guisa di chi muore lentamente strozzato, conservò sino all'ultimo respiro illesi tutti i suoi poteri sensorj e motori; e tratto tratto risorgeva nella sua lunga agonía chiedendo del vino, del quale era stato avidissimo per tutto il mese da lui passato nell' Ospizio Clinico.

Il sig. Corvisart, usando la sua solita diligenza nell' esame del cervello del soggetto, che aveva con tanta subitanza perduto l' occhio destro, non trovò cosa alcuna, che in quell' organo fosse disordinata; tutto vi era nella integrità la più perfetta. E però non mi pare assai disforme dal vero, che simili perdite o oscuramenti di vista, ed altre offese di figura e di poteri nell' interno dell' occhio, quantunque appena si narrino dagli Scrittori del nostro argomento, o certo si citino senza nessun avvertimento di possibile relazione con il cuore infermo, come si è notato dell' esempio riferito da Morgagni, mi sembra, io dissi, che la ragione di questi consentimenti sia di manifesta appartenenza dei nervi cardiaci nati dai ganglii cervicali, e dal primo ganglio dorsale del nervo simpatico, e forse ancora dal nervo vago, con i quali o immediatamente o mediatamente si uniscono i rami del quinto pajo, che sì da vicino e solo e unito ad altri fili nervosi appartiene all' interno e all' esterno dell' occhio. E bene alcuni valentissimi Anatomici pensarono, e tuttavia pensano, che per simile maniera appunto si debba intendere come la impressione immediata fatta su di quest'ultimo nervo, che

pure molto cospira al senso dell' odorato, nel caso di forti odori manifestamente agisca sul cuore caduto in sincope: nè per cagione diversa dalli consentimenti di questo nervo col simpatico può intendersi, come la impressione della luce muova a starnutire, e come, secondo alcuni scrissero, dallo starnuto sia proceduta talvolta la cecità: nè altro è forse il motivo del *chiodo isterico* o *ipocondriaco*, che da noi si è rammentato proprio di alcuni cardiaci, fuorchè l' irritamento comunicato dai nervi del cuore ai nervi delle arterie della dura madre, con la quale il *nodo* così chiamato del quinto pajo è tanto strettamente congiunto, *ut vix sine laesione filorum separari ab ea possit* (1). Nè altro più verisimile intendimento di questo io posso immaginarmi della così detta alterazione della faccia, osservabile nel maggior numero dei nostri infermi, quando si accostano agli estremi della vita: le loro guancie si spargono quasi di un colore di cenere, la mascella inferiore si allunga, la circonferenza dei loro labbri si fa edematosa, la fronte quasi pendente, e il bulbo dei loro occhi nitidi si porta in avanti: lo stesso può dirsi di quelli, che sono presi da sincope o deliquio, tanto che nelle malattie acute e croniche, manifeste o latenti degli organi centrali della circolazione, l' aspetto e la faccia degli infermi, e l' uso dei loro poteri sensorj, con i quali il quinto pajo così estesamente si riferisce,

(1) Soemmer. *De cerebr. et nerv.* CCXXII.

molto sovente sieno tra li segni più contemplabili. E però si vedrà, secondo il mio parere, come nell' esempio della strana pupilla e dell' offuscamento di vista, che poco sopra si è narrato, in chi aveva il cuore e i vasi maggiori tanto insignemente offesi, si vedrà, dissi, quanto dubbio resti sulla origine di quella sua parziale deformità della vista. Nelle quali cose, poichè l' anatomia addita nei nervi una qualche probabile ragione, per me non si fa difficoltà alcuna svelando con il loro mezzo il perchè di molti fenomeni, che da quelli par giusto di farli dipendere; non così, quando vagamente e senza nessun fondamento dimostrabile col fatto, si rifonde su i nervi, quasi nella cagione comune di tutte le cose più oscure, tutto ciò, che si pensa di non poter intendere in altro modo.

Molestia di vivere propria di alcuni cardiaci . . . . Molti di quelli, che vanno *dove fortuna li balestra* ad impinguare il campo destinato alle arpíe, giusta la bellissima finzione del divino Alighieri (1), sembrano esservi portati da una deliberazione tranquilla dei loro intelletti, intanto che nell' attentarsi al feroce loro disegno, tutto sembrino aver disposto con quanta maggiore provvidenza di consiglio si potrebbe attendere dalla ragione la più matura . . . . Di questi ragionando, avremo noi certezza, che il loro intendere sia a guisa, di chi è sano usando libera-

(1) Inf. Cant. XII.

mente le facoltà della sua mente, o non piuttosto a guisa di quelli, che in istato abituale di malattia delirano circa un solo oggetto, sul quale ad ogni cosa, che gli sia relativa, non vi è più per essi nessuna similitudine di vero, dalla quale resti in poter loro di argomentare? Ossia, che l'abitudine da essi acquistata di sottomettere il restante di tutte le loro sensazioni a quell' unica, che essi ebbero per la mente con frequenza maggiore di tutte le altre, faccia sì, che quel solo pensamento si regga il loro vivere, od a quello sieno ricondotti da ogni loro sentire, ed in quello continuamente si affiggano, come fu già l'antica abitudine degli animi Romani di fare della libertà il centro della vita, e questa e quella insieme confondere; ovvero perchè nessun altra cosa mai da essi fu sentita con pari forza a quella, che tanto profondamente si scolpì ad essi in mente: ma certo, poichè questa parzialissima inclinazione ad una cosa o ad un'altra, forse non mancò mai a veruno di questa classe di suicidj, per questa via si può comprendere, come, ad ogni insormontabile opposizione che venga fatta al soggetto, del quale unicamente hanno ripiena la memoria ed il cuore, la necessità, nella quale però si trovano di abbandonarlo per forza, li costringa similmente a disperare di poter più vivere. Ma poichè di questa necessità di svellersi dall' ardentissima loro brama non potranno convincersi, se non dopo la disamina di infinite altre combinazioni, che l'ingenito amore della propria conservazione, è credibile, che non cessi loro di suggerire in favore

dell' inesausta cagione dei loro desiderj, ed in quella voragine di combinazioni quanto più stanno meditando, tanto di più essi penano, e se ne ritornano doppiamente sconsolati ed oppressi, e dalla intensione del continuo loro calcolare e dalla speranza, che intendono di avere intieramente perduta; per queste ragioni io dubiterò volentieri, che il proponimento, che essi fanno di uscir di vita, cada continuamente in questi intervalli di languore così dei loro corpi come dei loro animi, e dove siano più presso a dormire e sognare, che a poter deliberare: intanto che la somma ed estrema ingiustizia contro di loro stessi, quantunque preceduta da lungo e ordinatissimo ragionare, sia nondimeno continuamente di macchina inferma, piuttosto che di animo, che la regga coll' ordinario e giusto suo governo. -- Catone determinato a strapparsi le viscere aveva cessato di essere un Romano: nè quella ragione, che forse poteva rimanere unica alla virtù della moglie di Collatino, sembra che dovesse essere similmente quella del nemico più degno di Cesare: e forse fu colpa della mite filosofia di Socrate animata dalla facondia di Platone, che quell' animo indomabile, al quale era per riuscire più grave della morte il solo aspetto dell' oppressore della sua patria, si smarrisse dai Romani proponimenti, ed ogni suo solito intendere fosse affatto volto in confusione . . . .
. . . .

. . . . . Darwin, nella sua maravigliosa opera

della *Zoonomia* (1), cita alcuni esempj di questo strano volere dei nostri animi, solo cagionato dalla sazietà dei beni della vita, e dalla giusta persuasione della vanità di tutti li grandi preparativi e rumori mondani: le immense fortune accumulate facilmente ed in breve tempo portano talvolta a questo fine... Considerato, come non v' ha dubbio, negli uomini privi d' ogni aggradevole sensazione, o per la ebbrezza della fortuna, che ha sommersi interamente i loro animi, o per il complesso delle piccole infinite pene, che in essi continuamente rinascono senza nessuna sensibile cognizione della causa, che le produce, considerato, io diceva, in questi soggetti il totale mancamento di tutti quegli interni piacevoli irritamenti, li quali nascendo con noi, e crescendo necessariamente colla nostra vita conservano colla energia dei nostri poteri sensorj insieme li poteri speciali di tutte le nostre viscere, e del cervello principalmente; di modo che in mezzo a questa quasi assoluta ed universale paralisia di tutte le nostre parti, non solo vi abbia apparenza di infermità, ma questa all' opposito vi sia e gravissima, e dannosissima agli usi della ragione. E quando in fine si aspetta agli ultimi, poichè di questi in principal modo mi sarà necessario di quì ragionare, bene si vedrà abbastanza, da qual genere di malattia essi prorompano nell' orrendo loro misfatto, e quanto siano de-

(1) Vol. V. Mal. di Voliz.

gni della nostra compassione piuttosto, che di essere tenuti felloni e fuggiaschi da quella vita, che Iddio, dal quale solo l'abbiamo ricevuta, ci comandò usare, e non padroneggiare.

È adunque a sapersi essere di antichissima ricordanza nei libri di Medicina, io dico dai tempi di Areteo, che taluni dei cardiaci uscissero di senno, intanto che loro sembrasse di commerciare cogli Iddii, e intenderne i loro ordini, e da essi istrutti prevedere le cose, che sarebbero per nascere: ed altre volte, come subitamente divenissero audaci e impazienti e furiosi, di maniera che paressero coi loro mali avere assunta una vita affatto differente da quella, che avanti erano soliti condurre; fu questo veduto e diligentemente notato da Avenzoar, siccome e del primo e di questo si è detto nel cenno storico degli scrittori delle malattie del cuore. -- Le quali cose, quantunque per quello, che a me sembra, assai rare volte fossero rimandate alla nostra memoria dai Medici, che vennero dopo, io non dubito punto, che replicatamente non siano venute alla vista dei miei Colleghi; ed ho potuto io stesso vederle, e ancora mentre sono a ricordarle, chiarissime apparvero in chi mostrò dopo la sua morte il pericardio insignemente infiammato e dilatato per l'abbondanza dell'umore, che vi era sparso, e tutto il cuore prodigiosamente cresciuto, ed assai molle, essendo pure in questo cadavere dilatatissima l'orecchietta destra al contrario della sinistra, che era a vedersi incredibilmente ristretta: nè per altro vi era ossificazione

o durezza in veruna sua parte. Io aveva temuto molti anni prima, che il fatto lo avverasse, questo funesto fine nel soggetto di questa istoria, che fu cittadino onoratissimo di Ferrara, e dirò altrove le ragioni, dalle quali partiva il mio dubbio, dove si parlerà dell' angina di petto e dei segnali, che l'accompagnano: ed egli appunto forse per quattro settimane prima della sua morte delirò per la massima parte dei giorni parlando alto, e spesso minacciando a guisa di chi si conversa con ombre o spettri, che agitino senza riposo la sua mente. E bene sembrava naturale, che nella infiammagione manifesta del pericardio, che si estendeva agli altri tessuti membranosi dell' interno del torace, similmente le membrane del cervello fossero andate soggette allo stesso processo infiammatorio, d' onde avesse avuto origine tanta sua miserabile e lunga frenesia: ma poichè fu visto l' interno del cranio, non vi comparve propriamente cosa alcuna di osservabile, che ci rendesse certi della infiammagione, che a quelle parti si fosse diffusa, e solo fu visto alcun poco d' acqua contenuta fra le membrane (1).

. . . .

Sennerto rammentò la osservazione già prima di lui fatta da Andr. Scatone suo suocero, di uno studente Livone profondamente malinconico, e già of-

---

(1) Così almeno mi rese inteso per lettera il mio amico Prof. Poletti, alla cui diligenza io aveva interamente fidato quell'infermo.

feso, come si può credere nei precordj, il quale si trapassò il petto colla propria spada, la quale istoria si è da noi distesamente narrata, dove si è parlato degli Scrittori di questo patologico argomento (pag. 86 §. XVIII) . . . Ma dopo di questo avvenimento, che può non essere creduto della necessaria evidenza in comprova delle cose che si dicono, io non trovo altra istoria o ricordanza più soddisfacente, del fatto del farmacista melancolico, riferito da Corvisart, e che abbiamo rapportato per intiero fra i casi patologici costituiti dalle aderenze del cuore al pericardio (ved. vol. 1. pag. 356): non manca però di riflettere lo Scrittore francese, che sarebbe irragionevole di voler conchiudere dal suo racconto, e dagli altri, *che altre volte sono stati pubblicati*, che tutti quelli, che similmente muojono, fossero malati di questa sorte di adesioni.

E bene questo mi sembra savissimo discernimento: avvegnachè gli annali della Medicina di tutte le età sieno ripieni di questa qualità di mali, e molti similissimi da me sieno stati veduti, dove non si argomentò giammai dagli infermi in un modo così miserabile contro la propria loro vita: in ogni modo le istorie, che sono per narrare, accresceranno certamente il numero dei cardiaci, che finiscono di vivere suicidi, e si conoscerà, quanto grave sia ed insopportabile la somma dei mali, che essi provano, incontro alla quale non abbia la morte più spavento alcuno.

Osservazioni patologiche. Il giorno 1.° dicembre 1809

feci trasportare nell' anfiteatro Clinico il cadavere di una donna, che si era precipitata due giorni avanti da un balcone, e per la grandezza del colpo subito era morta: si chiamava per nome Chiara Matteuzzi, Bolognese, di 50 anni di età, infermiccia quasi continuamente da due anni: essa era inquieta, piena di svogliato, e nojosa, spesso dolendosi di reumi, non potendo riposare per la maggior parte delle notti, e portata per ogni piccolo accidente a piangere: udì più volte il parere dei Medici, ma senza utile alcuno; in fine lassa da' suoi tormenti si gettò dall' alto precipitosamente. Il suo torace all' esterno era assai mal formato, ristretto superiormente e disugualmente, e depresso inferiormente ed ai lati: il polmone quasi dapertutto stretto intorno alla pleura, e tutto nascosto dentro molte false membrane, e notabilmente piccolo o meglio cacciato in alto dalla mole delle sottoposte viscere: inciso il pericardio uscì molta quantità di siero di color giallo, e subito scoperto il cuore comparve la sua superficie tutta sparsa di striscie bianche, che si conobbero per altrettante false membrane, che ivi si erano formate: l' aorta si mostrò assai dilatata e più capace di quello, che soglia essere, e questa aperta longitudinalmente le sue tonache furono vedute assai consistenti, e quasi di natura simili ad una grossa cartilagine: penetrando per la incisione dell' aorta nel ventricolo posteriore, questo si scoprì molto angusto e ristretto: in seguito messo il dito nell' orificio ventricolo-auricolare appena vi fu modo a poterlo fare, tanta forte resistenza

vi opponevano le valvule, che sono intorno a quel passaggio, indurite tutte e di natura quasi ossea: in fine la ristrettezza dell'orecchietta sinistra era in proporzione eguale alla angustia del ventricolo corrispondente: il cuor destro al contrario era tutto molle e cedevole da ogni parte, e orecchietta e ventricolo assai dilatati. Li vasi delle meningi e del cervello comparvero molto gonfi, e qualche poco di acqua si vide sparsa nei ventricoli laterali: il fegato era molto voluminoso, e la vescichetta del fiele quasi affatto vuota.

Similmente nel cessare dell' anno Clinico 1808 si condusse nell' Ospizio anche Clinico Petronio Masini, di età di 33 anni, di gagliarda sembianza, ma contro di ciò, che appariva, stato sempre tardo taciturno e pusillanime fino alla fatuità: essendo egli stato arrestato da una guardia di finanza fu compreso sul punto da tale spavento, che infermò di febbre, e gli fu cagione di entrare nello Spedale: ivi tutte le sue antiche disposizioni si fecero continuamente peggiori: appena rispondeva alle cose, delle quali veniva richiesto, e la sua vita era sempre tra la stupidezza e l'agitazione: in fine colto il momento, che l' infermiere si era lontanato dalla sala, ove egli era in letto, rattamente si alzò, e discesa una scala segreta, giunto nel cortile si gettò dentro del pozzo, dal quale quantunque ritirato colla più grande sollecitudine fu trovato, che era già morto. -- La forma esterna del suo corpo era quadrata, ed una certamente delle meglio ordinate, che siano occorse alla mia

vista in persone inferme del genere dei mali, che si diranno: 30 ore dopo la sua morte, tagliato il cranio i vasi della sostanza corticale del cervello erano alquanto pieni di sangue: del rimanente altra cosa non apparve contro natura nel cervello, e nelle sue parti interne, e nemmeno divario alcuno, che fosse degno di speciale osservazione nella densità di quell' organo: aperto il torace li polmoni erano insignemente gonfi; la qual cosa si vorrà con ragione attribuire al genere della sua morte; non avevano aderenza alcuna colla pleura: era bensì non comune da vedersi la posizione del cuore, che posava quasi orizzontalmente sul diafragma, colla sua base alla parte destra e l'apice dal sinistro lato, nè tra il pericardio ed il cuore vi era unione fuori di natura di alcuna sorta: scarsa era l' acqua del pericardio, ed era insigne la grandezza del ventricolo anteriore e del seno destro: le cavità posteriori erano senza veruna offesa, e così ancora tutte le parti interne di quest' organo: appena vi era indizio, che vi fosse stato forame ovale, tanto piccolo vestigio rimaneva della sua apertura, o per meglio dire della membrana, che la chiudeva; la qual cosa ho veduto assai rare volte in soggetti ancora di fresca età: li vasi maggiori erano perfettamente sani: la sola arteria polmonare pareva essere nel suo diametro alquanto maggiore dell'aorta: tutti li vasi, comprese ancora le arterie e le cavità del cuore erano pieni di sangue, che mostrava di avere conservato la sua fluidità naturale: nel basso ventre si vide il solo fegato molto cresciuto di mole,

ma senza nessuna alterazione della sua sostanza; la cistifellea era pallida senza una sola goccia di bile.

Ch. Silv., vedova, Ferrarese, era stata moglie di un oste, e lungamente affaticata dal suo mestiere di cuciniera; era in età di cinquantadue anni, e da soli due mesi rimasta priva delle sue purghe ordinarie, e da quel tempo appunto, dopo grave conturbamento di animo da lei sofferto, incominciava la serie infinita de' suoi mali, che la portavano alla disperazione; fortissimo dolor di capo e quasi continuo, colore vivo nelle guancie, vertigine, battito intenso ai vasi del collo, stringimento e globo alle fauci, sensazione penosissima sotto la cartilagine xifoide, palpiti gagliardissimi di cuore, polsi intermittenti, disuguali, dispnee gravissime ad ogni lieve movimento, soprattutto ascendendo le scale, rumori continui nelle intestine, debolezza incredibile in tutto il suo corpo, e appena posto il capo sul guanciale per dormire, si riempiva di mille fantasie, e le andava attorno, nè poteva ella di nuovo coricarsi, ma per tutta la notte era nella necessità di essere alzata. E diceva ella stessa di sentirsi il suo male nel cuore, ed oltre al fiero desío, che spesso la prendeva di lacerarsi le carni, lamentava più d'ogni altra cosa li frequenti assalti di una feroce manía, di un impeto, al quale ignorava ella stessa, con qual vigore avesse potuto resistere, di buttarsi da una finestra. E questa in vero mi sembra una cardiaca isterica perfettamente disegnata in tutte le sue parti, o si guardino le cagioni o li segni della sua malattia . . . . .

Queste cose mi persuadono, che la volontà di alcuni cardiaci di nuocere a loro stessi non d'altronde proceda, che da un cumulo infinito di interni mali, più o meno dolorosi, secondo le rispettive tessiture dei loro corpi; intanto che ogni interna riazione dei loro solidi per la sproporzione, colla quale ciascheduna si eseguisce senza nessun accordo delle une colle altre, moltiplichi in essi senza intermissione mille indicibili molestie: molto al contrario di quello, che accade nei sani, dove il complesso di tanti secreti movimenti, che tutti si compiono dentro di una proporzionevole misura, cospira da per tutto a un senso gradevole, il quale propriamente forma il così chiamato diletto della vita. Così, chi è sano, penso, che non saprebbe esprimere il suo stato meglio che dicendo, che dalla punta dei piedi alla sommità del capo egli sente una successione rapidissima di sensazioni così grate e così bene accordate in tutti i punti del suo corpo, che gli sembri quasi di non averlo, se non che nel caso di esercitare tutte le parti a piacer suo, e con un seguito sempre similmente continuato di dilettamento. Ma non sì tosto qualche locale infermità o debolezza distrugge questa perfetta armonia, l'uomo ancora il più ebete, senza volerlo impara subito di avere quelle parti, che prima neppure si immaginava, che fossero in lui: e tanto di più, dove queste interne offese appartengono agli organi centrali della circolazione, la quale forse più di qualunque altro dei nostri sistemi organici, penetrando da per tutto, e fin anco le parti più invisibili, riempie

di sè, ed abbraccia tanta parte del nostro corpo E come potrà essere, che la circolazione insignemente disordinata, data l' opportunità di alcune tessiture di soggetti, al contrario di quello, che fa nei sani, non generi una serie indeterminata se non di acuti dolori, di molestie di piccole pene di sensazioni anco disuguali, per cui l' armonia della vita sia levata intieramente? Alla quale considerazione, che mi sembra più presso alla verità, che alla esagerazione, maggiormente serviranno quelle notevoli asimmetrie di viscere e di parti, che si accompagnano con tanta frequenza, se il fatto anatomico assai non mi ha ingannato, al numero maggiore dei cardiaci: e dopo di questo sarà palese la cagione luttuosa dell' errore di questi miserabili, che disperando il fine dei loro mali senza numero, incontrano volonterosi il più grande, anzi il massimo di tutti gli altri, quello cioè di più non esistere.

Caduta o prolasso del cuore. Il cuore, che fuori dei grossi tronchi sanguigni coi quali si unisce *caeci crassique instar processus* (1), è libero dappertutto e separato da ogni altra parte, il cuore, io dissi, trattenuto dal pericardio solo dentro li suoi giusti confini, o per vizio di nascita o per infermità sue proprie o dei vasi maggiori o del polmone o delle viscere del ventre, è soggetto ad insigni cangiamenti di luogo, a veri slogamenti, e cadute, delle quali,

---

(1) Soemmer. *Doctr. de cord.* etc.

siccome dei segni, che le accompagnano, cade a proposito parlare in questo luogo (*1) . . . .

. . . . . . Questo argomento di moltiplice e non comune istruzione io mi rivolgo a discorrerlo, narrando per quali cagioni, in quanti modi, e con quali segni questi slogamenti o cadute si rammentino nella istoria clinica anatomica e patologica. La donna aneurismatica, veduta da Valsalva (2), aveva il cuore alquanto abbassato *aliquanto inferius*, e quasi tutto collocato nella parte sinistra: esso era maggiore del doppio della sua mole solita: il sacco aneurismatico assai vasto. Nel domestico del marchese Spada il cuore spogliato del pericardio, affatto senza sangue, era del peso di due libbre e mezza; più grande tre volte del naturale *vaccinum certe superabat* (3), esso era caduto sul diafragma, e facilmente comprimeva l' esofago, l' aorta e lo stomaco. Il cuore *e sua sede satis detrusum, inferius sensibiliter prolapsum valde stomachum premebat*, così vide il Zuliani il cuore nel cadavere di Domenico Occhi (4): altrove nel cadavere di G. B. Uccelli *cor cum pericardio extrahebatur quodammodo e diaphragmate; ab ipso enim velut cooperiebatur cum e sua naturali prolapsum esset sensibiliter*

(*1) Noi contempleremo nella 4.a classe della patologia speciale le osservazioni di trasposizione congenita del cuore, che trovansi comprese dall' A. in questo articolo.

(2) *De quibusd. cordis affect.*

(3) *Philos. transact.* n. 461.

(4) Cent. VI. obs. LV.

sede (1): e finalmente quantunque il cuore non fosse ricoperto dal diaframma, e questo e quello si videro notevolmente abbassati nel cadavere del Zanotti. In altri esempj il cuore giunse a profondarsi tanto sul diaframma, fino a che questo muscolo disceso anche egli gli servisse quasi di cappuccio: e questo fu il caso del Marchese *du Palais* raccontato da Senac, veramente degno, del quale durasse presso dei Medici lungamente la memoria.

Ora passiamo ad esaminare le cagioni, le quali probabilmente secondo l' avviso dei Medici, che scrissero di questo accidente, avranno forzato il cuore a discendere. La mole del cuore nell' osservazione di Lancisi, che sopra si è riferita, siccome in quest' ultima di Senac, era assai fuori delle regole: ed era grandissimo l' aneurisma dell' aorta nel caso di Valsalva, narrato da Morgagni: nella prima delle osservazioni di Zuliani vi era adunata molt' acqua nella cavità destra del torace, e l' orecchietta destra e il ventricolo sinistro erano insignemente dilatati: nondimeno nel soggetto di questa osservazione più della mole del cuore e delle acque sparse nel torace forse deve mirarsi a qualche disposizione ingenita, a qualche nativa asimmetria dei vasi, e delle viscere, avvegnachè secondo la narrativa dell' egregio Clinico di Brescia il soggetto di quella istoria fosse zoppo dalla sua nascita, e fosse stato nella sua vita soggetto a copiose

(1) Loc. cit. obs. III. et IV.

perdite di sangue dal naso per sino all' anno trentesimo; era ancora a vedersi nel suo cadavere l' aorta da quella parte, d' onde nasce la carotide sinistra, molto ristretta nel suo diametro: per la qual cosa, ritenuta ancora la mole insigne del suo fegato, e la piccolezza della milza, non vedo impossibile, che il suo ventricolo *praeter naturam deorsum detrusus* avesse un collocamento inferiore a quello, che gli è proprio, senza nessuna cospirazione a questa caduta della mole cresciuta del cuore. Certo gli esempj di cuore assai vasto, senza caduta di diafragma e di stomaco mi sembrano essere comuni, e taluni di questi da me veduti, altrove gli ho narrati, e seguiterò a dirli: e dubito io, che il contagio sifilitico, del quale il soggetto di questa ultima istoria era stato preso molti anni avanti, con successiva curagione di unzioni mercuriali, contribuisse potentemente ad accrescere le sue disposizioni cardiache forse native, e forse ancora a deprimere alquanto di più il cuore medesimo per una debolezza tanto maggiore dei tronchi sanguigni e delle membrane, dalle quali è sospeso. Questa istessa cagione, se io non prendo errore, più della mole, che era doppia del naturale generò la depressione del cuore, nascosto dentro il diaframma nel cadavere dell' Uccelli. Non così nell' ultima delle tre osservazioni Bresciane, dove il cuore e il diafragma erano bensì alquanto discesi, non però tanto, come nell'esempio antecedente, e dove il cuore era del peso di sei libbre di Brescia, *licet auriculae et ventriculi omnino essent exhausti*, la sua durezza *maxi-*

ma deprehendebatur , e la sua figura nè di cono o di piramide, *sed omnino referebat cilindrum, apex enim cordis ferme basim volumine aequabat* : tutta la superficie interna dell' aorta era vestita di laminette ossose . . . .

E questo ancora io soggiungo, essere la caduta del cuore, quantunque chiarita da tante osservazioni, malattia di tal genere, che bisogni di molta accortezza per non andare errato prima di farne veritiero giudizio, avvegnachè non tutti i casi, nei quali il cuore pare molto inclinarsi sul diafragma, s' abbiano da ritenere per esempj della sua caduta, nè però forse questo male sia tanto comune, quanto la moltitudine di queste narrative servirebbe facilmente a farlo credere. E così ne parve a Morgagni (1) in due luoghi de' suoi scritti immortali; e quelli solamente egli conservò fra li prolassi, che qui si discorrono, dove all'inclinazione del cuore fosse congiunta qualche osservabile depressione del diaframma, e delle viscere sottottoposte del ventre, *nam alios quosdam ab aliis frequentius propositos ob id tantum, quod cor natura incumbere diaphragmati non videntur animadvertisse, non injuria rejeci*. E fu similissimo l' avvertimento dato da F. Ruysch (2), il quale discorrendo il modo naturale, col quale il cuore era poggiato sul diafragma, soggiunse chiaramente esservi collocato in tal

(1) Epist. anat. XV. art. 53, Epist. anat. med. XVII. art. 28.
(2) *Animadvers. anatom.* dec. 2. cap. 6.

guisa *ut illa ejus pars, qua id attingit quasi incumbentis suo pondere compressa esse videatur* : d' onde si può intendere, che non basta qualunque apparenza di fossa o discesa del diaframma, ma che questa vuolsi anzi notevole, perchè la caduta del cuore sia fuori d' ogni contrasto . . . .

Lancisio medesimo, quantunque altrove non sembrasse dubitare, che molte volte il diaframma ed il cuore si abbassassero per il peso delle acque sovrapposte, o per la mole cresciuta del cuore e dei vasi, nel commento, che egli fece alla osservazione, che di lui poco sopra fu scritta, fu degno argomento della finezza del suo giudizio, ch' egli soggiungesse, *cum enim praecordia per arterias claviculis, axillis, et collo, perque reliqua vasa pulmonibus alligentur, cumque pulmones per asperam arteriam ac per laryngem, veluti per funem, a jugulo et faucibus propendeant, facile est concipere*, infirmiora etc. — reddita hujusmodi suspensoria *aegrius postmodum valuisse ad renitendum descensui praecordiorum, quae solito magis ex mole gravitantia*, suis etiam relaxatis, exsesisque *proximioribus membranarum funiculis, necessario ex lege gravium super diaphragma lapsarunt.* Ed è pure lo stesso Lancisi, il quale molto chiaramente tenderebbe ad assicurarci della nativa debolezza di alcuni cuori *in primordiis generationis* etc. *quam in multiplici cadaverum extispicio non raro spectavimus* (3): fievo-

---

(1) *De mot. cord.* etc. lib. II. proposit. LII.

lezza e stemperanza già altrove da noi ricordata, e che mi sembra consentaneo alla ragione potersi ammettere, ma per la quale sommamente avrei desiderato, che l'Archiatro Romano più della sua autorità, che altronde è grandissima, avesse interposti dei fatti da lui diligentemente veduti in teneri feti, l'uso dei quali per la Anatomia patologica, quanto mi sembra, che riuscirebbe grandissimo, tanto di più mi duole, che venga praticato dai Medici con una scarsezza estrema di esempj. Ma se il solo aumento dei precordj difficilmente per mio avviso può bastare a smuoverli dalla sede, che ad essi è naturale; e se forse più di quello, che sembra al giudizio comune dei Medici, vi bisogna o qualche ingenita debolezza delle parti, alle quali sono appesi, o il nocivo potere di taluna di quelle cagioni, che servono a stemperare il complesso dei solidi, fra le quali si reputa essere prima di tutte le altre la sifilide, è nondimeno a dirsi, che il cuore talvolta fu cacciato dal suo luogo in grazia di tumori follicolati, i quali prodottisi in qualche parte dell' interna cavità del torace sì fattamente crebbero, che occupando essi tutta quella ampiezza obbligarono il cuore ed il diaframma a discendere nella cavità sottoposta. E questo fu il caso del Marchese di S. Auban narrato da Boerhaave (1): niente vi era di più singolare a vedersi del cangiamento della posizione delle viscere del torace di quel

---

(1) *Atr. rariss. morb. hist.*

cadavere: imperocchè la mole grandissima di quel tumore compreso, come sembrava, tutto dentro di una sola cisti, e fatto di una sostanza untuosa, e scorrevole fra le dita, di poca densità, ma per altro del peso di sette libbre per la enorme copia della materia, che vi era adunata, quella mole io dico, riempiendo quasi intera la cavità del petto aveva depresso e trasportato il diafragma nel ventre, il quale però molto compariva tumido e teso: il pericardio aveva seguitato la depressione del diafragma, e questo il cuore, il quale profondato a basso *haerebat infra umbilici altitudinem* (*1).

Prima conseguenza di quanto abbiamo sin'ora esposto si è quella, che frammezzo a sì grave disordine di relazione fra le viscere toraciche e addominali, il cuore per il primo debba avvertire la mano che esplora i suoi battimenti del vario sito, che occupa in questo nuovo suo collocamento. Ma intorno a questo segno, scrive l' A., come per giustizia potrebbe dirsi razionale, mi è mestieri narrare quanto esso abbia deluso la mia aspettativa, e quanto la sezione dei cadaveri abbia fatto vergognarmi delle diagnosi da me fatte avanti con la sua scorta. — Basti per il convincimento di chicchessia la esposizione del fatto seguente:

(*1) Leggesi dopo questa un' altra osservazione di Mekel, che ordineremo con più di ragione fra le aberrazioni di collocamento; e si darà in vece la preferenza ad un altro fatto, per quella parte soltanto che può dar maggior luce al nostro argomento.

Giacoma Palazzi, di 35 anni, maritata, di forme rachitiche, caduta più volte precipitosamente, era travagliata da più mesi da molteformi doglie di stomaco, e gravemente offesa nel respiro: mancavano i movimenti del cuore nel proprio sito; era bensì manifesta una continua pulsazione all' epigastrio. Era l'Autore propenso per questo segno particolarmente a crederla affetta da prolasso di cuore. Nel decorso di tutti questi patimenti ingravidò l' inferma: abortì fra li 5 e li 6 mesi: lo che recò non poca maraviglia, per essere tal donna da un anno in circa del continuo travagliata da così miserevole condizione, e forzata a decumbere ordinariamente colle ginocchia piegate sul ventre, o a starsi tutta curva contra il proprio letto; nè, soggiunge Testa « a me avrebbe potuto passare per il capo, che in tanta sua abitudine di moribonda, convivendo col marito, da nessuno delli due si fosse potuto procedere sino a tanta liberalità. » Morì nel terzo mese, dopo l' aborto: la sezione del cadavere nulla o ben poco dimostrò, che il cuore fosse smosso dalla propria sua sede naturale. Eravi somma effusione sierosa nel pericardio e nel petto, aderenza e ristrettezza de' polmoni, somma esilità nelle tonache dei tronchi venosi, ingrandimento delle orecchiette dell' arteria polmonare e dell' aorta: quest' ultima, passato il diaframma, si vedeva ristretta all' improvviso, senza nessuna proporzione col suo diametro nel torace. Era questo forse l' ostacolo motore del battito uniforme continuato sotto la cartilagine mucronata? L' A. confessa che andò fallita la

sua diagnosi di prolasso di cuore fondata su quest'ultimo segno, e sul difetto sempre costante di pulsazione sotto la mammella sinistra. Nota egli in seguito,

« La cosa non andò similmente nell' esame del cadavere di un antico Bidello di questa Università . . . comparve in questo soggetto (abitualmente aneloso con tosse perpetua), un tumore sotto la punta della cartilagine ensiforme: era in esso un ondeggiamento, quantunque assai profondo, e nel mezzo un pulsare abbastanza distinto, che si comunicava a tutta la circonferenza non piccola, che dal tumore veniva occupata: l' esterno di quella parte era nel principio per il calore e per il colore similissimo alle altre parti sane, in seguito vi ebbe apparenza di esterno eritema, e poscia vi comparve alcun poco di lividore: l' ondeggiare intanto della materia ivi raccolta ogni giorno più si portava all' esterno, e la pulsazione si rendeva sempre più chiara: si fu consultato dalli due Medici della cura sig. Prof. Termanini, e sig. Dott. Emiliani non farsi luogo a nessuna incisione, per il dubbio grandissimo di qualche dilatazione arteriosa. Si noti che tra la terza e la quarta costa sinistra, nè più sopra nè più sotto non si offeriva segno alcuno di battimento di cuore . . . . . Intanto avendo il tumore cominciato ad avvallare, preceduti prima alquanti deliquj, l' infermo improvviso morì di fortissima sincope. — Nella regione epigastrica fu trovato un ascesso con circa sei libbre di marcia contenuta tra il sinistro lobo del fegato molto abbassato e portato in avanti più del solito, e l' omento, il

quale per un processo adesivo era fortemente congiunto collo stesso fegato: il diafragma era molto depresso e profondato nel ventre: il cuore grande appena per la metà, che suole avere negli adulti, vi era collocato sopra affatto in perpendicolo, e però notevolmente depresso dalla sua sede ordinaria, e col suo apice appunto rivoltato, dove corrispondeva la pulsazione nella parte più profonda dell' ascesso: li polmoni erano fuori d' ogni misura grandi ed estesi e duri e sparsi di scirri e di tubercoli . . . . . Vi furono alcuni casi, nei quali mancando onninamente li battiti del cuore, dove debbono essere, trovai, che mancavano similmente tutte le ragioni sopra addotte, come nel caso di un cardatore di lana, morto, sei anni sono, nello Spedale della Vita, nel quale facendosi unicamente e fortemente sentire la pulsazione arteriosa sotto lo scrobicolo del cuore, altro non fu veduto nell' esame del suo cadavere, che l' orificio aortico insignemente duro ed ossificato, e tutta l' aorta fino alla sua divisione nelle iliache insignemente contratta, di tonache molto compatte, e tutta internamente rosseggiante, con qualche sottilissima scaglia ossosa (*1).

(*1) Questo caso offre qualche analogia con quello della donna testè narrato, morta tre mesi dopo l' aborto, con restringimento dell' aorta, subito passato il diaframma. La differenza in ciò sta, che in questa il battito all' epigastrio era forse l'effetto di più gagliarda contrazione dell' aorta toracica e delle sinistre cavità del cuore, che lo stringimento aortico più inferiormente ci autorizza

Nel domestico del Marchese Spada veduto da Lancisio erano state osservabili poco avanti la sua morte alcune involontarie contrazioni, che si estendevano alla sommità delle fauci: ma questo segno, comunque sia facile ad intendersi dove il cuore è caduto, non è così di speciale pertinenza di questa malattia, che non sia ancora proprio di molte altre gravi infermità degli organi centrali della circolazione, come per me fu veduto, dove pure non esisteva discesa alcuna di cuore. Altrove (1) Lancisio rammemorò *peculiare symptoma, quod cordis prolapsui comune est*, etc. *scilicet aegrotantes loco stare nequeunt, et cum ab initio nonnisi extra lectum respirare potuerint, prope mortem coguntur ad decubitum*; con ciò però non vi è forse forma di anelito e in letto e in piedi, che da me non sia stata osservata nei cardiaci, li quali per altro non ebbero il cuore smosso dal suo luogo.

La descrizione della malattia del Marchese di S. Auban fatta da Boerhaave, quantunque ornata di quelle immaginose espressioni, che appena sarebbero pensate di un Medico e di un ragionatore così casti-

---

a conghietturare; mentre in questo ultimo caso, cadendo sott'occhio traccie non dubbie di pregressa e tuttora vigente flogosi e per lo interno rossore e per la maggiore densità e contrattura delle pareti aortiche, si può ragionevolmente incolpare del fortissimo battimento, al sito sovra indicato, lo stesso esaltamento flogistico del vaso, senza escludere nè anco i suoi successivi organici sconvolgimenti.

(1) *De mot. cord.* etc. lib. I. prop. XXIII. in schol.

gato e severo (tanto ancora li più venerevoli ingegni soggiacciono a quelle perturbazioni, che le cose straordinarie e maravigliose da vedersi generano dentro di noi), quella descrizione, io dissi, non mi sembra infruttuosa nella analisi delle circostanze, che precedettero quella enorme caduta di cuore. E prima di tutto si dirà l' intenso ed acutissimo dolore sotto la scapula sinistra (1) *hinc vero per sinistram pectoris partem deinde se diffundens pari saevitie*: quindi un senso quasi di tortura intollerabile sotto la mammella sinistra; *ejus sane violentiam adeo abnormem esse* etc. *testabatur*, *ut ferendo se haud esse*, *palam clamaret*: un gemito e grido continuo senza requie, avvegnachè qualunque posizione data al suo corpo, in ogni parte ei lo volgesse, era sempre peggiore, e più acerba di quella, che pure a lui era insopportabile: una tosse violentissima *noctes diesque conquassans aegrum*, minaccie di soffocazione in ogni momento colla impossibilità di respirare, se non che piegando la cervice indietro, e alzando il torace, quanto potesse farlo: e allora egli mandava un suono tremendo di voce quasi di uno Stentore o di un' ardea stellata, orribile ed ingratissimo a udirsi: ed il suo collo era continuamente disteso, e il capo alto, e la faccia gonfia e nera per la copia di sangue, e gli occhi sporti in fuori delle orbite, e le vene incredibilmente gonfie nel collo, e il respiro tratto con somma vio-

(1) Hist. cit. pag. 204, et seq. opusc. omn. edit. Paris. 1733. 4.

lenza dal più profondo del ventre *morientem pingebant hominem*: e non di meno tanta immagine di mali inferociva ancora maggiormente ad ogni suo piccolo movimento, e al pronunciare di ogni breve ed interrotto suono della sua voce: li suoi polsi furono sempre forti, uguali, nè celeri, nè tardi fino agli ultimi giorni della sua vita, nei quali o mancarono o furono intermittenti. E in mezzo a così ferale apparecchio di orrenda morte, la quale per trenta interi giorni fu sorda alle pietosissime e continue invocazioni di quel miserabile, era egli per di più straziato da orrenda fame, ricercando avidamente, chi gli porgesse degli alimenti *quae nactus avidissime ingerebat, et nisi praesentes omni modo cohibere conati fuissent, ingenti devorasset copia, quamvis ab ingestis quam dirissime angeretur postea*: la qual fame fu incredibile quanto più divenisse insaziabile pochi giorni avanti la sua morte: allora le emorroidi già prima ereditarie e rese in lui abituali, poscia soppresse, quantunque con mezzi per loro natura mitissimi, e certo più atti ad infrenarle, che ad arrestarne lo gravio, e meno a sopprimerlo (così le nostre medicine prendono sovente in prestito la la loro virtù dalle disposizioni speciali dei nostri corpi, e non certo dai dogmi delle nostre scuole), allora, io diceva, le emorroidi nuovamente si aprirono a conforto grandissimo dell' infermo, e potè ancora mangiare più volte fra giorno, e lautamente cenare *hilaris satis, quum experiretur jam facere sibi fas esse, quod a pluribus septimanis vetitum fuerat*,

quum nec unciam juris carnium potuisset deglutire absque imminentis mortis a strangulatu metu. Ma questo raggio di speranza di vita, che balenò più vivo in quel momento, fu appunto quel chiarore della fiamma semispenta, che nel suo ratto sparire maggiormente si avvalora; e ritornate nella notte le angustie di prima, e senza paragone molto più orrende, più nero di un etiope nella faccia, sempre conscio e presente a sè stesso *novissimos adhibens conatus ad inspirandum aerem, defecit.* Quale pienezza nei vasi del capo, e quale disordine nel ritorno del sangue dal cervello non sarà succeduto in quest'esempio? E nemmeno vi fu una sola ombra di segni apopletici e paralitici: il che sia detto di passaggio, in conferma delle altre cose da noi discorse di sopra sulla cagione prossima delle apoplesíe dei cardiaci.

Oh Medici palam profiteor, nihil quidquam certi statuere super hisce potui: così il Clinico dell'Europa di quei giorni, il quale atterrito anch'egli e confuso dalla terribilità di tanti e nuovi accidenti fu contento di visitare il solo torace di quel cadavere, e le viscere del petto quantunque in molta parte discese nel ventre, tralasciata affatto ogni ricerca dello stato di quelle dell' addome, ed ommessa ogni indagine sullo stato del cervello, e persino della interna condizione, alla quale erano ridotti quegli organi istessi della circolazione con tanta violenza depressi fino al dissotto dell' ombellico: nè furono questi li soli ricercamenti, che egli non facesse paghi, di chi avrebbe letta la sua istoria; nemmeno sembrò, che

gli acutissimi strappamenti, che si dolorosamente ferirono il suo infermo in mezzo al petto, movessero in lui dubbio alcuno di vizio intorno al cuore, nè parve aver egli solamente applicata una mano su quel torace, onde argomentare li movimenti di quell' organo, che pure compariva tanto designato dalla acerbità di quei spasimi: nessuna contemplazione dello stato degli ipocondrj o del ventre, mentre quell'infelice era in vita, fino a parergli un nuovo spettacolo, alloraquando, riconoscendo con diligenza le parti esterne del cadavere, si fu accorto di visibile prominenza nel mezzo di quell' addome *rogavi, ut notarent, quod abdomen aequabili, magna satis mole, molliore tamen promineret atque tenderetur*. Come il nostro Maestro di quanti pur oggi siamo Medici, averci tacciuto intieramente la qualità e la natura delle separazioni, che pure in sì lungo tempo saranno uscite da quel corpo, egli, che della necessità di osservare tutto ciò, che si trattiene, ed è separato dal corpo degli infermi, ci rese tante volte avvisati negli suoi scritti immortali di Medicina pratica: nè dei polsi altro vi è detto fuori delle poche parole da noi riportate, e così di molte altre riflessioni utili sempre a farsi, e massime in mali di tanta oscurità, e che affatto non si conoscono? E bene questo mio considerare lontano dall' essere ingiurioso alla memoria di sì grand' uomo, che per me si cole tra li grandissimi, termina da lui imparando, come debba condursi il Medico nelle sue ordinazioni, dove la malattia quantunque giunta agli estremi per la gran-

dezza del suo pericolo, essa non di meno si rappresenta in ogni sua parte, come un problema insolubile, e che in nessuna sua parte si può intendere: dei fomenti tiepidi applicati esternamente al petto, un vapor tiepido inalato per la bocca, e copiose bevute mollitive di simile natura, e vitto semplicissimo di soli brodi e di latte: moderanza sapientissima e sola bastevole, colla quale Boerhaave ancora smarrito e dimentico del suo solito valore si distinguesse dalla turba di tutti gli altri Medici, li quali, chi sa, a quali stranezze avrebbero dato mano, e certamente rendendo più breve una vita, che non poteva essere salvata.

Tanto pericolo da qualunque bevanda o cibo discendesse nello stomaco facilmente era dovuto alla compressione, che quinci rifletteva sul cuore abbassato e tanto compresso tra le viscere del ventre, da qualunque anche piccolo distendimento si facesse nel ventricolo. Nulla ci disse Meckel intorno ai segnali, che avevano preceduta la morte dell' inferma, nella quale il cuore e le viscere dell' addome così medesimamente erano discese per cagione di tumore nato similmente nell' interna cavità del torace: ma nella donna di Valsalva, rammentata da Morgagni, qualunque cibo o bevanda apportava a quell' infelice il pericolo di essere subito soffocata *ut denique ab his prorsus abstinere cogeretur: itaque cum sex dies abstinuisset, inedia potius cum levibus convulsivis motibus, quam morbo ipso confecta est* (1): il cuore per altro

(1) *Epist. anat. med.* XVII. art. 25.

non era se non che *aliquanto inferius quam soleat: et totum fere in sinistra parte*; ed il fegato similmente e lo stomaco *inventa sunt inferius quam soleant*: e però non sembra questo il caso, nel quale il pericolo di essere soffocato debba attribuirsi alla compressione, che il cuore poteva ricevere dallo stomaco disteso: ma forse li sei giorni avanti di perfetta inedia, che quella donna aveva tollerato, potevano aver cagionato qualche sensibile divario nel volume e nel collocamento delle viscere, delle quali si parla. Nella istoria più volte citata di Lancisio, il Turci altrimenti malato di cuore enorme, e tre volte maggiore della sua mole ordinaria, era bensì incomodato alquanto di più, *praecordiorum angore et quodam pulsatili pondere supra diaphragmatis centrum* mangiando, e dopo aver mangiato; ma in ogni modo egli seguitava nei suoi doveri di domestico, e nel giorno istesso, che precedè la sua morte *in caupona large ac sine delectu comedit ac bibit*, e di là uscito si ricoverò presso di un' amica a scaldarvisi, e come si può congchietturare, ad un doppio fuoco. Niente di tutto questo è narrato nella caduta del cuore del Marchese du Palais, del quale non si dice altro, se non che la sua respirazione era difficilissima, unitamente a qualche sputo di sangue ed a palpitazioni intense. Le osservazioni di Pacchioni, pare, che inducessero Morgagni a scrivere, che nella proporzione, colla quale il cuore e il diafragma si abbassavano, con pari norma si alteravano le funzioni dello stomaco: e però alle molte ricerche da noi fatte di sopra sulle con-

dizioni della vita dei *stomachici cardiaci* aggiungo in questo luogo essere allora grandissimo il sollievo, che gli infermi di cuore hanno dalla frequenza dei loro pasti, quando le viscere surriferite, per ingenita o sopravvenuta lassezza delle parti, dalle quali il cuore è sospeso, sono solamente disposte a cadere, ma non così quando esse di già sono cadute: nè si deve obbliare, che in questi ultimi esempj il confortamento, che quelli provano, è maggiore e più pronto da qualche sorso di liquor fermentato, di quello che dall'uso dei cibi, che si spiegano di non poter prendere, che a pochissimo per volta. Nel caso dell'Occhi inciso da Zuliani, tutto il male dello stomaco verso gli ultimi tempi si riduceva ad un senso di bollimento negli ipocondrj, dopo aver preso qualche cibo o bevanda, ed al senso quasi del cibo, che restasse attaccato alla gola: del rimanente non vi era pericolo alcuno di soffocazione e niente, che fosse paragonabile alle molestie sofferte dall'infermo di Boerhaave o dalla donna di Valsalva. Alquanto più forti erano i turbamenti dell' Uccelli, dopo che egli si era cibato *vix cibus potusque recipiebantur stomacho, horrendas excitabat cum murmure perturbationes*; il cuore di quel cadavere si estrasse dal diaframma, nel quale compariva sepolto. Finalmente nell'ultimo caso del Zanotti l'infermo era bensì famelico, *at cibi et cum ingrediebantur stomachum, et cum stomacho inexistebant aegro quam maximam afferebant molestiam*; in quest'ultimo caso ancora, senza aver usato cibo o bevanda alcuna si manifestava intorno alla regione dello stomaco *tumor ve-*

luti ac pondus, aliquando dolor quoque, etc. *addita notabili ad vomitum proclivitate*; pareva ancora a quel miserabile di sentire un movimento continuo, dove *non parva ex parte stomachi inferiore prodebatur pulsatio*; la posizione supina era per lui meno molesta di tutte le altre; ma dopo qualche tempo gli fu impossibile di stare in piedi o seduto senza grave difficoltà; in qualunque modo per altro egli piegasse il suo corpo o avanti o posteriormente o ai lati, la sua respirazione diventava difficile, e singolarmente in qualunque parte egli piegasse il capo *a stomacho usque ad guttur mala afficiebatur molestia*. Questo caso forse unico di vero cardiaco famelico, quando non si voglia dire il secondo dopo quello narrato da Boerhaave, il quale per altro almeno tacque ogni locale malattia di quell' organo e dei vasi maggiori, quest' ultimo esempio, io ripeto, descritto da Zuliani, riuniva tanto disordine e tanti mali e di posizione, e di figura e di sostanza del cuore e dell' aorta, tanto che mi resti dubbia l' origine della fame e degli altri sintomi del tubo alimentare, dai quali era molestato: forse vi era congiunta qualche altra indisposizione locale delle viscere del suo ventre, e dell' istesso ventricolo, o dell' esofago, così persuadendomi la perfetta mancanza di questo sintoma della fame nel vasto numero di tutti gli altri cardiaci: quel L. M. di Budrio, già più volte da noi ricordato, nel quale lo stomaco e l' omento erano bensì abbassati, senza che lo fossero similmente il diafragma ed il cuore, era continuamente in sul

chiedere del vino, ma non altra qualità di nodrimento solido, che il più delle volte gli diveniva insopportabile con impedirgli il respiro; egli nella specie de' suoi mali veduti nel torace, e così ancora nei segni, che in lui comparvero, e principalmente nei suoi dolori attorno il capo ed il collo, rassomigliò assai da vicino quest' ultimo dei cardiaci Bresciani, che di nuovo abbiamo nominato.

Il complesso di tutti o almeno della maggior parte di questi segni, e sopra tutti gli altri delle forti molestie, che seco reca la presenza dei cibi discesi nello stomaco, siccome ancora delle penose contrazioni, che insorgono al collo ed al jugulo nel piegare il capo in qualche parte, somministra, se io non prendo errore, qualche fondamento alla diagnosi, che da noi si desidera: ma io ripeto, colla unione di molti insieme, poichè altrimenti giova ricordarsi della cardiaca da me descritta, Giacoma Palazzi, nella quale pure ogni alimento particolarmente solido, che le penetrasse nello stomaco, era sorgente di affanni e angustie incredibili di respirare e di fortissimi dolori nel mezzo al petto (pag. 451): similmente il Dodoneo nelle sue note alle osservazioni di Benivieni altrove da noi riportate (*1), narrando la istoria di un tumore nell' aorta *callum in arteria magna*, soggiunse, *difficile admodum hinc potum admittere, sic ut vix unciam simul bibere po-*

(*1) Ved. pag. 53 di questo secondo volume.

tuerit, nè per altro vi è detta cosa alcuna di collocamento straordinario di cuore: ugualmente il solo senso di peso sul diafragma, e la inquietudine in qualunque positura si videro spesso comuni alle semplici raccolte di acqua nel torace, e massime nel pericardio: le sole pulsazioni sotto la cartilagine mucronata, e intorno all' ombellico, o sotto l' uno e l' altro degli ipocondrj, hanno ancora poco o niun valore; e quanto al tumore nell' ipocondrio sinistro citato dal Zuliani, ancora sulla testimonianza di un' altra simile osservazione di P. Marchetti, altrove (*1) noi abbiamo mostrato, che almeno quest' ultimo esempio non era stato trascritto con tutta la fedeltà, che si doveva da Sauvages, dal quale il Zuliani sembra averlo preso. Nè per altro in nessuna delle copiose istorie da noi citate si ricorda pure un infermo solo, il quale fosse tutto freddo e paralitico, come taluno scrisse (*2), che le cadute di cuore si erano raffigurate da Ippocrate; nuovo motivo per dubitare della autenticità del testo supposito, che venne citato. Del rimanente in mezzo a tanto disordine di azione, di tessitura, e di luogo dei principali organi della vita, cuore, vasi maggiori, trachea, polmoni, esofago, diafragma, stomaco, in tanto collegamento di queste parti insieme per continuità di membrane, di vasi, di nervi, chi sarà ardito a dire, quali dei

---

(*1) Vol. cit. pag. 110.
(*2) Vol. cit. pag. 14 e segg.

segni, che abbiamo descritti sono proprii del cuore, caduto dalla sua sede, e quali altri apparterranno ai vizj delle altre viscere, che accidentalmente, o necessariamente sono tratte a parte di questo prolasso. E certo la serie dei fenomeni da noi esposti riceverà delle differenze essenziali dalla diversa misura, colla quale si aduneranno tutti questi altri mali ciascheduno in particolare e tutti in complesso: e di nuovo sarà necessario di non dimenticare le differenti disposizioni di nascita e di abitudini di vivere, le quali siccome servono a generare alcuni visibili cangiamenti di mole e di poteri di ciascheduna di quelle parti, non lascieranno però di apportare delle differenze più o meno grandi nel complesso dei sintomi, che abbiamo discorso. E quindi finiremo col dire, che quantunque sia possibile dall'esame diligentissimo di tutte le circostanze della malattia, e dalla presenza di alcuni segni piuttosto che di alcuni altri argomentare la diagnosi, che qui si intende, nulla di meno la sua certezza, siccome di molte altre, che abbiamo discorse, resta tuttavia tra le cose desiderate nella nostr'Arte.

Sensazione della caduta delle coste. Vi fu talvolta, fra li cardiaci, chi si querelò di un abbassamento improvviso delle coste, come se a queste fosse mancato il punto d'appoggio, che sostiene il loro arco: la quale sensazione, quantunque non assai dissimile, non si deve confondere con quella pena di vuotamento interno già da noi descritta, ed alla quale si può subito rimediare confortando lo stomaco, soprattutto coll'uso di qualche bevanda spiritosa: quelli, ai quali

le coste cadono, o meglio pare che esse cadano, non trovano sollievo alcuno dall' uso dei cibi o delle bevande, o ricercano l'opera di chi sappia rimettere le parti, che si immaginano essere cadute fuori di luogo. Io discorrerò questa forma speciale di malattia rammentata, per quello che sovviene alla memoria, unicamente da Morgagni, dimenticata nei nostri libri di Clinica, e forse *ab antico* descritta sotto il nome di slogamento della cartilagine ensiforme.

Morgagni descrisse la prima volta questo male nella femmina Veneziana, di più di 30 anni, di abito lodevole di corpo, piuttosto grassa, madre di più figli, assalita dieci anni prima, che morisse, da paralisi degli arti inferiori, e risanata *dicebatur* coll' uso di un decotto di ramerino: questa è quella donna medesima inferma di quattro interni aneurismi, che fu da me nominata, dove in generale fu discorsa la sproporzione tanto visibile in alcuni esempj delle parti componenti la nostra macchina. Questa sventurata, che morì poscia in meno di un quarto d'ora colle sembianze di una sincope subitanea e fortissima, quattro o cinque giorni prima di questo suo tragico fine *de molesto quodam sensu querebatur, non secus ac si costae, ut ipsa dicebat, abdomen versus conciderent* (1). Le sue intestine erano alquanto vivamente colorate, ed il pancreas similmente: ma quelle vedute più da vicino, ed esaminate con maggior dili-

(1) *Epist. anat. med.* XXVI. art. 21.

genza, si trovarono per il tratto di un palmo in circa sparse di innumerevoli e picciolissimi tubercoli *quae nihil aliud erant, quam cellularum indicia, quae inter carneam eique subjectam tunicam aere distentae illam extrorsum attollebant: itaque per vulnerata proxime sanguifera vasa, aere elapso, eae cellulae conciderunt*: la quale osservazione, se io non prendo errore, serve a confermare il mio dubbio già molte volte da me discorso del facile sviluppo di principj elastici nelle vie della circolazione, appartenente tra tutte le altre classi di infermi, in singolar guisa alli cardiaci, ed alle tessiture asimmetriche in generale degli organi della circolazione: il diafragma, veduto per la parte del ventre, mostrò la sua superficie convessa al contrario di quello, che deve essere; nè restò dubbiosa la sua caduta, *sed deorsum potius concidere manifestum fuit*: nessuna osservazione vi fu rammentata sulla posizione e la mole del fegato, e nemmeno della milza, e così neppure dello stomaco; vi era qualche poco di siero sanguigno nell' interno del torace: li polmoni erano sani, e alquanto gonfi di quella medesima sierosità sanguigna, che si è detta, che pure abbondava nei bronchi; il pericardio capiva più di una libbra di sangue, effuso da alcuni forellini della grandezza di una lenticchia, visibili nell' interno dell' aorta esulcerata *duobus circiter supra semilunares digitis, qua arteria dexteriora spectat et posteriora;* li quali piccoli fori di forma piuttosto angolare insinuandosi internamente fra il tessuto dell' aorta, quasi nel mezzo di una bolla sparsa di

sangue, avevano infine traforata con una lieve ulceretta la sua membrana esterna, e di là il sangue era penetrato nel pericardio; il ventricolo sinistro era vasto, al contrario della orecchietta corrispondente molto ristretta; l'aorta subito uscita dal cuore incominciava a dilatarsi, e fra li replicati aneurismi, che si rendevano manifesti nel suo corso, quello era osservabile, come il Morgagni lo descrisse, della succlavia, dalla quale *nulla prosus re interjecta duo tresque nervi premebantur ex iis, qui a cervicibus in artum contendunt superiorem*: il cervello e il cervelletto comparvero insignemente molli; li ventricoli affatto senz' acqua, che si vide sparsa in piccola quantità sotto la pia madre tutta ripiena di vasi molto gonfj: anche le arterie vertebrali erano alquanto fuori di natura dilatate.

L'altro esempio veduto dal Morgagni (1), fu di una donna similmente Veneziana, e femmina di mondo, bevitrice indiscreta e pingue di corpo, e con tutte le apparenze di esser sana, se non che era paurosissima di natura, e tremava e pareva cadere in deliquio, e vomitava spessissimo, non potendo ritenere nello stomaco cibo nessuno, che fosse alquanto consistente, nè di pesce essa poteva assaporare cosa alcuna: non si lamentò mai di male intorno al capo nè ai precordj, ma bensì di affezioni uterine, che talvolta miseramente la crucciavano, e per motivo

(1) *Epist. anat. med.* XLV. art. 23.

delle quali fu da noi rammemorata di sopra. *Ipsis kalendis januarii anno* 1709 *vespertino tempore costas sibi concidere questa est, jussitque mulierculam advocari, quae, ut vulgus credebat, relevare sciret*; sul far del giorno mancò di vita in pochi quarti d'ora, soffocata, come ella si pensò, dai forti e gagliardi movimenti della matrice. Santorini e Morgagni ne incisero il cadavere: il suo sterno era mal conformato, e sollevato nel mezzo, le coste laterali assai depresse, il polmone sinistro aderente in qualche luogo alla pleura, il destro molto fortemente e dappertutto, e entrambi assai duri, e di sostanza in molte parti quasi tendinosa, pregni di un umore spumoso, non dissimile dalla saliva; il pericardio conteneva molt' acqua torbida: l'orecchietta destra pienissima di sangue, la sinistra piccola e raggricchiata; il ventricolo corrispondente a quest' ultima orecchietta superava la sua solita tenuta, e molte cose vi si scorgevano fuori dello stato naturale, così per la densità come per il colore e la disposizione delle sue colonnette carnose e delle sue fibre tendinose, e pareva tutta la carne di quella cavità vicina a degenerare nella natura di altrettanti tendini; la grande arteria fino a tutta la sua curvatura alquanto dilatata, in vicinanza del diaframma compariva più ristretta di quello che doveva essere; la sua membrana interna, dovunque fu veduta potersi facilmente distaccare dalla tonaca sottoposta: nulla vi è ricordato sullo stato, qual fosse, del diafragma; ma l' omento, come altrove fu detto, era bensì tirato verso la milza, gl' intestini fuori del collocamento

loro ordinario, il colon ed il retto pieno d'aria; sani lo stomaco, il fegato e la milza. L'interno del capo non potè essere visitato, *attingere non potuimus* . . . .

Ho voluto distintamente narrare le cose almeno principali vedute in amendue questi cadaveri per farmi a considerare più da vicino le spiegazioni parute al grande Maestro di Padova le più probabili di quella sensazione di caduta delle coste, che poco avanti di morire prese similmente all' una e all' altra di quelle infelici. E quanto alla prima egli parve inclinato a pensare, che quell' abbassamento del diafragma si dovesse al peso del fegato e della milza, e a quella forma di supinità, che è propria dello stomaco, allora quando esso è vuoto, come in altro luogo da noi si descrisse: ma questo vuotamento di ventricolo fu bensì conghietturato, per la grandezza dei mali, che tormentarono quella inferma; nulla per altro egli ne disse, nè parve avervi fatta osservazione alcuna nella sezione di quel cadavere, siccome tacque perfettamente lo stato, nel quale si trovassero le altre due viscere sopra menzionate, fegato e milza: su i quali fatti principalmente doveva essere fondata la ragione, che si ricercava. Ora la condizione del diafragma, della quale si parla, mi sembra assai meglio espressa dalle disposizioni paralitiche, nelle quali è indubitabile, che quella donna si trovasse da molti anni, siccome ancora dopo la morte le traccie parevano esserne manifestissime nella mollezza affatto straordinaria del suo cervello: per il qual motivo Morgagni

avea soggiunte quelle parole *ut laxissimum cerebrum sileam*. Nondimeno poichè la sostanza del cervello, quantunque debole e rilassato, non diede origine continuamente a sembianze paralitiche, come si fu il caso della cardiaca da me creduta inferma di prolasso di cuore, che non soffrì mai di paralisía in nessuna parte, l' origine dello snervamento, che potè vedersi nel diafragma di quest' ultima, d' onde in lei parve nata la sensazione delle coste cadute, a me sembra chiarissimamente dimostrata da quella compressione fatta dal tumore aneurismatico della succlavia su li due o tre nervi cervicali, dei quali più d' uno certamente, e con molti fili concorre alla formazione del nervo frenico, e che appunto fra l' arteria e la vena succlavia, e qualche volta fra le membrane di quest' ultima *nonnumquam membranas inter venae subclaviae* (1) accostandosi al nervo vago si avanza nel torace (2): nè dopo le esperienze del nostro Bellini, tant' altre volte dopo replicate, si può dubitare, che le compressioni fatte a quel nervo rallentino, e persino distruggano li poteri contrattili del diafragma sino a renderlo interamente privo d' ogni azione: la qual cosa non potendo succedere senza offendere la respirazione, può vedersi appunto, che nel soggetto di questa istoria, dopo che le coste, com' ella diceva,

---

(1) Camper. *Demonstr. anat. pathol.* lib. 1. *Soemmer. de cerebr. et nerv.* CCLXXII.

(2) Portal *cours d'anat. méd.* t. IV.

le caddero sul confine della vita, il respiro fu notato estremamente difficile, e prima ancora di quella molesta sensazione, che si è detta, *ante plures menses laborare coeperat, nec tamen assidue, spirandi difficultate.* Quanto al soggetto della seconda istoria, le sue disposizioni paralitiche non mi sembrano meno probabili, quando si consideri l' abituale sua proclività al vomito ed agli svenimenti: e però quantunque nell' esame del suo cadavere mancasse ogni traccia di qualche offesa locale fatta a taluno dei nervi, li quali da tante parti cospirano alla formazione dei frenici, tutto serve in quella sezione per chiarirci delle indisposizioni forse native di tutte le sue viscere del torace, incominciando dalla perversa costruzione del suo sterno, e delle coste: e però veduta insieme la poca energía del potere de' suoi nervi, così che ad ogni piccola cosa si impaurisse, e tremasse tutta, il dubbio di una paralisi nata subitaneamente nel suo diafragma come nell' altro esempio, non mi sembra molto lontano dal vero; quantunque la ricerca, se venne fatta, su quale fosse la posizione e lo stato del diafragma, Morgagni tralasciasse a noi di comunicarlo.

Queste riflessioni mi era mestieri di fare prima, che io facessi la narrativa di altri due esempj di caduta somigliante di coste, che dirò subito, in quali circostanze da me siano stati veduti. Il primo appartiene ad un vecchio domestico della famiglia Rondinelli di Ferrara morto, saranno ora mai trent' anni: egli era stato insigne bevitore, se mai altro vi fu,

che l'uguagliasse: il suo fegato compariva di una mole straordinaria; fu preso da forte apoplesía, dopo la quale restò paralitico negli arti inferiori, e di quella paralisi morì in poco più di due mesi consunto. Negli ultimi giorni della sua vita egli ancora venne assalito da molestia insoffribile, che diceva sentire tutto intorno agli attacchi del diafragma, quasi gli cadessero le viscere: il suo maggior dolore corrispondeva sotto la cartilagine xifoide, della quale pure taluno ebbe dubbio, che fosse caduta, quantunque sensibilissima, come essa era al tatto, e tutta intera dovesse allontanare persino la possibilità di sì fatto dubbio; una ingrata sensazione di freddo spesso lo incomodava intorno a quei luoghi, nei quali era molestato dalla pena del peso, che si è detto; allora il suo respiro si fece assai difficile; una mattina fu trovato morto nel suo letto, nè mi fu permesso di aprirne il cadavere; io dubitai di qualche processo adesivo, come suol dirsi, nato tra il fegato ed il diafragma, e che negli ultimi la vasta mole del fegato, come il Morgagni aveva opinato nella prima donna sopra discorsa, avesse contribuito a far discendere maggiormente il diafragma, già snervato dalle affezioni paralitiche incorse da quell'infermo. — Una signora, di insigne rachitismo, molto avanzata nella età, ed altrettanto provetta nella sofferenza dei mali, sì che appena da molti anni lasciasse passare qualche giorno senza le facesse bisogno di Medico, fu presa repentinamente da copiosi scarichi di ventre, in mezzo ai quali si sentì svenire, e le sue forze

furono interamente perdute, e seguitò alcune ore lasciando molto in forse la sua vita. Si pensò dal suo Medico, che il deliquio, nel quale era incorsa, fosse un effetto semplice degli sgravj del ventre, nè vide altra indicazione, che di sostenerla con nuovo nodrimento e nuovi stimoli: io aveva curato lungamente quell' inferma, ed il complesso delle sue abitudini morbose, alle quali dopo forti patemi d' animo da lei sofferti, si erano congiunte negli ultimi tempi replicate palpitazioni di cuore, e grande intermittenza dei polsi, mi avevano condotto a giudicarla cardiaca, e però chiamato a vederla nuovamente in questo suo male, che fu l'ultimo, mi feci a dubitare, che quell' improvviso scorrimento di separazioni del ventre venisse da una cagione assai più considerevole, dissi io da qualche parziale apoplesía, paralisi de' suoi intestini, e che però nella cura, che doveva farsi, fosse necessario di mirare ad altra cosa più, che a confortare semplicemente il vigore della vita: in fatti nel giorno dopo fu presa da fortissimo peso, e dolor di capo, e da molta sonnolenza; in letto non aveva forza da muoversi; li polsi erano gagliardi e intermittenti; e fu solo dopo alcune mignate applicate intorno al capo verso la quarta giornata, che le funzioni del suo sensorio comune si ordinarono alquanto meglio, e si diminuì il peso ed il calore, che assai la molestavano intorno alla fronte e nel vertice: in fine le furono apprestati quei soccorsi medesimi, che si usano cogli apopletici. Nondimeno la sua malattia divenne stazionaria; non potè più alzarsi; il dolore

di capo ricompariva spesso, ed era sollevato da qualche bevanda nutritiva, non potendo essa usare cibi solidi, che gli riuscivano allo stomaco sommamente gravi, il ventre si chiuse, le sue separazioni furono dopo continuamente scarse. Dopo alcuni giorni si doleva tutto intorno agli attacchi del diafragma, paragonando appunto le sue pene quasi a dolorosa pesanza, che le comprimesse le viscere del ventre, e diceva sentirsi cader le parti corrispondenti, dove sopra si è detto: respirava con difficoltà, ed essendo prima solita parlare con veemenza, era allora obbligata a tronchi e riposati discorsi: morì, come io penso, estenuata, alcune settimane dopo, ch' io fui partito dal luogo della dimora: nè la sezione di quel cadavere venne fatta.

E bene di queste paralisi più o meno estese del tubo alimentare e di questa sua subitanea rilassatezza, porto opinione, che gli esempj non sieno estremamente rari, quantunque non mi sovvenga alla mente, chi tra i Medici sia disceso a questo genere di considerazioni: ed allora principalmente a me ne venne il dubbio, dove pochi istanti prima di una istantanea e mortale apoplesía, quegli infelici, che vi soggiacquero, furono colpiti da pressante bisogno di scaricare il ventre, nel quale atto miseramente morirono: come altre volte ho veduto colli miei proprj occhi, precedere di pochi momenti un torpore, e vacillamento improvviso di taluno degli arti, in chi subito dopo senz' altro preludio cadde al suolo apopletico.

. . . .

Secondo li quali proponimenti, poichè si rende in tutto credibile, che la descritta sembianza di prolasso da ciò unicamente provenga, che le dette parti sieno affette da una locale e subitanea risoluzione, della quale certo non manca qualche ragionevole intendimento nel numero maggiore dei cardiaci, come nelle istorie, che di sopra ho riportate; in pari guisa verrà da me ragionata la più parte dei casi di quella infermità, che dagli Italiani anticamente era detta *l'anima caduta*, come attesta G. B. Codronchi nella descrizione (1), che egli ne fece il primo, chiamandola morbo nuovo, e forse 30 anni prima, che Lodovico Settalla scrivesse anch'egli sull'argomento medesimo. E dissi io, la più parte di quegli infermi, non volendo pure escludere la possibilità dello spostamento della appendice dello sterno, come questa fu chiaramente accennata in tanti libri di Medicina, e fra gli altri nel *Sepulcreto* (2), dove possono vedersi le istorie del vecchio Mussard Ministro protestante e di una fanciulla di Losanna, subito risanati e l'uno e l'altra dalla medicastra Crispin, poichè essa ebbe di nuovo ridotto al loro luogo le cartilagini, che si dicevano slogate: e così incontanente disparvero la dispnea, la tosse, lo stertore, ed il

---

(1) *De morbo novo, prolapsus scilicet mucron. cartil.* Bonon. 1603. 4.

(2) Lib. 1. sect. 1. obs. CXVI. Schol.

continuo vomito dopo aver mangiato, le quali malattie molti mesi avanti avevano condotto in pessimo stato la salute di quegli infermi. Ed al preteso rinversamento di quella cartilagine, secondo la narrativa del Clinico Imolese, si rimediava principalmente col mezzo di gentili fregagioni, e di unzioni locali, o colle applicazioni delle ventose, o fasciandosi il ventre inferiormente, o facendo innalzare agli infermi qualche grave peso colle mani, quanto più fosse possibile, tenute in alto sopra il capo, e rivolgendosi intanto col corpo ora a destra, ed ora a sinistra (*1). Nelle quali pratiche, quanto vi sia di ragionevole e di utile altri Clinici meglio di me lo diranno; queste cose io dirò, che Morgagni nella sezione dei cadaveri delle due inferme di questo male, non riconobbe segno alcuno di cartilagine xifoide mutata dal suo luogo in qualsivoglia maniera, e che essendomi sovente incontrato a vedere quest' appendice ne' miei infermi assai ripiegata internamente, e colla sua punta assai lunga ed acuta, ebbi a persuadermi col fatto

(*1) Noi accenneremo, da che la opportunità ci si presenta, il fatto di un giovane Allobrogo, presentemente studente di leggi, il quale ebbe a provare numerosi patimenti per la caduta, come ei diceva, dello stomaco -- Per la quale insopportabile molestia, con mille stenti si portò a far prova della famigerata abilità di una vecchia medicastra, che della sua perizia in tal genere di accidenti, aveva dato non poche prove agli abitanti di que' monti; ed assoggettatosi a taluna di quelle pratiche, che abbiamo riferite, si restituì nel seno della propria famiglia, compiutamente risanato, senza alcuna recidiva.

davanti agli occhi, che di là nessun male nasceva, a chi era così fattamente disposto in quella parte. . . . . All' opposito in questi giorni medesimi sonomi presenti nell' Ospizio Clinico due soggetti, tenuti malati alcuni anni addietro, di questo prolasso, per la quale cagione da essi creduta, si diedero in cura a certe donne pratiche di queste guarigioni, che vi adoperarono, non so quali unzioni e stropicciamenti colle mani, e non so quale artificio di pettini, finchè parve a quegli infermi di essere notabilmente sollevati: ma appunto il primo di questi, che è facchino, e di età d' anni 60, si trova, come fu veduto in altri, affatto mancante di questa appendice, e si sente chiaramente il terminare dello sterno, dove non sembra, che mai fosse alcun segno di questo processo: l' altro di anni 52, oste di mestiere, chiaramente la dimostra ripiegata e quasi rovesciata all' infuori, e tutta perfettamente ossificata, e terminata con tre punte in largo a guisa di foglia . . . . . : mi è sembrato esistere nell' uno e nell' altro alcune latenti disposizioni cardiache, nel secondo principalmente, uomo fiero ed iracondo e pronto all' armi, soggetto a replicate epistassi ed a palpiti di cuore violentissimi, con notevole asimmetria tra li suoi arti ed il suo tronco, di breve respiro, gonfio assai nel ventre, e con mole enorme di fegato.

Agli argomenti da me sin' ora trattati vanno congiunte alcune speciali ricerche, relative al carattere di quelle piaghe croniche negli arti inferiori talvolta

con gangrena e mortificazione, che nate da causa interna e di ardua e difficilissima argomentazione, sembrano in particolar guisa proprie delle grandi offese cardiache, giusta gli antichi insegnamenti, che diede il Vesalio prima di tutti gli altri (*1): similmente sono della spettanza delle asimmetrie discorse in questo libro, alcune speciali infermità, che possono attribuirsi con ragione alle disposizioni ingenite contro natura del forame ovale, così nei fanciulli, come negli adulti » (*2).

« *Della gangrena come effetto delle malattie del cuore.* Senac fu il primo che dietro un' osservazione di Fabricio Hildano abbia annoverata la gangrena degli arti qual segno e conseguenza dei vizj del cuore. In seguito nel cadavere d' una signora debole assai, emaciata e morta dopo di avere per lunga pezza sofferta un' affezione dei polmoni, accompagnata da sintomi cardiaci, si rinvenne un aneurisma enorme dell'arteria polmonare, ed i polmoni in parte distrutti: costei qualche tempo prima della morte era stata presa da paralisi della mano sinistra, cui si associò la gangrena, che nè anche mercè dell' amputazione si potè limitare. Corvisart e con esso s' accorda anche Te-

---

(*1) Ved. pag. 61 e segg. del presente volume.

(*2) Queste ed altre associazioni di esterne od interne lesioni, più rare, e di molto minore rilievo di quelle che sono state comprese nel presente quadro, compariranno con miglior ordine nella patologia speciale, ovvero nella esposizione de' fatti individuali. Aggiungeremo soltanto poche linee di Kreysig e di altri intorno alla gangrena consecutiva a' mali cardiaci.

sta fanno delle giuste obbiezioni, che in questo caso la gangrena sia stata l' effetto della malattia del cuore, poichè tanto grandi e diversi erano gli sconcerti che si rinvennero in questo cadavere, per cui la gangrena debbasi risguardare qual effetto di tutti, piuttosto che di un solo. Ma il primo dice d' aver avuto occasione di osservare la gangrena accompagnare le malattie del cuore non in un sol caso; ed è d'avviso che, pria di poter con certezza determinare la connessione che passa tra le cause della gangrena e quella delle malattie del cuore, fa d' uopo raccogliere molte osservazioni. Nulla meno riferisce due esempj che occorsero a Giraud nell' *Hôtel Dieu di Parigi*. Questi differivano dal caso precedente in ciò che in essi il vizio attaccava lo stesso cuore verso il suo apice. — In una di queste oservazioni si divenne all' amputazione per l' atrocità stessa del dolore, che nessun rimedio era capace di alleviare — il malato ebbe la peggio, e morì poco dopo, crudelmente lacerato dalla continuazione del dolore. - Testa non solo riferisce molte osservazioni proprie, nelle quali, dietro le malattie del cuore, succedettero la gangrena, non che tumori d'indole maligna; ma molte ne riporta altresì prese da altri Autori, tra le quali vi sono quelle del Vesalio (1), il quale 100 anni prima di Fabricio aveva già fatto riflettere non essere raro il caso di gangrena prodotta da vizj nei rami vascolari. Anche Lancisi (2) racconta

---

(1) *Examen observat. Falloppii.* Pag. 796.
(2) *De aneurysm.* Propos. 53. pag. 82.

un caso non meno interessante di quest' indole, che gli venne fatto di osservare nel Canonico Pelaggi. Akenside (1) pretende fin anche di aver osservato la gangrena nelle occulte infiammazioni del cuore; e molti Chirurghi inglesi, fra i quali VVhitt, punto non dubitano, essere giusto l'ammettere che i vizj del sistema della circolazione, e segnatamente l'ossificazione dei vasi, siano una delle cagioni della gangrena. »

Laennec (2), seguendo l'opinione di Corvisart, non vuole vedere nelle gangrene senili altra relazione colla ossificazione delle arterie se non una coincidenza di due malattie straniere l'una all'altra: e ciò soprattutto per la rarità della gangrena spontanea paragonata alla frequenza delle malattie del cuore, e delle ossificazioni delle arterie. Ma i fatti di tale coincidenza, riflette il Dott. Galli, non sono poi sì rari come sembra all'Autore, per cui non vi si possa ravvisare una successione morbosa fra di essi: il signor Cruveilhier, e più recentemente ancora il sig. Avisard hanno riferito parecchie osservazioni di questo genere. Oltre al cenno che si è fatto da Kreysig circa le osservazioni del Testa sopra un tal punto, gioverà, per maggiormente convincersi della verità del fatto, aggiungere che lo Scrittore di Bologna, parlando delle disposizioni congenite alle malattie del

(1) *Philosoph. transact.* V. LIII. pag. 754.
(2) Trattato dell' ascoltazione mediata ecc.

cuore (*1) rammenta il caso di due fratelli e di una sorella, tutte persone di belle forme e di sanissimo aspetto perite con pari infortunio verso li 60 anni, quantunque promettessero una vita assai più lunga. « Il corpo della sorella, dice egli, fu inciso, e furono viste ossificate le valvule semilunari dell' aorta e le sue diramazioni superiori, ed inferiori sparse di estese ossificazioni, e ossificata tutta e ristrettissima nel suo calibro l'arteria crurale; e morì di gangrena alla gamba corrispondente all' arteria ossificata. Uno de' fratelli, il cadavere del quale non venne visitato, aveva il moto del cuore confuso e irregolare, similmente era il polso; e rigide e dure al tatto a guisa di piccole trachee ossee erano le arterie dei carpi: dopo essere stato assalito dalla più parte dei sintomi dell' *angina pectoris*, ebbe qualche minaccia di gangrena ad amendue le gambe, che divennero torpide; fu curato e pareva assai migliorato; pochi mesi dopo improvvisamente morì, come sogliono molti cardiaci: anche il primo fratello era morto similmente di vasta gangrena ad una gamba. Questa osservazione mi venne comunicata dal mio ill. collega Professore Monteggia, avendolo io richiesto, se avesse mai nella sua pratica verificate le gangrene delle estremità, con le quali, quantunque comunemente non avvertite dai Cerusici (*2), dopo la testimonianza di Vesalio, già

(*1) Test. op. cit. vol. III. pag. 265, 333 e segg.

(*2) Un sì giusto rimprovero, che fortunatamente meno si ad-

da noi riportata, è probabile che molti cardiaci finiscano di vivere . . . .

Le testimonianze di questo fatto, replicate da Vesalio nel suo *Esame delle osservazioni di Falloppio*, e quanto esso vi aggiunge di propria osservazione mostrano ad evidenza, che questi esempj gli fossero stati veduti assai più, che una sola volta o due giusta le particolari narrative, che ne' suoi scritti si ricordano, *nisi illi aegrotantes*, così egli si esprime, *ad memoriam tibi vocandi sint*, *qui in sinistro cordis ventriculo miram glandulosae carnis molem, aliosque quosdam affectus diu gesserunt*, *et ex crurum*, *alteriusque alicujus partis gangraena* etc. *mortui sunt*, *priusquam de aliquo tristi in corde sensu*, *doloreque conquererentur* etc. — Lancisi, nel far la storia del vasto dilatamento della vena cava e dell' orecchietta e del ventricolo destro, osservati nel cadavere del

---

dice ai Chirurghi de' nostri tempi, che ai loro Predecessori, prova evidentemente che la mano d' un Chirurgo, poco o nulla versato nelle discipline mediche, è una macchina senza guida, ovvero un empirismo perniciosissimo, quand'ella si adopera a guarire il male di una parte senza conoscere i suoi naturali rapporti colla economia del tutto. Possano i veraci indagatori di questa economia, siccome loro si appalesa una sola e indivisibile, così attignere ad un sol fonte le dottrine che la riguardano; e nodriti dello stesso sapere formare una sola indistinta ed armonica famiglia! Ciò esigono imperiosamente le due Arti sorelle per il proprio interesse, e per quello dell' umanità languente, dovunque, per sapienza di governo, l' uno e l' altro interesse non vengono riputati siccome cose fra loro diverse.

Canonico Palaggi (1), fa notare che essendosi improvvisamente putrefatta la mano destra di quell' infermo, e dilatandosi la cancrena verso l' omero, gli venne amputato il braccio: alla quale amputazione contro quello, che suole accadere nelle cancrene, che nascono per simili cagioni; l' infermo sopravvisse ancora ventisei mesi . . . . Maria Zucchi Bolognese, rivenditrice, d' età vicino a 50 anni, di forme rachitiche manifeste, repentinamente cadde apopletica; opportunamente soccorsa dal sig. Dott. Gajani potè ricuperare in poche ore l' uso dei sensi restando per altro paralitica tutta nel sinistro lato: e le doleva fortemente il capo, tossiva continuamente, era tormentata da fierissimi dolori lungo la spina, e pochi giorni appena, da che giaceva in letto, cominciò a farsi livida con qualche segno di cancrena sul dorso. Considerati i gagliardi patemi da lei più volte sofferti, ed alcune precipitose cadute, nelle quali ella aveva spesso percosso fortemente il torace, inclinai a credere la sua apoplesía congiunta con insigni offese cardiache: e quanto all' acutezza de' suoi dolori nella spina, ed all' acerbità e continuanza della tosse mi parve poter sospettare di qualche notevole vizio lungo l' aorta . . . . : insieme le tendenze cancrenose, che si presto eransi manifestate, dubitai, che spettassero a quelle, che ora si discorrono; si aggiunse la paralisi degli sfinteri, di-

(*1) De mat. cord. et aneur. lib. II. propos. LIII.

latavonsi ogni giorno più le sue piaghe, e visse ancora miseramente più d' un mese. Il cadavere, inciso alla nostra presenza dal Dott. Barilli, presentò le dimensioni del cuore, così per le tenute delle sue pareti, assai cresciute: il calibro dell' aorta in proporzione era ancor più grande, non senza qualche forma di sacco aneurismatico nel suo arco, e seguitava almeno due volte maggiore del suo diametro ordinario discendendo nel ventre fino al luogo della sua divisione; il suo colore dentro e fuori era simile al naturale, le pareti assai grosse e quasi della tenacità di un denso cuojo stirato, e sotto il taglio del coltello davano dello strepito; erano esse sparse nella tonica loro esterna di molte piccole durezze della grossezza e della forma quasi di altrettanti pezzetti di una piccola fune; anche i margini delle valvule semilunari erano alquanto induriti e rugosi, quantunque l'orificio aortico fosse molto ampio; dilatata pure e indurita era l' arteria polmonare; e la cavità del torace una delle maggiori, che io abbia veduto nelle incisioni di simili corpi. Con tutto ciò ancora nel capo vi erano manifesti segni di locale infiammamento, che aveva dominato quel viscere; *la sostanza del cervello tenerissima*, e che si spapolava fra le mani; il destro ventricolo col talamo corrispondente del nervo ottico era tutto internamente ulcerato, e quasi distrutto, e pieno di un icore sottile e bianco; nel plesso coroide vi erano molte piccole idatidi; nel ventricolo sinistro fuori della mollezza, altra cosa non vi fu di considerabile. »

Noi abbiamo notate ad una ad una le alterazioni principali riscontrate nel cadavere di questa donna, perchè sembra il complesso delle medesime appoggiare vieppiù i luminosi ritrovamenti del profondo anatomico e patologo Serres; giusta i quali, estendendo alle altre parti le cose da lui osservate nel cervello per riguardo agli apopletici, crediamo essere autorizzati a dire, che la flogosi od altro analogo processo aggiunto a tessitura vascolare, d'origine, soventi volte, non del tutto intemerata e sana, questa disorganizzi od alteri in modo più o meno rapido o lento; talmente che, più dall' intima offesa delle membrane nutritive del cervello e dalla nutrizione degenere delle toniche dei vasi, che dalle effusioni di sangue, e da ben altre violenze meccaniche, tanto la apoplesía, quanto la formazione degli aneurismi, debbansi in tutti i casi, come da essenziale patologico momento, ripetere. Cesserà per conseguenza ogni sorpresa, se le parti d' un identico sistema, come i capillari sanguigni ed il cuore, a vicenda partecipano dei loro organico-dinamici mutamenti, e nascono per questi il rammollimento cerebrale, i dolori, le ulcerazioni, e la gangrena di quelle parti, dove una disposizione congenita od altro grave accidente, bastò per generare un similissimo anti-organico processo con proporzionati morbosi risultamenti.

FINE DEL VOL. II.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO II.º VOLUME.

INFLUENZE MORALI - ART. II.

CAGIONI COSPIRANTI ALLE MALATTIE DEL CUORE.

V. Tosi Rev. Arciv.

Annino Pr. e Regg. il Coll. di Chirurgia.

Se ne permette la stampa:

Bessone per la G. Cancelleria.